NUOVA RACCOLTA D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E FILOLOGICI

TOMO DECIMO NONO

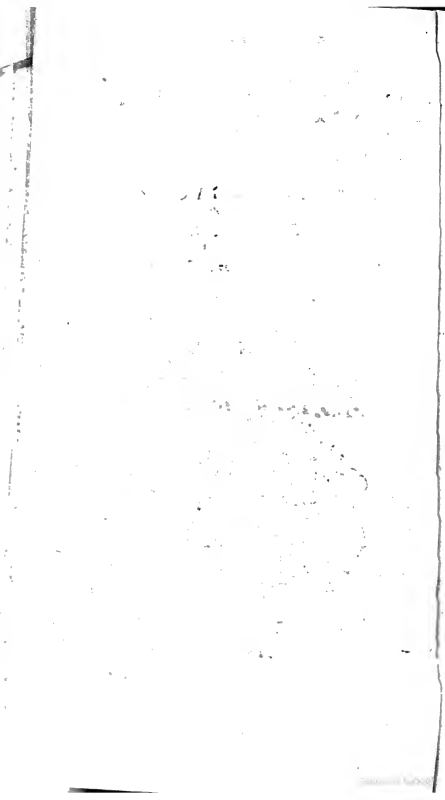
A Sua Eccellenza Rev. Monsig.

PAOLO FRANCESCO GIUSTINIANI

VESCOVO DI TREVIGI.

IN VENEZIA, MDCCLXX.

Presso Simone Occhi

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

QUantunque e cento, e mille prove avessi io in particolare avute della cortese bontà di V. E. Reverendissima inverso di me nelli frequenti fortunati incontri, che mi si sono presentati di umiliarmi a Voi, e con Voi trattenermi; nulladimeno non mi sarei fatto lecito di aprirvi il mio desiderio, quale da molto tempo andavo meco stesso nutrendo di pregiare col nome Vostro un Tomo di questa mia nuova Raccolta. Voi però me ne deste il coraggio, e me ne ispiraste l' ardire nell' onorarmi in un giorno di vostra dol-

ce, e virtuosa conversazione. Impercioccbè scorrendo Voi in allora per ogni genere di letteratura, mi feste conoscere il vostro genio portato all' erudizione; ed in particolare rilevaste quanto apprezziate, e stimiate questa Raccolta; in cui sembravavi esser quasi riposto l'onore d'Italia, vedendosi al pubblico assai di rado opere grandi, ed all'opposto troppo di frequente o libricciuoli cattivi, o traduzioni dal Francese di libri peggiori, nelle quali al presente pare servilmente condannata la letteratura Italiana. Tanto mi bastò, perchè cominciassi a coltivare il mio desiderio appoggiandolo ancora sulle non incerte testimonianze del vostro compatimento, e lo portassi così sino a rassegnarlo alla vostra bontà, che s' indusse a non isdegnare l offerta del Tomo presente, che copro opportunamente col manto di vostra protezione.

Sarà egli cosa assai dappoco, e forse anche vile, se lo considererete da se solo, o come un libricciuolo di vario genere di letteratura; ma non

così

così se vi degnerete risguardarlo come continuazione e parte di un' opera assai voluminosa, e d'un quasi smisurato corpo di Filologia, alla di cui grandezza non arrivò verun altro; sebbene foss' egli nato per doverlo avanzare, e creargli invidia. Crebb' egli così per l' aura feconda de providi mecenati, che lo sostennero con impegno; ed in ora vieppiù lo proteggeranno unendovisi il favore d' un nuovo Personaggio rispettabile per la dignità, e per le proprie virtù, che lo rendono ammirabile, e sopratutto per la vasta erudizione, con cui saprà sostenerlo ne' fieri attacchi, che di quando in quando ostilmente lo combattono. Le lettere Illustriss., e Reverendiss. Monsig., devono essere protette, e sostenute da letterati, che se non mi erra il mio pensiere, con egual concorde impegno devono collegarsi in iscambievole patrocinio, ed in vicendevole sostenimento.

Questi però non è egli quel solo fine, che mi sono proposto con questa mia divota oblazione; ed è ancora il soddisfacimento d'un dovere

mai interessante per me, qual si è quello di pubblicar quel rispettoso attacco, ch'io vi conservo, e la indelebile gratitudine, che ogn'uno della mia Congregazione riverente al nome vostro deve professare, alle grazie vostre, e vostri beneficj, con cui ci avete mai sempre ricolmati; che se doverosamente per quanto potevamo, avessimo cercato d'ossequiarvi, e venerarvi, la forza però di questo nostro devoto sentimento ci sospingeva a dare altresì pubblici testimonj della nostra comune, e della mia particolare stima, ed a far palesi i molti titoli, per i quali vi siamo eternamente tenuti. Derivano essi dal vostro natural benefico genio, che in Voi non meno si distingue, che l'altre naturali doti dell'animo vostro che possono bensì ammirarsi, ma non potranno descriversi; e quindi quante esse sono, le difondeste tutte in nostra protezione, e vantaggio.

E perchè è proprio degli animi veramente grandi lo sdegnar la memoria de' benefizj, che altrui compartiscono, mi farò più davvicino al fine

ne

ne di questa offerta parlando del virtuoso ornamento dell' erudite vostre cognizioni; all' aquisto delle quali vi dedicaste e per natura ne' vostri più teneri anni, e poscia insisteste per debito di assodar in Voi la Pietà, nella scuola della Religione; e qui fu, che ne deste pubblici non oscuri indicj, e di scienza, e di talento alla presenza del Gran Pontefice Benedetto XIV., la di cui approvazione sarà sempre per Voi un perenne encomio, ed il di cui animo preso in vostra ammirazione si compiacque d' innalzarvi alla Cattedra Vescovile di Chioggia; da cui poscia volle trasferirvi a questa di Trevigi; parendogli non doversi colà restringere le vostre pastorali cure capaci di pascere, e di guidare una greggia maggiore, e doversi in più vaste parti diffondere lo splendore de' vostri talenti.

Ed in fatti assiso Voi su di questa Cattedra, potè ammirare ogn' uno quelle doti, che formano il carattere di V. E. Reverendiss., quella elevatezza di mente atta al governo,

quella cognizione de' Sacri Canoni, lo zelo, con cui li richiamate alla prima osservanza, la dolcezza nella prescrizione di loro, la fortezza nella esecuzione, la penetrazione nelle scienze più sublimi, la erudizione pressocchè universale, ed il gusto sì esquisito per tutto ciò che riguarda le scienze e le belle arti, delle quali ne siete il promotore. Quindi vi procacciaste una copiosa libreria, che giornalmente constituisce il vostro più dolce sollievo nelle prime ore del giorno, ed in mezzo alle occupazioni del vostro sacro pastoral ministero, e che sarà una perpetua testimonianza del vostro discernimento, non meno che del vostro genio per le lettere non già soltanto a favore della erudizione, che la esige, ma per l' avanzamento altresì delle scienze più gravi, che ne abbisognano oggigiorno. In tal modo procurate che nulla manchi alla buona istituzione degli Alunni del vostro Seminario, invigilando con amorevole paterna cura alla coltivazione di queste tenere piante, per raccoglierne da esse li

frut-

frutti di buon' odore, e di soavità in edificazione della vostra amata Chiesa; li provedete di valenti Professori di lontano ancor procurati per le scienze, e per le arti; acciocchè la gioventù di spirito, e di talenti in buona parte fornita egualmente possa erudirsi e rendersi utile alla Patria, allo Stato, al Mondo; e per assicurarvi quanto più potete il frutto del vostro interessante pensiere non isdegnate il laborioso paziente incarico di assistere da Voi medesimo all' esame de' loro studj, e loro profitto per ben due volte in cadaun' anno: eccitando essi tra loro una gloriosa emulazione di rendersi degni e colla pietà, e col molto sapere di meritare il vostro favore, scorgendovi già ogn' uno e benefico e generoso inverso tutti gli Uomini di probità, e di talento.

Sembrami pertanto a giusta ragione, che mai sempre vi abbiate fatto un singolar vostro dovere di riunire nella vostra sacra Persona le più luminose virtù de' vostri gloriosi Antenati. Non è già qui, che io voglia tesser la storia degli Eroi Giustiniani

 ascen-

ascendente a Giustiniano Partecipazio dal nascere della Repubblica, nè quella delle dignità avite della nobile vostra Famiglia; sà ciascheduno, che parlando con uno di essa, e con Voi, parlo con un genio, ch' è grande da per se, ma pretendo soltanto d' indicarne alcuni pochi, che tra gli altri risplendono con maggior chiarezza. Chi non riconoscerà in Voi, nella vostra pietà, e nello zelo, con cui governate questa vostra diletta Sposa, il S. Proto-patriarca di Venezia Lorenzo, li Beati Paolo, e Niccolò, ed il fervoroso Francesco Novizio Eremita Camaldolese Nipote del B. Paolo, Lucia Sorella dello stesso Beato, e Girolamo, e Marco Vescovo di Torcello, e per parlar de' viventi Niccolò Antonio zelante Vescovo di Verona Vostro Fratello, ed illustratore dell' opere del medesimo B. Paolo, che mi fo gloria di ricordare in istima di sue virtù, ed in memoria delle mie obbligazioni; e nelle lettere risorgerà in Voi la memoria di Bernardo, Leonardo, Marcantonio, Pietro, ed altri moltissimi. Finalmente tutto ciò, che vi ricordano

li

li pregi di vostra nobilissima Famiglia, alla quale nè pietà, nè ricchezze, nè fregi, nè dignità mai vennero meno, tutto ciò dico, sembrami abbiate raccolto in Voi stesso, anzi quanto la grandezza dell' animo, la nobiltà de' sentimenti, la dignità della Persona, le prerogative del posto anno di luminoso, e sublime; tutto questo in Voi E. Reverendiss. s' attrova collegato con ammirabile, perchè connatural intreccio.

Sin qui ho detto solo quanto è già noto al Mondo; e poteste avvertire, che non ò tradito quel rigoroso segreto, nel quale volete sepolte le vostre buone opere emulo della vostra sola pietà, che tuttavia non può non traspirare per edificazione de' ricchi, e consolazione de' poveri, e che tanto più è pregievole, quanto più vi procurate di tenerla occulta, intendo delle fervorose vostre Omilie al vostro popolo, dell' assiduità alle Confessioni, dell' Elemosine, del pastorale zelo. Ma per non isdegnarvi, quando chieggo cortesia, e bontà, e per non mancare al fine prescrittomi, mi restringo di

bel nuovo a ſupplicarvi ad accettare queſta umile sì, ma divota oblazione, e di me ſteſſo, che mi faccio a onore di ſoſcrivermi con profonda inalterabile ſtima baciandovi le ſacre mani.

Di V. E. Reverendiſs.

Treviſo li 7. Maggio 1770.

Umiliſs., Dev., ed Oblig. Serv.
D. Fortunato Mandelli Monaco Camald.

PRE-

PREFAZIONE.

LI sinistri avvenuti alli Tomi XVIII., e XIX. di questa nuova Raccolta sono essi que' medesimi, che la ridussero quasi al suo fine colli Tomi VIII. e X., ed arrestorono quasi la prima nel XVI. e XX. Le tante, e varie vicende, che per successivi accidenti dovette incontrare, renderanno più curiosa e dilettevole la di Lei Storia, quando sarà che la si possa produr sincera. Prosegue nonnostante, e proseguirà più veloce in avvenire, rendendosi per avventura tanto più accetta al pubblico, quanto ne ha egli più sofferto il ritardamento. Il rinovare fu di ciò al pubblico le promesse altre volte avanzategli, parer potrebbe cosa vile, o lusinga vana, comecchè giornalmente si soglia mancare da chi abbia per mano opere periodiche; mi riporterò pertanto al fatto, e spero, che la sollecitudine, con cui si darà il Tomo XX. sarà per verificare la promessa, e valerà per impegnare li studiosi d'Italia ad inviare al Raccoglitore le loro Operette, per le quali ne porge loro le più vive premure e con tanta maggior istanza, quanta ne richiede l'allontanamento, che loro ragionevolmente può averne dato il ritardo di questi due ultimi Tomi, che per altro possono accrescere di belli annedoti la storia di questa raccolta che per essere di troppo avanzata attrae la contraddizione, e la invidia di

chi

chi forse la brama fuori dalle mani del presente Continuatore.

Il primo Opuscolo di questo Tomo è la sessione seconda dell' esame delle recenti pretensioni di Asolo; di esso ne ò già parlato nel Tomo antecedente. E qui non giova nè il ripetere il già detto, nè l'aggiungere di nuovo; piacemi bensì di riprotestare, che nella mia Raccolta non avranno luogo altre operette di controversia o letteraria, o giudiciale.

Versa poi il secondo sull'arti conosciute, e non curate dagli Antichi. Il celebre Autore di questi due ragionamenti il Sig. Giambattista Passeri molto più ci dà una sicurezza dell'estesa sua cognizione e nell' arti, e nell'antichità, in cui scorre francamente e con erudizione, e con riflessione; nel primo di essi dimostra che gli antichi s'avvicinarono a quelle rilevanti scoperte, delle quali se ne profittarono poi li moderni, come ci fa vedere nel secondo.

Viene in terzo luogo una dissertazione sopra il titolo dell' Istituzioni Canoniche de' Chierici non residenti, ed è lavoro dell' erudito Sig. Ab. Giancristofano Amaduzzi meritamente eletto a professare lingua Greca nella Sapienza di Roma dalla Santità del felicemente Regnante Clemente XIV. P. O. M. giusto conoscitore del merito de' letterati. In questa dissertazione espone egli l'obbligo della residenza, a cui i Chericì sono tenuti. Conoscerà ogn' uno il purgato discernimento dell'Autore nel fine, che si è prefisso, nel valersi delle cose più rilevanti tratte dalli molti Scrittori di simil materia, di raccoglierle, e di riunirle, e

di

di formarne in ristretto la storia di secolo in secolo; corrobora questi pezzi con dotte, e nuove osservazioni, colle quali apporta novità al Titolo Canonico, che à preso a trattare in quell'Accademia.

Nel quarto il Nob. Sig. Co: Giordano Riccati, che in varie altre illustri sue opere già da lui pubblicate si è fatto abbastanza conoscere dal pubblico quanto valoroso ingegno egli sia, si dimostra sempre eguale a se medesimo anche nella soluzione d'una difficoltà propostagli dal P. D. Girolamo Saladini Monaco Celestino, intorno ad una di lui proposizione contenuta nella sua Opera delle Corde ovvero fibbre Elastiche, dimostrando, che la rigidità naturale, che conserva la corda, dev'essere equilibrata da una forza, e con tal bilanciamento non muta figura, se non vi si aggiunga una forza estrinseca, che la frastorni; e lo farà quantunque picciola ella sia. Ciò è quanto egli dimostra coll'ordinato, e chiaro suo metodo.

Passa indi ad ordinare alcune riflessioni sopra la sua annotazione allo schediasma XXXVI., che si riscontra nel Tomo III. dell'Opere del Sig. Co: Jacopo di lui Padre; e versano esse sul computo, che ne fa, della velocità orizontale non colà computato, e che concepir dee l'acqua discendendo nel gorgo, ed accomodandosi a sezioni circolari sempre più ristrette. Questo determina Egli precisamente con il suo metodo algebraico, e forma un'intero opuscolo interessante nei casi considerati, e proposti.

Il sesto è una breve lettera meteorologica

ca intorno ai tempi procellosi nell' Estate, ed all' irregolarità delle presenti stagioni. Il suo Autore il P. D. Daniello Avelloni Ch. Reg. Renano insegna a presagire le stagioni dell' anno, quali l' avremo facendo nell' Inverno in particolare, quelle accurate riflessioni, ch' egli istituisce come necessarie egualmente che quelle per indicare li giorni, o buoni o cattivi nella state del celebre Pugiati, e le mutazioni de' tempi del Ghirardello, e del Gabrieli.

In altra lettera tratta dell' irregolarità, che da molti anni si rimarcano nelle stagioni; le ripete Egli da una qualche alterazione notabile avvenuta e nell' obliquità de' raggi solari, e nelle vicende delle meteori non egualmente adattate alle rispettive diverse stagioni.

L' ottavo compie l' operetta di Domenico di Giovanni, e di essi, e del suo annotatore si è parlato nel Tomo XVII. di questa nuova Raccolta, in cui furono pubblicati per la prima volta li due primi libri.

Io non so nè da chi, nè come mi sia venuto alle mani l' esame dell' Iscrizione dedicata da L. Antidio Feroce F. di L. a Nettúno e ad Iside letto dal Sig. Annibale degli Abati Olivieri, pazienterà questi, se senza sua saputa se lo vedrà inserito in questo Tomo; avrebbe convenutó, che meno lo stimassi, perchè avessi potuto ommetterlo; e se 'l soffriranno in pace li Socj dell' Accademia Ravennate, se pubblico prima di essi un' Opuscolo d' un suo illustre membro, che non può che accrescer pregio alla loro dotta adunanza. E per venire a quell' esame, il suo Autore reputa falsa

quell'

quell'Inscrizione, e ne lo dimostra contro l'autorità di molti Storici, ed oltre la poca fede che dar si deve a Pirro Ligorio Napolitano, da cui fu inventata, ne caratterizza la falsità con vasta erudizione lapidaria antica.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI CONTENUTI

IN QUESTO TOMO XIX.

Per

Per l'esame delle recenti pretensioni di Asolo.

SEZ. I.

pag.	lin.	Errori	Correzioni
11.	6.	stimano	rimane
12.	2.	accettata	accennata
31.	27.	869.	969.
	30.	1371.	1471.
57.	16.	vedettero	credettero
79.	2.	*Patris sui*	*Patris tui*
	4.	*Domino*	*Domitiano*
89.	30.	Tomo	torno
139.	24.	traggono	traggano
154.	24.	1164.	964.
165.	6.	*Dominationem*	*denominationem*
175.	ult.	*Obedeninam*	*Obedercinam*
189.	23.	invenzione	menzione
199.	20.	bene	le ne
237.	10.	Chiesa	Chiosa
238.	13.e 21.	*Casini*	*Pasini*

SEZ. II.

pag.	lin.	Errori	Correzioni
18.	5.	*Tarvisinæ &*	*Tarvisinæ* &c. *& quod ipse faciet omnia & singula, quæ ipse D. Advocatus, & Feudatarius Ecclesiæ Tarvisinæ &*
114.	13.	aggrassetir	aggravetis
	25.	Maidis	Maricis

Gli altri si rimettono al discreto Lettore.

ER-

Errori corsi nel presente Tomo.

Pag. lin. E R R O R I.

289. 13. $\frac{1}{13}$

297. 20. FG = g, FO x

300. 2. $= \frac{cudq}{2\sqrt{nq} - ydx}$

3. $\frac{cu. - dq}{2y\sqrt{nq} - dx}$

11. $-\frac{c^2 dy^2 q^k dq}{any^{k+3} dx} : \frac{u^2}{2}$

301. 8. $\frac{c^2 d^2 x}{\overline{k+1} . 16 nx^2} . \frac{u^2}{2}$

14. $\frac{gc^2}{6^2}$

14. $-\frac{6^2}{\overline{k+1} . 16 ng} : \frac{u^2}{2}$

15. $= \frac{6^2}{\overline{k+1} . 16 ng} . \frac{u^2}{2}$

303. 3. $-\frac{dg}{2}$

304. 11. $\frac{\sqrt{3b^3 . \overline{b^2 - c^2}}}{\sqrt{\overline{k+1} . 32nc . \overline{b^3 - c^3}}}$

Pag.	lin.	ERRORI.
305.	11.	$4n^{\frac{1}{}} x^{\frac{5}{4}}$
307.	4.	$= 5$
308.	13.	b = 10000, g = 1, e sia di più a = 60.
	16.	$\frac{65}{c}$
309.	7.	$\frac{\frac{1}{2} \cdot \overline{ac + \frac{4}{3} bg} \cdot dt + bz\, dz}{\sqrt{2ab} \cdot \overline{ac + \frac{4}{3} bg \cdot z + bz^2}}$
	8.	$+ \frac{\frac{1}{2} \cdot \overline{ac + \frac{4}{3} bg} \cdot dt =}{\sqrt{2ab} \cdot \overline{ac + \frac{4}{3} bg \cdot z + bz^2}}$
	10.	$\frac{+ \overline{ac + \frac{4}{3} bg} \cdot \log. 1.}{2\sqrt{2ab^2}}$
	11.	$+ \frac{2}{\sqrt{ac + \frac{4}{3} bg + bz} \Big\vert - 1} \over bz$
310.	14.	Conchiudiamo
315.	19.	$\frac{1494}{1494}$
322.	6.	seguirò
324.	8.	$32\sqrt{1172}$

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del *P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia* nel Libro intitolato: Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo XIX. non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario nostro niente contro Principi e buoni costumi; concediamo Licenza a Simone Occhi Stampatore di Venezia che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 2. Giugno 1769.

(*Angelo Contarini Proc. Rif.*
(*Alvise Vallaresso Rif.*
(*Francesco Morosini Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 9. al Num. 53.

Davidde Marchesini Segretario.

ESAME

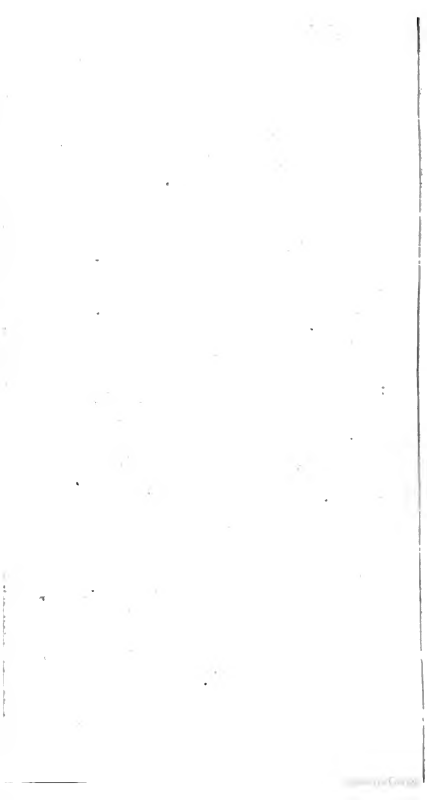
DELLE RECENTI PRETENSIONI

Di Asolo e della sua Collegiata

CONTRO TREVISO

E LA CATTEDRALE DI QUESTA CITTA'

Disteso in forma di Lettera scritta l'anno 1737. ed in presente a nuova forma ridotta, con Giunte e Documenti.

SEZIONE SECONDA.

PARTE III.

Del Giuramento de' Feudatarj Vescovili di Treviso.

I.

Noi può significare ciò che Asolo pretende.

MA l'argomento più ripetuto, che si spaccia per dimostrazione irrefragabile della non mai cessata *Cattedralità* nella Chiesa di S. Maria d'Asolo, e della sua uguaglianza, se non anco superiorità, colla Cattedrale di Treviso; è il Giuramento di fedeltà e difesa prestato dagli Avogari, e dagli altri Vassalli vescovili alle due Chiese, anzi all'Asolana in prima, e poi alla Trevisana, nell'atto di ricevere l'investitura de' loro Feudi. Perchè se i Romani Pontefici, dicono i partigiani di Asolo (1), disponendo dell'Avogaria del Vescovato di Treviso, comandano che si faccia il giuramento antidetto, e se i Vescovi Trevisani lo esigono dagli Avogari e Feudatarj; adunque tanto i Papi, quanto i Prelati nostri riconoscono per Cattedrale l'Asolana Chiesa, e pari a quella di Treviso. Gran fatto pe-

(1) Differtaz. sopra le Avocazie ec. p. 68., e 145.

rò, io ripiglio, che in questa sola cosa i Papi e i Vescovi abbiano riguardata la Chiesa Asolana, come Cattedrale, e in tutte le altre, come semplice Parrocchiale, o al più Collegiata; e che de' moltissimi segni usitati, onde si manifesta la Concattedralità di due Chiese, niuno possa mostrarne veramente quella di S. Maria d' Asolo, e ne millanti poi uno tanto singolare, che non si legge indicato in verun Canonista, nè fu mai addotto per provare la Concattedralità in tante controversie e decisioni Rotali, che si trovano sopra tale suggetto. Che la Chiesa *di S. Maria d' Asolo* sia stata donata alla Chiesa di Treviso, che questa le abbia sempre comandato, siccome a Chiesa inferiore, fino a'dì nostri, che i Papi, i Vescovi Trevisani, e tutti li Tribunali tanto ecclesiastici, quanto laici, altro stato, titolo, e ordine che di Collegiata, non abbiano riconosciuto, nè riconoscano in detta Chiesa; egli è un fatto de' più evidenti e palpabili, che non abbisogna di raziocinj, d'interpretazioni, o di deduzioni per essere dimostrato: e in conseguenza non potrà intorbidarsi o rendersi dubbioso da una formula di giuramento vaga, oscura, od anco arbitraria. Esigono le regole della buona Critica, che si spieghino le oscure colle cose chiare, non che queste si adombrino con quelle; il che Cicerone opponeva giustamente agli Stoici, *Vos*, rimproc-

cian-

ciando loro, *ut perspicuis dubia debeatis illustrare, dubiis perspicua conamini tollere*. Insegnano esse ancora, che le parole non possono mai prevalere ai fatti, e che secondo questi debbono anzi quelle interpretarsi. Egli è un fatto certo nell' Istoria de' mezzani tempi, che dopo l'anno 1183. in cui addì 25. di Giugno fu stabilita la celebre pace di Costanza, le Città di questa Marca erano libere, e si governavano per i *Consoli* e *Podestà* loro, non più dai *Conti* a nome dell' Impero, cessati già parecchi anni prima. Eppure autentici Diplomi si leggono degl' Imperadori Federigo I. e II. che a' Conti Sanbonifacci confermano *Comitatum Veronensem, & omnia quae ad Comitatum pertinent* (1); e similmente a' nostri Signori Conti di Collalto l'anno 1191. Arrigo VI. concedette l' investitura *de Comitatu Tarvisii*, nel modo che i suoi maggiori *Comitatum illum integre ab Imperio tenere consueverunt* (2). Che si avrà egli dunque a dire? Che quelle Città fossero tuttavia soggette al reggimento de' Conti? Così converrebbe decidere giusto il metodo di ragionare, che qui tengono i Difensori di Asolo. Ma il dotto e giudizioso Muratori prende l' opposto partito; egli si attiene al fatto, e studiandosi di conciliare con esso le

A 3 Car-

(1) Murat. Dissert. V. Antiqq. Italic.

(2) Ibi Dissert. VIII. col. 433.

Carte, non dubita di asserire, che (1) „ si confermava dagli Augusti per titolo di onore ai Discendenti quel „ Dominio, che avevano goduto i loro Antenati &c. tuttochè queste Città godessero allora sua piena libertà ". Convengono in ciò anche le dottrine legali (2), *quod scilicet, si verba uno modo explicentur, sed factum sit omnino contrarium, & incompatibile, tunc potius attendi debet factum, quam verba.* Tutti gli sforzi però di erudizione, di eloquenza, e di sottile ragionamento s'impiegano inutilmente a fare che uguali si estimino due Chiese, l'una delle quali trovandosi all'altra donata, è per conseguenza nel dominio di essa: conciossiachè la *donazione* sia una maniera di trasferire il dominio (3), *modus transferendi Dominii*, e i Canonisti colla sacra Romana Rota insegnino, che la *unione accessoria* o *soggettiva* non è altro che *suppressio e donatio; ex qua Beneficium unitum efficitur prædium, & applicatur alteri* (4). Perlochè argomentasi a rovescio, quando

(1) Differt. VIII. delle Italiane pag. 49.

(2) Card. de Luca de cred. & deb. D. LXVII. n. 6. ac juxta *doctr. Baldi in l. pacto c. de pactis.*

(3) *Sam. de Cocceiis ad Grot.* lib. II. Cap. XVI. §. XI. To. III. p. 159. edit. Lavat.

(4) Turricell. de union. Cap. IV. n. 1. V. sopra P. II. §. IV. & VIII.

do dal *giuramento ſimultaneo* (1) de' Feudatarj ſi arguiſce, che *il dono e la offerta della Chieſa* (di Aſolo a quella di Treviſo) *non fu ſoggettiva, ma ſi fu ella unione cumulativa*; dovendoſi all' oppoſto inferire, che ſe la *donazione* importa neceſſariamente *union ſoggettiva*, che altrimente donazione non ſarebbe; in conformità di ciò dee interpretarſi il giuramento, ed ogni contraria interpretazione involve fallacia. Vediamo ſe ci rieſce di ſcoprirla.

II.

Nol eſigono preciſamente i Papi e i Veſcovi: o non per ſegno della preteſa uguaglianza tra le due Chieſe.

Papa Urbano VI. abilitati ed eletti all' Avogaria del Veſcovato di Treviſo Niccolò e Meladuſio figliuoli naturali di Vampo Tempeſta, con Bolla data il primo di Luglio del 1382. ingiunſe loro di preſtare al Veſcovo di Treviſo e ſuoi ſucceſſori, *ac Tarviſinæ & Sanctæ Mariæ de Aſilo Eccleſiis prædictis ſolitum fidelitatis juramentum*: e Bonifaccio IX. commettendo, che ſia inveſtito della medeſima Avogaria Altenieri degli Azzoni l' anno 1395. a' 14. di Ottobre, ordina che *fidelitatis debitæ, & alias ſolitum, præ-*

(1) Diſſert. *ſopra le Avocazie &c.* pag. 131. — Opuſcoli N. R. To. XVI.

stet juramentum. De' Vescovi di Treviso alcun Decreto non si trova, che comandi l'esibizione del giuramento alle due Chiese; ma solamente si legge notato negli Strumenti delle Investiture nel modo e colla varietà che vedremo. Qui però dee avvertirsi, che sono due punti affatto diversi il comandamento di giurare, e l'interpretazione del giuramento; nè suffragherebbe le pretese di Asolo, che sì fatto giuramento avessero le Podestà Ecclesiastiche ordinato, giacchè niun feudatario ricusa di giurare nelle forme solite, ma sarebbe uopo, che si mostrasse inoltre per segno di uguaglianza fra le due Chiese venir quello prescritto: laddove dell'una e dell'altra cosa mancano agli Asolani le pruove. Conciossiachè non i Sommi Pontefici, nè i Vescovi hanno precisamente disaminato, se dovesse o no farsi quel giuramento nel modo, in cui sta espresso, nè la formula n'hanno essi determinata; ma secondochè veniva da supplicanti esposto, essere loro parati a prestare il debito giuramento, così ordinavano fosse adempiuto, inserendo nel Decreto le parole istesse del supplicante, giusto l'ordinario stile delle Cancellarie: onde nella citata Bolla di Bonifaccio la Chiesa d'Asolo non è nominata, perchè nol sarà stato nella supplicazione. Mal si asserisce dunque, che i Romani Pontefici, o i Vescovi di Treviso giudi-

cassero tale giuramento doversi alla Chiesa di Asolo, e quindi aver comandato che le si prestasse; quand'essi altro non fecero, se non commettere per via delle consuete clausule notariali l'esibizione del giuramento, secondochè si diceva loro essere costume di esibirlo: nè investigarono mai, o decisero della origine, cagione, legittima formula, ovvero significato del medesimo. Quindi ai Cancellieri e Notaj nel rogarne gl'instrumenti restò largo arbitrio, del quale manifesto è che fecero uso indiscreto, alcuni per ignoranza, ed altri forse per presunzione di troppo saperne, variando spesso le antiche maniere di esprimerlo, non ben intese, o applicate senza il dovuto discernimento: siccome apparirà innanzi. Ma egli è poi divisamento lontanissimo dal vero il supporre, che quel giuramento prescrivendo i Papi, ed i Prelati nostri, la uguaglianza colla Chiesa di Treviso riconoscessero, e la Cattedralità sussistente in S. Maria di Asolo; giacchè l'opposto si esprime negli Atti loro medesimi: ed il citato Breve di Gregorio IX. con parecchi altri di varj Pontefici Romani notano precisamente, riguardare tal giuramento alla sola Chiesa di Treviso, e di lei, non dell'Asolana, essere i Feudatarj che lo pronunziano. Cioè, dice ivi Papa Gregorio, ch'Eccelino aveva occupati *Asyli & Moniis Belunensis Castra . . . . &*

 alia

alia jura Ecclesiæ Tarvisinensis, *spreto fidelitatis juramento quo tenebatur eidem*; e i Papi tutti ne' Brevi, onde accompagnano i nuovi Trevisani Vescovi; commettono di riceverli *Capitulo & Clero Ecclesiæ Civitatis & Diœcesis Tarvisinæ*, *nec non Populo & Vassalis ejusdem Ecclesiæ*: non mai al Capitolo ed ai Vassalli della Chiesa di Asolo (1).

III.

Bolle di Urbano VI. e di Bonifaccio IX. cogli Atti de' Vescovi relativi a quelle.

Prendete poi nelle mani la Bolla di Urbano VI. e notate, che s'indirizza ella a Menedusio e Niccolò q. Vampo Tempesta *Avogari della Chiesa di Treviso*, che dell' *Avogaria della Chiesa di Treviso*, e di *Trebaseleghe diocesi di Treviso* unicamente si fa menzione; e si dice, ch' essendo essa devoluta alla *Mensa Episcopale di Treviso*, il Vescovo della *Trevisana Chiesa* aveva costituiti *Avogari* della *Chiesa e Mensa predette* con certi patti e condizioni *Menedusio* e *Niccolò* soprannominati: nella quale gli conferma il Pontefice, volendo *provedere agli onori e comodi d' essa Chiesa e Mensa*. Non dunque a riflesso di *S. Maria d' Asolo*, nè Avogari di lei erano stati eglino creati dal Papa. Ben è vero comandarsi poi nel Pontificio Re-

(1) Sopra P. I. §. VIII. V. St. di Treviso car. 114.

Rescritto, che ratifichino essi Avogari 'l giuramento fatto al *Vescovo* e alla *Chiesa di Treviso*, ed alla *Chiesa di S. Maria di Asolo*; cioè quel giuramento che gli avevano asserito essere consueto di farsi, non mai perchè il Pontefice lo tenesse contrassegno della ugualità supposta di quelle due Chiese. Che anzi l'Asolana dichiara egli *della Diocesi di Treviso*, e la nomina col suo particolar titolo *di S. Maria, propter stilum Curiae* indicato dalla Chiosa (1) *quia in Cathedralibus Ecclesiis non solet exprimi nomen Sancti, sed in inferioribus*; dove la nostra, *Trevisana* ei dice assolutamente: (2) & *dictae Tarvisinae, ac Sanctae Mariae de Asylo dictae Diocesis, Ecclesiarum solitum praestetis fidelitatis juramentum*. Ciò si osserva pure nella investitura data l'anno 1500. a Piero Cortusio, che giurò di non aderire a trattato pregiudiziale *Ecclesiae suae Tarvisinae*, cioè della unica e vera sposa del Vescovo di Treviso, *ac Sanctae Mariae de Asilo*. Concede il Papa finalmente l'Avogaria co' patti e *condizioni* stabilite dal Vescovo nella sua investitura, a preservazione dei diritti del Capitolo *di Treviso*, non dell'*Asolano*; cui quella Bolla non può in parte alcuna riferirsi.

Della Bolla di Bonifaccio IX. citata dagli Asolani, (poichè ve n'è un'

A 6 al-

(1) Gloss. in Cap. *Quamvis*, *de Praebendis in 6.*

(2) Stampa di Asolo c. 31.

altra data li 22. Aprile del 1402. concernente le Decime dovute agli Avogari, la quale prescrive il giuramento, conforme la già spiegata di Urbano VI.) non accade far parola, ingiungendo essa unicamente che si dia *il solito giuramento*, senza menzionare Santa Maria d'Asolo; il quale consta poi dall'esecuzione essersi comunemente stimato, che solo riguardasse la Chiesa di Treviso; nè avere usato realmente i Feudatarj di nominare la Chiesa d'Asolo nel giuramento che pronunziavano, siccome a suo luogo vedremo. Certamente dove si dà effetto alla detta Bolla, non è neppure accennata l'Asolana Chiesa, e Altenieri degli Azzoni dopo ricevuto dal Commissario Apostolico il possesso dell'Avogaria, presentandosi a Monsignor Loto de' Gambacorti allora Vescovo di Treviso per far il giuramento impostogli dal Papa, non altro giura, salvo d'essere *a perpetuità* (1) *buono, fedele, vero, e leal Vassallo e feudatario* della Chiesa Trevisana, *e di adempier egli co' suoi discendenti verso* il Vescovo di Treviso *tutte quelle cose, ch' è tenuto e debbe* alla Chiesa e Vescovato di Treviso. Nè più il Prelato esige da lui, e moltissimi giuramenti simili noi vedremo sì vecchi, come recenti; tanto è lontano, che i nostri Vescovi di quel giuramento facessero a' loro feudatarj una legge. Ma qualora pur sembra che lo pre-

(1) Docum. X.

prescrivano, le due Chiese non fanno pari d' alcun modo, anzi la superiorità della Trevisana evidentemente e solennemente autenticano ; siccome Monsignor di Baone, quando abilitati al feudo dell' Avogaria i due ultimi sopravviventi della Casa Tempesta l' anno 1381. a' 22. di Maggio ne diede l' investitura, che fu poscia convalidata per la soprarriferita Bolla di Urbano VI. Ivi comechè il Prelato riceva il giuramento, cui il Notajo esprime colla formula, che non è la solita de' vecchi strumenti, *Ecclesiis S. Mariæ de Asylo, & S. Petri de Tarvisio*; si protesta inteso *a conservare & accrescere i diritti e gli onori alla sua Chiesa e Vescovato Trevisano*, *ed ai Canonici di Treviso* precisamente, salva la giurisdizione, anco temporale, simultanea cogli Avogari, nelle vacanze della Sedia Episcopale, ciascuna prerogativa ed ufizio degli Avogari stessi verso la Chiesa di Treviso determinando, affine di prevenire i litigj: davvantaggio e' dichiara di aver proceduto in quell' affare col consiglio del *suo Capitolo e Clero di Treviso* (1). *D. Episcopus communicato consilio præcipue Canonicorum & Clericorum suorum &c. Pacta vero &c. descripta esse voluit, ne inter ipsum ac successores suos, ac Decanum Canonicos & Capitulum Ecclesiæ Tarvisinæ, & Advogarios jurgium aliquot oriri valeat*. Il medesimo Vescovo pur aveva espressamente

(1) *Archiv.Capitul. Lib. A. max.* c.123.

te riservate le ragioni del suo Capitolo, rinvestendo Mano Tempesta dell' Avogaria li 9. di Aprile del 1376. *salvo semper jure ipsius D. Episcopi, successorum suorum, Ecclesiæ & Capituli* (1) *Tarvisini:* e il successore di lui Monsignor Niccolò Beruti quando trasferì l' Avogaria istessa nella Famiglia degli Azzoni, aver usato il consiglio del Clero e della Nobiltà di Treviso testifica l' instrumento degli 11. di Novembre 1394. stampato nell' Italia (2) Sacra: *Participato sano, & salubri Consilio cum omnibus Clericis suis ac Nobilibus sæcularibus.*

IV.

Investiture Vescovili, dove nel giuramento si omette la Chiesa di Asolo.

Moltissime poi sono le Investiture Vescovili, ne' giuramenti delle quali si omette la Chiesa di Asolo; e fino del 1194. a' 6. di Febbrajo io ritrovo, che investito Gualfredino Canonico di alcune tenute poste in Piombino dal *Vescovo di Treviso Corrado*, semplicemente *fecit fidelitatem ipsi Episcopo contra omnes homines pro prædicto feudo* (3); e nel 1216. a' 2. di Agosto *D. Tiso Dei Gratia Episcopus Tarvisinus, & vice Episcopatus* avendo conceduto in feudo alcune

(1) Proc. B. Advogar. c. 3.
(2) To. V. col. 560.
(3) Proc. B. *Advogar.* c. 46.

cune terre e decime giacenti in *Villa Asylli*, alle quali si nota per confine più di una fiata *Episcopatus Tarvis.* a Pellegrino figliuolo d' Alberto *de Velza de Asyllo*, colla condizione che *idem Peregrinus & sui hæredes teneantur uno servitio Episcopatui Tarvis.* il giuramento di fedeltà fu soltanto esibito al Vescovo di Treviso predetto (1): *& ibi in continenti dictus Peregrinus dicto Domino Episcopo fidelitatem juravit.* Similmente l'anno 1316. addi 13. di Maggio *Francesco* del fu *Galvagno di Tasseto* d' *Asolo* per la investitura datagli da Monsignor *Castellano Vescovo di Treviso* di una Casa ivi situata in *Costa Sancti Gervasii apud Montem S. Angeli fratrum Minorum* (2) *ob remunerationem plurium obsequiorum sibi & Ecclesie & Episcopatui Tarvisino actenus prestitorum*, *juravit D. Episcopo Tarvisino se fidelem esse Vassalum*, e non altro. Più chiaramente si trova espresso tal giuramento nella rinnovazione del medesimo feudo (3) la quale si concedè l'anno 1445. a' 27. di Marzo dal Vescovo di Treviso Monsignor Ermolao Barbaro a Girolamo del già ser Andrea di Storga Notajo Trevisano, il quale *fecit fidelitatem ipsi Rev. in Christo Patri D. Hermolao Barbaro... Episcopo supranominato Tarvisino; & juravit.. quod ipse erit perpetuo bonus & fidelis vassallus & feudatarius ejusdem Rev.*

(1) Lib. Q. Tabul. Episcop. c. 7. t.
(2) Ibi c. 1. (3) Docum. n. XII. e lib. F. Feudi Vescovili p. 5.

Rev. D. Episcopi Tarvisini , & successorum canonice intrantium , Episcopatus & Ecclesiæ Tarvisinæ : e la medesima formula si legge adoperata in quattro altri strumenti di feudatarj dal prefato Vescovo nell' anno medesimo rinvestiti. Del 1410. a'23. di Maggio Giovanni del fu ser Lodovico da Padova nella rinnovazione dell' investitura di certi Mansi posti in Villa Albarella (1) giurò *dicto D. Episcopo & successoribus fidelitatem veram & debitam &c. & promisit quod nunquam erit in tractatu , in quo D. Episcopus , & Ecclesia Tarvisina dapnum incurrat &c.* e l' anno medesimo agli undici di Settembre Giovanni del fu Oliviero della Rocca di Cornuda rinvestito dall'istesso Vescovo Jacopo dell'antico feudo, ch'egli e i suoi *recognoverunt ab Episcopatu & Ecclesia Tarvisina ;* come si era offerto , *eidem D. Episcopo & Ecclesiæ Tarvisinæ vetus præstare fidelitatis & vassalagii debitum juramentum*, così lo presta , non menzionando la Chiesa di Asolo: la quale pure si preterisce nell' istrumento 16. Dicembre 1458. dove il Feudatario (2) giura fedeltà solamente al Vescovo *recipienti pro se , successoribus , & Ecclesia Tarvisina .* Mi allungherei soverchiamente , se recitar volessi le tant' altre investiture, ne'giuramenti delle quali la sola Chiesa di Treviso è nominata;

(1) Arch. Episc. Lib. D. Phæud. p. 34. t. (2) Tabul. Episc. lib. L. c. 48.

nata; onde mi contenterò di accennare, che non sì poche ne abbiamo ancora (1) di recentiſſime; nelle quali altro non giura il feudatario, ſe non d'eſſere *buono e fedel Vaſſallo e feudatario* del Veſcovo e ſucceſſori ſuoi *Epiſcopatus & Eccleſiæ Tarviſinæ . . . quod nunquam erit in aliquo. tractatu & auxilio, quo idem Illuſtriſs. & Reverendiſſimus Epiſcopus & ſucceſſores ſui, & Eccleſia Tarviſina prædicta damnum, periculum, & injuriam aliquam in Perſonis, Bonis, Juribus, & Juriſdictionibus ſuis ſint paſſuri*. Onde può arguirſi, quanto inconſiderata ſia l' aſſerzione, che (2) ,, tutti li Feudatarj (del Veſ- ,, covato di Treviſo) inſiememente, ,, ſiccome da tutte le inveſtiture chia- ,, ro apparisce, la ſuperiorità delle due ,, Chieſe in pari modo riconoſcano ,,.

V.

Anco in quelle dell' Avogaria.

Nè ſolamente fu omeſſa la Chieſa di Aſolo ne' giuramenti de' Feudatarj inferiori, ma eziandio in quelli degli Avogari; onde ho accennato di ſopra, che Altenieri degli Azzoni adempiendo il comandamento fattogli dal Sommo Pontefice, giurò in mano del Veſcovo fedel-

(1) Inveſtiture n. XV. dal 1692. 10. Giugno al 1752. . . . Settembre ſtanno in Proceſſo l. c. 30.

(2) Differt. *ſopra le Avocazie* p. 132. e 135.

fedeltà e vassallaggio alla Chiesa di Treviso unicamente: cioè (1) *quod ipse erit perpetuo bonus, fidelis, verus & legalis Vassallus & feudatarius Ecclesiæ Tarvisinæ & Episcopatus Tar. tenetur & debet &c.* Giuramento simile aveva egli esibito per innanzi, ottenendo l' investitura dell'Avogaria medesima da Monsignor Loto de' Gambacorti li 18. Dicembre del 1395. ancorchè quel Prelato, o piuttosto il Notajo, che scrisse il Rogito, dicesse con espressione affatto nuova di avergli conferita l' Avogaria (2) *Ecclesiæ Tarvisinæ, Sanctæ Mariæ de Asylo, Triumbasilicarum*: Nè diverso lo esigè dallo stesso Altenieri Monsignor Giacomo succeduto nel Vescovato Trevisano del 1410. rinvestendolo dei suoi Feudi (3) a' 21. d' Aprile dell' anno medesimo. Quando dunque gli Azzoni per autorità pontificia conseguirono l' investitura dell' Avogaria perpetua nella loro Famiglia, nè dall' Esecutore Apostolico, nè dai Vescovi di Treviso furono astretti a prestare verun giuramento alla Chiesa di Asolo: e non solamente allora, ma nè i Tempesta innanzi, ned essi dopo io credo che giammai fedeltà giurassero a S. Maria d' Asolo; attesochè menzione di questa Chiesa non fa, siccome vedremo, il testo del giuramento ch' ei pronunziarono realmente, se pure

(1) V. Docum. n. X.
(2) *Membr. origin. apud Advogar.*
(3) Proc. A. *Advogar.* pag. 67.

pure ne pronunciarono alcuno; atteso che recentissimo è l'uso di far proferire a' vassalli una formula del giuramento, che nel Rogito è scritto aver loro prestato. E comunque andasse questo fatto, sarà sempre una particolarità notabile il tralasciamento di nominare S. Maria d' Asolo, che si osserva negli allegati giuramenti sì antichi, come moderni; e tanto più notabile, quanto che non ve n' ha neppur uno, in cui, omessa la *Chiesa di Treviso*, dell'*Asolana* solamente si faccia menzione: il che avvenuto certo sarebbe, quando uguali si fossero stimate quelle due Chiese, massimamente ne' Feudi del tener. Asolano. Ragionevolissima poi, quanto agli odierni Avogari, era quella prima formula del giuramento loro; perciocchè se nulla infatti ricevettero dalla Chiesa d'Asolo, e nulla che di lei unque sia stato posseggono, quale ricognizione le debbono essi mai?

VI.

Non hanno gli Avogari obbligazione alcuna verso la Chiesa di Asolo.

Quand' anche ciò si fosse potuto pretendere da' Signori Tempesta, che godettero beni probabilmente spettanti una volta all' Asolana Chiesa, nel 1223. essendo stata venduta quella porzione di Avogaria, che in qualche modo la ri-

riguardava, cessò fin d' allora il suggetto di tal pretensione. Ebbe fine di cotal guisa l' Avogaria del Vescovato di Belluno per sempre nella famiglia di Romano, dacchè il dì 16. Febbrajo dell' anno 1235. (1) Eccelino la cedette, mediante certa somma di danaro esborsatagli dal Vescovo Eleazaro; nè i Trevisani, succeduti nelle ragioni de' Romaneschi, pretesero mai di possederla. Così gli Avogari di Treviso non esercitarono da indi innanzi oltre la Postuoma le giurisdizioni alla dignità loro annesse; onde sebbene quando il Vescovo di Treviso Gregorio l'anno 1129. (2) confermò agli abitanti di Montebelluna sotto certi patti quel Castello, vi concorse *l' Avogaro Bertaldino*, e similmente nelle altre rinovazioni di quel contratto anteriori al 1223.; dopo quest' anno, il solo Vescovo ne diede le nuove investiture, a se riserbando quelle utilità e diritti, che dianzi appartenevano all' Avogaro (3): *Juxta instrumenta vetera* (così il Vescovo Tolberto l' anno 1293.) *eo excepto, quod illud quod debebatur in dictis instrumentis Advocato pertinere, nunc in integrum ad ipsum D. Episcopum pertineat*. Per la ragione medesima le consegne fatte nel 1272. e in quel torno (4) al Comune di Treviso della Rocca di Asolo, dal Pre-

(1) Membran. Tabul. Com. Tarvis.
(2) Lib. Q. Arch. Episcop. c. 1.
(3) Membr. Arch. Episcopalis.
(4) V. sopra Art. III. P. 1.

Prelato e dal Capitolo de' Canonici di Treviso unicamente si effettuarono, e rinvestendo i Vescovi gli Avogari dal 1223. in poi, esprimevano di conferire ad essi la sola porzione dell' antico lor feudo *a Postoima inferius tantum*, *cum omni Comitatu & Signoria spectantibus ad dictam Advogariam, & cum Advogaria Curie Episcopatus Triumbasilicarum*. L' *Avogaria della Corte del Vescovato di Trebaseleghe*, o l' *Avogaria di Trebaseleghe* si specifica in tutte le investiture degli Azzoni, nè contuttociò alcuna obbligazione loro verso la Chiesa di *Trebaseleghe* fu mai sognata; poichè l'*Avogaria* ed i *beni feudali*, quivi esistenti, sono in fatti della Chiesa di Treviso: e lo erano parimente li situati in *Asolo*, la cui *Avogaria* però negl' instrumenti della vendita sopraccitata, del pari che le molte altre *Avogarie* in essi nominate, dicesi posta nel *Vescovato di Treviso* e nelle *sue Terre*; constituendo tutte insieme una sola *Avogaria della Chiesa Trevisana*. *Vido filius condam Vercii Tempestæ* (si legge nella Carta (1) della citata vendita) *& ipsi curatores sui fecerunt traditionem ad proprium ditto D. Tisoni, Episcopo Tarvisino, de ea ratione Advocatie in integrum, quam ipse Vido visus fuit habere in Episcopatu Tarvisino & in terris & locis ejus a Postoima insursum; & specialiter de Advocatia Curie & Terratorii & pertinentie in integrum Montisbellune* &c. *Cornude &* il-

(1) Stampa di Treviso c. 38.

illius Terratorii & pertinentie, & de Advocatia Curie Asylli & illius Terratorii & pertinentiis in integrum &c. Così le investiture, massimamente le più antiche, spiegando le obbligazioni dell' Avogaro, *S. Maria d' Asolo* mai non ci additano; ma dichiaran solamente, *lui dover difender la Chiesa di Treviso*, colle tenute e diritti suoi: *pro quibus debet defendere Tarvisinam Ecclesiam, & ejus possessiones, bona, & jura fideliter & legaliter; & ipsum D. Episcopum etiam cum gladio, si oportuerit, & pro Episcopatu, & Episcopo Tarvisino judicia facere consueta*. Quindi ossequio di sorta veruna realmente aver gli Avogari esibito all' Asolana Chiesa, non si troverà, nè che riconoscessero in alcuna guisa il Clero intitolato in essa, o in Sede vacante, o alla venuta de' nuovi Prelati; ai quali non è assolutamente vero, nè possibile che dessero il possesso del Vescovato in Asolo, siccome ivi pretendono (1), colle stesse formalità, onde loro il davano in Treviso (2). Ciò risulta e dalle Investiture dell'Avogaria, nelle quali sono dichiarate partitamente le incumbenze, ch'adempier dovevano all' ingresso de' Trevisa-

ni

(1) V. Instrum. Invest. 1275. *Protest. Advocati* 1312. 13. Jul. *Invest. Advog.* 1381. 22. Maii. *Acta Possession. D. Loti Epi. Tarv.* 1394. 11. Novemb. *Ital. Sac.* Tom. V. col. 559. V. sopra P. II. §. XX.

(2) Differt. sopra le *Avocaz.* p. 107. 108. 135.

n i Vescovi novelli; e dagl' Istrumenti pure, dove si registrano di volta in volta le funzioni fatte da loro in quella occasione: di Asolo poi non ci si legge motto, ma solo ne' Quaderni dell' Economia le rendite del Vescovato di Treviso si descrivono, tanto esistenti nell' Asolano, che altrove. Degli accennati strumenti merita osservazione quello de' 13. Luglio 1312. contenente un protesto di Guidone Avogaro portato dinanzi al Vescovo, perchè nella investitura datagli della Avogaria non erano stati espressi molti diritti della medesima; *quæ hæc sunt, quod vacante Sede Episcopatus habet ipse D. Guido habere quasi possessionem juris Curiæ & administrationis custodiendi & conservandi Palatium Episcopatus de Civitate; loca, Castra, Curia, & Terra, & res Episcopatus Tarvisii exterius ad utilitatem Episcopatus Tar. & ad prædicta omnia facienda pro Advocatia, occasione ipsius, prout patet in instrumento Sententiæ latæ per D. Gualfardun Judicem, & scriptæ per Guilelmum Notarium plenius continetur* &c. E più notabile si è ancora la Carta stampata nell'Italia Sacra (1), dove si registra il possesso dato li 11. di Novembre del 1394. per Altenieri primo Avogaro degli Azzoni al Vescovo di Treviso Loto de' Gambacorti; dichiarando insieme l' instituto e le obbligazioni dell'Avogaria. Cioè *quod nob. defensator* Episcopatus & Ecclesiæ Tar-

(1) Tom. V. Col. 559.

Tarvisinæ *Advocatus seu Advogarius nuncupatur ratione dignitatis & officii*, *operaque ipsius sunt hæc ; vid. in omnibus adversitatibus ipsius Episcopi , & Episcopatus , pro honore & statu ipsius* Ecclesiæ Tarvisinæ *manu armata viriliter propugnare , juraque ipsius* Episcopatus & Ecclesiæ Tarvisinæ *illesa conservare , & omnem tutelam ipsius* Episcopatus & Ecclesiæ Tarvisinæ *subire ;* con ciò che segue degli altri suoi carichi nella vacanza della Sedia , e nel dare il possesso al nuovo Vescovo in *Treviso* , non già in *Asolo* , dentro quel minuto e lungo instrumento neppur nominato. A questi , e a somiglianti documenti , che gli Avogari serbano in molto numero (tenendo negli Archivj loro i Rogiti degl'Ingressi pubblici e privati fatti da' nostri Prelati e de' possessi del Vescovato in Treviso dati ad essi da loro stessi Avogari) vano è l'opporre le *Asolane tradizioni* (1) popolari , le quali ove si vogliano riputare non maliziose , saranno provenienti da buona semplicità , che facilmente crede quanto desidera : l'espressioni poi de' giuramenti , che si sono introdotte nelle moderne investiture dell'Avogaria , niente conchiudono in favore degli Asolani ; oltrechè ci si scorge assai palese il capriccio de' Notaj nella incostanza e variazione infinita , onde ne distesero gli atti , senza che nè i Vesco-

(1) Differt. sopra le Avocazie pag. 107. 108. 135.

ſcovi, nè gli Avogari vi poneſſero mente, ſiccome a parole che non influivano punto ne' fatti.

VII.

Ciò dimoſtrano le Inveſtiture medeſime, dove ſi nomina S. Maria di Aſolo.

Peraltro le prime formule delle predette inveſtiture e giuramenti, continuate ſino a dì noſtri, eziandio quelle che nominano S. Maria d'Aſolo (giacchè in moltiſſime ſi preteriſce, ſiccome abbiamo notato) appaleſano baſtantemente, che alla ſola Chieſa di Treviſo riferiſconſi le obbligazioni dagli Avogari aſſunte, ed in conſeguenza il giuramento preſtato da eſſi. Conciofſiachè riguardano quelle formule o il Veſcovo, che dona il feudo e 'l giuramento riceve, o il Feudatario, il quale accetta il feudo, e preſta il detto giuramento: ma il Prelato dà il feudo per coſa della Chieſa di *Treviſo*, e riceve il giuramento a nome della medeſima, il Feudatario a rincontro ſi appella Vaſſallo della *Chieſa Treviſana*, ed aſſume la obbligazione di queſta difendere. Adunque verſo la *Chieſa di Treviſo*, e non ad altra ſi obbliga il Feudatario medeſimo; ed a ciò ſi riſtrigne il ſuo giuramento, benchè dicaſi fatto a *S. Maria d'Aſolo* e a *S. Pietro di Treviſo*; giacchè a nome di queſta ſola viene accettato: eſſendo

do atti relativi, prestare e ricevere il giuramento, che però quale si riceve, tale dee intendersi prestato, maggiormente che l'effetto così dichiara l'apparente ambiguità di quella frase. Oltracciò se il giuramento istesso, in quanto appartiene al Feudatario, ha pur esso per l'ordinario due parti, l'una compendiosa ed enunciativa, la quale è del Cancelliere o Notajo, che nota, li *Feudatarj aver fatta fedeltà a S. Maria d'Asolo, a S. Pietro di Treviso, e al Vescovo di Treviso ricevente per se, Successori, e per la Trevisana Chiesa*; precisa l'altra e più diffusa, in cui si registrano a un di presso le parole recitate da chi ha giurato: perchè mai nella seconda si desidera il nome di S. Maria d'Asolo espresso nella prima? Sarebbe assurdo, che il compendio abbracciasse cosa non contenuta nel disteso, ed il Notajo riferisse un giuramento diverso da quello, che in realtà fu profferito: forza però essendo di riconoscere, la fedeltà che si asserisce giurata a *S. Maria d'Asolo*, e a *S. Pietro di Treviso*, riguardar unicamente la *Trevisana Chiesa*. Come questo possa essere, indicherò poco stante; ma intanto a verificare tali fatti, giova esaminar qui alcune delle formule sopraccennate, e primieramente di quelle, che concernono gli Avogari.

VIII.

VIII.

Quelle degli Avogari Tempesta.

La più antica che ci rimanga è dell' anno 1271. (benchè 1281. si legga per errore (1) del vecchio amanuense), ed in essa 1. il Vescovo Alberto si chiama *Episcopus Tarvisinus* senza più, come s'intitola e s'intitolò sempre nell' infinito numero che abbiamo di tali strumenti. 2. Artico Avogaro viene investito *de Advocatia Tarvisini Episcopatus*, nè di altro *Vescovato* mai che del *Trevisano* è fatta menzione in somiglianti frequentissime investiture. 3. Le si accoppia l'*Avogaria della Curia di Trelaselcghe del medesimo Vescovato*, che per altro si dichiara essere l'*unica* individua *Avogaria*, la quale il già detto Artico e suo padre tenevano in feudo dall'istesso Vescovo *& ab Ecclesia Tarvisina*. 4. Si accenna, dover lui essere *Avogaro unico della Chiesa di Treviso*; ed annoverate le onorificenze, utilità, e carichi aggiunti al suo feudo, si dichiara, che per tutto questo egli dee *difendere la Chiesa Trevisana, le tenute e diritti suoi, ed il Vescovo, eziandio colle armi, occorrendo*. 5. Finalmente si chiude col riferire che il medesimo Avogaro *giurò fedeltade a*

(1) *Cod. Membran. Tabular. Com. Tar. qui inscribitur*: Liber Questionis ventilate &c. 1315. c. 8.

S. Maria d' Asolo ed a S. Pietro di Treviso, *e ad esso Vescovo ricevente per se e successori suoi : & pro Ecclesia Tarvisina* ; come si aggiunge nella rinnovazione della predetta investitura , che al medesimo Artico l'anno 1293. fece Tolberto sedente, il secondo dopo Alberto, sulla Cattedra di Treviso ; ed in quasi tutte le investiture nostre vescovili fino al secolo XVI. Le segnate particolarità poi tutte si leggono ancora negli strumenti rogati , quando il Vescovo Pandolfo investì dell'Avogaria l'anno 1306. Guidone figliuolo del memorato Artico (1), e lo rinvestì nel 1312. (2) Castellano Vescovo, che altri feudi episcopali a lui confermò nel medesimo giorno , siccome porta un'altra Carta ; nella quale è notabile, che quando chiedendo al Prelato la investitura si offerì l'Avogaro di giurare *fidelitatem ipsi D. Episcopo , Episcopatui Tarvisino , ac etiam Ecclesiæ Tarvisinæ* (3), l'istesso giuramento da esso poi fatto si registra così , *fidelitatem juravit Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Asylo & S. Petro de Tarvisio , & ipsi D. Episcopo & Successoribus Canonice intrantibus* , il che pure in altri cotali strumenti si legge : dove chi non vede questa formula equivaler alla prima, perchè il prestato dall'offerto giuramento non discordi? Nè diverse dalle riferite sono le susseguenti conferma-

zio-

(1) Lib. Q. Arch. Episcop. c. 74.
(2) Ibi c. 50. tergo. (3) Ibi c. 50.

zioni dell' Avogaria concedute da' Vescovi a' Signori Tempesta negli anni 1338. 1345. 1352. 1365. 1381. e 1382. ; senonchè si aggiugne negl' istrumenti 1359. 1365. 1376. 1382. la clausula *salvo semper omni jure Episcopatus & Ecclesiæ Tarvisinæ* : clausola poi renduta familiare, e che maggiormente comprova, gli Avogari e i Vassalli di questo Vescovato e 'l giuramento loro ad altra Chiesa non appartenere, che alla Trevisana. Indicherò fra le accennate l'Investitura de' 14. Maggio 1365. che merita di essere notata particolarmente (1), giacchè raccoglie tutte le indicate clausule, ed ha inoltre la formula giuratoria, comprendente le due parti ch' io diceva, cioè l' una vaga e ristretta : *fece fedeltade al detto Monsignor Vescovo ricevente per se e successori suoi ed alla Chiesa di Treviso, e a Santa Maria d' Asolo e a S. Pietro di Treviso* ; l' altra poi larga e precisa, *giurò sopra i santi Evangelj, toccando le Scritture, ch' egli sarà in perpetuo buono e fedel Vassallo di esso Monsignor Vescovo e successori, e della Chiesa Trevisana, e che non sarà in consiglio, parola, o fatto, per cui detto Vescovo, successori, e Chiesa Trevisana incorrano danno, ovvero pericolo veruno ; anzi se conoscerà, che taluno tratti cosa in detrimento del medesimo Vescovo, e Chiesa Trevisana, l' impedirà, giusto la possa* &c. Dove ben chiaro si scorge, che l' Avogaro non

(1) Lib. A. pag. 20. *Arch. Episcop.*

proferì verbo di omaggio, nè professò alcun debito verso la Chiesa di S. Maria d'Asolo, da cui nulla riceveva.

VIIII.

E quelle degli Avogari Azzoni.

Li primi giuramenti degli Azzoni quali fossero si è veduto; qui dirò che non dissimili dal poc'anzi prodotto sono tutti quelli delle Investiture rinnovate negli anni 1437. 1447. 1454. 1456. 1467. 1472. nelle quali anco si trovano le soprannotate espressioni significanti che il *Feudo è della Chiesa di Trevisio*, e che questa eglino si obbligano unicamente a difendere. Qualche leggera varietà di parole portano gl'instrumenti, secondo il genio de' Notaj; ma costanti sono le due particolarità, che il Vescovo riceve sempre il giuramento dagli Azzoni fatto, *pro Ecclesia Tarvisina*, *& Tarvisino Episcopatu*; e che nominatamente giuran eglino d'esser fedeli vassalli *D. Episcopi & Ecclesiæ Tarvisinæ*, e di non aderire col consiglio, o col fatto a cosa, che rivolger si possa *in detrimentum Episcopatus*, *& Ecclesiæ Tarvisinæ*: aggiungendosi nelle ultime citate investiture, chè il Prelato le concede *intendens jura & honores suæ Ecclesiæ*, *& Episcopatus Tarvisini conservare & augere*, *& fidelem Vassallum aquirere*, *qui Ecclesiam Tarvisinam manuteneat*; e le dà *cum*

nudo gladio in virilitatis signum , & jurium Episcopatus & Ecclesiæ Tarvisinæ defensionem ; con altre maniere simili, nelle quali la Chiesa d'Asolo pur era necessario di nominare, se riputavasi uguale a quella di Treviso, e se i Feudatarj anco a lei si obbligavano. Ma nell'instrumento de'7. Luglio 1474. cominciasi ad alterare insensibilmente la formula giuratoria, scrivendosi nel giuramento diffuso *quod erunt Pheudatarii D. Episcopi & Ecclesiarum prædictarum* , e che *non erunt in aliquo tractatu unde Episcopus , Episcopatus , vel Ecclesiæ antedictæ patiantur* &c. ritenendosi non pertanto le altre clausole, e specialmente quella, che fu fatto il giuramento al Vicario *recipienti nomine & vice D. Episcopi Tarvisini & successorum suorum , & Ecclesiæ Tarvisinæ*. Simili a questa sono le investiture 15. Febbrajo 1479. 2. Luglio 1488. 18. Agosto 1500. 28. Dicembre 1535. delle Decime spettanti agli Avogari, delle quali solevasi a que' tempi fare instrumento a parte: ma nella collazione dell'Avogaria per la prima volta l'anno 1500. si vede anco mutata quella parte, dove *il Vescovo riceveva il giuramento a nome della Chiesa di Treviso*, registrandosi, che *fecerunt fidelitatem Ecclesiis* (la qual voce nel numero plurale usata qui solamente nelle investiture 1372. e 1381., indi tralasciata, ora di nuovo si ripiglia) *gloriosissimæ Virginis Mariæ de Asillo, &*

Divi Petri de Tarvisio, ac Reverendissimo Domino Episcopo Tarvis. & suis successoribus. Tale formula così alterata continua poi a un dipresso, non mancando per altro nuove variazioni, anco vantaggiose a Treviso; qual è nella investitura de' 20. Agosto 1630. il dirsi dal Feudatario, che *jurium & jurisdictionis Episcopi Tarvisini defensor erit*: variazioni cagionate massimamente dall' aversi abbandonato all'arbitrio de' Cancellieri Vescovili 'l distendere sì fatte formule, che a' Feudatarj neppur si leggevano. Di tanto poco rilievo si reputavano, nè sarebbesi mai creduto, che avessero un tempo a servire di principale argomento a dimostrare, e di pretesto per ridurre ad alcun effetto la immaginaria uguaglianza di S. Maria d'Asolo colla Chiesa di Treviso, che tiene quella per tanti secoli e per titoli i più giuridici e incontrastabili sottoposta alla sua giurisdizione diocesana.

X.

E quelle de' Feudatarj minori.

Questi sono i varj modi, co' quali si esprimono gli obblighi, e il giuramento degli Avogari nelle loro investiture; nè meno incostanti e varie maniere si adoprano in quelle de' minori Feudatarj del Vescovato di Treviso: le più delle quali, continuate

fino

fino a' giorni presenti, sono senza veruna menzione di *S. Maria d' Asolo* nel giuramento disteso. E per darne alcun esempio, l'anno 1360. li 7. Dicembre Francesco del fu Roberto di Salomone comparso davanti a Monsignor *Pietro Vescovo di Treviso* confessa di tener in Feudo (1) *ab Episcopatu & Ecclesia Tarvisina* certa chiusura giacente *Asyli in Colmeyorono*, e ne chiede la rinnovazione della investitura, e il Vescovo gliele concede, *salvo jure suo, & Episcopatus sui Tarvisini*: quindi esso Feudatario, aggiugne la Carta, *fecit fidelitatem Sanctæ Mariæ de Asillo, beatoque Petro de Tarvisio, & dicto D. Episcopo Tarvisino, recipienti pro se . . . & Ecclesia Tarvisina*. Si registrano poi le parole infatti pronunziate dal giurante, *ac juravit, quod ipse erit perpetuo . . . fidelis Vassallus ipsius D. Episcopi . . . & Ecclesiæ Tarvisinæ, & quod non erit in . . facto . . per quod idem D. Episcopus, & Ecclesia Tarvisina damnum . . . incurrant; imo si quem noverit tractare . . quod verti posset in damnum . . ipsius D. Episcopi & Ecclesiæ Tarvisinæ, illud pro posse impediet &c.* Giuramento simile presta Bonalberto q. Bonavventura da Crespano rinvestito dal *Vescovo di Treviso Monsignor Loto de' Gambacorti* (2) di essa Chiusura li 2. Dicembre 1395. e parimente Bartolommeo del fu Jacopo de' Giacomazzi da

(1) *Archiv. Episc.* lib. A. 1. c. 31.
(2) Ibi. lib. A. 2. c. 146.

Rosalta l'anno 1410. ottenuta dal Vicario del Vescovo la confermazione del suo Feudo (1): nè giura in altra forma Giammaria Toscano, ricevuta nuova investitura dal Vicario del Vescovo di Treviso addì 8. Gennajo del 1501. d'una Chiusura giacente pure in Asolo (2), e così parecchi altri Feudatarj, che nello stesso secolo ebbero la rinnovazione delle sue investiture. Ned esempj ci mancano degli ultimi due secoli, potendo io produrre sopra venti giuramenti registrati colla medesima espressione (3) dall' anno 1684. al 1763. Senonchè merita speziale commemorazione (4) un instrumento del 1197. agli 11. di Settembre, dove il giuramento istesso due volte si esprime; cioè si dice in prima, che il Vassallo *fecerat fidelitatem Ecclesie S. Petri*, di poi soggiugnesi, che impetrata la confermazione della sua investitura, *fecit fidelitatem S. Marie de Asyllo & Ecclesie S. Petri*: con che si manifesta, nulla più importare il giuramento fatto a S. *Maria di Asolo* e a S. *Pietro di Treviso* di quello esibito alla sola *Chiesa di S. Pietro*, la quale comprende l'*Asolana* suppressa, e mediante la donazione, passata nel suo dominio. Non si ha finalmente a trascorrere di accennare, che alcune investiture portano

(1) Ibi lib. A. 3. c. 224.
(2) Ibi lib. HHHH c. 76.
(3) Processo K. di Treviso C. Asolo c. 32. (4) Ibi c. 2.

tano il giuramento fatto *D. Epiſcopo Tar.* ſenza più, alcune altre l' omettono in tutto, ſiccome la nuova conceſſione del Feudo in *Albarelle* a favore di Marco Franco l' anno 1534. a' 25. di Maggio (1), quindi ſempre più riſultando, grandiſſima libertà, o negligenza i Notaj aver uſata nello ſcrivere sì fatti giuramenti.

XI.

Non indicano uguaglianza fra le due Chieſe.

Le oſſervazioni ſinora fatte aſſai chiaro dimoſtrano gli obblighi de' Feudatarj Veſcovili di Treviſo, e i loro giuramenti non toccar niente la Collegiata oggidì ſtabilita in Aſolo; alla quale nondimeno, quand'anche poteſſero in alcun modo riferirſi, s' ingannerebbe a partito, chi arguiſſe quindi la pretesa Cattedralità di queſta, o veruna ſua uguaglianza colla Chieſa Treviſana. Non niegano gli Aſolani, che *Avvocati*, e *Feudatarj* aveſſero anco le *Chieſe Parrocchiali*, *Monaſterj*, *Collegiate* (2) &c. „ ma non perciò ſi de-„ duce, ſoggiungon eſſi, che la Chie-„ ſa di Aſolo foſſe di condizione in-„ feriore „. Ottimamente, io riſpondo, purchè non ſene deduca la ideata eſſenza di Epiſcopale e la parità ſua

(1) Lib. I. c. 10. *Arch. Epiſcop.*
(2) *Diſſert. ſopra l'Avvocazie* p. 137.

colla Cattedrale di Treviso. Eppure questo è il maggior argomento, con cui pensano di provarla, e di cui affermano aver fatto gran conto *Muratori*, *Zeno*, *Fontanini*, *Giorgio* (1); benchè della sua forza sembra che poco talora confidino, scrivendo anco „ essere in Asolo rimasti maggiori segni „ dell'*attuale* (qui non si contentano „ dell'*abituale*) Cattedralità „: i quali segni si risolvono poi veramente in meri equivoci, o arbitrj modernamente introdotti. Ora se l'aver una Chiesa Feudatarj, ed eziandio un Avogaro, punto non la suffragherebbe nella pretensione di Episcopalità; molto meno le gioverebbe il giuramento de' medesimi Feudatarj, ch'è necessaria conseguenza del Feudo: e però ideale del tutto è l'uguaglianza, che si vuole inferire della Collegiata d'Asolo colla Trevisana Chiesa dal giuramento, anche simultaneo, che venisse prestato ad esse Chiese. Il contesto medesimo della formula, non ignota ai difensori di Asolo (2), nella quale giurar dovevano gli Avogari de' Monasterj, pubblicata dal Mabillone, molto evidentemente il dichiara, insegnando essa, ch'eglino *jurabant* (3) *quod benevolentiam*, *&* *fidelitatem haberent & praestarent Ecclesiae*, di cui assumevano la protezione od Avogaria, *&* *omnibus mem-*

(1) Ivi pag. 150. (2) *Differt.* cit. pag. 27. n. 4. (3) Acta SS. Ord. S. Ben. *Praef. ad Saec. III.* §. 113.

membris: onde appunto riconoscevano i nostri Feudatarj *S. Maria d' Asolo* per un membro notabile subalterno della *Chiesa* e *Vescovato di Treviso*, quando *faciebant fidelitatem S. Mariæ de Asyllo, & S. Petro de Tarvisio, ac D. Episcopo Tarvisino recipienti pro Episcopatu & Ecclesia Tarvisina*, ch'è la frase più ordinaria di tali giuramenti.

XII.

Esempj di simili Giuramenti Ecclesiastici.

Tuttavia gli esempj daranno al presente assunto quella maggior evidenza, che possa desiderarsi. Uno cene somministra il Diploma di Corrado II. appresso Niccolò Schaten (1) negli Annali di Paderbona, dove quell' Augusto, dopo aver donato *Viboldo Corbejensi Abbati, & in perpetuum Corbejensi Monasterio, Monasterium Fœminarum, quod vocatur* Keminada; *Advocatiam vero*, soggiugne, *sæpefacti loci*, ideſt Keminada, *& omnium prædiorum ibidem pertinentium, quam vir illustris Heinricus Dux Saxoniæ a nostra & prædecessorum nostrorum, Regum videlicet, seu Imperatorum manu habuerat, tradidimus jamdicto Corbejensi Monasterio, nec non prænominato Vipoldo, ipso Duce consentiente & annuente; & eamdem Advocatiam de manu ipsius Abbatis, Hominio prius ei cum juramento propter idipsum facto, sponte & ultro reci-*

(1) Lib. VIII. pag. 770.

recipiente. Il Monastero dunque di *Cheminada* teneva la sua *Avogaria*, e fu con essa donato alla Badia di *Corbia*, il cui Prelato da indi innanzi ne concedeva la investitura, esigendo dall' Avogaro quel giuramento, ch'egli prima non doveva prestare se non al Monastero, di cui godeva l' Avogaria. Ma chi perciò direbbe, fossero in dignità e giurisdizione uguali le Chiese di Corbia, e di Cheminada? Nè anche la Pomposiana Badia sì celebre e privilegiata pareggiavasi al Monastero di S. Andrea di Busco, situato dentro il territorio Trevisano, e ne' Diplomi di Anastasio IV. e di Celestino III. posto fra le tenute di S. Maria di Pomposa, e soggetto in tutto all' Abbate di lei (1); nell' istessa guisa, che i Privilegj Papali dati a favor della Chiesa di Treviso annoverano colle altre sue Pievi diocesane *S. Maria d' Asolo*. Eppure una carta degli 8. Novembre 1206. ci addita *Trivisio* affrancato dell' Ab. di Busco Guidone, sotto certe leggi, una delle quali è che debbano li suoi figliuoli, secondo uomini liberi, giurar fedeltade ai Monasteri di Pomposa e di Busco, ed al suo Abate, siccome giura egli medesimo: (2) *insuper jamdictus Trivisius juravit fidelitatem Monasterio S. Mariæ de Pomposa, & Monasterio S. Andreæ de Busco, & relato Aba-*

(1) Stampa dell' Ab. di Pomposa C. la Curia di Ceneda c. 1. fino 18.
(2) Membr. in *Arch. Abbat. de Busco*.

Abati contra omnes homines pro libero homine. Crediam noi che volesse Clemente VI. gli Arcivescovi a se uguali, quando prescriveva, che i Vescovi ordinati dal Romano Pontefice *fidelitatis debitæ solitum juramentum* prestassero sì al Papa ordinante, che al Metropolitano suo; giusto il Decreto pubblicatone dal Baluzio (1), che fu anco rinnovato da Urbano V. l' anno 1370.? In un Sinodo di Parigi si ordina, che i Parrochi dal Vescovo instituiti giurino d' essere obbedienti *Diœcesano, & aliis Magistris suis*; onde infatti li *Decani rurali*, benchè dal Vescovo instituiti, agli Arcidiaconi facevano giuramento (2) di fedeltà: e nell' anno 1249. Guidone Vescovo di Auxerres costituì lo Scolastico, suo Vicario in coro colla obbligazione di esibirgli *fidelitatem, salva fidelitate, quam debet Capitulo tamquam Canonicus* (3). Altri esempli possono vedersi, nel Tommasino riportati (4), di Parrochi e Benefiziati, che al Diocesano, ed all'inferiore Prelato, immediato Superiore loro, *faciebant fidelitatem*. Nella Gallia Cristiana fra gl' Instrumenti della Chiesa di Condem (5) si legge una Donazione al Monastero di S. Pietro, in quella Dio-

(1) *in Addition. ad de Marca* lib. VI. Cap. III. (2) V. *du Fresne Gloſſar.* pag. 453. To. III. edit. Ven. (3) *Gall. Christian.* To. II. (4) *V. & N. Eccl. Discipl.* P. II. lib. II. Cap. XLVI. pag. 456.
(5) Tom. II. n. IV.

celi esistente, fatta da Guglielmo Altanova Conte, il quale *ex integro dedit super Altare S. Petri quod tunc temporis videbatur possidere . . ut . . si vel ipse Comes . . . vim vellet inferre*, *vel ulla occasionis intentione placitum commonere*, *ipsi fidejussores* (*Vicecomes Rugerius de Gavaret*, *& Guilelmus Arnaldus de Vilera*) *in fidelitate Dei & S. Petri placitarent*. Le quali ultime parole dichiarando i dotti Sammartani editori (1), notano, *idest in observatione juramenti Deo & S. Petro præstiti perseverantes*, *litem prosequerentur*, *& contra omnes defenderent*. Dall' essere qui scritto, che i soprannominati mallevadori *Visconte Ruggeri*, *e Guglielmo di Vilera* giurarono *fidelitatem Deo & S. Petro*; si dedurrà egli per avventura, che *S. Pietro* si estimasse *uguale a Dio?*

XIII.

Simili esempj di Giuramenti laici.

Passo a riferire altri esempj, che quantunque non concernano Chiese, o Monasterj, non avranno minor forza in mostrare, che i giuramenti fatti per lo medesimo riguardo a più soggetti tutt' altro importano che argomento di uguaglianza fra essi. Quelli che si chiamavano *Prosecutores armorum*, investiti dell' ufizio loro, giuravano accettando le

(1) *Glossar. vocum corrupt. latin.* Col. 512.

le seguenti obbligazioni che ad essi l' Araldo intimava (1): *Tu eris fidelis Domino, sive Magistro tuo, qui te nominavit, in perpetuum, quacumque fruaris dignitate; item D. Regi, & cuicumque, licet hosti* &c. Ne' Capitolari di Pipino Re (2) si comanda, che non solamente *Episcopi*, *Abbates*, *Comites*, *Vassi regales*, *Vicedomini*, *Archidiaconi*, *& Canonici fidelitatem faciant* al Re Carlo, ma eziandio i *loro vassalli*, cioè quelli che avevano giurata pur ad essi fedeltà. E questa era poi usanza molto comune, che per diversi rispetti lo stesso giuramento di fedeltà si facesse a più Signori; ancorchè dispari affatto e nell' autorità, e nel grado. Giurarono i Capuani così l'anno 788. a *S. Pietro*, al *Papa*, e a *Carlo Magno* Re d' Italia; *Capuanos* (3) *in Confessione Protectoris vestri B. Petri Apostolorum Principis jurare fecimus* (scrive a quel Principe il Pontefice Adriano I.) *in fide ejusdem Dei Apostoli, & nostra, atque vestrae Regalis potentiae*. Parimente i Romani all' *Imperadore* (4) ed al *Papa* giuravano, i Cittadini di Lodi ai Milanesi ed all' Augusto Federigo l' anno 1154., secondo-

(1) Du Fresne Glossar. V. *Prosecutores armorum*.

(2) *Capit. Reg. Franc. Balut. edit.* Tom. II. Paris. 1677. col. 540. tit. XII. §. 36.

(3) *Cod. Carol. Epist.* 88.

(4) V. Garampi de Nummo Ben. III. pag. 143. & 145.

dochè narra Ottone Morena (1); i Vaſſalli del Conte di Foix, giuſto il racconto di Giovanni Chartier nell' Iſtoria di Carlo VII. Re di Francia, fedeltà giurata doveano promettere anco a queſto Sovrano (2): e finalmente chi era vaſſallo di Signore, il quale foſſe ad altro maggior di lui ſottopoſto, preſtava giuramento ad entrambi. Nè d' altronde provenuta è quella, nelle formole de' giuramenti feudali eſpreſſione tanto frequente, *ſalva fidelitate anteriorum Dominorum*; o ſimili, che manifeſtamente provano, un vaſſallo potere, o ancora dover ſovente giurare fedeltà a Padroni, ch' ei conoſce e confeſſa infinitamente diſuguali.

XIV.

Altri noſtrali e più preciſi.

Ma più preciſi ancora mi ſembrano e deciſivi nel punto, di cui trattiamo, gl' infraſcritti fatti, che ſiccome noſtrali, meritano maggiore conſiderazione. L' anno 1206. nel Villaggio di Scaltenigo poſto in Dioceſi Treviſana, e Padovano Diſtretto, eſſendo ſtato, ſecondo il coſtume, inveſtito dell' ufizio di *Meriga* da' Conſoli della Città di Padova *Arrighetto* di *Baſtiano*, giurò egli di eſercitare il ſuo carico fedelmen-

(1) *RR. Italic. Script.* Tom. V.

(2) *Godefroy Hiſtoire de Charles* VII. &c. *Paris.* 1661. in. fol.

mente a vantaggio del suo Comune, e colla dovuta dipendenza dal Podestà di Padova; similmente giurarono i Capi di quel Casale, *quod bona fide & sine fraude* ad honorem Communis Padue & Scaltinigi *dabunt omne consilium, & auxilium pro posse dicto Hendrigeto Marico ad negotia Com. Padue & sue Terre tractanda & facienda* (1). Ecco *Padova* e *Scaltenigo* riconosciuti con un medesimo giuramento, esibito per lo medesimo oggetto; il quale non indicherà certamente parità ne' due Comuni. Altri così fatti giuramenti si trovano, ne' quali omessa è la menzione del Villaggio, siccome non necessaria, ed inclusa in quella della Cittade; alla stessa guisa che S. *Maria d' Asolo* sovente comprendono nella Chiesa di Treviso giurando i nostri Feudatarj Vescovili. (2) *Anno Domini* 1207. *Indict. X. die Jovis X. intrante Februario* &c. *Jacobinus, Zovenonius, & Crescentius de Fara pro Communi Tarvisii juraverunt facere Marigitium Castri & Villae Farae &c. & quod bona fide custodient, & salvabunt Castrum, & Dolionum, & Fratam Castri* &c. *ad utilitatem Com. Tar.* &c. La Città di Ragusi essendosi al Dominio Veneto assoggettata nell' anno 1232. fra le condizioni, che le furono imposte, una era la seguente; *Jurabunt autem & omnes homines Comitatus a tredecim annis, & supra fidelitatem Domi-*

(1) *Membr. Archivi Capitul.*
(2) *Membr. Tabul. Com. Tar.*

mino Duci, & successoribus suis, & ipsa fidelitatis sacramenta renovabunt singulis annis decem: jurabunt quoque fidelitatem Comiti omnes, & Comitibus omnibus futuris in perpetuum (1). Li Ragusei dunque *giuravano* e al *Doge di Venezia*, di cui eran sudditi, ed al *Conte* che li reggeva; siccome impariamo dal Documento recato in luce dal Senator Bernardo Nani di chiara memoria. Castelfranco si sa essere luogo fabbricato da' Trevisani, che ne distribuivano in *Feudo di abitazione* il fondo acquistato co' pubblici danari; e tanto era loro quel Castello sottoposto, che negli Statuti di Treviso sta espresso, *quod omnes res de Castrofranco & ejus Territorio & Burgis, omnes in solidum ad Commune Tarvisii spectant per proprietatem* (2). Al suo governo però mandava questa Città (3) due Consoli, ogni semestre, colla facoltà di giudicar nel Civile solamente, limitata fino a lire venticinque, e salva l'appellazione al Podestà di Treviso; nè potevano essi (4) nel Criminale ingerirsi, e doveano delle rendite pubbliche, da loro esatte, dar conto ai Massari del Comune della Città medesima: la quale imponeva quivi gabelle, e ci eser-

(1) Nani *de duobus Nummis Regum Rasciæ* pag. xxix. edit. Ven. 1752.
(2) *Statut. Tarvis.* Lib. I. *Tract.* XXXI. *Rubr.* XI. pag. 132. t.
(3) Ibi Lib. I. *Tract.* IV. Rubr. II.
(4) Ibi *Tract.* XXI. *Rubr.* I.

esercitava ogni maniera di giurisdizione, siccome in terra del Trevisano distretto. Pure nelle investiture, che a nome della Città si faceva de' fondi colà esistenti, trovasi notato il giuramento da Feudatarj esibito il più delle volte *al Comune di Treviso e a Castelfranco*: (1) *pro quo Feudo debet tenere Scutum, Zuppam, Capellum, Spatam & Lanceam, & servire Communi Tarvisii, & habitare dictum Feudum, & juravit fidelitatem* Communi Tarvisii & Castrofranco, *& contra omnes homines*: così porta l'Instrumento 4. Novembre del 1267. col quale Agordino di Venturella, e *Recco degli Azzoni* Proccuratori di Treviso investirono *Bonaventura Ferlino* ad Feudum *habitantiæ*, ed in moltissimi di simil fatta, notati (2) ne' Registri della nostra Cancellaria del Comune. Ho detto, il più delle volte; perchè nell'Investitura 1279. 9. Novembre e in parecchi altre, a *Castelfranco* non si giura, il vassallaggio al Comune di Treviso unicamente promettendosi: *juravit ad S. D. E. quod omni tempore erit fidelis Vassallus Communi Tarvisii, & Potestati vel Rectori, seu Rectoribus, qui pro tempore fuerint in Civitate Tarvisii*: appunto siccome ne' giuramenti de' nostri Feudatarj Vescovili molte volte si tralascia di menzionare *S. Ma-*

ria

(1) Stampa di C. Franco C. Treviso c. 11.

(2) *Quater. Membr.* Sig. 2. pag. 308. & seqq.

ria d' *Asolo*. Venuto di poi Treviso l' anno 1339. sotto il felicissimo Dominio della Repubblica di Venezia, continuò a rinvestire de' loro Feudi gli abitanti di Castelfranco, per mezzo de' proprj Rettori a ciò autorizzati dal Principe; ricevendo il giuramento da' Feudatarj (1) *nomine & vice incliti Dominii Venetiarum & Comunis Tarvisii*: come si legge in Carta scritta li 20. di Settembre del 1411. ed in altre tali Investiture. Giuramento del pari al Principe che alla Città di Treviso prestar solevano pure quelli, che venivano aggregati alla Cittadinanza; di che molti documenti esistono ne' pubblici Libri, ed io ne allegherò in pruova i seguenti. Bonifaccio, a nome ancora di Guglielmo suo nipote, de' Mussoni da Feltre l'anno 1360. avendo chiesto ed ottenuto di essere ascritto fra i Cittadini di Treviso addì 13. Febbrajo *juravit* (2) *ad S. D. E. corporaliter tactis Scripturis, & per stipulationem solemnem promisit fidelitatem D. Potestati recipienti nomine & vice Ducalis Dominii Venetiarum & Communis Tarvisii* &c. Similmente Paolo del fu Pasio de' Bonzanini da Bologna, onorato della Cittadinanza nel 1410., giurò *se fore bonum & fidelem servitorem nostræ serenissimæ Dominationis, & semper portare fidelitatem & obedientiam Patriæ & Civitati Tar-*

(1) Docum. N. XI.
(2) *Lib. Proclam. Com. Tar.* 1359-60.

Tarvisii (1) . Così *Nobilis & egregius vir D. Thomas de Ricis ex antiquissima & generosa prosapia ortus, quæ longissimis retroactis temporibus Vincentiam digne & laudabiliter coluit, una cum Evangelista, Nicolao, & Baptista nunc* (cioè l'anno 1457. ai 5. di Novembre) *Secretario Magnifici, insignisque viri Bartholomei de Colionibus, armorum nec non illustriss. & invictiss. Domini Ducis Venetiarum Gentium omnium armigerarum Generalis Capitanei, ipsius D. Thomæ filiis*, essendo stato posto al ruolo de' Cittadini Trevisani; per nome di lui e de' figliuoli *clariss. & disertiss. Artium & Medicinæ Doctor D. Magister Marcus Doto Civis Tarvis. juravit fidelitatem & obedientiam Illustriss. & Eccellentiss. Venetiarum Ducatus Senatui & Communi Tarvisii*. Consimile giuramento si nota in que' Feudatarj della già Metropolitana Chiesa di Aquileja, i quali, dacchè il Friuli col Dominio temporale di essa Chiesa venne in podestà de' Signori Veneziani, ricevendo le investiture loro, non più dal Patriarca, ma dai Veneti Reggitori di quella Provincia (2), *juraverunt, quod erunt semper boni & fideles Vassalli illustriss. Dominii Ducalis nostri & Ecclesiæ Aquilejensis* &c. come leggo in istrumento rogato li 27. di Settembre

(1) Regest. Litter. 1408. 1409. c. 6. in *Cancell. Com. Tarvisii*.

(2) Stampa della Curia Vescovile di Concordia C. li Signori Conti Zoppola c. 17. e 29.

bre del 1435. che registra l'Atto, con cui *Vitale Miani Luogotenente* della Patria Friulana per la Serenissima Repubblica di Venezia rinveste due Franceschini e Odorico di Zoppola del Castello di Zoppola con altre sue pertinenze e giurisdizioni. Tutti questi sono *Giuramenti simultanei* fatti al Dominio Veneto ed insieme a Comunanze suddite di esso; nè potendosi fra il Sovrano e'l vassallo immaginare parità di sorte alcuna, forz'è confessare, che in qualunque senso intender vogliasi la fedeltà giurata da' nostri Feudatarj a *S. Maria di Asolo, e a S. Pietro di Treviso*, viene addotta ella invano a provare la supposta ugualità di queste due Chiese.

XV.

Origine della Formula de' Giuramenti a S. Maria d'Asolo e a S. Pietro di Treviso.

Non sarà infrattanto disutile il rintracciare l'origine della formula più usitata, di cui parliamo; nella quale se uno dicesse, qualche arbitrio essere corso, non affermerebbe che il vero. Infatti come ci sta ella mai quella preferenza, che d'ordinario ivi tiene la Chiesa di Asolo? Forse perchè si estimasse non tanto uguale, quanto maggiore della Trevisana, cui essa è donata? L'assurdo ne sarebbe troppo evidente. Pare dunque verisimile, che

nel-

nelle sole investiture de' Feudi appartenenti a S. Maria d' Asolo debbano da principio i Notaj Episcopali aver adoperata quella formula, nominando innanzi la Chiesa Asolana, perchè suo in origine fosse il feudo, e forse anco per antiporre al nome di S. Pietro quello di Nostra Donna; indi l' abbiano indistintamente inserita ne' più degl' istrumenti d' infeudazione, copiando, siccome accade non di rado senza particolare avvertenza, le solite minute cancellaresche. Come potesse questo avvenir facilmente, non si durerà fatica in comprenderlo, qualora si consideri, che ne' più remoti secoli per ordinario non si rinnovavano alla mutazione de' Prelati le investiture, nè distendevasi l'instrumento dell'omaggio, che loro esibivano i vassalli delle Chiese; i quali essendo in molto numero, consueto era, che solamente nota si facesse di chi aveva, o no, giurato: il che appresso noi testifica la Carta che soggiungo. Essa contiene un Catalogo di circa 270. Feudatarj del Vescovato di Treviso, che furono a riconoscerne il Vescovo Corrado l' anno 1178., ed altro di essi non è notato, salvo semplicemente, che fecero il giuramento (1), *Anno Domini MCLXXVI..I. Indict. . . . . . fecit fidelitatem Gerardinus de Caserio & homagium C. Tar. Episcopo. Vigelminus Advocatus fidelitatem &c. Tisolinus de Campo S.Petri fidel. con-*

(1) Lib. Q. Archi. Episcop. c. 14.

tra omnes, & ajelat, quod delebat facere homagium, sed non fecit .... de Fontaniva fecit fidelitatem, Hermanus judex de Padua fidelitatem contra omnes, Varnerius de Cresƒpano fidelitatem & homagium &c. Altre somiglianti note ci restano degli anni 1191. 1192. 1194. 1195. ne' Registri dell' Archivio Episcopale di Treviso (1); anzi osserva Ingolfo appresso il Cangio, v. *investitura*, che non tanto le rinnovazioni, quanto le prime concessioni ancora venivano fatte sovente co' segni soli, senza Scrittura, *conferelantur etiam primo multa prædia nudo verbo, absque scripto, vel charta, tantum cum Domini gladio*: e da' Vescovi segnatamente coll' anello, il qual rito dal Cangio medesimo quivi s'illustra. Ne assicura inoltre Oberto de Orto (2), che la consuetudine o legge di chiederne al mutato Signore novella investigione sotto pena di perdere il Benefizio, dapertutto non teneva. Qui verun Instrumento colla formula *fecit fidelitatem S. Mariæ de Asilo, & S. Petro de Tarvisio* prima dell' anno 1197. non si è veduto finora. Pertanto assai agevolmente potè avvenire, che quando intorno al 1200., cioè oltre a due secoli dopo la Donazione Ottoniana, prevalse la costumanza di scrivere a disteso tutte le investiture concedute o rinnovate, perduta

(1) Ibi.
(2) Feud. lib. II. tit. XXIV. *quæ fuit prima causa Benef. amittendi*.

ta la memoria dell' origine de' Feudi, si rendesse famigliare nella Cancellaria Vescovile di Treviso la formula propria delle feudatarie concessioni de' beni stati una volta di S. Maria d' Asolo; le quali esser doveano inoltre molto frequenti, atteso l' uso di dare in feudo anche piccioli fondi, e minuti ofizj. Giusto Veracio, che l' anno 1681. dettò un Trattatello delle Consuetudini del Principato di Bamberga, scrive (1), i Feudi di quella Curia essere di tre sorte, *feuda* militaria, *hujusmodi sunt Castra & Prædia Familiarum equestrium; deinde in* parum nobilia, *seu media inter militaria, & pleleja, cujusmodi sunt quæ Familiis Patriciis Norimbergensibus, Bambergensibus, Palatinis, & aliis concedi solent; tertio denique in* Oppidana, *&* Villana, *quæ plerumque in fundis ignobilibus, v. g. agris, pratis, villis, & mansis, mediocribus decimis consistunt, & communiter ab hominibus plebeii & rustici ordinis possidentur*: quindi soggiunge, *recedere Feudorum Bambergensium naturam a communi Feudorum consuetudine, præcipue, ubi res est cum fundis, quæ vocari solent parum nobilia*. Senonchè distinzione simile ammettono i nostri Feudi Vescovili ancora, e la Classe degli *ignobili* noi possiamo accrescere con quelli de' *Mestieri*, e de' *Servigj* domestici; quali sono nell' allegato Catalogo 1178. *Feudum ministerii muri*, o *Ministerii Daldore*. *Feudum Pistoriæ*, *Feudum Botila-*

 riæ,

(1) RR. Bamberg. Tom. I. Col. 940.

riæ, *Feudum Coquinæ*, *Feudum Piscationis*, ed altri così fatti; onde copioso numero di Feudatarj aveva il Vescovo di Treviso in Asolo, ne' giuramenti de' quali poteva nominarsi la *Chiesa di S. Maria* di quel luogo, già padrona del bene feudale, insieme colla *Chiesa di Treviso*, divenuta poi Signora di quella e delle sue tenute.

XVI.

Espressioni alla già detta formola correlative.

Una correlativa espressione si legge in due soli strumenti, l'uno dell'anno 1167. concernente il Castello di *Semonzo*, villaggio in presente dell'Asolano, ed allora chiamato (1) *Castrum juris S. Mariæ*, *& S. Petri Ecclesiæ Tarvisinæ*, *quod est situm in Comitatu Tarvisianensi*, *Episcopatu Paduano*; l'altro scritto nel 1260. addì 30. Maggio, col quale *D. Fr. Albertus Episcopus Tarvisinus*, *nomine ac vice Ecclesiæ S. Mariæ de Asyllo*, *& nomine ac vice Ecclesiæ S. Petri de Tarvisio*, *investivit Zambellum filium Bonzanini de Baxiano de uno manso terræ posito in Baxano & in ejus pertinentiis* (2): cioè due fondi non lungi d'Asolo situati, e in conseguenza spettanti una volta alla sua Chiesa, diconsi di ragione di *S. Maria*, ma in-

(1) *Membr. autographa Arch. Episc.*
(2) Lib. Q. *Arch. Episcop.* fol. 6. t.

inſieme di S. Pietro della Chieſa di Treviſo, perchè allora in poter di queſta era già quella paſſata. Sopra i quali fondi giova qui oſſervar di paſſaggio, che tutti e due poſti erano fuori della Treviſana Dioceſi; nella Padovana cioè il primo, e il ſecondo nella Vicentina: ſicchè quella eſpreſſione che appartenevano al *gius di S. Maria di Aſolo e di S. Pietro di Treviſo*, e a nome di eſſe Chieſe ſi allogavano, al ſolo diritto temporale ſi riferiſce, non alla qualità loro eccleſiaſtica, come dimoſtreremo; e molto meno all'Epiſcopalità, che non paſſa i limiti dioceſani. Deeſi poi avvertire, che ſiccome non ſi ha giuramento preſtato da Feudatarj del Veſcovo di Treviſo ſolamente all'Aſolana Chieſa, bene alla ſola Treviſana; così non ritroviamo alcun terreno del noſtro Veſcovato, che ſi ſcriva eſſere tanto *juris S. Mariæ de Aſilo*, ed all'oppoſto diſegnarſi *Aſolo* iſteſſo ſotto l'appellazione di *Terra di S. Pietro* nel Diploma di Ottone ſi è fatto conoſcere: ed il Caſtello di Montebelluna, dal Treviſano Veſcovo Gregorio inſieme col ſuo Avogaro nell'anno 1119. conceduto al Comune di quel luogo in livello, è detto *juris. iſtius Epiſcopii poſitum in Comitatu Tarviſiano* (1) ſenza più; ma ſpecificatamente *juris Eccleſiæ S. Petri* certa Terra ſituata in loco, *qui dicitur Cancellada* (2), ſi enun-

(1) Ibi c. 1. n. 1. (2) Ibi n. 11.

cia per Instrumento de' 29. Febbrajo 1132. *actum in Curia de Mestre in Caminata D. Episcopi*, cioè, direm noi, *nella Sala*. Conciossiachè tenessero i nostri Vescovi, oltre la Residenza di Treviso, nobili abituri, dove grosse tenute e giurisdizioni possedeva la loro Chiesa; precisamente poi tanto in *Asolo*, quanto in *Mestre*, onde si trova in altra Carta de' 9. Maggio 1203. *Actum in Mestre in Palacio D. Episcopi* (1): ed in *Montebelluna* del pari, dov' era il *Vigiliano* celebrato (2) dall' Augurello ne' suoi Carmi, e menzionato negli Atti degli Avogari, che in altre case vescovili non si legge aver mai fatto Inventario de' domestici arredi, salvo nel palagio di Treviso, e in quello di *S. Vilio*, o *S. Vigilio* di (3) *Guarda* presso Montebelluna. Il che non è soperchio l' aver qui raccordato, attesa la ostentazione, onde fu prodotto un Documento (4) scritto l' anno 1203. anch' esso, in fine di cui si legge *Actum in Asylo ante palatium Domini Episcopi*; con due altre Carte, dove si nomina *Episcopatus Asyli* nel 1471. (5) ed

(1) Lib. Q. *Arch. Episcop.* c. 46.

(2) *Carm.* lib. I. *Ode* VI.

(3) *Invent.* 1409. 19. *Nov. in S. Vili de Guarda*. 1437. 18. *April.* 1443. 30. *Sept.* 1487. 21. Jun. &c. *Ex Instrum. apud Advogarios*.

(4) Stampa d' Asolo c. 21. *Trieste* pag. 109. 120.

(5) Stampa d'Asolo c. 72.

ed *el Vescovà da Aslo* (1): ai quali, oltre all'essere scritti o informi, o fatti capricciosamente in Asolo, si possono contrapporre infiniti strumenti, rogati eziandio nel medesimo (2) Asolo, e gli Estimi Pubblici (3), che sempre chiamano per confine, quando vi sia nel tener Asolano, il *Vescovato di Treviso*. Quanto poi ad espressioni consimili, o capricciose, o straordinarie, o ambigue, non si vuole passare sotto silenzio quella, che nomina (4) *Terra Episcopatus de Mestre*: consimile (5) all'altra, *Episcopatus Triumbasilicarum*.

XVII.

Licenze de' Notaj nell' uso delle Formole Cancellaresche.

Pertanto sembra molto probabile che tale sia stato il principio quale ho detto della formula di que' giuramenti, dove si nomina l'una e l'altra Chiesa; cioè ch'ella fosse introdotta per i feudi posti nell'Asolano, e indi sene allargasse l'uso anco a'situati altro-

(1) Ivi c. 74.

(2) *Membr.* 1272. 10. *Jun.* 1273. 11. *Maii* &c. *in Archivo Xenodochii Majoris Tar.* (3) Estimo Generale 1518.

(4) *Membr.* 1332. 21. *Maii in Arch. Xenodochii*.

(5) St. di Treviso C. 52. V. l'articolo seguente.

trove, per la ignoranza, o disattenzione degli scriventi: di che non mancano esempj antichi e nuovi. Jacopo Sirmondo nell'avviso premesso alla Costituzione di Carlo Magno *de Scholis per singula Episcopia & Monasteria constituendis*, nota ch'era questa di quelle Circolari, le quali tratte da una minuta, con picciole mutazioni, dovevano adattarsi a diversi Prelati, cui si mandavano, *Metropolitani*, *Vescovi*, e *Abati*; *sed in hac nostra*, ei soggiunge, *quæ ad Baugulfum Fuldæ Abbatem missa est*, *Scriniarii obsitantia obrepsit*, *ut nonulla sub finem hæserint*, *quæ mutari oportebat*, *utpote quæ Metropolitano conveniant* (1) *non Abbati*. Ancora il Muratori osserva, che in un Placito della Contessa Matilda l'anno 1073. ,, Flaiperto Giudice vien chiamato Missus
,, Domini *Imperatoris*; e pure Arrigo
,, IV. non era giunto per anche alla
,, Corona dell'Imperio, nè s'intitola-
,, va Imperadore: il Notajo usato a
,, quest'antica formola, non dovette
,, badar molto al titolario d'allora ,,.
E senza accennar esempj lontani, la stessa Vescovile Cancellaria di Treviso non inseriva da più secoli essa indifferentemente nelle *Bolle*, o *Esecutoriali* de' Benefizj, eziandio Capitolari, la seguente maniera di giuramento, che debbono prestare li soli Benefiziati dal Vescovo instituiti? *Recepto per nos*, &

(1) Concil. Collect. noviss. To. XII. Appen. col. 147.

& per te præstito corporali juramento, quod Sanctissimo Domino Nostro Papæ, Illustrissimo & Reverendissimo D. D. Episcopo Tarvisino ac Successoribus, fidelis & obediens eris &c. Giuramento (giova qui avvertirlo incidentemente) simultaneo al Papa ed al Vescovo, nè però significante pari dignità in loro. Ma discussa in contradditorio questa pratica, li 7. Marzo del 1747. fu giudicata dall'Eccellentissimo pien Collegio arbitrariamente introdotta ed abusiva. Infine la formula istessa, di cui trattiamo, fa palese l'arbitrio de' Notaj, che la distendevano, colle variazioni sue già notate, alle quali aggiungansi le seguenti: 1. che talora si nomina *S. Pietro di Treviso* innanzi *Santa Maria d'Asolo*, siccome (oltre le Bolle di Urbano VI. e di Bonifaccio IX. sopraccitate) nelle investiture concedute dal Vescovo di Treviso Giovanni Malabaida dell'anno 1352. (1), e nel 1357. (2) dal successore suo Azzone a Gualperto di Ottonello da Zianigo, che dicesi avere giurata fedeltà *D. Episcopo Sanctoque Petro de Tarvisio, & B. Mariæ de Asillo*: 2. che nella confermazione del Feudo agli Avogari 1395. 14. Dicembre allegata dianzi, si conferiscono le Avogarie non solamente della *Chiesa di Treviso*, e di *Trebaseleghe*, ciò che in quasi tutti gli altri strumenti si legge, ma eziandio di

(1) *Membr. in Archivo Capit. Tar.*
(2) *Membr. ejusdem Archivi Capit.*

di S. Maria d'Asolo, alienata dà' Signori Tempesta un secolo e mezzo davanti, e riunita dal Vescovo alla sua Mensa: 3. che Francesco Pisani nella Carta (1) degli 11. Marzo 1410. si riconosce *Feudatarius Domini Episcopi Tarvisini & ejus Episcopatus, Sanctæ Mariæ de Asyllo, ac Triumbasilicarum*. La qual formula indica parità nelle Chiese di *Asolo* e *di Trebaseleghe*; o c'insegna per lo meno a non fabbricar sistemi sopra maniere e clausule notariali varie, oscure, introdotte a capriccio, nè mai esaminate o approvate legalmente: massime quand'uno voglia valersene per distrugger fatti palesi, e da non potersi rivocare in dubbio, siccome ho avvertito nel primo Articolo.

XVIII.

Questo giuramento nulla rilieva nella quistione della pretesa Concattedralità.

Senonchè io davvantaggio affermo, che tale giuramento nulla rilieva nella quistione della *Concattedralità*, o piuttosto disfavorisce la pretensione di Asolo. Imperciocchè tendendo esso *ad exhibitionem servitiorum temporalium* (2), che possono competere a due Chiese o Pre-

(1) Stampa di Treviso c. 76.
(2) Differt. sopra le Avvocazie pag. 125.

Prelati (1) anco disuguali nel titolo e nella dignità; quali segni si trarranno indi mai di *Cattedrali prerogative*, meramente *Ecclesiastiche* e convenienti alle sole Vescovili Chiese? Già Feudi e Avogarie non si dubita che nelle Chiese inferiori non si trovassero, e la giurisdizione temporale concernessero unicamente; onde in certi esami tenuti l' anno 1336. da Guidone Vescovo di Concordia (2) *ad declaranda & designanda jura, jurisdictiones, & bona, quæ habet Episcopatus Concordiensis*, fuor della classe de' spirituali diritti nominatamente si annoverano: *D. Episcopus, tamquam Comes, Dux, & Marchio, ultra jurisdictionem spiritualem, habet temporale Dominium, Garritum, & Avocariam.* Federigo però, Manfredi, e Lodovico di Porcia nell' anno 1289. giusto l' impegno contratto con Pietro Calza Trevisano, Vescovo di Ceneda, notificando i Feudi, che tenevano dalla Chiesa Cenedese, dichiavano in primo luogo di essere (3) *Advocarii totius Episcopatus Cenetensis in Jurisdictionibus temporalibus*; e temporali sono i diritti, che ivi poscia connumerano dall'Avogaria derivanti. La qual Avogaria ch' eglino esercitassero in Oderzo, quantunque luogo suggetto alla giurisdizione spirituale di Ceneda, nè

(1) Fagn. *de foro compet.* Cap. VIII. n. 8. Lib. 3. (2) Ital. Sac. To. V. col. 348. A. (3) Charta *Episc. Arch. Ceneten.*

qui, nè altrove si legge: anzi consta d'altronde, che quella Terra, quanto al secolaresco Dominio alla Chiesa di Belluno appartenente, si appropriarono li Signori da Romano sotto titolo di Avogari del Vescovato Bellunese, di cui anco vendendo l'Avogaria sene riserbarono la giurisdizione; *præterquam de Advocatia Opitergii, & Mussolentis* (1), dice l'instrumento di quella vendita innanzi allegato. Laonde in queste Avogarie, non in quella della Chiesa di Belluno succeder volle la Città di Treviso, dopo lo sterminio della Casa da Romano, di cui si attribuì le tenute situate nel suo Distretto, e quindi nel 1285. grande controversia ella ebbe con Adighieri Vescovo Bellunese (2), e co' Signori da Camino: i quali sostenevano, che *D. Biaguinus major, qui fuit ultra mare* (dove anche in servigio della Crociata morì) *fuit investitus pro se & fratribus suis D. Vecelone & Gabriele a D. Philippo Dei gratia Belunen. & Feltren. Episcopo de Castro & Curia Opitergii* l'anno 1212. Che se tutto ciò è certissimo, nè disconfessano i moderni Apologisti Asolani (3), che il possesso e dominio de' diritti temporali, tenuti già da S. Maria d'Asolo, è stato trasferi-

(1) *Membr. Tabul. Com. Tar.*

(2) Cit. *Cod. Miscell.* I. *Tabul. Com. Tar.* (3) *Discorsi Apologetici* pag. 25. & *Dissert. sopra le Avvocazie* pag. 146. 152.

ferito nella Chiesa di Treviso, cui furono dall' Imperadore offerti e donati *ad habendum, tenendum, commutandum, possidendum, vel quidquid Pontifex ipsius Ecclesiæ duxerit faciendum* (1); un omaggio relativo e procedente da prefati beni e diritti non può altro che significare la maggioranza della stessa Trevisana Chiesa. Lungi dunque dall' avvalorarsi per il decantato giuramento la pretensione di Asolo, essa ne discade, maggiormente che si esclude per esso, a ben considerarlo, la divisata unione *cumulativa*, delle due Chiese; un effetto della quale, come ho avvertito di sopra, è, che (2) *utraque Ecclesia maneat cum suis propriis bonis, & juribus distinctis, & separatis, & non communicatis, ut prius*: quando il nostro giuramento suppone incorporati gli averi e le giurisdizioni delle due Chiese. In conseguenza esso addita la *unione subbiettiva* (giacchè non si pretende la *sociativa*, nè può aver qui luogo), e così, quando non possa dimostrarsi con questo argomento *S. Maria d'Asolo* superiore a S. Pietro di Treviso; a che ripugna il sistema degli Asolani, i quali vogliono sorelle queste due Chiese: resta che si rassermi, quale tant' altri e sì eperti indizj la manifestano, suggetta ed inferiore. Di fatto le Diocesi, e le possessioni delle Chie-

(1) Diplòm. Otton. I. *Ital. Sac.* To. V. col. 501. (2) *Gonzal. ad Reg.* 8. *gl.* 5, §. 7, *n.* 26. V. sopra Art. 9. P. 3.

Chiese di *Noyon* e di *Tournai* (per avvalorare il mio assunto con qualch' esempio) rimasero sempre distinte , e separate per lungo corso di tempo, in cui furono cumulativamente unite quelle due Chiese , cioè dall' anno 532. al 1146. come risulta dai documenti pubblicati (1) nella Gallia Cristiana : e similmente de' Vescovati di Capodistria , e di Trieste uniti cumulativamente dall' VIII. al XII. secolo , come anco di quelli di Feltre e di Belluno , accoppiati l'anno 1204. con pari unione , la quale durò fino all' anno 1462. le Chiese e li beni rimasero sempre distinti e separati ; quantunque si considerassero un solo Vescovato , rispetto alla persona del Vescovo , ed a ciò che lui concerne , conforme pur osservano (2) i Canonisti . Ove però si espedivano affari attinenti ad una sola di esse Chiese , ben il Prelato si denominava d' ambedue ; ma usar doveva il consiglio del Capitolo unicamente di quella , cui spettava il negozio , e così facevasi regolarmente . In conformità di ciò , l'anno 1211. nel giorno duodecimo di Febbrajo *Dom. Philippus Dei gratia Bellunen. & Feltrensis Episcopus & pro Episcopatu Belluni in pleno Capitulo , verbo , consensu , & voluntate D. Balduini Decani , D. Vidonis de Curia* &c. *Canoni-*

(1) Tom. III. *Instrum. Eccl. Tornac.* Col. 45. & seqq. To. X. *Instr. Eccl. Noviomen.* pag. 359. &c. (2) Card. Zab. *Concil.* 90. *Turricell.* Cap. 3. n. 9. &c.

nonicorum Canonicæ Bellunensis, *& ipsis præsentibus investivit D. Biaguinum de Camino* &c. *de Castro Costæ*, *& de Castro Misii*, *de Castro Sulici*, *& de Castro Fregonæ* &c. *precio* XIIm. *&* XLIV. *Librarum*, *quos denarios ipse D. Episcopus nomine Episcopatus Belluni*, *& nominati Canonici confessi & manifesti sunt in debitis illius Episcopatus dedisse* &c. siccome nell' istrumento recato dal Piloni (1) dove il Capitolo di Feltre non è nominato. Similmente del 1263. i Canonici di Belluno, senza l' intervento de' Feltresi, ratificano la concessione fatta per *D. Adalgerium Dei gratia Bellunensem & Feltrensem Episcopum in Dom. Presbyterum Oliverium de Opitergio* (2) *Bellunensis Diœcesis*: e per converso i Vassalli di Feltre riconoscevano i loro Feudi da quel solo Vescovato (3), e tanto ad esso giuravano la debita Fedeltà. Le Avogarie pure n' erano separate, la Bellunese, non la *Feltrese* tenendosi dalla possente Casa di Romano (4); e quella, non questa fu venduta da Eccelino (cheche ci dica in contrario l' Apologista (5) di Aso-

(1) Ist. di *Belluno* lib. III. pag. 105.

(2) *Annal. Camaldul.* To. V. *Appen.* Col. 152-382-391. (3) *Invest. Feud.* 1441. *Primo Decembris*, *facta Communitati Villæ Taxini a Vic. Generali D. Thomæ Thomasini Episc. Feltren. & Bellun.*

(4) *Mem. per servir all' Istor. Letter.* To. XI. pag. 34. (5) *Discorsi Apologet.* pag. 64.

Asolo) al Vescovo Eleazaro, il quale s' intitola veramente *Feltrensis & Bellunensis Episcopus*, ma ne fa l' acquisto *nomine*, *& vice*, *& loco Episcopatus Bellunensis*, *& pro ipso Episcopatu* (1) solamente.

XIX.

Se la moderna Chiesa materiale d' Asolo sia l' antica.

Rimane per ultimo, che si tolga l' equivoco, procedente dal nome di *S. Maria d' Asolo*, che porta la odierna Collegiata di quel luogo, ed ugualmente portavasi dalla Chiesa già esistente quivi una volta, e mancata da otto secoli, di cui s' incontra quella, qualunque siasi, menzione nelle antiche investiture feudali del Vescovato di Treviso: menzione, la quale in verun modo all' antidetta presente Collegiata non può applicarsi. Per bene ciò intendere, convien primamente avvertire alle varie significazioni di questo vocabolo *Chiesa*; che *accipitur & definitur multis modis* (2), e specialmente al nostro proposito. 1. *Clericorum divinis obsequiis mancipatorum Collegium & Conventus*, *de Consecr. dist.* 1. 2. *Ædes sacræ*, *seu templum*, *seu basilica*, *ubi Christiani Deum invocant & colunt*. *Eccle-*

(1) *Charta cit.* 1235. 13. *exe. Februario*.
(2) *Corvin.* Definit. J. V. *Jul. Placii* XIII. 4.

clesiae 6. infr. tit. prox. l. *conventicula* 15. *& extra de Consecr. Eccles. & aliis permultis locis*: ovvero, a dirlo più brevemente, la *formale* e la *materiale* Chiesa esprime. Ed in quanto alla materiale, io non deciderò se la moderna Chiesa di *S. Maria d' Asolo* sia quella medesima, di cui Ottone Imperadore asserì che *olim Caput Episcopatus & Domus esse videbatur*; non dico dell'edifizio, il quale n'è assai recente (1), ritrovandosi nella Cancellaria Vescovile i Documenti che vi si lavorava l' anno 1606., ma del fondo e sito della stessa: giacchè li Signori Asolani neppur essi lo credevano a tempo innocente, quando peranche non era nato in loro il pensiero delle recenti pretensioni. Certamente l' anno 1659. il Consiglio di Asolo ammise una supplica di Giambattista Zeno Patrizio Veneto, il quale „ si offerì (2) per carita„ de di fare a proprie spese accomo„ dar la Chiesa di *S. Gervaso*, affine „ non rovini e vadi a male.: il che „ sarà ad onor d' Iddio, e della magni„ fica Terra, perchè si conserverà quel „ *Domo antico*, che già tant'anni, se „ alle scritture si deve prestar fede, „ era Chiesa Cattedrale di questa ma„ gnifica Terra d'Asolo &c. „. E persino il Furlani, o piuttosto l' Oliva nella

(1) Procesf. K. c. 20. della Causa C. Asolo.

(2) Procesf. B. della Causa C. Asolo 1729. scad. c. 96.

la Dissertazione sopra il *Vescovato Acelino*, quantunque pensasse, come oggidì si tiene in Asolo, che sia questa Chiesa la Cappella del *Santo Salvadore*, commemorata nel Diploma Ottoniano, e tuttavia *S. Salvaso*, secondo che si dice, corrottamente appellata; reca i testimonj della sua più remota vetustà, e del titolo di *S. Maria* da essa già portato. *Ecclesia Sanctorum Gervasii & Protasii*, così egli, *quæ in Diplomate Othonis dicitur Capella Salvatoris; hodie vulgo* S. Salvaso: *ex antiquiori Aræ tabula videtur olim dicata fuisse mysterio* Mariæ Virginis *Annuntiationis. Apud Ethnicos fuit Templum, seu Sacellum Junonis, ut ex lapide, qui ad nos dimidiatus pervenit, cum quo effossa sunt multa pulcherrimarum Inscriptionum fragmenta, sed a Barbaris minutim concisa.* Nè dee tacersi, che presso la *Chiesa di S. Maria* non si trovano in alcuna delle tante Carte che ci restano scritte in Asolo, accennate abitazioni per li Canonici, le quali se ivi fosse stata la Cattedrale, non doveano mancare, giusto il primitivo Instituto; anzi potrebbe dubitarsi che neppur già ci fosse la Casa Parrocchiale, che oggi è rifabbricata ed aggrandita serve di nobile alloggiamento del suo Preposito; conciossiachè *de una Domo, cum horto post, jacente in Colle Migleroni* (1) depone un testimonio prodotto dal Vescovo Alberto davanti al Podestà di Trevi-

(1) Lib. Q. *Episcop. Archivi* c. 23. t.

viso li 24. Marzo 1261., *quod quondam Prepositus, nomine Presbyter Robertus, stabat in eadem domo pro Episcopatu* &c. Ma questo monta pochissimo al punto che vuole stabilirsi, non essendo le mura d'una Chiesa, o il suolo di lei, come cose inanimate, suggetto capace cui s'indirizzi un giuramento: vediamo dunque della Chiesa *formale*, o sia dell'odierno *Asolano Clero di S. Maria d' Asolo*, se possa riputarsi lo stesso di quello ch' era colà, quando Asolo aveva quivi il proprio Vescovo.

XX.

La formale non l' è.

Tale senza dubbio si dovrebbe riconoscere, ove, conservatosi libero nella sua indipendenza da ogn'altro Clero, procedesse, mediante legittima, non interrotta derivazione dal primitivo cattedrale Collegio; siccome uno di que' corpi, *quod ex distantibus constat*, conforme i Giureconsulti (1) s'esprimono, il quale, se non si dissolva e manchi ad un tratto, non cessa di perseverare il medesimo, malgrado il cangiamento successivo delle sue parti: poichè *non cujus partes pereunt, utique interitui obnoxium est, sed cujus omnes partes simul & eodem tempore pereunt*. Ora per i moderni Canonici di S. Maria d' Asolo niun argomento si adduce, che sia effica-

(1) D. L. 30. *de usucap. seu usurp.*

ficace a far credere la indipendenza, e la successione loro dall' antico predetto Collegio, secondochè abbiamo provato nella seconda parte, dove la *union suggettiva* fu dimostrata del Vescovato Acelino al Trevisano, e gl' indizj si sono posti a disamina della pretesa Cattedralità di quella Collegiata: anz' il totale mancamento di esso libero vetusto Collegio manifestano documenti e fatti concludentissimi. Tal è in primo luogo il Diploma Ottoniano, che testifica qualmente l' anno 969. la Chiesa di S. Maria d'Asolo non era più Capo e Sedia di Vescovato, cioè cessato aveva di essere Cattedrale; e questo 60. anni prima, giusto l' Ipotesi degli Scrittori Asolani. Da tanto tempo era conseguentemente priva non solamente del Prelato proprio, ma eziandio di Clero, o sia del suo *Capitolo;* la cui dispersione si confessa, ed attribuisce *alla fiera incursione* degli Ungheri anco nella *Dissertazione sopra le Avocazie* (1): nè di certo avrebbe lasciato ella di essere *Cattedrale*, anco mancandole il Vescovo, finchè sussisteva il Collegio, che unitamente a lui, come a suo Capo, l' *Asolana Chiesa* constituiva, e la reggeva poi solo, qualora stato le fosse tolto per morte, per lontananza, o per altro durevole impedimento il Prelato. Infatti perchè se rimasero quivi li Canonici, non si elessero, giusto la pratica di allora, un nuovo Vescovo in

(1) Pag. 84.

in luogo del morto, ovvero fuggito per la guerra, nè mai più ritornato? Doveva tuttora considerarsi *Capo di Vescovato* quella Chiesa, che riteneva il suo Capitolo independente da altro Clero. L' Aquilejese (1) fu sempre unica Cattedrale della propria Diocesi, fintantochè non le fu tolto il Capitolo; ancorchè per X. secoli abbandonata da suoi Vescovi, che trapiantarono la stabile abitazione loro prima in *Cormons*, indi a *Cividal* del *Friuli*, e finalmente ad *Udine*. Nè la Chiesa (2) Milanese perdette la sua Cattedrale, perchè l'Arcivescovo suo alla venuta de' Longobardi fuggitosi a Genova, quivi stabilisse la residenza, che intorno a 90. anni tennero i successori di lui: essendo rimasto in Milano quel Corpo ecclesiastico, che in assenza del Prelato ne rappresentava la Cattedra, e ne sosteneva le veci. Che tale sia la prerogativa e l'uffizio de' Capitoli Cattedrali non resta dubbio, ed è in ciò uniforme la sentenza de' Canonisti, adottata dalla Sagra Rota, e per ogni conto incontrastabile, che il Card. de Luca dichiara in più luoghi, e segnatamente nel Discorso XXI. *delle Preminenze*, colle seguenti parole (3): *Capitulum constituit cum Episcopo unum &*

(1) *Monum. Eccl. Aquil. Cap.* 37. §. 3. & Cap. 7. §. 6.

(2) *Ital. Sac.* Tom. IV. Col. 67. B. V. *Murat. an.* 569.

(3) V. P. II. art. I.

& idem Corpus Ecclesiæ Cathedralis repræsentativum, cujus jurisdictionis & præminentiarum actuale exercitium residet penes Episcopum, tamquam Caput, habitualiter vero est etiam penes Capitulum, quod Sede vacante, seu alias absente, vel impedito Episcopo, ex quodam jure non decrescendi, tam in jurisdictionalibus, quam in præeminentialibus exercitium quoque habet, ut præsertim ponderatur in Parmensi præcedentiæ, & in Majoricensi præeminentiarum hoc eodem titulo Disc. 19. *&* 20. Ha poi tale dottrina il suo fondamento ne' Sagri Canoni, per li quali ricade al Capitolo la giurisdizion vescovile tanto (1) nella morte naturale del Vescovo, quanto nella civile; conforme all'antichissima ecclesiastica disciplina, di cui un insigne documento è la celebre Lettera del Clero di Roma a quello di Cartagine. In essa, vacando l'Apostolica Sedia per la morte di S. Fabiano, risponde il Romano Clero al Cartaginese, che gli aveva scritto in lontananza di S. Cipriano, costretto per la persecuzione a ritirarsi dalla sua Chiesa; e dice fra le altre cose (2): *Cum incumbat nobis, qui videmur Præpositi esse, & Vice-Pastores, custodire gregem, si negligentes in-*

(1) *Tit. de Major. & Obedientia* Cap. *cum olim.* Cap. *ad abolendam, de Hæreticis.* Cap. *si Episcopus, de suppl. neglig. Prælat.* lib. 6. &c. V. Fagnan. in Cap. *bis quæ, de Major. & Obed.*

(2) Epist. II. *inter S. Cypriani.*

inveniamur, dicetur nobis, quod & Antecessoribus nostris dictum est, quoniam perditum non requisivimus, & errantem non correximus . . . Nolumus ergo, Fratres dilectissimi, & vos Mercenarios inveniri, sed bonos Pastores &c. I Preti adunque, e i Diaconi di Roma, e di Cartagine reggevano quelle Chiese destitute de' loro Vescovi, ma non perciò prive del Vescovato; ed avere avuta l'incumbenza medesima il Clero di tutte l'altre Diocesi, chi può dubitare in un punto di Disciplina tanto universale ed antica (1). Reca l'Ughelli una Carta (2) di Uberto, che fu Arcivescovo di Pisa dall'anno 1132. al 1138. poco sicura infatti quanto alle notizie ivi contenute, conforme prova il P. Mattei nella recente sua erudita Istoria della Chiesa di Pisa (3): dove quel Prelato dicendo di voler far memoria delle Pievi sue Diocesane, *sicut in scriptis invenimus, & ab antiquioribus audivimus*, soggiunge; *Tempore igitur Guidonis Episcopi nostri prædecessoris, filii quondam Teuchi de Tavallo, nostra Civitas a Paganis dextructa permansit anno Dominicæ Incarnationis millesimo decimoquinto. Obeunte Episcopo supradicto nostra Civitas fere per annos viginti absque Pastore extitit, sicque Lu-*

cen-

(1) *V. Thomas. V. & N. Eccles. Discipl.* P. 1. Lib. III. Cap. 7. 8. 9. e 10.

(2) Ital. Sac. To. III. col. 355.

(3) *Eccl. Pisanæ Hist.* To. I. *Dissert.* Cap. 5.

censis Episcopus, *rogatu Canonicorum nostrorum*, *clericos Plebium nostrarum ordinans*, *Ecclesias dedicans* &c. D' onde si può ben ricavare, che secondo la Disciplina di que' secoli continuato avrebbe la Chiesa Pisana di essere Cattedrale anco priva del proprio Pastore, e dal Lucense assistita, finchè non le veniva meno il suo Capitolo, il quale doveva intanto prendere cura di essa, e ricorrere ai Vescovi confinanti nelle occorrenze, che richiedevano l' uso della podestà dipendente dal sagro Episcopale Carattere. La soprammemorata Chiesa di Milano fu parecchi anni vedova, finchè durò la gran controversia se legittima fosse la elezione di *Pietro Grossolano* nell' Istoria sua Ecclesiastica sì famoso (1); e frattanto vegliavano al governo di lei *Ordinarii Cardinales Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ*, i quali col rimanente del Clero, e consenso del Popolo avere instituita una Festa da celebrarsi ogn' anno in memoria di certe Reliquie ritrovate s' impara da una loro (2) Epistola scritta l' anno 1105. *omnibus Sacerdotibus & Clericis & Laicis cujusque ordinis in Diœcesi Mediolanensi constitutis*, pubblicata dal Puricelli. Quella di Capodistria poi attesa la scarsità delle sue rendite, divenute insufficienti a sostenere con decenza un Vesco-

(1) *Ital. Sacra* To. IV. Col. 126.
(2) Puricelli *Mon. Ambros. Basil. pag.* 517. *n.* 302.

scovo particolare, ne fu senza intorno a quattro secoli, cioè dall' VIII. al XII.; quando nel 1187. le fu dato *Ardicario*, altramente detto *Aldigerio* (1), in proprio Pastore; dove innanzi era al Diocesano di Trieste raccomandata. Nè cessò tuttavia di essere Vescovile, e di tenere la sua Diocesi separata, perchè appunto sussistè in lei sempre il Clero Cattedrale; di cui fa menzione un Privilegio indirizzato l' anno 1082. *Fratribus & Fidelibus meis, qui estis de Congregatione S. Mariæ Justinopolitanæ Civitatis* (2), da Eriberto Vescovo di Trieste; il quale perciò denomina *suoi Fratelli* quegli ecclesiastici, usando il linguaggio de' Sagri Canoni, che onorano di questo titolo i soli Canonici della Cattedrale. *Novit plenius tuæ discretionis prudentia*, si legge nella Decretale (3) di Alessandro III. al Patriarca di Gerusalemme, *qualiter tu & fratres tui unum corpus sitis, ita quod tu Caput, illi membra esse probantur: unde non decet, te, omissis membris, aliorum consilio in Ecclesiæ tuæ negotiis uti; cum id non sit dubium & honestati tuæ, & SS. Patrum constitutionibus contraire*. Quindi li Canonici di Treviso con tale appellazione si trovano decorati in vetustis-

(1) *Ital. Sac.* Ven. edit. To. V. col. 383.

(2) *Ital. Sac.* l. c. col. 381.

(3) *Cap. Novit, de his quæ fiunt a Præl. sine consen. Capit. & Cap. Quanto, eod. tit.*

£me Carte, qual è un instrumento di permuta nell'anno 1087. a' 10. di Dicembre, che si esprime fatta dal nostro Vescovo, di nome Acelino, (1) *una per consensum de alii* (così la barbara dettatura del Notajo) *Fratrum meorum Canonicorum*: quelli di Asolo non mai. Perocchè l'Asolana cessato avendo circa il X. secolo di essere Chiesa Vescovile, ciò verificavasi per esser ella rimasta non tanto senza lo speziale suo Vescovo, quanto anco senza Clero, il quale ne prendesse cura, o ajutando il Prelato, o facendo la sua vece in privazione di lui. Nel rescritto infatti dell'Augusto Ottone nè Clero di Asolo si menziona, nè si provvede al sostentamento suo con alcuna destinazione di rendite; che anzi tutte si concedono alla Chiesa di Treviso senza riserva.

XXI.

Spezialmente quanto alle Prerogative Cattedrali.

Siccome però destituto di beni, così d'ogni giurisdizione, e della primitiva sua indipendenza privo sarebbe rimasto, qualora ivi Clero si fosse trovato; attesa la pienissima *Donazione*, o *union subbiettiva*, (che sono vocaboli equivalenti) fatta della sua alla Trevisana Chiesa: oltrechè quel Cor-

(1) *Membran. Archiv. Capitul. Tar.*

Corpo Ecclesiastico, almeno sulla forma de' moderni Capitoli e colle prerogative, ch' essi godono, quando restò suppressa la Cattedra in Asolo colla dispersione del suo Clero e Popolo cagionata dalla rovina che ci apportarono i Barbari, poteva non essere per anco stabilito; se *admodum verisimile est*, per avviso del più accreditato Canonista (1) *hoc jus* (di rappresentar la Chiesa unitamente al Vescovo, in che la *Cattedralità* di una Basilica propriamente consiste) *ad Capitula Cathedralium, excluso reliquo Clero, demum sæculo X. vel XI. devolvi cœpisse*. Ma comunque si fosse, egli è poi evidente, che nella Collegiata oggidì stabilita in S. Maria d'Asolo indizio non si scorge di successione da un Collegio Cattedrale. Di vero non si trova, lui essere stato mai fornito di tenute considerabili, che per le vicende de' tempi gli venissero meno; Privilegj Papali, o Cesarei, quali soleva impetrare ogni Sodalizio Ecclesiastico riguardevole, massime i Cattedrali, non si leggono ad esso conceduti, nè Statuti fatti per la direzione e regola del suo Corpo davanti all' anno 1725. anzi neppure *Sigillo*, *Arca comune*, o *Sindico* egli aveva; (2) e finalmente la *Chiesa di Santa Maria* dal medesimo ufiziata, ne' vecchi Registri della Dioce-

(1) Van-Espen J. e V. P. I. tit. VIII. Cap. I.

(2) Stampa di Treviso c. 94.

celi Trevisana, siccome abbiamo veduto, non fa maggior comparsa che di *Collegiata*, e di *Pieve* con una sola *Cappella* sottopostale: poichè se oggidì ne ha qualcuna di più, la ottenne dopo il secolo XIV. Ma si potrà egli credere, che l'antica, già Cattedrale Asolana di S. Maria, fosse Matrice di una sola Parrocchia, quando si veggono la Collegiata di Montebelluna, le Pievi di Trebaseleghe, di Cornuda, di Fonte presso Asolo, e tant'altre della medesima nostra Diocesi averne parecchie; lasciando la Pieve di S. Giovanni del Duomo di Treviso, che ne tiene XXIII.? (1) Anco S. Giovanni di Opitergio, ch'è la Pieve rimasta in quella Terra dopo che le mancò la Cattedrale, n'ebbe pur sempre molte, siccome appare dalle descrizioni del distretto Trevisano (2). Aggiungasi la osservazione fatta sopra la già Diocesi Acelina, che orma non appare di essa, nè cenno di sorta nelle più vetuste Carte; e quando fu divisa in quattro parti la Trevisana, con denominarne ciascuna parte da una delle principali sue Chiese, il cui Rettore, quando conoscevasi atto a tal carico, ovvero altro Piovano di quel Quartiere veniva destinato a vegliare col titolo di Arciprete intorno alla condotta degli altri Parrochi, alla

(1) V. sopra Art. XII. P. seconda.
(2) *Quatern. Membran. Collectæ* An. 1309-10-14. &c. *in Tabul. Com. Tarvis.*

la Chiesa di Asolo, nè al suo Preposito non si fece l'onore di tale presidenza o denominazione; ma nell' Arcipretato di Castelfranco fu ella compresa (1). L'Arcidiacono poi che siccome occhio del Vescovo alla vetusta Cattedrale mancar non poteva, essere in lei stato, non ci addita verun documento; ed il Preposito, unica sua dignità, comune alle altre nostre Collegiate, nelle Sessioni Sinodali (2), ha ceduto il più degno posto a quello di Montebelluna fino all'anno 1727. e in somma delle molte preminenze che ai soli Corpi Cattedrali convengono a distinzione degli altri Collegj chericali, pur una non fu in verun tempo, non dirò goduta, ma nemmen ricercata dagli ecclesiastici ascritti al servizio di S. Maria d'Asolo: il che in parte si è veduto, ed apparirà maggiormente per lo seguente Articolo. Frattanto si conchiuda, che attese le premesse cose, possibile non essendo, che la presente Asolana Collegiata sia una continuazione della Cattedrale otto secoli fa esistente in Asolo; la origine sua molto verisimilmente dee attribuirsi alla pietà de' Vescovi di Treviso, i quali avendo ridotto quel Castello a popolazione, mediante i Feudi d'*Abitanza* e di *Mestiere* ivi distribuiti, provvedessero così al divino culto, e all'edificazione del-

(1) V. sopra Art. XII. della P. seconda. (2) V. sopra l. c.

la pietà de' Castellani. Che tali fondazioni fossero soliti di fare i Prelati anticamente, senz'adunar qui esempj a provarlo, basterà il testimonio dell' eruditissimo Tommasino (1) asserente, che *horum Clericalium Collegiorum fundatores, authoresque fere fuere Episcopi*. Quanto poi al non potersi additare i principj della Collegiata di Asolo, ugualmente sepolti nella vetustà sono quelli delle altre della Diocesi di Treviso, cioè di Montebelluna, come si è veduto; della Congregazione de' Cappellani di Treviso, il cui Primicerio si osserva fino del 997. soscritto fra (2) le Dignità della Chiesa Trevisana; e della Parrocchiale di S. Lionardo, che l'anno 1165. aveva già Preti e Cherici conviventi *in Claustro S. Leonardi* (3), e si volle ristabilire con *Preposito* e *Canonici* l'anno 1425. Nè dell'antichità più rimota, e della grande frequenza di simili Collegiate fa di mestieri aggiunger prove alle tante raccolte dal citato egregio illustratore (4) della prisca e recente Disciplina Ecclesiastica, e dal nostro insigne Muratori, il quale assicura (5) che fino del

(1) V. & N. *Discip.* P. I. lib. III. Cap. X. n. 13. V. *Dachery Spicil.* To. 2. An. 962. *Murat. Antiq.* To. III. col. 1093. An. 1072. *Monum. Eccl. Aquil.* col. 496. &c.

(2) *Ital. Sacra* To. V. col. 506.

(3) *Membr. Archivi ipsius Eccles.* 1165.

(4) V. Thomas. l. c. Cap. 7. 8. 9. e 10.

(5) Differt. LXII. col. 201. e 204.

del IX. secolo *neque solum in Cathedralibus, sed & in aliis Urbium praestantioribus Ecclesiis coepta sunt institui Canonicorum Collegia . . . ad haec non unis tantum in urbibus, sed etiam in ruralibus Ecclesiis, hoc est intra Castella antiquitus inspicere erat instituta Canonicorum Collegia;* quasi tutti non pertanto di origine ignota.

XXII.

Santa Maria d' Asolo ne' giuramenti è la Chiesa di Treviso.

Ma voi chiedete a me, qual è dunque la *S. Maria di Asolo*, alla quale è scritto, che *fecerunt fidelitatem* gli Avogari, e gli altri Feudatarj del Vescovato Trevisano? A che io francamente rispondo, altra ella non essere che la Chiesa medesima di Treviso. Parravvi a prima giunta un paradosso questa mia risposta, ma quando l' abbiate meco esaminata posatamente, mi affido che la troverete buona e vera. Benchè non dovrebbe strana riuscire a voi, che interrogati gli *Asolani* quale sia il *Vescovo* di *Asolo* (giacchè ne pretendono tuttavia sussistente il Vescovato) gli avrete uditi senza esitanza rispondere, lui essere il Vescovo *di Treviso*, così appellato unicamente in tutte le Bolle, Diplomi, e Carte pubbliche. Se dunque giusto tale ipotesi il Vescovo *di Asolo* non è

altri che quello *di Treviso*, quale assurdo sia mai, che anco la *Chiesa* di *Asolo* nella *Trevisana* si scopra? Se ove nelle investiture feudali registrasi 'l giuramento esibito al Vescovo *di Treviso*, vogliono gli *Asolani* che s'interpreti fatto anco al *Vescovo di Asolo*; perchè non si potrà dire, che per la *Chiesa* di *Asolo*, cui è scritto aver giurato i Vassalli, s' intenda quella di *Treviso?* Come un solo nome può due cose significare, così due nomi potranno una sola indicarne. Maggiormente che nelle formule di essi giuramenti leggonsi l'espressioni notate qui sopra, le quali non ammettono diverso significato; in ispezieltà le due, di cui è taciuta in una la Chiesa *di Asolo*, ed inseriti vengono nell'altra frequentissima i nomi di *S. Maria d' Asolo*, e di *S. Pietro di Treviso*, riferendosi il giuramento in verità prestato alla sola *Chiesa di Treviso*: che oltracciò nell'effetto di esso giuramento fu sempre unicamente riguardata. Quando poi si considerino i titoli, per vigor de' quali il *Vescovo di Treviso* si vuol divenuto del pari *Vescovo di Asolo*, dessi comuni sono al *Prelato* ed al *Capitolo* di Treviso; attesochè per il Diploma Ottoniano alla Chiesa, *Sancte Tarvisianensi Ecclesie*, non già solamente al *Trevisano Vescovo si offre in dono S. Maria d' Asolo* colle sue appartenenze, e le Bolle Papali statuendo, che *quæcumque bona eadem Ecclesia* (Tarvisianensis.);

fis) *possidet*, *firma eidem Ecclesiæ & illibata permaneant*, fra gli enunciati beni annovera *Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Asilo cum Castro*, *Curte*, *& pertinentiis suis*. Ora ella è dottrina fra i Giuristi notissima, insegnataci dallo scienziato e celebre Pontefice Alessandro III. (1), che negli acquisti fatti dalla Chiesa, *ubi est Collegium Clericorum*, *nomine Ecclesiæ*, *non Episcopus*, *sed communis Congregatio intelligitur*, *quæ rerum illarum debet canonicam distributionem & curam habere*: conforme anco alla risposta dell' altro insigne e dotto Papa Innocenzo III. che consultato (2) della significazione dell'*Ecclesiæ Placentinæ*, cui obbedienza giuravano gli Ecclesiastici di quella Diocesi, dichiara *quod per Ecclesiæ Placentinæ vocabulum Capitulum intelligatur Ecclesiæ Cathedralis*, e principalmente *Episcopus tamquam Caput*. Adunque nella guisa che mediante la Donazione Ottoniana, e le Pontificie concessioni può applicarsi al *Vescovo* di *Treviso la qualità di Vescovo di Asolo*, al *Capitolo* di *Treviso* parimente può e debbesi appropriare la condizione del primitivo *Capitolo di Asolo*, e il diritto di rappresentare congiunto al suo Vescovo la *Chiesa Asolana* suppressa ed unita subbiettivamente alla *Trevisana* da essi constituita. Conciossiachè della suggettiva unione tale ap-

 pun-

(1) *Decretal.* l. 3. Cap. 12. tit. 26. *de Testam.* (2) Lib. V. Cap. 19. tit. XL. *de Verb. Signific.*

punto sia la natura, che „ quella Chie-
„ sa (per usar le parole del Card. (1)
„ de Luca), la quale sia soggettiva-
„ mente unita, si dice supprimersi,
„ sicchè perde il nome, e l'essenza,
„ e la preminenza antica di Cattedra-
„ le, e diventa come membro dell'al-
„ tra, a cui si fa l'unione, come ogn'
„ altra Chiesa suddita della diocesi „.
Quindi *omnes fructus, & emolumenta beneficii uniti transeunt ad beneficium, cui fit unio, & ita omnia jura, tam corporalia, quam incorporalia*, (2), persino il nome: come accadere spesso veggiamo in ragguardevoli famiglie già estinste, il cui cognome altre portano, assunto colla eredità di quelle in loro pervenuta. Pertanto qualora è scritto, che i Feudatarj del nostro Vescovato fedeltà giurarono a *S. Maria d' Asolo*, a *S. Pietro di Treviso*, ed *al Vescovo Trevisano ricevente per se e successori suoi* (come si legge nell'antica più comune formula), altro significar non si vuole, salvo aver essi prestato giuramento alla *Chiesa di Treviso*, cioè al *Vescovo* unito al *suo Capitolo* constituente questa, e insieme l' *Asolana Chiesa* suppressa, ed in lei trasfusa.

(1) Dottor Volgare lib. III. P. II. Cap. 1. n. 22.

(2) *Turricelli de Benefic. unione* Cap. IV. n. 10.

XXIII.

XXIII.

Ciò si esemplifica in altre Chiese unite.

Nè per abbattere il sistema qui stabilito, giova l' asserire, che una Comunità Ecclesiastica risedendo nella *Chiesa materiale d' Asolo*, dove si tiene del Vescovato Asolano, quando esisteva, esser stata la Sede; a questa, anzichè al Capitolo di Treviso, ne convenga la rappresentazione dell' *Asolana* vetusta *Chiesa formale*. Conciossiachè siccome ad appropriarsi le prerogative e i beni da altri posseduti ab antico di una Famiglia, non basterebbe che uno ne portasse il nome, e ne abitasse la casa, s' ei non provasse averci 'l diritto di successione e di eredità; così non è sofficiente, che si additi un Collegio Canonicale da immemorabil tempo stanziato nella Chiesa del moderno Asolo, quando non si mostri derivar esso da quello, che formato abbia una volta col Vescovo la Episcopal Chiesa da più di otto secoli quivi mancata, e ritenerne le ragioni e le preminenze. Peraltro in tutte le Chiese suppresse o ad altre unite suggettivamente qualora sussistane la fabbrica materiale, rimane qualche numero di Cherici o regolari o secolari; ma senza le rendite, giurisdizioni, e privilegj del primitivo suo Clero. Dacchè verbigrazia l' Abazia di S. Cipriano di

Murano unita fu al Patriarcato di Venezia l'anno 1587 (1), la Chiesa di S. Cipriano restò in piedi, e alla sua uffiziatura serve una Società Religiosa; ma spogliata de' fondi e diritti alla medesima Chiesa prima dell'unione competenti. Laonde si nomina ella bensì volgarmente *la Chiesa di S. Cipriano di Murano*, ed è materialmente la medesima, che fu già Sede della Badia predetta; ma ove si tratti di antiche tenute o di alcun giure de' suoi Abati (qual è la elezione degli Alunni (2) al Collegio Tornacense) s'intende sotto quel nome il Patriarca di Venezia: a cui eziandio si riferirebbe il giuramento, che presterebbero a *S. Cipriano di Murano* i Feudatarj, se vene fossero, di quell' estinto Monastero. Ne' Registri del Clero di Treviso (3) si trovano descritte le *Albazie* di *Lovadina*, e di *Pero*, colle gravezze che pagano, nè però i nomi di que' luoghi denotano i Religiosi, che ivi soggiornano; ma nel primo di essi vengono indicate le *Monache degli Angioli* di Murano, al cui Monastero Innocenzo VIII. l'anno 1490. accoppiò la Badia (4) di *S. Maria di Piave*, altramente appellata di *Lovadina*; e nel se-

(1) Flam. Cornel. *Eccl. Ven. illustr.* To. X. P. III. pag. 305. (2) Faciol. *Syntag. X.* pag. 122. (3) Estimi nella Proved. di Treviso 1518. 1542. e 1612. nell'Ofizio del Clero. (4) *Eccl. Ven. illustr.* To. X. P. II. pag. 309.

secondo i Monaci di *S. Giorgio Maggiore* di Venezia, che la posseggono fino dall' anno 1493. in vigor della cessione loro fattane dal Capitolo Generale di S. Giustina di Padova; (1) che ne aveva impetrata la unione dal Sommo Pontefice Sisto IV. del 1477. I Registri medesimi ci presentano le Chiese di *S. Odorico* di Musestre, di *S. Lorenzo*, e di *S. Agnese* di Treviso, le quali essendo estinte, per la prima s' intende il Monastero delle *Vergini di Venezia* cui fu donata l' anno 1551. da Giulio III. (2), per la seconda il Vescovo di Treviso che ne possede le rendite fino dal 1451. giusto la concessione di Papa Niccolò IV. (3), per la terza la Canonica de' SS. XL. di Treviso, che la fecero (4) incorporare alla sua Mensa nel 1529. da Clemente VII. non già i Vicarj o perpetui, o amovibili, che appresso le predette Chiese dimorano ad amministrarvi la cura delle Anime. Aggiungo un esempio anco più antico e dimestico di Asolo, cioè della Chiesa di *S. Vitale* dell' *Assico* donata, o sia unita, come vedremo, alla menzionata Canonica de' SS. XL. di Treviso circa l' anno 1160. *Questa Chiesa*, ovvero li suoi terreni notansi confinanti a certo Campo del Capitolo

(1) Ibi To. VIII. pag. 272. e 275.
(2) Ibi To. IV. pag. 146.
(3) Bulla in Archiv. Episc. Tarvis.
(4) Bulla in Arch. Canon. Tarvisi. Proces. DD. Caps. VIII. pag. 82.

lo de' Canonici di Treviso , giacente *in Campanea Asylli apud Collem busc. de Fraſſeno*, in iſtrumento ſcritto (1) addi 7. di Giugno del 1265. nel ſeguente modo; *cujus coherentie a mane , & monte poſſidet dictus Perinus* (merzator de Aslo) *a meridie Eccleſia S. Vitalis* , *a ſero via plupica* : in altra Carta poi de' 26. Ottobre dell' anno iſteſſo i medeſimi termini ſono diſegnati colle parole infraſcritte : *unus Campus jacens in Campanea de Aſillo apud Callem de Buſco de fraſeno , cui a ſero vadit via , & a mane poſſidet Pirinus , & a monte ſimiliter poſſidet ipſe Pirinus , a meridie eſt terra Sanctorum XL.* Ecco ſiccome nella *Chieſa di S. Vitale* accennata dalla Carta de' 7. di Giugno , non già eſſa intendevaſi veramente , ma il Monaſtero de' SS. XL. di Treviſo , cui ella ſpettava , mediante la donazione , ovvero unione fattane allo ſteſſo. Il ſito della diſtrutta Chieſa continuò lungamente a chiamarſi la *Val da S. Vial* (2) . Similmente la Chieſa di *S. Maria d' Aſolo* ne' giuramenti feudali menzionata è il *Capitolo col Veſcovo di Treviſo;* non la Società preſente degli Eccleſiaſtici , che ufizia il moderno Tempio di S. Maria d' Aſolo ; la quale non che provi la ſua derivazione dell' antico Clero ivi un tempo coſtituente col Veſcovo il Corpo Cattedra-

(1) *Membr. in Archiv. Canon. Tarv.*
(2) *Eſtimo* 1518. *Clero Aſolo de ſopra*, nella Provvedaria di Treviſo.

drale, o verun' azione a' diritti di questo; ha tutta la presunzione in contrario, secondo che risulta dai titoli e fatti esposti, e via più si confermerà da quelli che mi avanzo a produrre.

XXIV.

Il Capitolo di Treviso ha due diverse rappresentanze.

Ma per dare tutta l' evidenza a questo importante assunto, bisogna premettere, che ogni Capitolo Cattedrale fa due diversi personaggi, l' uno di Sodalizio Ecclesiastico, dirò così, privato e di per se costituente il Clero della Chiesa, che ufizia; l' altro di consesso pubblico, che congiunto al Vescovo, siccome a suo Capo forma il Corpo Cattedrale della Chiesa di una Diocesi, conforme si è dichiarato: ed amendue queste qualità ogni dove si manifestano nel Capitolo di Treviso; ma nel Collegio di Asolo non riscontriamo se non la prima giammai. Che se l' altra, ove pur esso dovrebbe sostenerla, la troveremo esercitata dal Capitolo medesimo di Treviso, sarà forza conchiudere di legittima conseguenza, oggidì rappresentarsi da questo, e non da quello la Chiesa di Asolo già Cattedrale, cui si riferisce l' omaggio da' Feudatarj giurato. Infatti quando si nomina la Chiesa di S. Pietro di Treviso, due co-

se affatto diverse si additano; cioè 1. il *Vescovo* di *Treviso* col suo Clero, o sia Capitolo, il quale (1) *totius Diœcesis Clerum repræsentat, atque unum cum Episcopo Senatum & Corpus constituit*. 2. Il Corpo del Capitolo istesso, che celebra i divini Ufizj e dimora col suo Clero inferiore nella Cattedrale Basilica intitolata *S. Pietro*, giusto i principj dianzi posti. Il primo significato si trova così nel Diploma di Ottone I. che fa quella offerta e dono signorile *Sanctæ Tarvisianensi Ecclesie in honore B. Petri Apostolorum Principis edificate*, come negli altri Rescritti Cesarei e Brevi Papali, per cui si concedono o confermano le sue tenute alla medesima Chiesa; incontrasi 'l secondo ne' privilegj particolari dati a favore de' Canonici della Cattedrale di Treviso. Però il Pontefice Lucio III. nell'istesso giorno, e nell'istesso anno segna due differenti Bolle per la medesima *Chiesa di S. Pietro di Treviso* presa nelle due indicate significazioni diverse; la prima indirizzata (2) *Ven. Fratri Conrado Tarvisino Episcopo, ejusque successoribus canonice intrantibus in perpetuum*, nella quale ricevendo sotto la protezione appostolica *Ecclesiam S. Petri Tarvisin. cui Deo auctore præesse dignosceris*, le avvalora il possedimento de' proprj beni (*quæcumque bona eadem Ecclesia juste & Canonice possidet* &c.) e nominatamente

(1) Van-Espen P. I. tit. VIII. Cap. I.
(2) Ital. Sacra Tom. V. Col. 530. D.

te della *Chiesa di S. Maria di Asolo* col Castello e sue appartenenze, come pure de' Monisterj, Corti, Pievi, e Chiese di ragione del Vescovato di Treviso: la seconda, che porta la soprascritta (1) *Oberto Decano Ecclesiæ S. Petri Tarvisinæ, ejusque fratribus tam præsentibus, quam futuris Canonice substituendis in perpetuum*; dove pure il Pontefice onora dell'appostolico patrocinio *præfatam Ecclesiam S. Petri, in qua divino estis obsequio mancipati*, e le rafferma *quæcumque bona eadem Ecclesia juste & Canonice possidet*, i quali beni viene poi annoverando, e sono altri affatto dai memorati nella prima Bolla. Cioè *Decimas, primicias, oblationes, & subjectiones Capellanorum, & Clericorum in eadem Civitate commorantium*, le Chiese soggette al Capitolo, e le ampie sue possessioni e Ville dovunque situate.

XXV.

Avogari e Feudatarj suoi diversi da quelli della Chiesa.

Ora l'*Avogaria*, e gli altri *Feudi* della *Chiesa di Treviso*, col rimanente delle tenute di lei enunciate ne' Diplomi già detti, è indubitato, che la riguardano unicamente nel senso in primo luogo dichiarato, nel secondo non mai; cosicchè l' Avogaro è bensì tenuto a salvare e difendere giusto sua possa le ra-

(1) Ital. Sac. Tom. V. Col. 531.

ragioni e le cose che spettano al Vescovo ed insieme al Capitolo Trevisano, in quanto che siccome Capo e membri compongono la *Chiesa di S. Pietro* di Treviso; non mai quelle che possede da se il medesimo Capitolo in qualità di separato Corpo Ecclesiastico, che esercita il ministero sagro nella *Chiesa Materiale* di *S. Pietro di Treviso*, e ne constituiscono la *formale*, o sia il Clero di essa peculiare. Quindi la (1) sussistenza dell' *Avogaria di Asolo*, l' impegno giurato de' Trevisani Vescovili Feudatarj di mantenere i diritti delle due Chiese di *S. Maria d' Asolo* e di *S. Pietro di Treviso*, intese per i due Corpi *Collegiale*, e *Cattedrale* di esse, ed il silenzio loro di là derivato nella giudiziaria controversia in passato agitata fra le predette Chiese, sono tutti sogni e chimerici trovati di accesa fantasia, non meno che le nuove pretensioni Asolane; le quali non possono certamente non riempiere di meraviglia chiunque nell' Istoria di queste Contrade affatto nuovo non sia. E' facile capire, che non dovevano nè debbono i vassalli de' Vescovati entrar in contrasti, dove non è chiamato il Vescovo, ned ei chiama loro in sua difesa. Ciò tanto più è palese, quanto che il proprio Avogaro distinto da quello della *Chiesa di Treviso*, tenne già la Trevisana Canonica, di cui fanno menzio-

(1) Differt. *sopra le Avvocazie* pag. 101. 123. 130. &c.

zione molti strumenti, e segnatamente quello di una concessione livellaria di certi fondi fatta l'anno 1124. addì 9. di Aprile dalli Canonici *Ecclesiæ & Canonicæ S. Petri insimul cum Melione ejusdem Canonicorum Ecclesiæ & Canonicæ Advocato* (1) a Domenico Migliavacca: gravissime querele si leggono in altra Carta dell'Archivio Capitolare (2), la quale manca di note cronologiche, ma si conosce al dettato antichissima, contro le violenze di così fatti Avogari Canonicali, che però furono da gran tempo aboliti; come il furono quelli de' Monasterj, e fra gli altri del nostro di Mogliano, la cui Badessa nell'anno 1274. l'ultimo di Febbrajo (3) suppresse *Avocariam, seu Avogariam dictæ Ecclesiæ & Monasterii de Mollianis, quam olim D. Albertus Buzolinus & ejus filius D. Jacobus habuerunt & tenuerunt in feudum ab Abbatissa & Monasterio dicto* &c. Feudi v'erano similmente alla sola Canonica di Treviso rispondenti, di che rende testimonianza una Carta, fra le altre, del già detto Canonicale Archivio, in cui è scritto che (4) *anno Domini* 1195. *Indict.* 13. *die lunæ* 9. *exeunte Febr. Magister Dominicus. Tarvisinus Canonicus, Massarius nomine Canonicæ verbo & consensu D. Presbyteri Decani Tarvisini, Manfre-*

(1) Lib. A. max. *Archiv. Capit.* fol. 7.
(2) Ibi fol. 90. t.
(3) *Ex Tabul. S. Theonisti, Membrana.*
(4) Archiv. Capit. Lib. F. c. 12.

fredi Archidiaconi, Presbyteri Tisonis &c. *Canonicorum investivit Litifredum ad rectum feudum in masculis tantum de illo feudo, quod feudum Litifredus ibi denominavit habere ab ipsa Canonica* &c. *pro quo feudo fecit fidelitatem ipsi Canonicæ, & Canonicis qui modo sunt in ea, & futuris Catholicis contra omnes homines* &c. Tali feudi particolari e proprj della *Chiesa di S. Pietro di Treviso* presa nel secondo significato si concedevano per investitura datane dal Canonico Massaro del Capitolo, e i vassalli prestavano il giuramento alla *Canonica*, ovvero ai *Canonici* componenti la detta Chiesa; ma negli altri Feudi alla *Chiesa di S. Pietro di Treviso* nel primo senso appartenenti può il solo Vescovo investire, non mai il Capitolo (cui anzi vogliono i Canonisti (1) *Sede vacante non succedere Episcopo in jurisdictione Episcopo competente ratione Feudi*), e però ad esso si giurava fedeltà e alla sua Chiesa: cioè a quel Corpo Ecclesiastico, che unitamente a lui la Trevisana Chiesa costituisce, nella quale il medesimo Capitolo bensì è compreso, ma solo in quanto è congiunto al proprio Vescovo, rappresentante il Clero Diocesano, ed esercita la giurisdizione conveniente a tale rappresentanza.

XXVI.

(1) *Fagnan.* in Cap. *Verum* n. 4. *de Foro Compet.*

XXVI.

Unito al Vescovo di Treviso rappresenta la Chiesa d' Asolo nelle Donazioni.

Ma di così fatta giurisdizione atto non si mostrerà eseguito giammai dal Collegio Canonicale di S. Maria d'Asolo, le cui preminenze consistono nel privilegio ch' esso godeva di dare il voto coll' inferior Clero (1) nella elezione de' nostri Vescovi, nella facultà di mettere in possesso i proprj Canonici (2), nella Dignità della Prepositura, nei Canonicati, e nella Collegialità (3) o abituale (4), o attuale (5), ivi ab antico esistente, con prerogative consimili; le quali altra qualità non comprovano in esso, che di un privato Sodalizio Ecclesiastico deputato all' Ufiziatura della già detta Chiesa: senza indizio veruno di cattedrale diritto, e in conseguenza senza relazione all' Avogaria, o agli altri Feudi Episcopali, ed alle giurate obbligazioni a questi annesse. Per contrario il Capitolo di Treviso ha spiegata sempre la sua unione col Vescovo, e l' esercizio dell' autorità, che gli attribuisce il grado di Senato Episcopale, ancora nel-

(1) St. di Asolo pag. 22. e St. di Treviso c. 33.
(2) Ivi c. 78. (3) Ivi c. 51.
(4) Ivi c. 93. e 130. (5) Ivi c. 151. e segg.

nelle cose riguardanti Asolo, e dove si avrebbe richiesto il concorso di quella ch' esistesse, *Asolana Chiesa*. Uno de' casi, ne' quali necessario è un tale concorso per i sagri Canoni, sa ognuno essere la donazione, o alienazione de' fondi ecclesiastici; dichiarando le Decretali (1), che *irrita erit Episcoporum donatio, vel venditio, vel commutatio rei ecclesiasticæ, absquè collaudatione, & subscriptione Clericorum*; nè poter il Vescovo (2) *Religiosis totam Ecclesiam, vel de novo conferre aliquam portionem, præter Capituli sui voluntatem*, e finalmente, che *ut Episcopi donatio sit legitima, consensus est sui Capituli requirendus*. Quindi Odorico Vescovo Trevisano desiderando di provvedere al sostentamento de' Canonici Regolari dell' Ordine di S. Fridiano, ch' erano di recente venuti a fondare il Monastero de' Santi quaranta presso la Città di Treviso, divisò donar loro la Chiesa di S. Vitale colle sue possessioni e tenute situata presso *Asolo* sul fiume Astico, e di permettere inoltre ai Feudatarj del Vescovato di alienare in favor di essi certa porzione de' proprj Feudi. A ciò eseguire bisognavagli il consenso del suo Clero, cioè di chi rappresentava la Chiesa di *S. Maria d' Asolo*, in quanto

(1) Lib. III. Tit. X. *de his quæ fiunt a Præl. sine con. Cap. C. irrita*.

(2) Lib. III. Tit. XXIV. *de Donat.* Cap. VII. *pastoralis*.

to ella sussistesse (poichè nell'antica *Diocesi Acelana* certo si doveva comprendere quella Chiesa di S. Vitale distante d' Asolo intorno a tre miglia) ed insieme la Chiesa di S. Pietro di Treviso, in quanto i Feudi all'una e all' altra delle già dette Chiese attenevano: pure il solo Capitolo della Cattedrale di Treviso presta quel necessario assenso. L'instromento della donazione fatta dal prenominato Vescovo alli già detti Canonici Regolari è perduto; ma lo riferiscono il Diploma di Alessandro III. dato li 19. Dicembre del 1172. che si legge nel Bollario Lateranense impresso in Roma l'anno 1727., ed il Privilegio ch' esiste originale nell' Archivio di essi Canonici *Actum V. Nonas Julii Anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo quinto, indictione III.* e viene indirizzato da Corrado Vescovo della S. Trevisana Chiesa *dilecto Fratri Joanni Priori & Fratribus Ecclesiæ Sanctorum XL. Martyrum*. Ivi conferma il Prelato *Privilegium, libertatem, & donationem, quas prædecessor noster felicis recordationis W. (Wldaricus) Episcopus de consilio & coniventia Canonicorum, & plurium Tarvisini Episcopatus Vassalorum vobis & Ecclesiæ vestræ concessit*; poi esprime le cose in quella donazione contenute, *in primis Ecclesiam Sancti Vitalis de Valle Asiensi, cum omnibus massericiis & possessionibus, rebus etiam mobilibus, & immobilibus,*

quas

quas in præsenti habet, vel habuerit in futuro &c. aggiugne, *quod cuique Vassalorum* (per la qual ragione anco il consiglio di molti fra loro fu richiesto) *quinque Mansos vel plures ab Episcopatu habenti unum Mansum de quinque liceat prædictæ Ecclesiæ donare, vendere, aut testari, & qui decem, duos; & sic pro quoque quinquennio unum; & si quis infra quinque Mansos habuerit, possit sui feudi I. aut II. aut III. vel IIII. jugera Ecclesiæ jamdictæ, prout voluerit, donare, testari, ac vendere;* concede ancora, *quod si quis fidelium nostrorum prætaxatæ Canonicæ conversabitur* (cioè si *convertirà*, come allora dicevano, pigliando ivi l'abito Religioso) *omnes feudi sui redditus de Episcopatu, in vita sua sine servitio habeat, post cujus mortem, feudum ad ejus redeat hæredes:* le quali concessioni o conferme, con altre che indi seguono, restano avvalorate dalla soscrizione del Vescovo, e dei Canonici di Treviso, dov' è notabile che il terzo di essi, costituito solamente nell'ordine del Suddiacono, teneva insieme la Prepositura di Asolo, quasi benefizio semplice ed accessorio al Canonicato di Treviso; tanto dalla immaginazione di chi era benefiziato nella Chiesa di S. Maria d'Asolo allora era lontana la pretesa della Concattedralità. Ecco le accennate soscrizioni.

✠ *Ego Conradus Dei gratia Tarvisinus Episcopus confirmavi, & subscribi feci.*

Ego

Ego Ubertus Tarvis. Ecclesiæ Decanus interfui & laudo.

Ego Vuarnerius Diaconus & Wasserius Tar. laudo.

Ego Jeremias Subdiaconus, Tar. Canonicus, & Præpositus de Asylo laudo.

Ego Presbyter Albertus Tar. Canonicus laudo.

Ego Paganonus Subdiaconus S. S.

Ego Bartholomæus Diaconus & Canonicus Tar. S.S.

Ego Presbyter Dominicus laudo.

Ego Presbyter Almengarius S.S.

Ego Presbyter Tiso Tar. S.S.

Ego Jacobus Diaconus, & Tar. Can. Canonicus S.S.

Ego Vivianus Can. Tar. S.S.

XXVII.

E in altre spezie di alienazioni.

Similmente l'anno 1223. il nostro Vescovo Tisone dar volendo a livello il *Monte Arcapo al. Comune di Possagno*, il fa *de* (1) *consilio & voluntate Capituli Tar. scilicet D. Vualperti Decani, Magistri Alberti, Viti, Presbyteri Leonardi, Henrici Plebani, Alberti de Bragantio, Bonifacini de Piro Can. Tar.* Eppure doveva certamente quel Monte, tanto vicino ad Asolo, essere stato de' beni all' Asolana Chiesa una volta spettanti; onde il consentimento di quel Capitolo faceva mestieri che si

(1) Lib. Q. *Arch. Episcop.* pag. 52. t.

pigliasse, in cui sussisteva la Chiesa di S. Maria d'Asolo: la quale perch' è rappresentata dai Canonici di Treviso, ci concorre l'assenso di questi, non di quelli d'Asolo; salvo che uno di essi v' interviene per testimonio, *præsentia dompni Bartholomei prioris Sanctæ Mariæ, Dompni Alexii ejusdem loci, Presbyteri Andreæ Canonici de Aslo, Presbyteri Vualfredi Capellani D. Episcopi, D. Vvidonis Advocati, Johannis de Caserio, Eponis Judicis, Falcheti de Aslo, Beleti Notarii de eodem loco, & aliorum*. Anco il *Castello di Cornuda*, Casale del moderno Contado di Asolo, a cui è discosto sei miglia, doveva essere dell' antica *Diocesi Accelina*, se questa giugneva fino alla via *Postumia*, giusta il divisamento dell' Illustratore delle Lapidi pretese Asolane (1); tuttavolta l'anno 1271. fu il medesimo cambiato dal Vescovo Alberto con altro Castello chiamato *Griglione* ad istanza della sua Città di Treviso *deliberatione seu discussione diligenti perhabita* (2) *& tractatu pluries cum Capitulo universo* (non di Asolo, ma de' Canonici di Treviso, quivi onoráti come altrove, del titolo di Fratelli, e coll' assenso loro): *præfatus D. Episcopus videns cum Fratribus suis, sive toto suo Capitulo, nemine discrepante, quod expediat* &c. *verbo & communi consen-*

(1) *Opusc. Scient. e Filolog.* To. XL. pag. 370.

(2) *Stampa* di Treviso c. 47.

sensu D. Tisonis Tarvisini Decani, D. Anselmi Archidiaconi Tar. D. Mauricii de Vidoro Can. Tar. D. Barthol. &c. qui omnes sunt Canonici Tarvisini &c. fecerunt datam & traditionem &c. Finalmente per affittare, oltre il tempo dalle leggi permesso, tutte le tenute del Vescovato di Treviso, giacenti nelle contrade Asolane, comprese sotto la Gastaldia di Asolo, il Vescovo Pietro l'anno 1365. non richiede i Canonici di quella Collegiata del consenso loro, bensì quelli di Treviso (1): *Rev. in Christo Pater & Dominus D. Petrus Dei & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Tarvisinus in præsentia & de consensu Venerab. Virorum DD. Petripauli Decani, Barthol. de Valesella, Johannis de Terdona, & Nicolai Archidiaconi, Canonicorum Ecclesiæ Tarvisinæ &c. nomine suo, & vice & nomine sui Episcopatus Tarvis. & successorum suorum; ad quem solum spectat hujusmodi affictatio, de consueta, antiqua, & approbata consuetudine, si fiat ad modicum tempus; & quia dicta affictatio modo fit ad prolisius tempus, ad majorem firmitatem, de voluntate & consensu dicti Capituli, nomine locationis dedit, locavit, & concessit ad affictum provido viro ser Petro de Latuono de Asillo Diocesis Tarvis. &c. omnes & singulos mansos, domos &c. spectantes & pertinentes ad ipsum D. Episcopum, & ejus Episcopatum Tarvisinum, positas & jacentes in Territoriis Asilli, Braidæ,*

(1) *Membr. origin. in Archiv. Episcop.*

Colalditoris, *Summontii*, *Bassani*, *& in Villa de Alticollis & ejus territorio*, *ac in tota Gastaldia Asilli* &c. E locazione simile della medesima Gastaldia di Asolo, pur *de voluntate & consensu Capituli Ecclesiæ Tarvisinæ* fu dal Vescovo Loto de' Gambacorti fatta l'anno 1399. agli 8. di Aprile (1) *Nobili viro Rochesano condam Antonii de Cumirano Civi & habitatori Asilli* soprammemorato: il qual Vescovo anco avendo del 1403. rinnovata a Francesco da Carrara l'affittanza delle Decime della sua Chiesa possedute *inter flumen Brentæ*, *& flumen Musoni*, per venticinqu'anni, (2) *Capitulum dictæ Ecclesiæ Tarvisinæ unanimiter consenserunt*, *suam & Capituli sui auctoritatem interponentes & decretum*.

XXVIII.

E in altri Atti solenni.

Altro atto di giurisdizione vescovile, che dee di consentimento del Capitolo esercitarsi, è la unione delle Chiese, o de'benefizj, *cum concessiones Ecclesiarum perpetuas ad alienationes non sit dubium pertinere*: come decide l'insigne Pontefice (3) Innocenzio III. e dis-

(1) Lib. C. Feudi, *Archiv. Episcop.* pag. 50. tergo.

(2) Lib. A.2. *Feudi Archiv. Episcop.*

(3) Lib. III. *Decretal.* Tit. X. *de his quæ* &c. Cap. VIII. *tuæ nuper*.

dispone il General Concilio di Vienna (1) con decreto rinnovato poscia dal Tridentino (2): ed in questo parimenti per le Chiese del tenere Asolano essersi voluto il concorso de' Canonici della Cattedrale di Treviso, non di quelli della Collegiata di Asolo testIfica un istrumento, in cui sta registrato (3), che dell'anno 1349. li 16. Dicembre D. *Petruspaulus Episcopus Tarvisinus attendens tenuitatem & inopiam Beneficii Curati Plebis seu Ecclesiæ S. Zenonis de Sancto Zenone* &c. (Villaggio intorno a quattro miglia sopr'Asolo) *cum Canonicis & Capitulo* (*Ecclesiæ Tarvisinæ*) *& de ipsorum omnium voluntate & expresso consensu* &c. *Beneficium Clericale, seu simplex ipsius Plebis & Ecclesiæ Sancti Zenonis* &c. *prædicto Beneficio Sacerdotali, seu Curato ejusdem Plebis & Ecclesiæ de Sancto Zenone, auctoritate ordinaria, & dicti sui Capituli duxit perpetuis temporibus uniendum*. Ma sembra decisivo all'assunto che trattiamo l'intervento già notato del nostro solo Capitolo nella disposizione dell'Avogaria, che fece il Vescovo Pier-domenico di Baone l'anno 1381. allo spegnersi della linea legittima de' Signori Tempesta, e nel trasportamento del medesimo Feudo

 agli

(1) Clement. *de reb. Eccl. non alien.* Cap. II. *si una*.

(2) *Sess.* 21. *Cap.* 5., & *Sess.* 24. *Cap.* 15. *de Refor.* &c.

(3) *Membr. Archivi Capitularis*.

agli Azzoni, che otto anni dopo ne furono investiti dal successore di lui Niccolò Beruti. Conciossiachè se di amendue le Chiese *Trevisana* ed *Asolana* è l'*Avogaria* nostra, tale indicata nel doppio giuramento (siccome vien sostenuto per parte (1) di Asolo), dovendo conferirsi da chi dell' una e dell'altra Chiesa porta la rappresentanza; forz'è riconoscer questa nel solo Vescovo unito al suo Capitolo di Treviso, esclusi li Canonici Asolani negli Atti di quella già riferita Collazione neppure nominati. Di che si vuole per ultimo accennare altro contrassegno, il quale considerato unitamente a quelli, onde abbiamo fatte parole finora, non tanto leggeri sarà conosciuto; ed è il possedimento delle molte Terre, livellarie Risponsioni, e Feudi, che il Capitolo di Treviso (2) da tempi remotissimi teneva in Asolo, e ne'circostanti Villaggi di *Breda*, *Selvella*, *Pagnano*, *Fonte*, *S. Zenone*, *Romano*, *Liedolo*, *Borso*, *S. Ilaria*, *Semonzo*, *Bassano*, e *Campese* (3): essendo molto verisimile, che tali fondi pervenissero nella Chiesa di Treviso mediante la Dona-

zio-

(1) Differt. *sopra le Avvocazie pag.* 92. 102. &c.

(2) V. *Bullas Alexandri*, *Lucii*, & *Urbani* III. Ital. Sac. Tom. V. Col. 526. & seqq. item *Instrum.* in Lib. A. max. *Archivi Canon. Tarvis.* fol. 79. ad 119.

(3) *Charta Archivi ejusdem* 1147. 19. Oct.

zione Ottoniana. E quindi per la munificenza e pietà de'proprj Vescovi ne partecipassero i Canonici Trevisani, subentrati nella vece del *Clero* di *Acelio* soppresso ed estinto innanzi per avventura che ivi seguisse la divisione de' beni ecclesiastici: della quale un esempio ci addita la Chiesa di Fiesole del 1032. e quella di Cesena (1) nell'anno 1042., sapendosi già per i Concilj celebrati nel IX. secolo (2), che *Canonici & Clerici Civitatum qui in Episcopiis conversabantur*, vivendo in comune ricevevano *victum & vestimentum juxta facultates Episcopi*.

XXIX.

La rappresenta solo in sede vacante.

Nè i Canonici Trevisani sol tanto congiunti col proprio Vescovo la Chiesa già Cattedrale di Asolo si veggono rappresentare, e far uso di que' diritti, che quando ella sussisteva, le appartenevano; ma eziandio vacando la Cattedra, o impedito il Vescovo di Treviso, tale prerogativa sussiste in loro. Tralascio il pieno e libero esercizio, ch' essi godettero sempre della episcopale giurisdizione in Asolo, e nei-

(1) Ital. Sac. Tom. II. Col. 447. & To. III. col. 230.

(2) Concil. Turon. III. Can. 23. An. 813. Concil. Melden. de Anno 845. Can. 53. V. Thomas. P. I. Lib. 3. Cap. IX. n. 7.

nella Collegiata medesima, che finora non ha giammai patito la minima dubbiezza, difficultà, o resistenza; ciò procedendo appunto, perchè, giusto la egregia dichiarazione del Card. de Luca, „ il Corpo Cattedratico (1) il quale „ le rappresenta la Chiesa Cattedra- „ le, capo di tutte le altre della Dio- „ cesi (parlando della Cattedra for- „ male) vien constituito dal Vesco- „ vo, come Capo, e dal Capitolo, co- „ me il restante del Corpo . . . sicchè „ la giurisdizione e superiorità si dice „ essere in poter dell' uno, e dell' al- „ tro, ancorchè l'esercizio per lo più „ soglia essere appresso il Vescovo, e „ in molti casi anco appresso il Capi- „ tolo. E però questa giurisdizione e „ preminenza, la qual è in poter di „ tutto il Corpo, mancandogli il Ca- „ po, si consolida nel resto del Cor- „ po, dal quale si esercita; differen- „ ziando in ciò il Corpo naturale dal „ civile e politico, che nel primo quan- „ do sia reciso il Capo, muore e resta „ senza operazione tutto il resto del „ Corpo, il che non segue nel secon- „ do. „ Ancora ommetto la soprannotata esclusione, che dal gius di eleggere il proprio Vescovo diedero i Canonici della Chiesa di Treviso nel Secolo XIII. ai Collegj del Clero inferiore, e fra gli altri a quello di Asolo; il quale (non che facesse alcuna difesa

(1) Il Card. de Luca *nel Dottor Volgare* Lib. III. P. II. C. I. n. 18.

sa per mantenersi un' azione, che gli antidetti Canonici Trevisani si attribuivano quale diritto privativamente riserbato alli Capitoli delle Cattedrali) neppure si riscosse o diede segno di averne pretensione, rimanendo spettatore ozioso e indifferente dell' ostinato litigio, che perciò promossero i Cappellani della Città: negli atti della qual causa pure si trova esaminato *Prevedino Canonico di Asolo* (1). Tutto questo, io dico, lasciando, siccome volgare e notorio, gioverà di considerare due particolari fatti, onde si manifesti davvantaggio, che il presente Collegio de'. Canonici di S. Maria d' Asolo a passati tempi non pensò di costituire la Chiesa, che una volta quivi fu Cattedrale; nè i diritti se ne arrogò giammai, o fece verun ostacolo ai Canonici di Treviso, che se gli attribuivano in effetto. E certamente se vi era cosa, in cui ragione serbar potesse l' Asolana Chiesa, eralo senza dubbio la *Rocca di Asolo* nel Vescovato di Treviso pervenuta mediante la offerta e Donazione Ottoniana; offerta che gli Asolani (2) pretendono importare *la unione accumulativa*, di cui è proprietà, siccome fu spiegato di sopra, lasciar intatte e distinte le tenute e prerogative delle Chiese che si congiungono, „ in ma-

E 5 „ nie-

(1) *Acta diei 17. Augusti 1265. in Archivo Capellan.* (2) Differt. *sopra le Avvocazie* pàg. 131.

„ niera che, dice il citato Card. de
„ Luca, (1) ciascuna ritiene il suo
„ stato, come se veramente non fos-
„ sero unite, appunto come se due
„ persone mettessero i loro Patrimo-
„ nj sotto l' amministrazione di una
„ stessa persona „. Ora di questa *Rocca* convenendo si tenesse buona guardia, perchè i nimici non sene impadronissero, in lontananza del Vescovo l' anno 1273. li 3. di Aprile i *Canonici Trevisani*, non gli Asolani, sulle istanze del Comune di Treviso, a *nome della Chiesa e Vescovato di Treviso*, gliene affidano la custodia col patto che alla prima richiesta si restituisca tosto *al Capitolo*, *o al Vescovo di Treviso*, *ovvero all' Economo* del Vescovato, e della Chiesa di Treviso. (2) *Capitulum Ecclesiæ Tarvisinæ*, *scilicet D. Tiso Decanus*, *Anselmus Archidiaconus*, *Maurisius de Vidoro*, *Martinus de Aynardis*, *Magister Berardus*, *Simeon Mauro*, *Tolbertus Calza*, *&* *Preslyter Leonardus Canonici dictæ Ecclesiæ nomine Ecclesiæ depofuerunt in deposito & guarda dederunt ad suam voluntatem D. Guilelmo de Pede Judici & Assessori ac Vicario recipienti pro Potestate & Commune Tarvisii* Rocham Braidæ, *& de Asylo*, *& Castrum*, *seu Castellare de Asylo ad custodiendum*, *& guardandum*, *& bene salvandum*, *omnibus expensis Com. Tarvisii*, *ita quod præsens Potestas*, *vel alius Po-*

(1) *Card. de Luca* l. c. n. 27.
(2) Stampa di Treviso c. 48.

Potestas, qui pro tempore fuerit, & Commune Tarvisii teneantur & debeant reddere & restituere dicto Capitulo, vel Episcopo Tarvisino, vel Oeconomo Episcopatus & Ecclesiæ Tarvisinæ quandocumque requisitum fuerit per ipsum Capitulum, vel Episcopum, vel Oeconomum, nomine Ecclesiæ & Episcopatus Tarvis. Nell' Economo ivi accennato disegnavasi quella persona ecclesiastica, cui li Sagri (1) Canoni ordinano in Sede vacante di raccogliere e salvare le rendite della Chiesa, ed il Capitolo di Treviso credette sempre aver diritto di nominare: nonostante che l' Avogaro, e il Vicedomino per privilegio attribuissero a se medesimi colla esclusione de' Canonici tale facoltà. Il che ha partorito moltiplici controversie, tanto nell' età rimote, quanto nelle a noi vicine, senzachè vi s' interessassero giammai li Canonici della *Chiesa di S. Maria d'Asolo*; cui pretendono pure gli Asolani, che appartenga l' Avogaria ugualmente, che a *S. Pietro di Treviso*: delle quali però giova in secondo luogo qui fare un motto. E fin dall' anno 1210. io trovo, che sopra ciò vertiva lite, la quale fu definita li sette di Gennajo del medesimo anno da Gualfredo Giudice. L' instromento di tale sentenza, che viene allega-

E 6 ta

(1) Ex Can. Concil. Chalcedon. IV. An. 451. *quod innovavit Trident.* Sess. 24. Cap. 16. de Refor. V. *Concil. Collect. noviss.* To. VI. col. 1230.

ta (1) nella proteſtazione fatta da Guidone Avogaro dinanzi al Veſcovo di Treviſo Caſtellano di Salomone l' anno 1312. addì 13. di Luglio, è ſmarrito; ma cene rimane un tal qual ſunto, eſtratto per Gio: Minoto Notajo Treviſano l' anno 1644. 19. Maggio dalla Pergamena originale ch' eſiſteva nell' Archivio Azzoni (2): d' onde ſi cava eſſere ſtato deciſo „ le coſe ſpi-„ rituali, vacante il Veſcovato, foſ-„ ſero e perveniſſero alli Signori Ca-„ nonici (di Treviſo), e quanto alla „ cuſtodia, cura, ed amminiſtrazione „ della Caneva, (o anzi del *Granajo*, „ *Cantina*, e *Caneva*, il che tutto com-„ prendeſi nel vocabolo latino-barbaro „ *Canipa*) e Veſcovato di Treviſo, va-„ cando il Veſcovato, pervenir debba in „ Corrado Vicedomino; e la cuſtodia „ del Palazzo, e Camera di ſopra del „ Veſcovato, nel medeſimo Vicedomino „ per ſe ed Advocati dover pervenire „ a ſalvar e cuſtodire ad utilità del „ Veſcovato: e per ſalvar il Palazzo „ del Veſcovato della Città, e luoghi „ de' Caſtelli, Corte, e coſe del Veſco-„ vato di fuori, pervenir debba agli „ Avvocati ad utilità del Veſcovato: „ ed a difender le coſe predette &c. „. Non credettero i Canonici di Treviſo, che queſta ſentenza gli eſcludeſſe in tutto dall' ingerirſi nella cuſtodia del-

le

(1) Lib. Q. *Tabul. Epiſc.* pag. 49. t.

(2) Cataſt. Azzoni, pergamena n. 524. pag. 182.

le cose temporali del Vescovato in vacanza della Sedia Vescovile, e però qualora non ne furono impediti dagli Avogari (a' quali ricadde poi anco il (1) *Vicedominato*) se ne meschiarono sempre, esigendo, e conservando le rendite della Mensa Episcopale, mediante li suoi Economi, e loro subalterni. Potrei recar di ciò parecchi testimonj, ma supplirà un solo assai notabile nel presente argomento, ch' è una Carta di Proccura, colla quale a' 24. di Luglio del 1355. (2) *providi viri Presbyter Blandinus de Campo, & Andreas de Lunico Mansionarius Ecclesiæ Tarvisinæ Iconomi Dominorum Decani, & Capituli Tarvisini, Episcopalis Sedis absente Pastore, dederunt verbum, & licentiam, & mandaverunt Razolino ser Michaelis Rate, qui habet ad affictum ab Episcopatu Tarvisino Castaldiam de Asilo, quod possit & valeat colligere, percipere, & exigere omnes fructus, redditus, & proventus dictæ Gastaldiæ*. Se i Canonici della *Collegiata di Asolo* avessero sostenuta la figura del Clero della già Cattedrale *Asolana*, donata colle sue rendite alla Chiesa di Treviso, e non piuttosto i Canonici Trevisani, i primi, non i secondi, dovevano dare tali commissioni; e conveniva, ch' eglino ancora partecipassero le prerogative e diritti del Capitolo di Treviso nel-

(1) *Investit.* 1381. 12. *Sept.* Lib. A. Advog. pag. 37.

(2) Ex Lib. D. apud Advogar. pag. 58. t.

nelle vacanze della Vescovil Cattedra, ed insieme i disturbi e le spese occorse tanto nel mentovato litigio, quanto in molti altri, che poscia egli ebbe contro i medesimi Avogari: massimamente (1) l' anno 1466., in cui Paolo II. giudicò a favore di questi, e nel 1637., quando l'Eccellentissimo pien Collegio pose fine ad ogni contrasto in tale materia.

E qui porrò fine all' intrapreso esame, cui quando m'era proposto di ristringere in una Lettera, veggo riuscirmi per poco in un Libro; il quale per altro mancandomi l'agio e la volontà di accorciare, rimetto alla sofferenza e discretezza vostra. Voi considerate averlo io disteso a ritagli di tempo, e quindi scuserete di buon grado alcuna ripetizione che per avventura il discorso allungasse; oltrechè non di rado, siccome ben sapete,

Maxima de nihilo nascitur historia.

(1) Breve di Paolo II. 1466. 13. Maggio, e Giudizio dell'Eccellentissimo pien Collegio 1636. 17. Dicembre appresso gli Avogari.

DOCUMENTO I.

ANno Domini Millesimo Ducentesimo Nono Indict. XII. die Jovis octavo intrante Januarii. Cum ex Statutis Comunis Tarvis. ordinati essent extimatores qui bona hominum oneratorum alieno here deberent extimari. Unde creditoribus & fide eorum posset satisfieri. Et cum bona filiorum q. Bartholomei de Fonto fuissent secundum Satutum Civitatis tribus locis ordinatis venalia clamata. Postmodum Vido Judex de Colle Sancti Martini extimator Comunis Tarv. & pro ipso Comune & nomine illius Comunis fecit datam ad libellum Jacobo Tarv. Canonico & Massario accipiente nomine & vice ejusdem Canonice, de medietate quinque Camporum, quatuor quorum jacent in Selvella prope terram Otonis, duo illorum in Campania Pagnani, & tres illorum in Campania Fonti. A mane tenet Filius Aicardini & unus alius est qui vocatur Campus de Sparviero. Et hoc modo ut Canonica Tarv. a presenti die in antea habeat & teneat dictos Campos cum introitu, & exitu, et omnibus juris (sic), & rationibus illis pertinentibus acello usque ad abissum, inintegrum, & faciat de cetero ipsa Canonica quidquid voluerit de illis Campis sive vendere, vel dare, aut alienare partem & totum cuiquumque voluerit sine alicujus contradictio-

ctione : & hoc fuit precio XIIII. libr. denar. minus V. Sol. de, quibus dictus Extimator nomine Comunis vocavit se bene solutum . Et except. non numerate pecunie pacto renunc. pro solvendo debito illorum suprascriptorum Filiorum, cui dedit verbum tenutam intrandi de suprascripto libello nomine Comunis sua auctoritate . Et insuper ibidem Vittus de Fonto curatorio nomine illorum filiorum , & Palma eorum mater laudavit, & confirmavit ille Vitus suprascriptam datam ut dicitur supra , & quæ Palma suo nomine pro Warentare, & defensare obligavit omnia sua bona illi Massario nomine Canonice dictam vendictionem ab omni homine in pena dupli , quod valet vel valuerit. Actum in Domo Comunis Tarvis.

Ego Leonardus Imperialis Notarius interfui & scripsi &c.

Ex ipso Autographo membraneo existente in Archivio Capitulari Ecclesiæ Cathedralis Tarvisinæ desumpsit , & concordare testatur

Aloysius Furlanetti Cancellarius Capitularis in fidem &c.

DO-

DOCUMENTO II.

Ex libro Q. Renovationum Investituriarum Feudorum Episcopatus Tarvisini existente in Archivo Cancellariæ Episcopatus prædicti p. 7. (1)

ANno Domini millesimo CC. LXI. Indictione quarta. Die lune xvi. Intrante Madio. In presentia Johannis presbit. not. de Asyllo, Vitalis de pina ejusdem loci, Alini qui dicitur agnata, Alberti qu. Agordini not. ejusdem loci & al. Antonius qui moratur cum Dom. Episcopo Tarv. presentavit duas literas sigillatas sigillo Pot. Tarv. Bertaldino qui dicitur pera de Asyllo qui modo est maricus illius Terre ex parte dicti Pot. Tarv. cujus tenor talis est de una illarum litterarum. Johannes Dalfinus Pot. Tarv. Maricis de Asylo & eorum juratis salutem. Alias per nostras litteras vobis precipiendo mandavimus, quod de aliquo scufio vel de aliqua colta Cataneum castaldum Bonacursum marescalum & preconem & Gerardinum Deganum Dom. Episcopi Tarv. gravare seu eis precipere eadem occasione nullatenus deberetis. Nisi secundum veterem consuetudinem sub Domino T. Dei gratia Episcopo Tarv. hactenus observatam. Sed cum per dictum

(1) *Ex margine* xxiiii. Duo littere Pot. Tarv. misse Asylo in favorem D. Episcopi ne coltas solvant.

ctum Cataneum relictum fuerit coram nobis quod Bonacursum predictum occasione laborerii plavis pignorare facere velitis & etiam predicto Gerardino precipistis ut ad dictum laborerium ire debeat post preceptum vobis factum ex parte nostra, vobis in tanto precipiendo mandamus quatenus predictum Cataneum Bonacursum & Gerardinum occasione scufii & colte nisi secundum veterem consuetudinem sup prescripto D. T. Episcopo Tarv. olim observatam nullatenus agrassetis, & si aliquem predictorum pignorari fecistis pro predictis vel aliquo predictorum, ei pignora restitui faciatis. Si vero aliquid dicere vultis vel alegare seu uti aliqua ratione contra predictos vel aliquem predictorum, die tertio post harum presentationem coram nobis compareatis ,, alioquin contra predictos vel aliquem predictorum nos procedemus justitia mediante. It. de alia talis est tenor .. Nos Johannes Dalfinus Pot. Tarv. vobis maidis & juratis pro Asyllo precipiendo mandamus quatenus occasione monetarie rusticos, seu habitatores Dom. Episcopi Tarvisii nullatenus molestetis vel molestare faciatis, nec terras Episcopatus Tarvisii occasione predicte monetarie monere vel moneri faciatis, & si eadem occasione aliquid dicere vultis vel petere a Domino Episcopo Tarvisino, coram Dom. Uberto Judice & assessore nostro compareatis die octava post harum presen-

ſentationem (1) in dulium dicturi & oltenſuri de jure veſtro, & ſi contra mandatum noſtrum aliquid feceritis, quod non credimus, noveritis quod contra vos procedemus ſicut poſtulaverit ordo juris.

Ego Bonacurſus de Aſyllo ſacri palatii notarius ſcripſi, & eſemplavi has litteras. Ego Menegellus Ingoldei de lignamine notarius hoc ſupraſcriptum ex authentico ſupradicti notarii nil addens vel minuens, preter punctum vel litteram, quod ſententiam mutet, bona fide & ſine fraude exemplavi. Et hoc de mandato & auctoritate dicti Dom. Franciſci Poteſtatis Tarviſii in milleſimo & die ſupradictis preſentibus teſtibus ſupraſcriptis.

DOCUMENTO III.

Ex Cod. Membr. Tab. Com. Tarviſ.

Quaternus affictationum Terrarum, & Poſſeſſionum Communis Tarviſii tam de Civitate, quam de extra in quacumque parte ſint ad x. *annos.*

Cæteris omiſſis.

Iſta ſunt Dacia.

ANno Dom. mill. ducent. octuageſimo tertio Indict. XI. die Jovis, ultimo exeunte Decembri: in preſentia.

(1) Sic: forte *in judicium*.

tia d. Petri de Plumbino, d. Symonis de Bellagranda Judicum, Hengelerii de Aunisto, Montorii de Villanova, & aliorum.

In Consilio tercentorum & Consilio generali: Vivianus de Ferragudo pro se & d. Alberto de Credacio procuratoribus Com. Tarvisii & pro ipso Comuni locavit ad fictum Thomasio Notario de Ricardo dacium vini pluris & minus, & dacium panis Frumenti *de Coneglano*, *& de Montesella* usque ad unum annum venturum, incipiendo die primo intrantis Januarii; & hoc pretio quadraginta Librarum denariorum Venetorum grossorum: & Johannes Liberalis de Sustano Not. fecit Cartam.

Item in eodem millesimo die Veneris 8. intrante Januario &c. Vivianus de Ferragudo &c. locavit ad fictum Bonaventure de Buscarino Notario dacium panis & vini *de Mestre*, de Barbano, de Pirago, & de Molianis &c. precio LVIII. Librarum, & XI. soldonum denar. Ven. groff. & Barthol. Calzabroca Not. fecit Cartam.

De Quarterio de Domo.

Damianus fil. Michelis de Murano habet dacium panis & vini *de S. Zenone*, *de Leodolo* pro XLIIII. sol. den. Ven. groff. &c.

Paulus de Lembraga Not. habet dacium panis & vini de *Cornuda*, & de *Nogaredo* pro XLV. sol. den. Ven. groff. &c.

Barthol. Nascinguerra de Sala habet dacium panis & vini *de Paderno de*

sub

sub Colle Musoni pro VI. denariis Venetis grossis.

Barthol. Nascinguerra de Sala habet dacium panis & vini *de Roverio* pro V. sol. den. Ven. grossorum &c.

Johannes de Belluno habet dacium panis & vini *de Castrofranco*, & *de Plebe Nova* pro XXI. libra & XI. solidis den. Ven. gross. &c.

Henrigetus Aiche de Cavasio habet dacium panis & vini *de Obledo*, & *de Plebe Cavasii* pro V. sol. & duobus den. de Venecia grossis.

Albertus de Bocadura habet dacium panis & vini *de Asyllo*, & *de Braida* pro XXIII. lib. denariorum Venecianorum grossorum.

Leonardus de Muranis habet dacium panis & vini *de Romano* pro XXXV. solidis denar. Venec. gross. &c.

Bonacursius de Resio habet dacium panis & vini *de Braida de prope Pirum* pro X. sol. & duobus den. de Venecia grossis &c.

Bonaventura de Asyllo habet dac. panis & vini *de Pagnano* pro XXV. den. grossis.

Bonaventura de Asyllo habet dac. panis & vini de *Colle Pagnani* de subtus pro VII. den. grossis.

Bonaventura de Asyllo habet dac. panis & vini *de Crespano* pro XXXV. sol. & III. den. grossis de Ven. &c.

De Quarterio de medio &c.

Dedolus de Molianis habet dac. panis & vini *de Anoali* pro XIX. sol. de Ve-

Venecia grossis &c.

De Quarterio de Ripa &c.

Thomasius Notarius de Ricardo habet dac. panis & vini de *Montebelluna* pro XIX. lib. den. Ven. gross. &c.

Bonacursius Notarius de Regio habet dacium panis & vini *de Opitergio*, & *de Stalla* pro XIII. libris & dimidia den. grossorum &c.

Commune & *Homines Portibusoledi* habent dac. panis & vini *de Portubusoledo* pro duobus den. grossis.

Odoricus Milardi *Maricus Saravalli* habet dacium panis & vini *de Seravalle* pro III. lib. & XV. sol. den. gross.

Maricus *Communis & Hominum de Ceneta* habet dacium panis & vini *de Ceneta* pro sex libris & VIII. sol. den. Venet. gross. quod dacium Pasqualinus habuit eo pretio, & est scriptum in fine.

Nicolaus *Maricus Plebis Cisoni* habet dac. panis & vini *de Cisono*, & de *Mianis* pro X. sol. den. gross.

De Quarterio Ultracagnani &c.

Nicolaus Tabernarius habet dac. panis & vini *de Colaudo* pro VI. den. grossis &c.

Biaguinus de Crudignano Vilicus d. Gerardi de Camino habet dacium panis & vini *de S. Cassano de prope Mescum* pro III. sol. den. grossorum &c.

DO-

DOCUMENTO IV.

Exemplum desumptum ex libro pergameno existente in Cancelleria Communis Tervisii signato intus in margine Y.

QUatenus Mutui quarterii de Domo de extra per districtum Tervisii impositum sub Potestaria Domini Francisci de Mezovillanis de Bononia Potestatis Tervisii in ratione quattuor librarum denariorum parvorum pro quolibet focorum, currente mille 316. Ind. XIIII.

Plebs de Ystrana.

Omissis Regulis & solutionibus &c.

Plebs Resii.

Omissis Regulis & solutionibus &c.

Plebs Gutigi.

Omissis Regulis & solutionibus &c.

Plebs Besegæ.

Omissis &c.

Plebs Sanctæ Lariæ.

Omissis &c.

Plebs Fontis.

Omissis &c.

Plebs de Asyllo.

Regula Capitis Plebis Asylli trecentas nonaginta sex libras pro nonaginta novem focis.

Recipiunt Domini Bastianus de Villorba, & Zambonus de Lano Massarii Communis Tarvisii sub Domino Andrea de la Rocha Potestate Tarvisii centum, & viginti novem libras dena-

rio-

riorum parvorum a Vindeno Marico *dicti loci* solvente pro parte solutionis Mutui impositi dictæ Regulæ per Commune Tarvisii die 26. Februarii.

Omissis cæteris solutionibus.

Regula Braydæ dictæ Plebis quadraginta octo libras pro duodecim focis.

Omissa solutione.

Regula de Altivollis dictæ Plebis triginta duas libras pro octo focis.

Omissis solutionibus.

Regula de Collauditore dictæ Plebis viginti libras pro quinque focis.

Recipiunt Domini Bastianus de Villorba, & Zambonus de Lana Massarii ... decem libras, & duodecim solidos parvorum a Nigro Marico ipsius loci.

Ommissa alia solutione.

Regula de Mensumo dictæ Plebis quadraginta libras pro decem focis.

Recipiunt Domini Ugo Danielis, & Ridesius de Mayo Massarii triginta sex libras parvorum a Tonso Marico de dicto loco solvente pro parte dicti mutui die primo Martii.

Omissis ceteris solutionibus.

Plebs Cavasii.

Omissis Regulis & solutionibus.

Plebs de Petraroyba.

Omissis Regulis & solutionibus.

Plebs Queri.

Omissis Regulis & solutionibus.

Plebs de Costis.

Omissis Regulis & solutionibus.

Plebs de Montebelluna.

Regula Castri, & Circhæ Montebellu-

lunæ dictæ Plebis nonaginta duas libras pro 23. focis.

Omissis &c.

Regula Capitis Montis de Montebelluna dictæ Plebis sexaginta quatuor libras pro 16. focis.

Omissis &c.

Regula Capitis Plebis Montisbellunæ dictæ Plebis centum quatuor libras pro 26. focis.

Omissis &c.

Regula Guardæ dictæ Plebis octuaginta octo libras pro 22. focis.

Omissis &c.

Regula de Subcroda dictæ Plebis viginti octo libras pro septem focis.

Omissis &c.

Regula Calvadæ dictæ Plebis triginta trex libras pro novem focis.

Omissis &c.

Regula Visnadi de subtus dictæ Plebis centum viginti quatuor libras pro 31. focis.

Omissis &c.

Regula de Bladino dictæ Plebis nonaginta sex libras pro 24. focis.

Omissis &c.

Regula Posboni dictæ Plebis centum quadraginta libras pro 36. focis.

Omissis &c.

Regula de Falzedo dictæ Plebis quadraginta octo libras pro 12. focis.

Omissis &c.

Regula de Trivignano dictæ Plebis centum sexdecim libras pro 29. focis.

Omissis &c.

Regula de Cayrano dictæ Plebis centum viginti quatuor libras pro 31. focis.

Omissis &c.

Exemplum hoc ex Cancellaria Communis aliena manu, me annuente, desumptum cum originali concordans subscripsi, & firmavi.

Franciscus Nascivera Notarius atque Cancellarius Cancellariæ Veteris Communis Tarvisii die XII. Junii MDCCXLIII.

DOCUMENTO V.

Exemplum desumptum ex quodam Libro pergameno existente in Cancellaria Communis Tarvisii, cui titulus foris: Liber Reformationum factarum sub Domino Francisco de Mezovillanis Potestate Tarvisii.

Folio 20.

Die 20. Augusti Curiis Domini Potestatis, Ancianorum, & Consulum in camino consueto minoris Palatii coram Nobili & Sapiente Viro Domino Francisco de Mezovillanis de Bononia honorabili Potestate Civitatis Tarvisii, ut moris est solemniter congregatis firmatum fuit per XVII. Consiliarios in concordia nemine discrepante, quod infrascripta petitio proponatur in Consilio XL. & CCC. cujus quidem petitionis tenor talis est.

A vobis Domino Francisco de Mezovillanis honorabili Potestate Tarvisii,

sii, vestrisque curiis Ancianorum, & Consulum, necnon Consilio XL. & CCC. si vobis videbitur expedire, petunt MARICUS, Commune, & homines de Asyllo humiliter, & intuitu pietatis, quatenus vobis, & ipsis placeat taliter providere, quod illud, quod recordatu hominum, & ultra, & a tanto tempore, cujus non extat memoria, est obtentum & observatum in Terra Asylli quod forum ibi exerceatur in die Sabatho, ad hoc, ut illi, qui ibi morantur, possint in suis artibus vitam ducere competentem, & ex nunc videtur eis, quod istud beneficium eis non congrue auferatur, cum circumstantes non audeant ad dictam Terram cum suis mercimoniis, & aliis victualibus pervenire, & maxime propter terrorem stipendiariorum Communis Tarvisii, qui dicunt quod aliquid portari non debet de villa in villam bladum vel legumen vel aliqua alia victualia, sicut hactenus consueverunt a tempore superius nominato declarato. Et si per vos eis non provideatur, habent necesse dictam Terram derelinquere, & alias Terras aplicare.

Die 26. Augusti Consilio XL. Civitatis Tarvisii in Minori Palatio dicti Communis coram præfato Domino Potestate, ut moris est, solemniter congregato proponit idem Dominus Potestas, & petiit sibi consilium exhiberi quid facere habeat super petitione prædicta, cum firmatum sit per Curias Domini

Potestatis, Ancianorum, & Consulum, quod prædicta petitio in præsenti Consilio proponatur.

Et posito partito per eumdem Dominum Potestatem ad bussolos & ballotas firmatum fuit per XXXI. Consiliarios in concordia, nemine discrepante, quod ipsa petitio proponatur in Consilio CCC. prout consuluit Mathæus de Castegnedo Notarius.

Die 26. Augusti Consilio tercentorum Civitatis Tarvisii in minori Palatio dicti Communis, ut moris est, ad sonum campanæ, & voce præconia coram præfato Domino Potestate solemniter congregato, proponit idem Dominus Potestas, & petiit sibi consilium exhiberi, quid facere habeat super petitione suprascripta, cum firmatum sit per Curias dicti Domini Potestatis, Ancianorum, & Consulum, & per Consilium XL., quod de prædictis fiat proposta in præsens Consilium. Dominus Benvenutus de Castegnedo Ancianus Communis Tarvisii pro se, & aliis suis sociis Ancianis dicti Communis consuluit, quod eligantur quatuor Sapientes de Sachettis de utroque gradu, qui visis primo Statutis, & Reformationibus Communis Tarvisii super ipsa petitione debeant providere, & quidquid providerint ad præsens Consilium reducatur, & quidquid postmodum ipsi Consilio placuerit obtineat firmitatem.

Super quo posito partito per dictum Dominum Potestatem ad bussolos, & bal-

ballotas firmatum fuit per CLXXXIIII. Consiliarios in concordia, XVIII. discrepantibus, quod fiat ut consuluit dictus Ancianus.

Infrascripti Sapientes in ipso Consilio tercentorum coram prædicto Domino Potestate, ut præmittitur, cucurrerunt per sortem extractam de sachettis provisuri super ipsa petitione secundum formam reformationis, videlicet

Dominus Seravallus de Camino
Albrigetus de Raynaldo
Maphæus de Cataldo
Semprebene della Capella.

Cæteris omissis.

Folio 29.

Die Veneris decimo intrante Septembri Consilio tercentorum Communis Tervisii in minori Palatio dicti Communis coram Nobile & Potente Viro Domino Francisco de Mezovillanis de Bononia honorabile Potestate Tervisii ad sonum campanæ, & voce præconia, ut moris est solemniter congregato proposuit idem Dominus Potestas, & sibi petiit consilium exhiberi quid agendum sit super provisione facta per Sapientes electos ad providendum super quadam petitione Communis & hominum de Asyllo præsenti Consilio lecta per me Notarium vulgariter, & distincte, cum alias reformatum extiterit per Consilium tercentorum Communis prædicti, quod ipsa provisio proponi deberet præsenti Consilio tercentorum, cujus tenor talis est.

In Christi Nomine Amen. Providerunt quatuor Sapientes electi ad providendum super petitione porrecta per homines de Asyllo ex vigore cujusdam reformationis factæ per Consilium tercentorum Communis Tervisii scriptæ per Federicum de Ecelo Notarium Domini Potestatis, & habito respectu ad postulata per homines de Asyllo humiliter requirentes per Commune Tervisii provideri debere indemnitati eorum, occasione impedimenti & molestiæ quæ sibi videntur inesse ultra morem hactenus observatum, & habita diligenti consideratione fidelitatis eorumdem, quam habent & habuerunt hucusque erga Statum Communis Tervisii, & conservationem Castri & Terræ Asylli; Quod liceat hominibus habitantibus in Terra & Burgo Asylli, & aliis locis circumstantibus per quinque milliaria dictæ Terræ Asylli libere & impune absque aliqua littera posse ferre, conducere, & ferri, & conduci facere quodlibet bladum, & victualia quælibet ad dictam Terram Asylli, & ad forum loco solito celebratum, & inposterum celebrandum; dum tamen illa victualia sic conducta, in fraudem ad loca alia non ferantur sine litteris, & licentia dicti Domini Potestatis. Et prædicta provident concorditer dicti Sapientes, ut præfati homines de Asyllo fideliores Communis Tervisii existentes ad conservationem dictæ Terræ, & Castri Asylli efficiantur meri-

tis,

tis promptiores. Dominus Johannes alacer de Grandonio Notarius Ancianus pro se, & aliis Collegis suis Ancianis Communis Tervisii super dicta provisione consuluit, quod dicta provisio plenam obtineat firmitatem. Demum in Reformatione dicti Consilii posito partito per dictum Dominum Potestatem ad bussolos & ballotas obtentum, & reformatum fuit per centum, & nonaginta septem Consiliarios concorditer, tribus discrepantibus ab eisdem, ut supra consuluit Ancianus prædictus.

Exemplum hoc ex Cancellaria Communis aliena manu, me annuente, desumptum, cum originali concordans subscripsi, & firmavi.

Franciscus Nascivera Notarius, atque Cancellarius Cancelleriæ Veteris Communis Tarvisii die XII. Junii MDCCXLIII.

DOCUMENTO VI.

Exemplum desumptum ex Registro Communis Tarvisii pro Mensibus Aprilis, Maii, & Junii anni currentis MCCCXXXVIIII. &c.

FRanciscus Dandulo Dei gratia Venec. Dalmac. atque Crohac. Dux Dominus quarte partis & dimidie tocius Imperii Romanie &c. Nob. & Sap. Viro d. Marino Faletro de suo mandato Potestati & Capitaneo Tarvisii fid. suo dilecto sal. & dilect. affectum.

Juxta requisitionem vestram, nomina Villarum, que date sunt & constitute sub Potestaria cujuslibet nostrorum Rectorum Districtus Tarvisii vobis mittimus his interclusas.

Sub Potestaria Mestre sunt Ville infrascripte: videlicet

Zello, Zelarinum, Trivignanum, Terudum, Asiglanum, Clarignagum, Piragum, Parlanum, Bruzarolum, Sylvonesium, Burgum de Mestre cum villa que dicitur Mestrina, Spineda, Creda, Rusignagum, Orgnanum, S. Martinus, Tombellum, Campoldum, Texaria, Terzo, Paliaga, Martelagum, Capella, Peseja, Maderne, Fauro, Carpenedo, Plebs S. Marie in Dexio, cum suis Regulis.

Sub Potestaria Asyli sunt Ville iste: videlicet

Tera Asli, Braida, Altivole, Pagnanum, Colauditor, Plebs Cavaxii, Tera Cavaxii, Obledum, Viragum, Gurgum, Castrum Cesum, Possagnum, Costalonga, Plebs S. Larie, Crespanum, Col de Muson, Coy de Paderno, Padernum, Fleta, Canile, Monsumum, Cornuda, Nogaredum, Colbertaldo, Masere, Mulipardo, Castelli, (1) Bursium, Sumontium, Plebs de Costis., Caselle, Crispignaga, Castrumchuchum.

Sub Potestaria Castrifranchi sunt ville, que antiquitus consueverunt esse, excepta Tera S. Zenonis, Villa Leudi,

(1) Quæ sequuntur villæ Asyli, margini codicis sunt additæ.

di, Villa Fontis, Villa Muſſolenti, & Villa Romani, quę licet antiquitus conſueverunt eſſe ſub Caſtrofrancho, tamen nunc reducte ſunt ſub Poteſtaria Aſyli predicta.

In alio exemplo deſcripto in Codice Membraneo Cancellariæ Communis Tarviſii, vulgo la Moroſina, *exarato anno* 1364. pag. 1. *Villæ Caſtrofrancho attributæ recenſentur, ut infra.*

Sub Poteſtaria Caſtrifranchi ſunt ville infraſcripte, videlicet Capitis Plebis de Caſtrofrancho, Villarazum, Reſana, Triville, Plombinum, S. Martinus a Luparo, Regula Capitis Plebis de Sylvatronda, S. Marcus de Campigo, Campigum, Vedelagum, Sylvaroxa, S. Florianus, Fanzolum, Capit. Plebis de Reſio, Valladum, Capit. Plebis de Gutico, Caſtignono, Lorya, Spyneda, Ramonum, Manzolinum, S. Andrea de ultra Muſonum, Padiſolum, Beſſica, Cheſola, (1) Campreto, & Monaſt.

Sub Poteſtaria Opitergii ſunt ville infraſcripte, videlicet Tera Opitergii, Faedo, Foſſadelle, Camplolpe, Playonum, Fraxinidum, Ronchi, Gurgum; Fracta, Maglera, Saciletum, Valantigum, Plebs S. Mauricii, Ronchadelle; Ormelle, Cimadulmo, S. Michael de Ulmo, Rayum, Regula Templi, Marſu-

F 5

(1) Hæ duæ villæ aliena manu ſunt notatæ.

sura, Bruma, Stablucium, Fontanelle, Burgum de Fontanelle, Regula desupra Castellum, Albinna, Clayranum, Rrapedum, Fossalta, Montironum, Gualdego, Campus de Petra, Buschum, Candoledum, Plebs Noente, Plebs Salgarede, Plebs Negrisie, & Plebs Francinige, cum suis Regulis, que nunc tenetur per dominos de Porcileis, si dicta Plebs venerit ad obedientiam Duc. Dom.

DOCUMENTO VII.

Ex Cod. Menbraneo Cancell. Episcopalis Tarvis.

IN Christi nomine amen. Quaternus decimæ triennalis nuper impositæ contra Turchas per Sanctiss. in Christo Patrem & D.D. Clementem Divina providentia PP. VI. omnibus Clericis, & personis ecclesiasticis; Fratribus, & locis S. Joannis Jerosolimitani duntaxat exceptis. Quæ quidem decima colligi & exigi debet, & colligitur, & exigitur per Rev. in Christo Patrem & D.D. Petrum Paulum Dei gratia Episcopum Tarvisinum pro primo triennio omnium Sanctorum primi anni currentis 1344. Indict. XII., secundum consuetudinem hactenus observatam, vel prout in quaternis veteribus aliarum decimarum reperitur &c.

D. Petrus Paulus Episcopus Tarvisinus.

Ca-

Canonici Tarvisini.

D. Conradus Decanus, D. Paulus de Terafinis, D. Jacobus de Cararia &c.

Mansionarii Ecclesiæ Tarvisinæ &c.

Præbendati Ecclesiæ Tarvisinæ &c.

Monasteria & Hospitalia Civitatis & Diocesis Tarvisinæ &c.

1. Plebs S. Joannis de Domo.
   Pbr. Michael Plebanus.
   Pbr. Joannes Viceplebanus.
2. Capella S. Bartholomei.
   Pbr. Joannes.
3. Capella S. Augustini.
   Pbr. Jacobus.
   Pbr. Montagna.
4. Capella S. Leonardi.
   Pbr. Semprebonus.
   Pbr. Michael.
   Pbr. Damianus de Imola.
   D. Conradus Decanus Tarvis.
   Albertus de la Costa Clericus.
   Pbr. Hensedisius de Geto Clericus.
5. Capella S. Sophiæ.
   Pbr. Franciscus.
6. Capella S. Pancratii.
   Pbr. Franciscus.
   Liberalis Clericus.
7. Capella S. Michaelis.
   Fr. Nicolaus.
   Hengenolfus Clericus.
8. Capella S. Andreæ.
   Pbr. Guecello.
9. Capella S. Joannis de Ripa.
   Pbr. Franciscus.
10. Capella S. Laurentii.

Pbr. Petrus.
Pbr. Nicolaus.
11. Capella S. Gregorii.
Pbr. Bonus.
D. Petrus Bonus Clericus.
12. Capella S. Viti.
Pbr. Joannes.
Pbr. Daniel Clericus.
13. Capella S. Stephani.
Pbr. Laurentius.
14. Capella S. Theonisti.
Pbr. Nicolaus.
15. Capella S. Agnetis.
Pbr. Hendricus.
16. Capella S. Angeli.
Pbr. Theonistus.
17. Capella S. Mariæ de Fontanis.
Pbr. Victor.
18. Capella S. Bonæ.
Pbr. Franciscus.
Pbr. Anastasius Clericus.
19. Capella S. Michaelis de Melma.
Pbr. Guecello.
20. Capella S. Urbani de Preganzolo.
Pbr. Adam.
21. Capella S. Vitalis.
Benvenutus Clericus.
D. Pbr. Bartholomæus de Saymbeco.
22. Capella S. Gervasii.
Pbr. Daynesius.
23. Capella S. Pauli de Lanzago.
Pbr. Betinus.
24. Capella S. Antolini.
Pbr. Ronanus.

Archipresbyteratus de Quinto.

Plebs.

Plebs S. Cassiani de Quinto &c.

1. Plebs S. Mariæ de Tribusbasilicis.

Pbr. Ziramontus.

D. Franciscus de Maynetis Clericus.

D. Andreas de Rubeis Clericus.

Pbr. Donatus Pisæ Clericus.

Pbr. Jacobus Clericus.

2. Capella de Fossalta.

Pbr. Manus.

3. Capella S. Petri de Levada.

Pbr. Jacobus.

Gerardus de Cariola Clericus.

4. Capella S. Martini de Scandoleria.

Pbr. Bartholomæus.

Pbr. Tadæus Clericus dictæ Ecclesiæ de Scandoleria.

5. Capella S. Blasii de Plumbino.

Pbr. Odoricus.

6. Capella S. Ambrosii de Griono.

Pbr. Furlanus.

7. Capella S. Benedicti de Scorzadis.

Pbr. Petrus.

Joannes Robertus Clericus.

8. Capella S. Margaritæ de Capelletta.

Pbr. Bonaventura.

9. Capella S. Martini de Silvellis.

Pbr. Joannes.

10. Capella S. Titiani de Burgo Cathaneo.

Pbr. Ziramontus Clericus.

ARCHIPRESBYTERATUS DE MESTRE.

Plebs S. Laurentii de Mestre &c.

ARCHIPRESBYTERATUS DE CASTROFRANCO.

Plebs

Plebs S. Mariæ de Castrofranco.
Pbr. Franciscus.
Pbr. Romulus &c.
R. Plebs S. Petri de Fonto.
Pbr. Michael.
Pbr. Nicolaus Clericus.
2. Capella S. Georgii de Castrocucco.
Pbr. Clarellus.
3. Capella S. Pauli de Crespano.
Marcus Clericus.
4. Capella S. Mariæ Rubeæ de Collibus Paderni.
Pbr. Joannes.
Bertulucius Clericus.
5. Capella S. Margaritæ de Collo Pagnani.
Pbr. Franciscus.
R. Plebs S. Mariæ de Asylo.
Pbr. Petrus Præpositus.
D. Jacobus de Iteram.
D. Conradus Decanus Tarvis.
D. Michael Galucius Archidiaconus.
Honestus de Cancelari.
Conradus Nepos Magistri Antonii de Vic.
Pbr. Leonardus de Brusaporco.
Barnabas de Belluno Nepos D. Avancii.
Franciscus de Venetiis.
Pbr. Petrus Sacrista.
R. Albinus Mansionarius.
P. Franciscus Præbendatus dictæ Eccles. de Asylo.
2. Capella S. Fuscæ de Altivolis.
Pbr. Simon,

nunc

nunc Joannes Daynesii de Asylo.

ARCHIPRESBYTERATUS DE CORNUDA.

. Plebs S. Laurentii de Cornuda &c.

1. Plebs S. Mariæ de Montebelluna.
 Pbr. Guecelo.
 Pbr. Joannes.
 D. Jacobus de Carraria.
 D. Andreas de Rubeis.
 D. Jacobus Seudeleta.
 D. Galucius Archidiaconus.
 Pbr. Dominicus de S. Christina, nunc Benvenutus q. Venturæ de Ponzano. Fridericus.
 Pbr. Nicolaus d. Decani Præpositus.

2. Capella S. Marci de Cayrano.
 Pbr. Ricomarius.

3. Capella S. Theonisti de Triuglano.
 Pbr. Aycardinus.
 Jo. Fi. Magistri Betini Clericus de Trivigano.

4. Capella S. Jacobi de Calnada.
 Pbr. Franciscus.

5. Capella S. Luciæ de Bladino.
 Fr. Semblantus, &c.

DOCUMENTO VIII.

Ex Ms. Bibl. Canonicorum Tarv.

ILlustri & excelso Domino suo Dom. Andreæ Dandulo Dei gratia Venetiar. Dalmatiæ, atque Croathiæ Duci, Dom. quartæ partis & dimidiæ totius Imperii Romaniæ.

Heri accessit Tarvisium providus vir

sor:

ser Nicolaus de Alemanis Sindicus celsitudinis vestræ, & Comunis Venetiarum, & receptis ac lectis Ducalibus litteris mihi per ipsum Syndicum præsentatis; statim feci proclamari majus Consilium Civitatis Tarv. congregandum ad hodiernum diem ante terciam: & hodierna die prædicta in mane in pleno & generali Consilio Civitatis Tarv. per me & Syndicos Comunis prædicti, nomine ipsius Com. traditæ fuerunt claves Civitatis Tarvisii & Palatii in manibus dicti Syndici recipientis nomine Dominationis vestræ & Comunis Venetiarum, & subsequenter ipse Syndicus intravit tenutam & corporalem possessionem Civitatis Tarvisii aperiendo & claudendo portas dicti Castri, & etiam portas civitatis: ita quod, quantum ad tenutam Civitatis & Castri, expleta sunt omnia quæ in talibus requiruntur. Verum quod sapientes consulunt, & etiam mihi videtur, quod mittatur ipse Syndicus ad accipiendum tenutam Mestre, Castrifranchi, Asilli, & Opitergii; & ulterius hoc consulunt de Cavolano: & etiam de accipiendo tenutam Coneglani, quia homines Coneglani non potuerunt dare Terram suam absque licencia Com. Tarv. Super quibus mandet Celsitudo vestra sicut eidem placuerit ordinandum, cognoscendo quod de prædictis nihil fiet, donec Dominationis vestræ suscepero responsionem benignam.

Pe-

Petrus de Canali de suo mandato Tarv. Potestas & Capit.

Dat. Tarvisii die XXI. Februarii XII. Indict. 1344.

Andreas Dandulo Dei gratia Venetiarum Dalmatiæ atque Croathiæ Dux Dom. quartæ partis & dimidii totius imperii Romaniæ, Nob. & Sap. Viro Petro de Canali de suo mandato Pot. & Capit. Tarvisii fideli dilecto salutem & dilectionis affectum. Recepimus & intelleximus ad plenum litteras vestras & cuncta, quæ in eis particulariter denotastis; atque vestræ prudentiæ respondemus, quod nobis videtur sufficere tenuta accepta de Civitate & Castro Tarvisii: nec putamus necessarium, quod in aliis fortiliciis seu locis districtus Tarv. dicta tenuta accipiatur. Et propterea vobis scribimus, quod non mittatis Syndicum Communis Tarvisii, & Nicolao Notario nostro mandamus, quod non vadat ad accipiendum alias tenutas; sed Instrumentum tenutæ acceptæ de Civitate & Castro confici faciatis ita ad plenum, quod tenuta accepta de Civitate & Castro sit & intelligatur pro omnibus fortaliciis & districtu Tarvisii, & omnibus dictæ Civitatis quomodolibet pertinentiis, tam citra Plavim, quam ultra Plavim; & sicut melius & utilius videbitur vobis pro conservatione & bono nostro. Volumus tamen quod mittatis Syndicum vestrum cum dicto Nicolao usque ad Cavolanum,

num, & ibi accipiatur tenuta Cavolani; & de dicta rogetur fieri instrumentum, ita quod in casibus necessariis dictum Instrumentum haberi possit separatum, & per se, sicuti voluerimus ordinare. Lat. (l. *licet*) præsens Nuncius bene satis sollicitaverit responsiones habere, usque ad præsentem diem describimus (l. *distulimus*) expedire.

Dat. in nostro Ducali palatio die XXIIII. Februarii XII. Indict. (1344.)

DOCUMENTO IX.

Ex Regesto Litterarum Cancell. Com. 1377. C. 28.

Andreas Contareno Dei gratia Dux Venetiarum &c. nob. & sap. vir. Francisco Bembo de suo mandato Pot. Tarv. & successoribus suis fidelibus. Significamus vobis, quod in nostris Consiliis Minori, Rogatorum, 40. & Additionis capta fuit gratia tenoris infrascripti, videlicet: cum Gulielmus Segalino qu. Bartholomæi, nepos Jacobi de Curte de Submontio de prope Romanum, semper fuerit fidelissimus nostri Dominii, & in guerris nostris, tam tempore guerræ Paduæ, quam Ducum Austriæ merito, & fideliter se gesserit, exponendo personam suam periculis manifestis, & informando continue

nue rectores nostros de omnibus no-
vis, sicut habetur clare & manifeste,
& ipse Gulielmus petat, pensata fide-
litate de bono portamento suo, quod
sit cum suis hæredibus in numero No-
bilium Trivisanæ de extra, offerendo
se paratum supportare quæcumque one-
ra supportant alii nobiles Trivisanæ
de extra; vadit pars habita responsio-
ne nostri Pot. Tarvisii, & nostri Ca-
pitanei Romani, qui dicunt ipsum Gu-
lielmum esse bonum hominem & fide-
lem nostri Dominii; quod fiat sibi gra-
tia, sicut petit, videlicet, quod sit in
numero Nobilium Trevisanæ de extra
cum suis hæredibus, supportando one-
ra quæcumque supportant alii Nobiles
de extra, ut dictum est, de gratia spe-
ciali. Quare mandamus vobis cum di-
ctis Consiliis quatenus ut dictum est de-
beatis observare, & facere inviolabi-
liter observari, facientes has nostras
litteras in Cancellaria vestri Regimi-
nis ad futurorum memoriam registrari.
Data in nostro Duc. pal. die 20. Apri-
lis Ind. 15.

DOCUMENTO X.

Extat in Lib. *Feudi del Vescovato di Treviso*, intus A. 2. C. 47. t.

NOs Frater Donatus de Lanzani-
co ordinis Canonicorum Regula-
torum S. Augustini Prior Monasterii San-
ctorum quadraginta Martirum de ex-
tra,

tra, & prope Tarvisium Commissarius, & executor Litterarum rescripti, & Gratiæ Apostolicæ factæ Nobili viro Altinerio qu. Dom. Rizolini de Azzonibus Domicello Tarvisino, a Sede Apostolica ad infrascripta specialiter deputatus. Litteras Sanctissimi in Christo Patris, & Dom. nostri D. Bonifacii Divina providentia Papæ Noni ejus vera bulla plumbea cum cordula canapis, more solito Romanæ Curiæ bullatas, sanas, & integras, non vitiatas, non cancellatas, nec in aliqua sui parte susceptas, sed omni prorsus vitio, & suspictione carentes, nobis præsentatas per dictum Nobilem virum Altinerium qu. Domini Rizolini de Azzonibus de Tarvisio, cum ea qua decuit reverentia recepimus, quarum litterarum per omnia tenor talis est.

Bonifacius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Priori Ecclesiæ Sanctorum quadraginta Martirum extra muros Tarvisinos salutem, & Apostolicam benedictionem. Sincere dilectionis affectus quem dilectus filius Nobilis vir Altinerius qu. Rizolini de Azzonibus (1) Domicellus Tarvisinus ad

(1) „ Hæc vox (quam perperam nonnulli videntur interpretari) Principem castri, oppidive alicujus tunc temporis signabat. Ita Ursinos, Columnenses, Sabellos &c. Domicellos Romanos appellatos invenimus. Quin etiam Arimini Dominos Malatestas eadem

ad nos, & Romanam gerit Ecclesiam, grataque & accepta servitia per eum nobis, & Romanæ Ecclesiæ hactenus impensa, & quæ sollicitis studiis impendere non desistit, nos inducunt ut ipsum specialibus favoribus, & gratiis prosequamur. Cum itaque, sicut accepimus, feudum Advocatiæ Ecclesiæ Tarvisinæ, Triumbasilicarum, Annoalis, Zuminianæ, Mazzacaballi Tarvisinæ Diocesis ad Mensam Episcopalem Tarvisinam pertinens, & per Episcopum Tarvisinum pro tempore existentem laicis in feudum nobile sub certis annuo censu, ac servitiis, pactis, & conditionibus dari, & concedi consuetum, quod q. Meneadusius, & Nicolaus qu. Vampi Tempesta de Tarvisio nati germani Domicelli Tarvisini, qui eidem Vampo in ejusmodi feudo successerunt, dum viverent ab eisdem Episcopo & Mensa tenebant, & possidebant, per eorumdem Meneadusii, & Nicolai obitum, qui absque legitimis hæredibus masculis ex eorum corpore descendentibus, vel collateralibus decesserunt, ad prædictam Mensam præsentialiter devolutum, seu re-

du-

„ eadem appellatione nuncupatos con-
„ stat ex Actis SS. Junii Tom. 3. p. 536.
„ de B. P. Gambacurta, *in manu dilecti*
„ *filii nobilis viri Galeoti Roberti de Ma-*
„ *latestis Domicelli Arimini* „. Cennius
& Martinetti in notis ad Bullam Calixti III. *in Collect. Bullarii Basil. Vatic.* To. II. p. 152. n. (c)

ductum legitime existat. Nos volentes prædictum Altinerium, qui de nobili genere procreatus existit, præmissorum obsequiorum, & suorum meritorum intuitu favoribus prosequi, gratia speciali, ipsius Altenerii in hac parte suplicationibus inclinati, discretioni tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenus ipsum Altinerium pro se, & ejus hæredibus legitimis masculis ex suo corpore descendentibus dumtaxat, Advocatum, seu Advogarium Ecclesiæ, & Mensæ Tarvisinæ prædictarum perpetuum auctoritate nostra deputes, & constituas, sibique pro se, & hujusmodi hæredibus suis prædictum feudum; cujus verum valorem, nec non qualitates, locum, vocabulum, confines, & alias conditiones præsentibus haberi volumus pro sufficienter expressis, sic ad ipsam Mensam devolutum, seu redactum, etiam si ipsum feudum per condam Marci dicti Vampi nati, aut Marculinæ ipsius Marci natæ, qui similiter eidem Vampo in ipso feudo successerunt, & sine liberis masculis decesserunt, sine aliarum quarumcumque personarum obitum, aut alias quovismodo ad ipsam Mensam devolutum, seu redactum legitime existat; sive pars ipsius feudi vel Advocaciæ, vel totum feudum, vel Advogariæ vacatura sit per renuntiationem Andreæ de Gambacurtis, qui in dicto feudo vel parte aliqua ipsius habere jus for-

sam prætendit, vel aliquo modo prætenderet habere; & etiam si ex persona Marci, ipsius Marculinæ, aut alterius, ipsum feudum dispositioni Apostolicæ generaliter, & specialiter quovis modo reservatum, aut devolutum fuerit: dummodo de temrore datæ præsentium non sit in eis alias alicui specialiter jus quæsitum, cum omnibus honoribus, oneribus, emolumentis, jurisdictionibus, obventionibus, juribus & pertinentiis suis universis, tam in personis, quam in Terris, & aquis consistentibus in perpetuum pro hujusmodi annuo censu, ac serviтiis, & sub pactis conditionibus consuetis per eum, & hæredes hujusmodi Mensæ & Episcopo prædicto præstandis & observandis eadem auctoritate concedas, inducens per te, vel alium, seu alios eumdem Altinerium vel procuratorem suum ejus nomine in corporalem possessionem Feudi, juriumque, & pertinentiarum prædictorum, & defendens inductum amoto exinde quolibet illicito detentore, ac faciens ipsum Feudo Advocariæ seu Advocatiæ de honoribus, & jurisdictionibus hujusmodi pacifice gaudere, sibique de ipsorum Feudi, & Advocatiæ, seu Advogariæ fructibus, redditibus, proventibus, juribus, emolumentis, & obventionibus prædictis integre responderi. Contradictores auctoritate nostra appellatione postposita compescendo: non obstantibus si eidem Episcopo, vel

qui-

quibusvis aliis communiter, vel divisim a Sede Apostolica indultum existat, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per litteras Apostolicas non facientes plenam & expressam, ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem. Volumus autem, quod idem Altinerius, antequam possessionem dicti Feudi recipiat, & prædictum Advogariæ, seu Advocatiæ officium exerceat, in præfati Episcopi, aut ipso Episcopo recusante, in tuis, vel a te ad hoc deputandi manus fidelitatis debitæ, ac alias solitum præstet corporaliter per se, vel procuratorem suum ad hoc per eum legitime constitutum juramentum. Et insuper ex nunc irritum decernimus, & inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contingerit attentari.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum Secundo Ydus Octobris. Pontificatus Nostri Anno sexto.

Post quarum litterarum Apostolicarum præsentationem, & receptionem dictus Dominus Altinerius de Azzonibus nos cum instantia requisivit, ut ad executionem dictarum litterarum Apostolicarum, & contentorum in eis procedere curaremus. Nos autem executor, & commissarius præfactus volentes, tamquam verus obedientiæ filius, Mandatum Apostolicum supradictum nobis, ut præfertur, in hac parte directum tam ratione caritatis in

Cri-

Chriſto, quam præſtandæ debitæ obedientiæ mandatori, exequi reverenter, ut tenemur auctoritate Apoſtolica nobis in hac parte commiſſa, conſiderata forma dictarum litterarum Apoſtolicarum, prout in dictis litteris Apoſtolicis ſerioſius continetur, ipſum Dominum Altinerium de Azzonibus de Nobili genere procreatum coram nobis flexis genibus conſtitutum Advocatum, ſeu Advogarium Eccleſiæ, ac Menſæ epiſcopalis Tarviſinæ, & ipſius Altinerii hæredes maſculos, ex ſuo corpore deſcendentes dumtaxat, in perpetuum auctoritate Apoſtolica, qua fungimur in hac parte, deputamus, & conſtituimus: Feudum Advocatiæ dictæ Eccleſiæ Tarviſinæ, Anoalis, Triumbaſilicarum, & Mazzacaballi Tarviſinæ Dioceſis, cum omnibus, & ſingulis honoribus, oneribus, emolumentis, jurisdictionibus, obventionibus, juribus, & pertinentiis univerſis, tam in perſonis, quam in terris, & acquis conſiſtentibus, pro ſervitiis, pactis, & conditionibus conſuetis per ipſum, & ejus hæredes dicto Domino Epiſcopo Tarviſino, & ejus Menſæ præſtandis, & obſervandis, eadem auctoritate Apoſtolica conceſſimus, ipſum Dominum Altinerium de dictis Advogaria, & Feudo Anoalis, & decimis de Zeminiana, & Mazzacavalli, & aliis ſuis juribus cum quodam anulo aureo, quem in manibus tenebamus, præſentialiter, & actualiter inveſtivimus. Man-

dantes insuper tenore præsentium universis & singulis colonis, livellariis, censuariis, decimariis, affictuariis, inquilinis, laboratoribus, & detentoribus terrarum, locorum, & possessionum dictarum Advocatiæ, seu Advogariæ & Feudi, quatenus eidem Altinerio de Azzonibus, ejusque hæredibus dumtaxat ex suo corpore legitime descendentibus, tamquam vero, & legitimo Advocato, seu Advogario Ecclesiæ, & Mensæ Episcopalis Curiæ Tarvisinæ de omnibus & singulis fructibus, affictibus, redditibus, proventibus, decimis, juribus, emolumentis, & obventionibus universis eisdem Advocatiæ, seu Advogariæ, & Feudo spectantibus, & pertinentibus integre debeant respondere. Postquæ, eodem die dictus Dominus Altinerius coram Reverendo in Christo Patre, & Domino Domino Lotto de Gambacurtis Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopo Tarvisino personaliter constitutus dictus Dominus Altinerius Advocatus præfatus tamquam verus obedientiæ filius, juxta mandatum Apostolicum, requisivit prædictum Dominum Episcopum Tarvisinum, eidem, & in ejus manibus per se, & hæredes suos, ut præfertur, masculos præstare fidelitatis & vasallagii debitum juramentum. Qui Dominus Episcopus attentis ipsius Altinerii juribus, attenta Sedis Apostolicæ dispositione, ab ipso Altinerio jurante ad Sacra Dei Evangelia pro se, & suis

hæ-

hæredibus masculis ex suo corpore descendentibus, juramentum recepit corporaliter manu tactis Scripturis, quod ipse, & sui ex eo, ut præfertur, legitime descendentes, erit perpetuo bonus; fidelis, verus, & legalis vassallus, & feudatarius Ecclesiæ Tarvisinæ ipsius Domini Episcopi, & successorum suorum; & quod ipse & sui descendentes legitimi faciet, & facient, servabit & servabunt eidem Domino Episcopo Tarvisino, & suis successoribus omnia & singula quæ ipse Dominus Advocatus, & Feudatarius Ecclesiæ, & Episcopatus Tarvisii tenetur, & debet ex forma juramenti novæ & veteris formæ, & quæ quilibet verus, & legalis vassallus tenetur, & debet: & post prædicta ipse Dominus Episcopus ipsum Dominum Advocatum Ecclesiæ, & Episcopatus Tarvisii, Triumbasilicarum, Annoallis, Mazzacavalli, & Zeminianæ Diocesis Tarvisinæ cum suis juribus, jurisdictionibus, & pertinentiis, honoribus, oneribus, & observantiis in pacificam, & realem possessionem per manus traditionem imposuit, & induxit, amoto exinde quolibet illicito detentore, quem seu quos, detentorem, seu detentores illicitos in quantum melius potuit, & debuit, amovit, & denuntiavit amotum seu amotos: In quorum omnium fidem, & testimonium præsentes fieri fecimus, & nostri sigilli appensione muniri.

Datum Tarvisii in Episcopali Palatio, tertio decimo die Mensis Januarii, Millesimo quadringentesimo tertio, Indict. undecima, præsentibus Venerabili Viro Domino Matheo de Arecio Archidiacono Ecclesiæ Tarvisinæ, Domino Simonetto q. Domini Henrici de Pissis Presbitero, Joanne de Faventia Capellano Domini Episcopi Tarvisini, Presbitero Dominico de Neapoli rectore Ecclesiæ S. Mariæ de Carbonaria, Joanne Notario q. Sier Victoris de Moryago, Sapiente Viro Domino Bartolomeo de Lucca licentiato in Decretis Vicario Domini Episcopi Tarvisini, Presbitero Avantio Donato Mansionario Ecclesiæ Tarvisinæ, Juliano Bergi della Castellina famulo Domini Episcopi, Testibus rogatis, & aliis.

Omissa

Terrarum Feudalium Descriptione.

DOCUMENTO XI.

IN Christi Nomine Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quadringentesimo undecimo, Ind. IV. die vigesimo quinto mensis Septembris, Tarvisii &c.

Spect. & egr. Vir D. Christophorus Bono de Ducali Mandato Civitatis Tarvisii honorandus V. Potestas, & Vice Capitaneus &c.

Attenta fidelitate, & legitimitate dicti Laurentii, & antecessorum suorum, vigore sui arbitrii, & omni mo-

modo, via, jure, & forma, quibus melius potuit, cum aureo uno anulo, quem habebat in manu, nomine, & jure Communis Tarvisii actualiter investivit de infrascr. Pheudo &c.

Qui Bartholomæus pariter, & procurat. nomine dicti Laurentii cum expensis, obligationibus omnium bonorum dicti Laurentii juravit constanter ad S. D. E. tactis Scripturis fidelitatem D. Vice Potestati, & Vice Capitaneo recipienti nomine, & vice dicti incliti Dominii Venetiarum, & Communis Tarvisii; & si unquam sciverit aliquam personam, vel tractatum contra statum, & honorem dicti Dominii, vel Communis Tarvisii, illud impediet toto posse, & nihilominus quam citius poterit, illud denunciabit Domino Potestati Tarvisii, qui erit tunc temporis, vel Domino Potestati Castrifranci; & erit fidelis vassallus, & stabit, & habitabit continue in Castrofranco, & ibi habebit, & continuo tenebit unum peditem armatum omnibus armis a pedite, ad honorem, & statum Ducalis Dominii Veneti, & Communis Tarvisii, maxime pro defensione dicti loci, & Castri, & integraliter faciet, & servabit omnia, & singula, ad quæ tenetur, secundum formam Statutorum Tarvisii pro Ducali Dominio, & pro Pheudo supradicto &c.

DOCUMENTO XII.

Ex libro F *Renovationum Feudorum Episcopatus Tarvisini p.* 5. *existente in Archivo Episcopatus prædicti.*

IN Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo quinto Indict. octava die Mercurii xxvii. mensis Marcii, Tarvixii in episcopali palacio in chamera que abundis dr. presentibus Venerabili Viro decretorum Doctore Domino Moyse Debuffarelis de Veneciis & Zampetro Corona cive Tarvixino & Christoforo de Agnariis debande testibus rogatis & aliis. Constitutus coram Reverendissimo in Christo Patre Domino Domino Hermolao Barbaro decretor. Doctore & Dei & apostolice Sedis gracia Episcopo Tarvixino Jeronimus filius q. S. Amdree Destorga Notarii civis & habitator Tarvixii dixit & exposuit quod alias ipse Jeronimus pro se & suis descendentibus utriusque sexus fuit investitus per venerabilem & egregium decretorum Doctorem Dominum Anthonium de Ducis de Florencia Vicarium generalem & in hac parte vices gerentem Reverendissimi in Christo Patris Domini Domini Lodovici Barbo Dei gracia tunc Episcopi Tarvixii, adpheudum & jure feudi Nobilis & antiqui, de una clausura oliverata & pra-

prativa campi unius vel circa terre, super qua solebat esse una domus demuro; jacente in territorio Asilli in Costa Sancti Gervasii apud Monasterium Sancti Angeli prope Asillum, cujus he dicuntur choerentie. Ab una parte via publica, abalia Bartholameus Solarii de Asillo & partim heredes q. Victoris de Glavono jure feudi ab Episcopatu Tarvixino, & abalia parte terra Ecclesie Sancte Marie de Asillo; Et sique forent choerentie veriores, pro ut constat publico Instrumento investitum, scripto manu Johannis Donato filii q. s. Bartholamei de Corona detarvixio millesimo quadringentesimo trigesimo octavo, Indictione prima, die Lunæ XXIII. mensis Junii, cui &c. Ibidem producto lecto & presentato: Et quod dictus Jeronimus tenuit & posedit retro & de presenti tenet & posidet pacifice & quiete ab Episcopatu & Ecclesia Tarvixina. Quare eidem Reverendissimo in Christo Patri Domino D. Hermolao Barbaro Dei gratia &c. Episcopo Tarvixino dictus Jeronimus humiliter supplicavit & cum instantia debita requisivit se de dicto pheudo investiri debere & renovationem investiture sibi fieri, secundum quod ipse alias fuit, & erat investitus; offerens se paratum prestare fidelitatis debitum & solitum juramentum: Qui namque Reverendissimus in Christo Pater & Dominus Dominus Hermolaus Barbaro Dei, & Apostolice Se-

dis gracia Episcopus Tarvixinus audita supplicatione & peticione dicti Jeronimi & viso dicto instrumento investiture predicte in personam dicti Jeronimi ut premittitur facte, eamdem supplicationem & peticionem admisit presentialiter & acceptavit tamquam justam & racionabilem, ac ipsum Jeronimum coram ipso Reverendissimo in Christo Patre Domino Domino Hermolao Barbaro Dei gratia &c. Episcopo Tarvixino flexis genibus constitutum, & humiliter acceptantem pro se, & heredibus suis masculis & feminis ex ipso legittime descendentibus cum quodam anulo aureo quem tenebat in manibus, nomine, & vice Episcopatus sui actualiter & presencialiter investivit & renovacionem fecit investiture de dicto feudo & jure percipiendi fructus & redditus dicte suprascripte pecie terre cum omnibus juribus & pertinenciis suis. Jure tamen ipsius Reverendissimi Domini Episcopi, & Episcopatus sui, & alterius cujuscumque persone in omnibus prorsus salvo, confirmans eumdem Jeronimum in possessione ipsius feudi vigore presentis investiture'. Et ibidem in continenti dictus Jeronimus intuitu presentis investiture fecit fidelitatem ipsi Reverendissimo in Christo Patri Domino Domino Hermolao Barbaro Dei gracia &c. Episcopo supranominato Tarvixino. Et juravit in ejus manibus ad Sancta Dei Evangelia manu

nu tactis Scripturis, quod ipse erit perpetuo bonus, & fidelis vasallus & feudatarius ejusdem Reverendissimi Domini Episcopi Tarvixini, & successorum suorum canonice intrancium Episcopatus, & Ecclesie Tarvixine. Et omnia ac singula faciet que in Sacramento fidelitatis tam nove quam veteris forme, quod etiam alias prestitit, continentur.

Die 27. mensis Octobris 1768. Tarvisii in Cancellaria Episcopali.

Præsens exemplum aliena fida manu desumptum ex Libro ut supra concordare &c. fidem facit qui se subscribit, apposito &c. sigillo Curiæ.

Jo. Baptista de Rubeis S. Th. D.
Cancellar. Episcopalis &c.

DOCUMENTO XIII.

Ex Regesto Litterarum in Cancellar. infer.

Magnifice & generose tamquam Frater honorande. Reddite mihi sunt littere vestre plene quidem & leporis, & humanitatis, & gravitatis, quibus respondens mirum in modum miror, Vest. Mag. toties a me efflagitare, quod exequi non licet, salva mei Præfecti dignitate: precibus enim vestris libenter annuerem, si absque nota salvari posset honor meus, in qua re nullum video modum, ut illibatus servari possit. Cum, prout in quatuor litteris meis vobis scripsi, si

de scriptis bene recordor, Sanctissimus Senatus noster per suas litteras me solum in universo agro Tarvisino vult esse Judicem in criminalibus causis stipendiariorum: & ut Vest. Magnif. sic statutum esse videret, exemplum hujusmodi litterarum in meis misi Vest. Magn., & iterum mitto, ne forte credat ex me de manibus vestris tale judicium fortasse velle accipere; quos delinquentes, si mihi fas esset, plectendos libenter Ves. Mag. delegarem: cum sceleratorum satis grandis numerus in carcerem hic contentus sit, qui me distentum multum atque multum tenent, atque examinationis (*sic*) vexant, ut erratorum pœnas luant. At cum mea non sit, decreta incliti Senatus nostri immutare, sed ad unguem, uti dici solet, exequi, & observare, eamdem Mag. Ves. iterum atque iterum oratam facio, ut velit me dignum excusatione efficere. Jamque precibus Ves. Mag. in hoc casu effusis locus esse non potest, sic volentibus Ducalibus decretis: (*sic*) & omnis ferme nobilitas hujus Civitatis, quæ affirmat tale judicium ad me ex consuetudine spectare, si documenta non extarent, quæ in viridi; & si hoc pateret, cederet in perpetuum dedecus & dignitatis, & nominis mei. Et ne timeat Ves. Mag. quod si tales inquisitos, & inculpatos videro deliquisse, summis suppliciis summisque cruciatibus non solum mulctabo, sed

etiam

etiam mactabo, prout patratio delicti requiret. Quibus sic se habentibus dignetur Vest. Mag. tandem ipsos Cabalarios, & inquisitos, ac ibi detentum cum processibus ad me mittere sub fida custodia. Quod si Vest. Mag. non faciet, erit mihi invito opus de hujusmodi re notitiam dare inclito Domnio nostro. Bene valeat Vest. Mag.

Ex Tarvisio die 28. Octob. 1477.

Benedictus Trevisano
Potestas, & Cap. Tarvisii.

Ex Registro Veteri Provisoriae Civ. Tarvisii.

Potestati Coneglani.

Quamvis existimemus pro vestra prudentia vos esse instructum id quod est officii vestri, & nostrae intentionis, ut faciatis; istuc tamen scribendum duximus ad removendum scandalum alias commissum per quemdam praecessorem vestrum, & volumus vobisque mandamus, ut Potestati & Capitaneo nostro Tarvisino cum ad istam Terram vobis commissam accesserit pro facienda monstra gentium nostrarum, vel pro alia causa, eidem debeatis primum & superiorem locum sine ulla contentione. Quoniam est Capitaneus in universo agro Tarvisino, & superior ratione muneris & Praefecturae suae, vobis & reliquis Rectoribus nostris agri praedicti. Et aliter non faciatis, quoniam putaremus laedi a vobis nostrum Dominium.

XVIIII. Martii 1480.

DOCUMENTO XIV.

CUm ad præsentiam Magnif. & Generosi D. Nicolai de Priolis Potestatis dignissimi Asyli comparuissent egregii ser Nicolaus de Liberalibus civis , & Syndicus Communitatis Asyli , & ser Jo. Maria de Papia nomine Communitatis prædictæ , & Franciscus de Valle , Petrus Molendinarius, Tonettus Buffoncellus , & plures alii de Villa Asyli nomine sui Communis, & exposuissent , alias in 1486. die 28. Maii captam fuisse Partem infrascriptam in Consilio suo, tenoris infrascripti . Vid. Posita fuit Pars per ser Augustinum Syndicum : cum per elapsum temporibus continuis Communitas Asyli de bono in melius sua cum magna reputatione processerit, ut cætera Tarvisii Castra fecerunt , & faciunt ; quum a certis annis citra orta sit certa iniqua consuetudo pestifera huic Communitati , ob quamdam sententiam latam inter hanc Communitatem & Villam Asyli , occasione damnorum datorum ; Vid. hæc Communitas facta est ad similitudinem Villarum Civit. circa damna data , cum non vulgari ignominia hujus Communitatis ac civium illius . Nam quisque tam civis , quam rusticus non erubescit , cessatque quotidie querelas facere de damnis datis contra Commune Asyli , & Villam Asyli a fossato

su-

superius ; unde tanta est querelarum copia, quod quotidie operæ pretium est ponere collectas pro tali causa. Nam legibus cautum est, quod nemo habitans in Villa Asyli possit dictam Villam de damno dato accusare, & ubique per cunctam Villam hactenus observatum est, & observatur; in Asylo nequaquam, nam habitantes in Asylo querelas faciunt contra Asylum, & ita illi de Villa Asyli contra Villam Asyli contra leges, decreta, & statuta in similibus loquentia cum non vulgari damno, & dedecore hujus Communitatis; & necessarium sit tantæ inconvenientiæ providere pro bono, & honore hujus Communitatis, ut de cætero Communitas Asyli querelis non molestetur, ut ejus Villæ molestantur, & ne sint ad ipsarum conditionem. Ideo vadit Pars, posita ut supra: vid. quod de cætero tam de Asylo, & Suburbiis, quam de Villa Asyli, habitans in Asylo, Suburbiis, aut Villa Asyli non possit, nec valeat modo aliquo accusare Commune Asyli, nec Villæ Asyli a fossato superius de aliqua re; & si secus factum fuerit, non valeat, nec teneat ullo modo, sed contra damnatores procedatur, & aliter non &c.

Et Partem ipsam usque in hodiernum diem nullam habuisse executionem, ob negligentiam suam, petiissentque propterea per ejus Magnificentiam ipsam observari & mitti executioni, uti bene & juste captam: quum per tempo-

ra

ra præterita quamplurima damna, accusationes, & errores secuti fuerint in maximum præjudicium & detrimentum dictæ Communitatis Asyli, & onus Villæ prædictæ.

Præfatus Magnif. D. Potestas intellecta requisitione prædicta, visaque Parte supradicta, Parti prædictæ suam interposuit auctoritatem, & judiciale Decretum; mandans ipsam observari & habere executionem: & ad declarationem omnium, ejus tenorem proclamari die Mercati, astante copiosa gentium multitudine; in contrarium aliqualiter non obstante aliquo actu, vel declaratione super præmissis celeb.

Die Sabbati 30. Maii 1495. publicata & proclamata fuit Pars suprascripta de mandato Magnif. D. Potestatis loco & more solitis, astante copiosa gentium multitudine per Hendricum officialem.

Ex Actis Magnif. & Gener. D. Nicolai Priolis olim Potestatis Asyli dignissimi, ex extraordinario. 1495.

DOCUMENTO XV.

Privilegium Donationis Terræ & Arcis Asyli cum suo Territorio Serenissimæ Dominæ Catherinæ de Lusignano Reginæ Cypri.
In Commemoriali XVI. c. 135.

AUgustinus Barbadico Dei gratia Dux Venetiarum &c. Quum Serenissima & Excellentissima D. Catherina Ve-

Veneta de Lusignano eadem gratia Hierusalem, Cypri, & Armeniæ Regina Illustrissima & Carissima filia nostra ad hanc civitatem Venetiarum in presentia se contulerit; dignum arbitrati sumus non modo ejus Regalem Majestatem pro paterno amore, & singulari benevolentia, qua illam merito prosequimur, honorifice excipere, hilarique vultu amplecti; verum ipsam Regiam Celsitudinem donare Terra nostra Asyli in Tarvisino Agro sita, ut dum in his regionibus apud nos moram trahit, ejus Dominio, & amœna loci salubritate gaudeat & fruatur. Unde servatis omnibus solemnitatibus, quæ ad hujusmodi requiruntur negotium, motu proprio, ex certa nostra scientia, animoque deliberato, pro nobis & successoribus nostroque Venetiarum Dominio eidem Regiæ Majestati dedimus, tradidimus, concessimus, transtulimus & donavimus per illud vitæ Celsitudinis suæ tempus, quo in his partibus apud nostros nostrumque Dominium morabitur, prædictam Terram, & Locum Asyli cum Arce sua, habentiis, jurisdictionibus & pertinentiis, ejusque Dominium cum omnibus possess. juribus, actionibus & pertinentiis, introitibus, redditibus, proventibus, emolumentis, juribus, utilitatibus, aquis, paludibus, nemoribus, silvis, pascuis, montibus, collibus, vallibus, mero & mixto imperio & gladii, quacumque & omnimoda alia potestate ad

lo-

locum ipsum, & ad nos pertinentibus quomodolibet ratione ipsius loci. Hoc declarato quod nullo pacto Majestas prædicta possit in dicta Terra & Territorio, ac hominibus & subditis illius aliquod onus neque angariam cujusvis generis imponere. Item quod in hac concessione & donatione non intelligantur neque comprehendantur aliqua bona, vel loca, quæ non sint de veris pertinentiis ipsius; dantes & concedentes dictæ Majestati filiæ nostræ carissimæ ut habeat, teneat & possideat, ut præmissum est, omnia & singula suprascripta cum habentiis, jurisdictionibus & pertinentiis suis, ac accessibus, ingressibus, & regressibus ad prædictam Terram & locum & ad nostrum Dominium, ratione ipsius loci pertinentibus, cum omnimoda jurisdictione, mero & mixto imperio & gladii, quacumque & omnimoda alia potestate, & cum auctoritate adipiscendi & recipiendi auctoritate propria, ac de cætero attinendi ut supra possessionem liberam & expeditam omnium singulorum prædictorum. Hoc specialiter expresso, quod in eo loco & dictione non possint se reducere vel stare aut habitare ex his, qui stare & habitare non possent, si locus & dictio ipsa in manibus nostris esset; quod sit in libertate nostra nostrorumque successorum, & Dominii Veneti subditos ejusdem loci adoperari & exercere realiter & personaliter, prout sa-

faciemus subditos nostros. Insuper quod homines ipsius loci in lucro salis sint & esse debeant ad conditionem aliorum locorum Tarvisini districtus & quod accipere teneantur salem a caniparis nostris salis, & ubi scilicet per nos statuetur, & non aliunde, nec de alio sale; quod sal dabitur eis eo pretio, quo vendetur aliis subditis nostris Tarvisinis; & hoc etiam declarato quod in arbitrio & facultate officii nostri rationum veterum sit, dandi casseum subditis ejusdem loci juxta consuetudinem ipsius officii hactenus observatam. Hoc demum quoque declarato quod impromissione ducatorum 8. mil. in anno, quam 'præfacta Majestas habet a Dominio nostro, tantum includi & computari debeat, quantum sint redditus, quos ex ipsa Terra Asyli & pertinentiis suis annuatim percipiebat Dominium nostrum; ita quod, omnibus computatis, Majestas sua habeat ipsos Ducatos 8. mil. & non ultra de ratione dictæ annualis provisionis. Quare universis & singulis cujuscumque gradus, status & conditionis existant, ad quos præsens Privilegium advenerit, præcipimus & mandamus, ut in his, quæ ad se pertinent, vel quoquomodo poterit in futurum pertinere ratione ejusdem nostræ donationis, eidem Regali Majestati deferant & pareant, suisque delegatis, procuratoribus & nuntiis, non secus ac nobis nostroque Dominio juxta

ta præsentis conditionem Privilegii nostri, quod quidem in prædictorum omnium testimonium confici jussimus, & bulla nostra aurea roborari.

Datum in nostro Ducali Palatio anno incarnationis Domini 1489. die XX. Mensis Junii.

Jo. P. Stella.

Augustinus Barbadico Dei gratia Dux Venetiarum &c. Nobili & sapienti viro Antonio Bernardo Doctori de suo mandato Potestati, & Capitaneo Tarvisii fideli dilecto salutem, & dilectionis affectum.

Quemadmodum intelligere jam potuistis, & ex continentia nostri privilegii videre potuistis, cum nostro Concilio rogatorum debitis solemnitatibus donavimus Serenissimam Dominam Reginam Cypri filiam nostram dilectissimam Terra Asyli cum illius arce, habentiis, jurisdictionibus & pertinentiis sita in agro isto nostro Tarvisino. Quapropter in executione dictæ nostræ donationis, volumus, & vobis mandamus, ut permittatis quod omnes & quicumque introitus, & redditus quoquo modo spectantes & pertinentes prædicto loco Asyli, qui ab hac die in posterum pervenire deberent in Camera illa nostra Tarvisii, ratione debiti temporis venturi, libere atque pro libito exigantur ab ipsa Serenissima Regina, sive a Nuntiis & Procuratoribus Majestatis suæ; de quibus quidem introitibus & redditibus debite futu-

ris,

ris, nolumus vos impediatis, sed sinatis præfactam Majestatem pro libito disponere juxta tenorem dicti privilegii.

Datum in nostro Ducali Palatio die ultimo Junii Indict. VII. 1489.

DOCUMENTO XVI.

1729. 19. *Decembre in Collegio*.

UDito l' Interveniente della fedelissima Città, Capitolo de' Canonici, e Clero di Treviso con li loro Avvocati, e con la presenza delli deputati di detti corpi umilmente instanti, che sia esaudito il suo umilissimo memoriale 9. Maggio pr. passato sopra il decreto dell' Eccel. Senato 13. Novembre antecedente già sospeso ad effetto, che non possi aver luogo alcuna novità in proposito della Comunità, Chiesa, e Clero d'Asolo, ma sia posto perpetuo silenzio alle molte torbide, & inadmissibili novità.

E dall' altra uditi li deputati di Asolo con li suoi Avvocati umilmente addimandanti la confermazione e laudo del Decreto dell' Eccellentissimo Senato 1728. 13. Novembre, con cui gli fu permesso di ricorrere a Roma per impetrare un' Apostolica dichiarazione della sua Chiesa in Concatedrale di quella di Treviso: contro di che come fu conosciuto dalla Sapienza Pubblica non ostare Legge, nè massima, nè meno pregiudicio alla Chiesa stessa

di

di Treviso, così sarà sempre senza alcun imaginabile pregiudicio della Città, del Capitolo, e Clero di Treviso in ordine a quanto si sono quelli di Asolo espressi nelle loro antecedenti scritture, e massime con quella 16. Novembre passato, e come nuovamente col più rassegnato riverentissimo suddito impegno si esprimono.

Replicante la fedelissima Città, Capitolo de'Canonici, e Clero di Treviso, e protestanti alle delusioni disperatamente concepite, che quanto le conoscono necessarie, tanto più li convincono nell'intentato esperimento sempre inadmissibile.

Replicanti detti deputati d' Asolo, e riprotestanti alla predetta replicata avversaria, essendo anzi l'impegni d' Asolo sempre uniformi alli primi impegni della loro supplica, e scritture, e appoggiati alla verità, e giustizia &c.

DOCUMENTO XVII.

Ordine *ex officio nobili* dell'Eccellentissima Consulta.

1730. 22. *Maggio*.

LI Consultori in Jure riferischino il modo con cui nel suo principio, e nel suo proseguimento è camminata la controversia pendente tra Treviso, ed Asolo, esaminino le suppliche corse, le di loro informazioni, ri-

riferischino il Decreto consecutivo, & informino, se correndo tale differenza, massime in via giudiziaria, vi possino essere riguardi pubblici in contrario, per l'esempio, e per le conseguenze.

Gli Avvocati Fiscali informino, se il Decreto 26. Marzo 1729. che ridusse la differenza tra Treviso, ed Asolo dal deliberativo al giudiziario, sia uniforme all' ordine dalle Leggi prescritto; come pure se lo siano le cose corse in detta Controversia, rilevando per quanto spetta al pubblico interesse, se vi siano pregiudizj.

DOCUMENTO XVIII.

Serenissimo Principe.

ASsontone a giudiciaria cognizione dalla Sapienza dell' Eccellentissimo Senato le difficoltà promosse dalla Città, Canonici, e Clero di Treviso sopra la clemente permissione fatta alla fedelissima Comunità d' Asolo, e dalle mature Pubbliche deliberazioni più volte disputate per essere intese, e decise dall' Eccellentissimo pien Collegio in contraddittorio furono anche in seguito dell' ordine decretato sentite dal Principe giudicante le disputate ragioni delle parti contendenti.

La parità pubblicata de' voti, e dopo questa le benignamente concesse,

ma

ma cadute deputazioni mantengono indecisa la controversia.

Coll'onesto rispettosissimo fine, che dalla Reggia prononcia di V. Serenità resti quella terminata, detta riverentissima Comunità d' Asolo genuflessa supplica, perchè col condegno riflesso al forense privilegio, che godono le cause di Patta, degni la Sovrana costante Giustizia onorare la pendenza di una nuova sollecità deputazione per la più vicina giornata. Grazie &c.

1730. 26. *Maggio in Collegio.*

Che sia rimessa ai Savj dell' una, & l'altra mano.

Consiglieri.

s. Orazio Angaran.
s. Nicolò Corner.
s. Battista Vitturi.
s. Agostin Loredan.
s. Piero Diedo.
s. Ottavian Gritti.

Illicò.

D'ordine &c. Gli Avogadori di Comune informino giusto le leggi e lo stesso facciano gli Avvocati Fiscali, e li Consultori in Jure &c.

Gio: Francesco Giacomazzi Nod. Ducale.

DO-

DOCUMENTO XIX.

1731. *Primo Decembre in Pregadi.*

PRevide la prudenza, e la carità de Maggiori nostri, che sconsigliatamente da'direttori delle Città, Comunità, ed altri Corpi meditar si potessero ricorsi a Roma contrarj a'Pubblici Instituti, ed a loro medesimi nocivi; fu perciò deliberato, che nulla si potesse cercare da essi, ed impetrarne in Roma senza la permissione di questo Conseglio.

Non ostante un così saggio provedimento, uscite sotto varj titoli delle licenze per produrre a Roma ricorsi a prima vista innocenti, e trarne poi di colà semi di acerbissime controversie, che posti in diffidj li membri de'Corpi predetti, tengono contro il temperamento, e le ordinazioni della Repubblica nostra in perpetue animosità li sudditi, e per vane contese fanno che si disperda ciò, che deve essere conservato al sostenimento delle Famiglie, & alle convenienze dello Stato, da cui escono anco perciò somme immense di denaro con irreparabile perdita.

Essendo però pubblica risoluta volontà di andar incontro con tutto il vigore alle cagioni di tanti mali, ed alle perniciosissime conseguenze:

L'anderà Parte, che somiglianti permis-

missioni di ricorrere a Roma per variare lo stato presente delle Chiese conseguite sin qui sotto qualunque nome di Città, Comunità, Capitoli, o altri Corpi, che non fossero consumate con la consecuzion delle Bolle, e queste licenziate giusto le Leggi, ed eseguite, sieno, e s' intendano con tutte le cose annesse, connesse, e dipendenti tagliate, cassate, & annullate, come se fatte non fossero, così che in virtù delle medesime non possa da chi si sia procedersi ad atto veruno.

Inoltre sia fermamente statuito, che sopra nuove suppliche, quali per l'avvenire fossero presentate, o presentate altre volte nuovamente si producessero, o per qualunque altro pretesto niuno eccettuato anco di movimento proprio, non possa esser posta parte, che permetta a chi si sia il ricorrere a Roma, e non possa esser scritto all'Ambasciator nostro, perchè favorisca o promuova ricorsi a quella Curia, quando per detti ricorsi venisse ad esser fatta alcuna alterazione, innovazione, e cambiamento allo stato presente delle Chiese situate nel dominio nostro, se prima non si saranno ricevute le informazioni in Scritture unite, o separate di ambidue li Consultori in jure, e quelle respettivamente de' Rappresentanti nostri nelle Città principali; li quali chiamati a se, & uditi tutti quelli che ne avessero, o potessero aver interesse,

se, ci diano l'opinione loro giusto alle Leggi.

Le parti poi che dopo queste cautele, trascurate per l' addietro contro il buon ordine e l' intenzion delle Leggi, si ponessero nel proposito, non s' intendano prese se non saranno poste sole, e prese con li quattro quinti delle Ballotte così nel Collegio nostro, come in questo Conseglio, e sempre colla previa lettura di questo Decreto, che doverà in ogni loro Scrittura esser suggerito da' Consultori, e con il metodo predetto doveranno pure esser licenziate le bolle, che in vigor di dette permissioni venissero rilasciate.

E la presente sia mandata per lume all' Ambasciator nostro in Roma, come pure a' Pubblici Rappresentanti delle Città nostre principali di Terra ferma, e data a Consultori per la respettiva, e pontuale sua esecuzione, dovendo esser fatti seguire così dall' Ambasciator in Roma, come da Rappresentanti i registri necessarj a lume, e norma de' successori.

E li Secretarj Leggisti siano incaricati di farne del presente Decreto una precisa annotazione, perchè in ogni tempo ne riporti la perfetta sua esecuzione.

103
0
15

Andrea Bernardo Seg.

DOCUMENTO XX.

1743. 30. *Marzo. In Pregadi.*

ACcogliendosi da questo Conseglio la supplica alla Signoria Nostra umiliata dalla Città, Capitolo, e Clero di Treviso, dalla quale si comprende le gelosie in esse introdotte a motivo di alcuni termini estesi nel Decreto del presente Conseglio 21. Luglio prossimo passato, li quali produr possano fomenti, e turbazioni sullo stato presente della Chiesa di Treviso, e dar pretesto alla Città di Asolo di risvegliar litigi altre volte promossi contro il tenor del Decreto 1731. primo Decembre diretto generalmente alla preservazione dello stato presente delle Chiese, e spezialmente ancora di quella di Treviso.

Resta dichiarito col presente Decreto, null' altro esserli inteso con l'accennato delli 21. Luglio che di concedere, e preservare ad Asolo la sola onorifica denominazione di Città, giusto alla supplicazione della medesima; la qual concessione si stabilisce che non abbia da portar conseguenza di sorte, nè alterazione veruna allo stato Ecclesiastico, o Civile di essa Città d'Asolo, ma dovranno perservare le cose nello stato, in cui si ritrovavano prima del Decreto 21. Luglio 1742.

INDICE DEGLI ARTICOLI

Contenuti nella Sezione Prima.

Prefazione.

PAR-

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

VIII.

INDICE DEGLI ARTICOLI

Contenuti nella Seconda Sezione.

PARTE TERZA.

XV.

XXV.

IL FINE.

DELLE ARTI

Conosciute, e non curate dagli Antichi, ma riserbate ai Moderni, e di quelle da essi migliorate.

RAGIONAMENTI

FATTI NELL' ACCADEMIA DI PESARO

DALL' ABATE

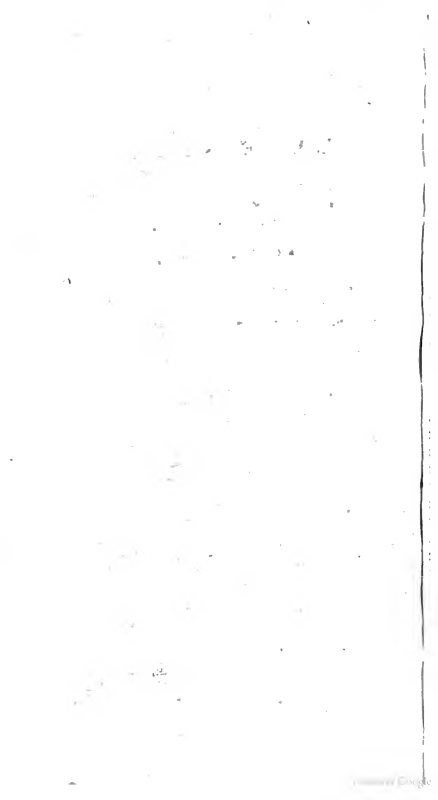
GIO: BATTISTA PASSERI

Socio della medesima

Alla presenza dell' Emin. e Rev.

SIG. CARDINALE

GIO: FRANCESCO STOPPANI

Legato della Provincia Metaurense, e gran Promotore delle Lettere, e Buone Arti.

ARGOMENTO DE' CAPI.

SESSIONE I.

SESSIONE II.

RAGIONAMENTO I.

I.

MI ſtà impreſſo nella memoria quel voſtro memorabil ricordo, *Eminentiſſimo, e Sapientiſſimo Principe*, che il vantaggio di queſto Secolo, che noi chiamiamo Illuminato, non dee conſiſtere nelle ſpecolative ſcoperte, ma ſebbene nell'adattarle al ſervigio della Società, che all'eſame d'una ſevera eſperienza le riconoſca proficue alla vita civile. Difatto le aride ſpeculazioni non tendono, che a render gl' uomini inſociabili, e troppo compiacenti della Monarchia de' lor penſieri beneſpeſſo poco diſciplinati, e molto propenſi alla indipendenza, della quale ſembra ad eſſi di ritrovare nella lor facoltà ſufficienti princip). Voi, *Signore*, commendate la Filoſofia, ma la volete più propenſa al vantaggio de' noſtri ſimili, e più fleſſibile alle circoſtanze di quello, che può riuſcire, paſſo il più arduo per i magnanimi penſatori. Soggiugneſte, che il primo grado di queſt' utile eſercizio dipendeva da un bilancio dello ſtato antico delle Arti con quello nel quale ſon di preſente, per ponderarne il progreſſo, o lo ſcapito, eſaminandone le cagioni; ed io ſeguendo le voſtre traccie ſtudierò nella preſente Seſſione di raccorre le memorie di parecchie di queſte, che furono conoſciute dagl' Antichi,

ma

ma non le curarono, mancando loro ſoltanto un colpo di riflesſione, dal quale dipendeva il farne uſo, e ritrarne profitto grandiſſimo, riſerbando per la ſeguente il giudizio ſopra di quelle, nelle quali abbiam profittato.

II.

Fra quelle, che gl' Antichi ebbero nelle mani, e le traſandarono, la noſtra paſſion predominante ci pone ſubito dinanzi agl' occhi la ſtampa. I noſtri Muſei ſon pieni d'antiche ſtampiglie di bronzo fornite di lettere rilevate, e procedenti a roveſcio, colle quali ſulla cera, ſulla creta, ſul vetro ancor molle, e fin ſopra i panni imprimevano non ſolamente i lor nomi, ma intieri ſentimenti in più linee. Ne' marchi frequentiſſimi delle tegole ne abbiamo le veridiche teſtimonianze. Un picciol paſſo avanzato al diſopra di queſta invenzione poteva diſgiungere quelle lettere, moltiplicarne gl' intieri alfabeti, ed aver ſubito con che mettere inſieme qualunque ſeguito di parole, che formaſſer diſcorſo. Queſto ſembra, che lor mancaſſe; che ſe vi foſſero pervenuti, chi non accuſerebbe la lor ſonnolenza a non averne fatt' uſo? Eppur ci pervennero; ebbero multiplicate ſerie di lettere utiliſſime ad eſprimere qualunque ſenſo, e ſe ne valſero. Dovettero averne di forte acciajo per imprimere ne' cugni ancor dolci delle monete i nomi, ed i titoli degl' Imperadori, e de' Re, e ben

 ſi ri-

ſi riconoſce negl' impronti di miglior conſervazione, che qualche letterina è fuor d'ordine, e talor roveſciata. Meglio ſi dimoſtra una ſimile oſſervazione ne' marchi inferiori delle Lucerne di terra cotta. I Figoli Sigillatori gente di ſcuola, non i ſemplici cretajuoli eran quei, che ne formavano i modelli; ond'è che lo ſteſſo impronto ſi vede replicato alle volte in moltiſſime officine di Vaſaj differenti. La Lucerna colla corona ſteſſiſſima ederacea di Bacco doveva eſſer molto adoperata nelle illuminazioni de' Baccanali, ed io ne conſervo ventitrè tutte con ſottoſcrizioni diverſe, in due delle quali ſi vedono le ultime lettere uſcite di linea, e ricalcate due volte; ſegno evidente, che i maeſtri di modelli avevan lettere diſciolte per improntare nel fondo degl'originali il nome del Fornaciajo, che veniva a comperarli per formarſene con il geſſo la ſua ſtampa.

Un ſimile artificio uſarono ne' tempi di mezzo i Fuſori delle Campane per iſtampare nella forma ancor freſca que' motti ſacri, che vi ſoleano aggiugnere. Io ne ho oſſervato con diligenza delle più antiche, ed ho trovato, che ogni lettera ha il ſuo margin diſtinto, e la riſpettiva impreſſione non è uguale. Formati codeſti alfabeti, non è egli probabile, che l'arteſice almeno non li tingeſſe d'inchioſtro, e v'imprimeſſe ſopra una carta per oſſervarne l'andamento? Ma codeſto fu quel colpo di rifleſſione ſoſpeſo per tanti ſecoli, che era riſerbato ad un contemplati-

vo

vo Tedesco, il quale non lasciando divagare le immagini fuor della clausura della sua stufa le seppe contenere in ufficio. Il *Fust*, o sia *Fausto* Magontino col suo compagno *Guttemberg* intorno alla metà del secolo XV. meditò su questi caratterini disciolti, che avrà veduto in mano di qualche Cugnatore della zecca del suo Paese, osservò l'indole di quella famigliuola di lettere, e ritrovolla molto seguace per esprimere qualunque concetto, ed insieme resistente a molta fatica. Ed ecco se ne compone alcuni alfabeti, ne forma un mosaico, lo tinge, vi imprime un foglio, e questo gli svela dinanzi agl' occhi quel pensiere che stava occulto nella sua mente. Un ritrovato così felice lo animò a stampare un intiera Bibbia in Pergameno, e portonne alquanti esemplari in Parigi, dove furono comperati per manuscritti, poichè segretissimo si teneva l'arcano. Ma combinatisi insieme diversi esemplari, ed osservatane la perfettissima corrispondneza per fino ad un punto, che correva fra questi, il povero Inventore fu vicino ad essere carcerato per istregone solito ripiego del giudizio di que' tempi in ogni occasione, che avesse del maraviglioso. Ma la discolpa fu molto facile, col manifestare gl' istromenti della sua magia.

E gl' Antichi come mai non giunsero all' artificio della stampa in Rame, quando lavoravano molto famigliarmente di bollino? Le Patere Etrusche, e Latine, che abbiam per le mani, e qualche sot-

tocoppa, che ancor ce ne resta, una delle quali pubbliconne tra suoi Medaglioni l'immortal Bonarroti, son pur lavorate di questo artificio. E sì, crediam noi, che gl' Artefici non se ne serbassero un qualche impronto espresso con qualche tinta per uso della lor scuola, e monumento del loro ingegno? Le Tavole delle Leggi scritte in lamine di bronzo con un penetrante scalpello si saranno pur diffuse per via di calchi nelle Biblioteche d' allora, e facil cosa era lo animare l' impronto con qualche atramento, o rubrica infusa ne' cavi della scrittura, ed ecco manifestata l' arte di rendere comune qualunque sorta di immagine così pittoresca, come scientifica. Difatto Maso Finiguerra argentiere, e bollinator Fiorentino, quante volte dava fuori qualche prodotto del suo valore, si riteneva per proprio studio, o per ostentazione una carta impressa sopra de' suoi intagli tratteggiati di nero. Piacque codesto ben ritrovato, e dette la norma di intagliar Rami apposta per farne stampe, e ciò accadde contemporaneamente all' invenzione de' caratteri sciolti.

Or qui nasce il gran problema se una invenzione dilazionata cotanto sia poi venuta alla luce con utile, o danno della società. Se ne' tempi del florido Imperio avesse alzata la testa, noi non avremmo il rammarico di aver perduto tanti scritti utilissimi. Ma all' incontro concorrerebbero a pervertire il nostro buon senso tutte le stravaganze degl' antichi Scrittori, purchè

chè avessero qualche nome. Noi rintanati nel nostro patetico gabinetto ci rendiam noti nell' universo Mondo, che ha lettere, e ci vediamo dinanzi agl' occhi aperta una strada ad un riposato Eroismo. Ma, oh Dio, per questo medesimo calle un pensator turbolento sparge dappertutto le sue corruttele, e senza il disagio d' una laboriosa missione per farsi seguito, con un libriccino brillante adempie alla sua vocazione. Gl' ingegni son divisi in tante Tribù, quante sono le nostre passioni. Un fasto eloquente ed un fuco di dottrina di un malcontento eccita a sedizione i suoi simili, e pone alle strette la virtù, o di difendersi, o di darsi per vinta. Ma torniamo agl' Antichi.

III.

Essi ebbero tutti gl'ajuti per fornirsi di Telescopi per intender la scienza de' Cieli, e ciò non ostante questi rimasero loro del tutto incogniti. La Greca ambizione passeggiò tutte le sfere per appropriarsele, ma non potendo conseguir questo fine per via di scoperte, lo tentò col mezzo delle favole, mercanziuola lor famigliare, e di quelle tutto lo riempì. I Romani avrebbero autorità ad un tal tentativo per la stretta parentela, che egli professavano con gli Dei. In Euclide avevano tutt' i principj per istabilire la Teoria dell' Ottica, e la natura faceva loro vedere la divergenza de' raggi, che da un corpo raro passano per un corpo più denso, ma trasparente,

come è l'acqua, e il vetro, e per fino si acconciarono boccie rotonde di cristallo ripiene d'acqua per avvicinarsi gl'oggetti lontani, come abbiamo da Plinio, e con le quali raccolti i raggi del Sole, e ristretti in un punto bruciavan le vesti, come nel capo 26. Lib. XXXVI. Refer. concavi i smeraldi, *ut visum colligant*, come dice nel Lib. XXXVII. cap. 5., ed altrove fa menzione dello smeraldo col quale Nerone si compiaceva di veder l'incendio di Roma. Che più? noi conserviamo ne' nostri Musei Lente antiche di Cristallo ritrovate tra le rovine de' vetusti edificj delle quali guernivano alcune lastre di marmo traforate, e che servivano per dar lume ai sepolcri, ed ai bagni, una delle quali tavole voi, *Eminentissimo Principe*, raccolta dalle disperse suppellettili del celebratissimo Monsignor Fabretti, faceste collocare fra gl'altri Antichi singolarissimi monumenti nel magnifico Museo d'Urbino, che sarà una perenne testimonianza non meno del vostro gran genio per ogni genere di letteratura, che della vostra profonda intelligenza. Eppur vedevan gl'Antichi l'ingrandimento degl'oggetti per mezzo di queste lente; anzi da un'antichissima miniatura di un Libro l'Astronomia osservato dal gran Mabillon nel suo viaggio d'Italia appare, che ne' tempi medj si usarono ancor de' tubi vuoti attissimi a raccoglier le specie, quando senz'altro ajuto vogliam osservare qualche cosa in lontananza, e facciam lo stesso pur anco col pugno alquanto

to aperto. Pur non si giunse mai a combinare il tubo, e la lenta, ciocchè appena risaputosi dal gran Galileo esser seguito in Fiandra, egli applicando a questa composizione i principj scientifici ne stabilì una perfettissima teoria, che ha poi portato l' artificio de' Telescopi fino al confin del miracolo, e la Astronomia a quella eccellenza nella quale or la vediamo.

IV.

La Farmacia, arte di somma importanza per i soccorsi, che ne ritrae la vita umana, era priva ne' tempi antichi d' un rilevante sussidio, mancandole la distillazione, eppur ne avevano molto chiari gl' indizj somministrati loro dalla natura; ond'è, che oltre alla infusione, decozione, ed estrazione da semplici non sepper far altro, ed al più al più giunsero ad estrarre i sali per via di lissivia. Pure bastava, che riflettessero nelle loro cucine a quella sollevazione, che fa il vapore sull' erbe cotte, e si condensa così nel coperchio del vaso, che poi ne distilla in liquore. Assai tardi ne' tempi bassi vi fer riflessione Arnoldo di Villa Nova, e Basilio Valentino, e considerando, che quella parte, che in alto si solleva-va, era bensì una porzione della sostanza, ma la più volatile ed atta ad insinuarsi nelle parti del nostro corpo, ed agire ne' solidi, e penetrare ne' fluidi, tentarono l' esperienza per via diversa da quella della

ebullizione con escluderne l' acqua comune, suffogando soltanto le erbe in un congruo recipiente, e viddero, che un calore adattato sapeva esprimerne un vapore tendente in alto, che incontrando un contrapposto di freddo nel suo cappello si addensava in liquore, siccome accade di tutti gl'effluvj, che ascendono dalla terra, e nell' aer freddo si convertono in pioggia. Un riflesso accidentale diede principio a questo gran ramo della Chimica, e tanto bastò, perchè le meditazioni, e le esperienze miglioraffero gl'istrumenti, e li adattassero ai diversi oggetti, che poi si prescrissero nelle tante ammirabili separazioni delle parti di qualunque corpo de' tre Regni della natura.

V.

Gran conto si è fatto in ogni tempo degl' Orologi portatili, che Vitravio nel Libro IX. Cap. 9. chiama viatorj, ma che al solito, molto oscuramente ci descrive. Solari esser non potevano, se si eccettuino li cilindrici, mancando allora la direzione della calamita, e pare, che questi non potessero agire se non che per via di un movente, ritardato, e ridotto al corso ordinato dalla resistenza di un qualche grave. Già sappiamo, che Archimede e Possidonio formarono machine, che si movevano col mezzo di ruote animate da un peso, e quella mosca di ferro inventata da Mirmecide, ed altre machinette lavorate da vari Artefici di quel-

la

la età, che da se stesse si movevano, necessariamente dovevano contenere una molla spirale, che le agitasse. Seppero pertanto gl' Antichi applicare a questi lavori la forza dell' elaterio, e contemperarlo con una resistenza adequata al lor fine. Difatto ordegni e serrature antiche noi vediamo con la molla spirale, e potean prenderne norma dai loro archi, che sempre avevano in mano. Anzi dai rotoli delle loro scritture potean conoscere la forza che facevano per isvilupparsi, il che era facile lo applicarlo all' ottone, che temperato col molto battere elaterizza al par dell' acciajo, e si conserva incorrotto. Un fil d' ottone rivolto strettamente intorno ad un centro fisso, e lasciato in libertà produce il medesimo insegnamento. Da questo invito della natura, che additava loro un movente durevole, era molto facile il progresso per animarne una machina a ruote, e che formatala poteva ridursi a qualunque picciolezza. Tuttavia fin dopo l' anno 800. si stette alla discrezione del Sole, e questa ristretta agl' Orologi fissi nel muro, poichè i portatili non ebber gran seguito. Ma al tempo dell' Imperatore Lotario Nipote di Carlo Magno il buon Pacifico Archidiacono di Verona dai scritti degl' Antichi fu risvegliato a metter in operā gl' Orologi a ruote, mossi dalla forza d' un peso, e regolati dal contrasto di un resistente, che poi ebbero credito grandissimo, e vi si aggiunse la perfezione del suono, e finalmente furono applicati a più altri servigi,

gi, e piacevolezze. Quei però, che diciam da scarsella, mossi dalla molla spirale tardarono ancora altri secent'anni a venire alla luce, ne se ne trova memoria prima dell'incominciamento del 1500. Si legge, che a Carlo V. ne fu presentato uno, che passò per novità portentosa, non senza rischio, che all'Autore succedesse ciocchè avvenne agl'inventori della stampa in Parigi. La di loro gran frequenza a giorni nostri è venuta opportunissima per misurare quanto gran tempo si perde ora mai da ogni genere di persone che già erano molto più occupate, quando non avevano alla cintola questo continuo rimprovero.

VI.

I smalti furono conosciuti, e maneggiati dagl'Antichi, ma con molta riserva, non vedendo noi di questa sorta di lavoro, se non che monumenti di poco ardire. Eppure avevano ogni sorta di colore, e per conseguenza la maniera di degradarli. Che nobil genere di pittura era codesto, impiegando tinte immortali sulle lamine del metallo? Certamente che questo artificio non era capace di quel pastoso, che noi vogliamo nella pittura, a olio, ed a fresco, e di que'dolci passaggi, e di quelle sfumature, che osserviamo nel vetro, convenendo limitare ciascheduna pennellata con un lembo dello stesso metallo perchè non trascorra. Men pusillanimi furono gl'Orientali sotto de'Greci

Im-

Imperatori, mentre ſi avanzarono a dipingerne ſtorie. Io ne viddi già in Roma nel Gabinetto del gran Damaſo Urbinate *Clemente XI.* eſtimatore intendentiſſimo di quanto potè conferire all' una, ed all'altra erudizione. Le Veſti avevano il loro chiaroſcuro ſenza interſtizj, ma le carnagioni eran d'un bianco pallido tratteggiato di ſcuro. Io conſervo un Croceſiſſo, che Domenico mio Biſavolo portò ſeco da Milano con Corona Reale in capo, e lungo femorale lavorato a ſmalto, tal quale per lo appunto è quello, che ci deſcrive il Dotto Autore delle Novelle Fiorentine ſotto i 25. di Decembre 1767., e che giuſtamente ſi crede lavoro del ſeſto ſecolo. La perfezione di queſt'arte non ſi manifeſtò, che dopo il 1500. nella Francia, ove giunſe ad eſſer maneggiata con delicatezza uguale alla miniatura. Agevoloſſi queſt'opera con la ſoſtituzione di uno ſmalto più tenero, che or ſi uſa in Germania; ed io vorrei pur vederne opere più grandi colla fiducia di ſuperare le ingiurie di moltiſſimi ſecoli, ciocchè noi non potiamo ſperare delle divine opere di tant' illuſtri Pittori, che hanno affidato le maraviglioſe lor produzioni ad una miſerabiliſſima tela.

VII.

I Romani ſiccome ogn' altra nazione fecero un'uſo grandiſſimo de' Vaſi di terra cotta, e li riduſſero anche a luſſo; ma tutta l'eleganza conſiſtette nella fi-

nez-

nezza, in qualche picciol riporto di rilievo, ed al più al più in una vernice di calcina di piombo, che dava un pò di lustro al color naturale della terra. Essi non si arrischiaron giammai a dipingerla, eppure erano attorniati da scuole eccellentissime di Pittori Etrusci, che lavoravan sui Vasi. Io per quattr'anni ho ricercata, posso dire, tutte le ruvine di Roma Antica, vi ho ritrovato assai rottami di stoveglie ben contornate, e ricche di riporti, ma non mi è mai avvenuto di vedere in veruno una pennellata di color diverso dal fondo. Era forse da dispregiarsi questo artificio, che ora ha sollevato i Vasi Etruschi ad essere uno de' più singolari ornamenti de' Gabinetti Reali? A buon conto il provido pensier degl' Etrusci ci ha preservato una copiosa storia de' loro più minuti costumi, e specialmente delle lor cose domestiche. In questo genere la Storia Romana resta indietro di molto. Il fatto si è, che queste raccolte venute in pregio da pochi anni in qua smentiscono l' ambizione del Popolo Dominante con far vedere, che non ebbe costume lodevole, che non avesse apparato dagl' Etrusci. Ma il di lui fasto non ammetteva, che Marmo, e Metallo, e non si figurò, che le Majoliche dovessero resister di più, ed essere più faconde. Nella copiosa raccolta delle mie Lucerne una fiata ne acquistai una intonacata d' una vernice bianca vetrificata, ma grossolana. Intesero pertanto la base del gran segreto, che poi portò le Majo-
liche

liche di Pesaro, d' Urbino, e Durante al pregio d'esser stimate al pari de' Vasi d' Argento, ma l' invenzione morì colla prima esperienza.

Il credito de' Vasi Murrini, che ci vengono proposti da Plinio sotto specie di tazze, o vasi di Agata lavorata sul torno, il loro credito, io dicea, promosse nella mente degl' Orientali il ripiego di farne de' fittizj con qualche terra, o mistura, che cotta imitasse il sincero Murrino. Di quest' ultimi si spiega con chiarezza Properzio nel Libro IV. 5. 26.

Murrheaque in Parthis pocula cocta focis.

Parecchi an voluto, che questa manifattura fosse lo stesso, che la nostra Porcellana; e se il Giappone, e la China fosse stata in que' tempi scoperta, il sospetto avrebbe avuto alcun fondamento. Ma quanto mai è lontana da que' Paesi la Parzia, che è vicina al Mare Caspio? Altra mistura adunque affatto diversa era quella de' Murrini cottili, e dovea esser macchiata per contraffare il Murrin naturale. Tale si sospetta esser quel vaso conservato nella Biblioteca Barberina, nel quale furon ritrovate, e credo, che ancor si conservino, le ceneri dell' Imperadore Alessandro Severo, estratto dalla bellissima Urna, che si conserva in Campidoglio, del che vedasi il benemerito Sante Bartoli nel suo Trattato de' Sepolcri Antichi. Io incolperei la ricchezza soverchia

di

di que'tempi, di non aver provocato le terre Italiane a produrre qualche cosa di più delle pentole, cosicchè quel suolo, che aveva prodotto i vincitori del Mondo, superasse i Vasellami stranieri. Ma a quel tempo le Pellegrine manifatture si riguardavano come tributi. Più saggia è la nostra povertà, che or le riguarda con sospetto, e le considera sotto la categoria del commercio passivo. Nel rimanente, e Napoli, e Firenze ci an fatto vedere, che la nostra Italia produce materiali attissimi per così fatti lavori, ed ingegno da superarli nella grazia, e nella Pittura. Sento, che in Vinegia, e in Roma se ne sieno tentate le prove con felice riuscita, siccome è accaduto in Urbania ed in Pesaro, di che io ho in mano le incontrastabili prove; ma la nostra svogliatezza sarà sempre fatale a queste intraprese, mentre non valuta le cose, ma il loro pellegrinaggio, e l'agonia di un anno alle flotte, che ce le recano. Le taumaturgie dei nostri poveri tentativi an di bisogno di que'soccorsi, che a noi mancano, ed una grande energia di danaro, che non si ritrae, se non che a manifattura già adulta.

VIII.

La seta fu ben conosciuta da Romani sotto nome di Serico, così detta da alcuni popoli della Scizia, onde ne vennero i primi saggi. Ella fu in tanta stima, che il modesto Imperatore Aureliano, per testi-

testimonianza di Vopisco, credette cosa di mal esempio il farne una veste alla sua Consorte. Gl' antichi Scrittori poco esperti nella Storia naturale ce la descrivono, come una lanugine, che si raccogliesse dalle foglie di un albero. Ma dalla descrizione un poco più precisa, che ce ne fa Ammiano Marcellino, intendiamo, che era una teletta distesa sulle foglie degl' alberi, e che raccolta ed ammassata si pettinava, e filava. Noi osserviam lo stesso nelle foglie delle piante ne' nostri orti, sebbene più di rado, ed è un lavoro di piccioli ragni, che appresso i Seri saranno stati più copiosi, e prolifici per la convenienza del nutrimento che vi trovavano. Sin quì non possiamo incolpar d' oscitanza gl' Antichi; ma sebbene da che nell' Isola di Coo fu trovata l' arte di educare gl' insetti, che producevan la seta a costo di un alimento comunissimo all' Italia. Se in tanto pregio era codesta manifattura, non v' era segreto, che potesse occultarla all' Imperio Romano. Volgare però si rese poco dopo la morte dell' Imperator Giustiniano divulgata da due Monaci, che vennero in Grecia dall' Oriente, onde codesta industria si diffuse dappertutto. Pur noi nelle nostre Regioni avevamo una guida offerta dalla natura per conseguir questo arcano, giacchè tutt' i vermi silvestri fanno il lor bocciolo secondo il loro istinto, ed abilità. Io ne ho osservato una razza del genere degl' Icneumoni non più lunghi di un dito, ed irsuti, che ne sterpi

de'

de' luoghi graſſi ſi formano un follicolo di colore giallogniolo, ma di una ſoſtanza molliſſima, e delicata. Ei vi ſi chiude dentro, e vi compone il ſuo ovario, indi colle ſue forbici ne eſce, e ricompone mirabilmente il ſuo bocciolo, e quello ben rinchiuſo, ſen muore. Io ne ho raccolto in copia grande della grandezza di una nocciuola dal cardo ſtellario, e dal mentaſtro verſo il fine di Ottobre, che è il periodo di queſto lavoro, e dopo alquanti giorni ho oſſervato uſcir dal follicello ſenza leſion del medeſimo per i meati occultiſſimi di quel feltro alcuni minutiſſimi moſciolini neri, e di lunghe zampe, che poi ben preſto ſi uniſcono inſieme maſchi, e femmine, che fecondate andranno a naſcondere con provida aſtuzia le loro vova negli aditi più difeſi di qualche ſterpo che protegga la naſcita a miglior tempo de' vermi futuri. Queſti bocciolini cardati con pettin fino producono un finiſſimo ſtame molliſſimo, e reſiſtente. Un po' di ſtudio per educare queſta razza d' Inſetti ci darebbe un prodotto di un *Bombice Silveſtre*, che ſi nudriſce col ſuo proprio ingegno. Veramente il gran comodo, che abbiam della Seta ci rende inutili così fatti ripieghi; dico però, che quando un ſimil genere non ſi aveva, o ſtava in un prezzo da ributtare il deſiderio di una Imperadrice, non era molto arduo il ſurrogarvi un prodotto dalla natura, che noi abbiam volgariſſimo.

IX.

I X.

La notizia dello Zucchero è antichissima, e non solamente da Plinio, e da qualche altro Poeta di quella età, ne vediamo fatta menzione, come di droga, anzi di bevanda, ma si riportano alcuni versi di un frammento di P. Terenzio Varrone Atacino Autor molto più antico, che ne celebra il pregio invidiandolo agl' Indiani, che con quel liquore compensavano la mancanza del vino. Plinio ce ne dà un' idea, come di una gomma, che distillasse dalle canne, e si raccogliesse in piccioli globi. Preferisce questo prodotto, che veniva dall' Indie, a quello, che si ritraeva dall' Arabia, ma lo confina severamente nelle Spezierie, ove doveva serbare l' incognito in compagnia della Scamonèa, e Rabarbaro: *ad medicinæ tantum usum*. Eppure l' Arabia era, se non suddita, almen confinante coll' Imperio Romano per arrischiare qualche tentativo di trinciare, e spremere quelle fievoli canne, senza aspettare il lor spontaneo sudore; e siccome aveva l' arte di cristallizare ogni sale, e specialmente il marino, non ci voleva molta chimica per chiarificarlo con risparmio del mele, al quale il citato Varrone molto lo preferisce. Ma lo averlo conosciuto, e trascurato fu un tratto di providenza per risparmiare alla gloria Romana qualchè altra ridicola magnificenza. Dopo che Nerone per fare una sorpresa all'

all' Armeno Tiridate fece in un sol giorno mettere a oro tutto il gran Teatro di Pompeo, come narra Plinio Lib. XXXIII. cap. 3. che non avrebbe fatto il Brutal Domiziano del suo Colosseo, se avesse avuto la cognizione dello Zucchero?

X.

Un simil colpo di providenza tenne nascosto a que' tempi l' insidioso Caffè; ed il titolo trionfale di Arabico, che iscoperse agl' Imperadori tante doti di quel beato Paese, tenne loro nascosto quest' una. Scorrevano le conquistatrici Legioni per quelle colline vestite di quegl' arboscelli, ne gustaron le bacche, e senza darne giudizio le riserbarono al tempo degl' Avi nostri. Avventurosa scoperta, se contenta di una gloria mediocre serbato avesse l' incognito ne' scompigliati Gabinetti de' Letterati. Ma l' ambizione di prodursi nelle luminose taverne de' Cittadini spensierati la sollevò all' arroganza di un general Magistero, abilitandoli del grande esercizio dell' ozio a decidere di ciò che non sanno, e a proferir con franchezza in materie altissime solecismi innocenti sotto il patrocinio autorevole dell' ignoranza. Giacchè ricercata dai vincitori in ogni sua parte l' Arabia restò occulto il nido della Fenice, potea pur restarvi sconosciuto il Caffè, onde a noi non recasse i turbolenti effluvj dell' ossa di Maometto.

XI.

X I.

La stima, nella quale gl' Antichi ebbero il Magnete, giunse fino all' eccesso attribuendoli virtù inesplicabili, che presero grande autorità sulla fede degl' impostori. Molte io ne chiarii ne' miei tre Tomi delle Gemme Astrifere; ma Plinio ci nota di più una certa maliziuola di rendersi ubbidiente il ferro, che per altro comanda a tutt'i metalli, e Dio sa, che qualche Greco Filosofo dalla disperazione di non saper ispiegare la virtù attrattiva di un tal minerale, non ricorresse al partito dell' amicizia fra la calamita, ed il ferro. Talete, che gli dette un' anima espressa con quell' inviluppo di metafore enfatiche usate da' Greci nelle loro definizioni, chi sa, chi sa, che non le concedesse qualche poco di raziocinio; e noi, che non sappiamo niente di più, facciam giuocare tutta la Statica per ispiegarci ancor meno. Eppure in questa pietra sulla quale studiò la Filosofia di tutta le Scuole, niun mai fu d'avviso d'iscoprirvi la principal sua virtù, che è la direzione del Polo. Conobbero, come abbiamo da Plinio nel Libro XXXIV. cap. 14. che confricata la calamita sopra qualunque ferro ne riceve la virtù, e lo spiega con quella serie di anelli, che l'uno con l' altro si attirano, soggiugnendo, che le punte delle spade calamitate rendean le ferite più pericolose. Gran cosa, che niun tentasse di porre in libertà un' ago

cala-

calamitato da rivolgersi dove voleva, o non venisse in mente a qualcuno di riporne una scheggia su d'un pezzo di sovero, o legnetto galleggiante sull'acqua per tentarne l'ingegno; ed allora il segreto era scoperto. Lo sarà stato facilmente; ma vi voleva quel colpo di riflessione per applicare il ritrovamento al servigio della Nautica. Quali esperienze non avanzaron gl'Acquilegi per indovinar le sorgenti dell'acqua! Filosofarono l'analogia di alcune piante acquatiche con quell'elemento, parve loro, che le verghe di salcio si inclinassero un poco laddove alcuna vena d'acqua fosse nascosta, e di questa e simili inezie formaron gl' arcani dell'arte. Gran cosa invero, che tanta gente, che vive in mare, e di mare, cui confida la vita, non arrischiasse l'esperimento d'un giuocolino per iscoprire il genio di una pietra poco meno, che ragionante. Anzi io osservo, che Vitruvio nel Lib. IX. cap. 9. ove parla degli orologi solari, fa ancor menzione, come ho detto a suo luogo, degl' orologi pensili da viaggio. *Viatoria pensilia*. Questi non potevano essere, che orologi a Sole, de' quali tratta in quel luogo, differenti dai stabili orizontali, o verticali, perchè eran portatili. Or come farne uso senza una direzione da stabilire la positura del piccol quadrante? Segno è certo, che dovetter conoscere la virtù direttiva del Magnete, senza l'uso della quale inutili erano questi istrumenti. Ma questa scoperta, o ignota, a soppressa era riser-

bata,

bata, non so se alla gloria, o all' audacia degl' uomini da nascer più tardi per congiugnere i due emisferi, e far di due Mondi un sol Principato. A Flavio Gioja di Amalfi già son quattro secoli fu riserbata la gloria di amplificar per metà il Mondo abitabile, e con questa rilevantissima aggiunta di renderci sempre più poveri.

Quella parte della Chimica, che riguarda la Metallurgia, è antichissima, e le astuzie, che usarono gl' Uomini per migliorare i Metalli, ed adattarli ad ogni uso, e per contraffarli, ci sorprendon' affatto. Tentarono tutti i tre Regni della natura per arrischiare qualche scoperta, nè si lasciò verun minerale, che non vi fosse applicato. Lo studio soverchio degenerò, come sempre succede, in vanità, che fu eretta al grado di scienza altissima, provocando i grandi, e come essi dicono, veri sapienti ora al moltiplico, ed ora alla trasmutazion sostanziale. Il zolfo, ed i sali furono i potissimi protagonisti di questa malenconica azione, che nel terzo secolo infettò tutto l'imperio Romano. Giulio Firmico gran Matematico, e vanissimo Astrologo de' tempi di Costantino è il primo, che ci faccia menzione degli Alchimisti caratterizzati col nome proprio; ma da Suida intendiamo, che sotto l'imperio di Diocleziano l'Egitto, e l'Oriente ne era già pieno, avendone quel Imperadore versatissimo nell' arte delle Persecuzioni incettato tutti i Libri di così fatta sapien-

za, e pubblicamente bruciati. Conobber dunque gl' Antichi assai presto la natura del zolfo del tutto focosa, e non altrimenti quella del nitro, che non solamente s' accende, ma ancor si dilata, e si espande. Plinio in più luoghi, e segnatamente nel capo 10. del Libro XXXI. ne accenna, che bruciandosi in vasi, conveniva coprirlo perchè non saltasse fuori. Ci dà pur'anco un'idea della composizione del salnitro mescolato col zolfo, dicendo, che convertivasi in pietra. Era pur facile allora il mescolarvi un po di carbone, ed era fatta la polvere atta ad agevolare il cammino per le Montagne senza obbligarci a viaggiare sotterra ripiego insegnatoci dalle talpe. Quanto facile sarebbe stato allora il discoprimento delle miniere, e delle cave de' marmi, e l'applicazione ai servigi della guerra! se questa combinazione fosse accaduta in que' tempi dal Settentrione guaina de' Popoli barbari non avrebbe sortito quella universale tempesta, che desertò tutta l' Europa, e la grande Aquileja non sarebbe stata la primizia delle nostre devastazioni. Tardò troppo questa invenzione, quando l' Imperio diviso in tanti Regni, non più sicurezza comune, ma doveva essere a tutte le parti fatale, formidabile in guerra, insidiosa nella pace. Quel Fenomeno che dopo la metà del XIV. secolo accadde nella Officina di Bertoldo Squalz, potea pur'accadere sotto l' Imperio di Valentiniano; che addotrinati una volta que'

Barbari in questa scuola, altra nuova avrebbon portato a loro paesi, che quella del buon vino d' Italia.

RAGIONAMENTO II.

ABbiam veduto nella precedente Sessione l' ingegno degl' Uomini inoltrato sino al punto di giugnere a parecchie scoperte di rilevanza grandissima, senza però averle conseguite per difetto d' un riflesso, che sapesse adattare i materiali, che adoperavano in un limitato servigio, a qualche altr' uso di più grande estensione. Esaminiamo ora i progressi, che il talento degl' Uomini ha fatto in queste ultime età sopra le arti tramandateci dagl' Antichi, onde formare quel paragone, che *Voi Magnanimo ed Eminentissimo Principe* ci proponete ad esaminare per base de' nostri avvanzamenti.

XIII.

E prima di tutte le arti ci si fa inanzi la Statica, che da parecchi vorrebbe sottoporsi all' incertezza di un problema, vale a dire se in questa abbiam profittato, o deteriorato. Per legittimare il lor dubbio ci si propongono parecchie fabbriche degl' Antichi, che non poterono essere perfezionate senza una maggiore facilità di quella, che noi avremmo nell' imitarle. E quai ridevoli progetti non si fanno ora per ispiegar la costruzione di una delle Piramidi d' Egitto? montagne di sale per

metter pietra sopra pietra, e giugnere fino alla cima, incaricando il Nilo dell' incombenza di diluirle. Altro monte di rena costruito dentro del Pantheon per formarvi sopra la gran testudine; rote smisuratissime per alzare gl'obelischi, e le gran colonne, ed altra montagna di materie per comporre l'un sovra l'altro i diversi pezzi della colonna coclite di Trajano istorcendo così il senso dell' iscrizione che suppone anzi, che per appianare il sito della Basilica un monte d'uguale altezza fosse rimosso. Che grande apparato ci vuole per inalzar l'obelisco del Vaticano! Dunque gl'Antichi, che non monti di sale, nè altre simili inezie de' moderni pensatori adoperarono, possedettero un' arte a noi incognita per mettere in moto queste gran moli. Io però risolvo il problema con una proposizione certissima; gl' Antichi eran più ricchi di noi, e per questo solo fecero più di noi, e se durasse l'antica potenza, noi faremmo più di quel ch' essi fecero. La Statica consiste nel movere ed alzare pesi con una forza minore alla resistenza. Sappiam quanto sapevan gl'Antichi, ed abbiamo aggiunto maggiore agilità agl'istrumenti. Il trasporto, e l'innalzamento dell'obelisco del Vaticano costò trenta sette mila e nove cento settanta cinque scudi; e la spesa e la fatica detrae subito all'onor della Statica; ma fu il primo. Con quegli stessi attiragli, con lo stesso castello se ne sarebbero inalzati, come fece il gran Sisto, degl'altri con spesa, e travaglio minore. Nel principio

cipio dell'undecimo secolo il famoso Buschetto alzò in Pisa una sterminata colonna coll opera di dieci fanciulle, suddichè è celebre il di Lui epitaffio. La cupola di S. Pietro ne' tempi a noi più vicini quantunque maggiore del Panteon fu piantata in alto sopra quattro altissimi pilastri dall'incomparabile Micalagnolo, e l' interna armatura non fu che di legni, con grande artificio commessi. Gl' Architetti, che han viaggiato l'Egitto, dicono di non comprendere il Meccanismo col quale su per il declive dorso delle piramidi si fecero ascendere que' sterminati quadri di Marmo che le compongono. Noi però abbiam veduto, che la natura di tanto in tanto produce Uomini, che con semplicissime operazioni muovono a lor talento sminutatissimi pesi, quale appunto negl' anni scorsi fu in Roma il Zabaglia, Uomo, che senza lettere, e con pochissime difinizioni in capo fece operazioni meravigliose in genere di Statica, e machine per operazoni difficilissime, e non venute in mente a veruno de' Statici antichi, o moderni. Un nostro Matematico Pesarese, che fiorì sotto il Dominio de' Signori Sforzeschi lasciò un suo libro di disegni di machine militari, di Statica, ed Idrostatica, che passato per tradizione dirò così d'una in altra scuola de' nostri antichi Pittori, finalmente fralle spoglie di quella del celebre Luffoli pervenne in mie mani. In questo mi sorprese sopra ogni cosa il progetto della machina per la costruzione delle piramidi, che è semplicissima. Un pic-

ciol castello inalza il sasso al primo piano. Altro secondo contrastato dal primo lo solleva al secondo, e da questo successivamente fino alla cima con una specie di Galleria, la quale poi distribuisce i quadri per ciascheduna delle aree. Altri facilissimi ritrovati vi sono per nettare i fiumi, e canali interriti di lezzo con gran vomere appiccato ad una barchetta, che va a seconda dell'acqua dalla quale riceve un' impulso maggiore con due ale, che si aprono nella poppa. Io ho gran dubbio, che codesti schemi servir dovessero per qualche ornamento esteriore del Palazzo di que' Dominanti, ad emulazione di ciò, che fece nel suo di Urbino il magnanimo Federico di Monte Feltro.

XIV.

Della Musica degl' Antichi ci si narrano de' portenti intorno al gran predominio, che aveva sugl' animi degli ascoltanti, poichè era in man de' Filosofi, che intendevano l'indole, e l'andamento delle passioni, che essi sapevano secondare, e risvegliare con una condotta armonica analoga alle medesime. Così ci vien supposto, che Talete colla Musica sanasse l' infermità, e fin la peste, che Pitagora liberasse gl'Ubriachi, Enpedocle i Furiosi, Asclepiade i Deliranti, Ismene i Sciatichi, e Febricitanti, ed altri i podagrosi, ed altri perfine anche i morsi dalla vipera. Io non credo veruno di codesti miracoli a riserva di quel solo, che si attribuisce a So-

Socrate, che con il suo canto liberasse uno spiritato. A quella voce filosofica di un Tritone raffreddato non avrà potuto star forte neppure il Diavolo. Certo è, che negl'animi rozzi un concerto crudo, e strepitoso quale era quello degl' Organi antichi, grande squotimento avrà fatto negli spiriti degl' Uomini, ciocchè or noi proviamo nei nostri embraterj, o sian Marciate. Gl' Arcani oscurissimi di que' tre modi di Musica Lidio, Frigio, e Dorio, che con tanto rumor di parole magnificavano, e conveniva mutar cetra, quando dall'uno si passava nell' altro, non erano che diverse intonazioni per lo allegro, furioso e patetico, cosicchè il sistema delle voci cominciasse da una nota più grave, o più acuta, e presso a poco corispondevano alle nostre chiusi; sebbene col tempo di tre generi ne fecer otto, e poi sino a quindici suddividendo i gradi della passione, ciocchè nòi senza mistero facciamo in ogni qualunque Istrumento. Ma tre uffici io considero nella Musica; la composizione, o sia il concetto armonico, l' organica, ed il canto. Per la ragione che io diceva da principio, la prima parte sarà stata più razionale, poichè maneggiata da Uomini contemplativi, sapevano essi esprimere molto bene i diversi affetti dell'animo, ciocchè han fatto egregiamente a' di nostri molti valentissimi Maestri di Canto, ma che non hanno avuto gran seguito, accomodandosi la più parte de' Professori al gusto depravato del secolo, che

ſi contenta del titillo, qualunque ſiaſi, dell'orecchio, dove finiſce tutto il valor della Muſica, e perciò non paſſa a muovere l'animo. Le antiche Tragedie iſtituite allora quando la Grecia, ſcoſſa la tirannide dei Re, reſpirò una magnanima libertà, eran dirette a porre in odio de'popoli le crudeltà, e le ingiuſtizie de'paſſati dominanti; onde vi voleva una Muſica, che non dilettaſſe, ma che perſuadeſſe, ed io credo, che quel genere di compoſizione ſecondato dagl' altri uffici faceſſe impreſſione grandiſſima, e moveſſe gl' animi. Se la noſtra non vi giugne, non è per mancanza d'ingegno, ma di moda, e di uſanza, e dirò meglio per la diverſità del fine, che ſi preſcriſſe la Muſica antica. In ordine poi all'Organica noi di lunga ſuperiamo gl'Antichi. Quella Lira da quattro corde, quelle Fibie da quattro fori non potevano ſecondare tutt'i toni di chi cantava. I loro iſtromenti non avevano taſtatura, e niuna corda poteva eſprimere altra voce che quella della ſua temperatura. Quante ottave ſcorre a dì noſtri un Violino da quattro corde, quanti ſemitoni, e doppi toni fa ſentire una volata dell'arco armonico, quando le corde antiche dovevano ad una ad una eſſer graffite col plettro, o piano, o adunco, che aſpro ſuono dovevan rendere. Riſpetto poi all'ufficio del canto non ſo perſuadermi, che gl'Antichi competeſſer con noi per lo maggiore, e più regolato eſercizio, che ora faſſi in queſt'arte con quegl'

ajuti,

ajuti, e con que' premi, che ne' tempi rimoti, o non vi furono, o furon rarissimi.

XV.

Il gusto depravato dell'età nostra, che ha infievolito la Musica, ha corrotto l'Architettura. Quando gl'Uomini abitavano nelle grotte, e nelle capanne fra le barriere delle lor siepi, consideravano il tremuoto sotto l'idea di un fenomeno innocente, come l'Iride, o l'Aurora Boreale, e qualche cosa di meno ancor dell'Ecclisse. Iddio, che volle sollevare lo scuotimento della terra al rango de' flagelli, suscitò in mente degl' Uomini l'Architettura, e d'allora in poi cominciò a temersi questo colpo di riserva dell'ira Divina. L'arte ardita fabbricò piani sopra piani, e sospese in aria pesantissime moli, che sulla fiducia d'un contrasto, pendono sopra il capo degl' Uomini. La grande industria meritò qualche eccezione, ond'è, che molte di queste temerarie intraprese risparmiate da tremuoti sussistono ancora e più ancora ne rimarrebbero, se i tremuoti dell' ignoranza non le avessero rovinate. Noi potremmo non solo ristorar queste perdite, ma superare le antiche, non mancandoci idee molto più grandiose, se in potere de' veri Architetti stesse il danaro opportuno; ma questo o non v'è, o conviene erogarlo a piacere di chi lo spende. Di qui è, che noi vediamo bell' e spesso edificj, ne' quali si impiega il doppio del danaro conveniente, a solo fine di farli cattivi. Soleva dire il mio gran

Maestro l' Abate Gian Vincenzo Gravina Uom di profonda cognizione, ed in ogn' arte versato, che gl' Oltramontani collocavano il giudizio dell' Architettura nell' occhio, e che i buoni Italiani, siccome i Greci, la riponevano nella ragione, regola immutabile, e che sarà sempre quella, cosicchè per quanto prendan piede le mode più depravate, non avranno lunga durata, poichè o presto, o tardi la ragione ripiglierà il suo diritto. Perturbata la Maestà dell' Architettura Romana dalle sconciature de' Barbari, doppo mille anni ripigliò la sua autorità, e dopo ancora il periodo della presente lascivia, tornerà nel suo vigore almeno appresso i veri intendenti. Qual sia poi questa ragione, che ha i suoi canoni fondati nella Filosofia, dirollo in altra occasione, per la quale son già preparato. Pure in qualche cosa abbiam superato gl' Antichi, vale a dire nella retta, e ben ragionata disposizione de' comodi, che certamente fu ignota ai Greci, e Romani, che assuefatti ad un più rigido trattamento di se medesimi ignorarono il proprio servigio. Che disordinato ammasso di maraviglie disgregate era mai il Palazzo de' Cesari, e la villa di Adriano, che pur fu diretta, e perfezionata da un solo Architetto? Essi non ebbero la minima idea della unità, e di raccorre tutti i servigi in un corpo, come or facciamo serbando insieme la maestà di tutto l' intiero. Mancarono ancor nell' arte di dare i lumi convenienti alle loro fabbriche, e specialmente

ai

ai Palazzi, osservandosi negl' avanzi di questi Camere dentro Camere, o per meglio dire grotte dentro le grotte, che pur dovevano essere abitate da Famigliari, e queste senza alcun lume, ciocchè noi non faremmo ne' sotterranei a quali sappiam dare, e lume, e ventilazione. Se il mio D. Filippo Juvara sotto del quale alquanto tempo mi esercitai in questa bell'arte, avesse avuto in poter suo quaranta mila Operai, quanti ne adoperò Diocleziano nella fabbrica delle sue Terme per eseguire que' gran disegni, che io vedea nelle sue carte, molta scomparsa avrebbe fatto l'antica Architettura al paragon della sua.

X V I.

La Pittura de' giorni nostri non solamente è più ragionata dell'antica, ma ragiona pur anco, e si muove in quel punto indivisibile che ferma, e stabilisce lo stato di una azione dipinta. La severa imitazione, che gl' Antichi si prescrisser per fine, si manifesta nelle loro dipinture con un certo rigore, che inchina alla stupidità, e questa maniera facilitò molto la correzione de' Contorni poco agitati dalla azione, e meno ancora dai moti dell'animo. Questi ora campeggiano ne' nostri Quadri, ed esprimon sino l'animo, e la mente, anzi il costume, e l'indole dei Personaggi. Sarebbe desiderabile una minor libertà ne' panneggiamenti, che sottrae la Pittura dal rigoroso esame delle parti coperte, che dinudate, tall'ora riclamerebbero di qualche torto. Gl' Antichi

furono più ſinceri, e veſtendo alla leggiera le loro figure, ſi arriſchiarono a ſottoporre al giudizio anche il nudo ſotto del velo, nè mai implorarono il patrocinio de' venti, perchè ſcomponendo l'andamento natural della veſte, naſcondeſſe il difficile, cui a dì noſtri deve ſupplire la buona opiniòne, che ſi ha del Pittore. Se i Sartori domandaſſero conto a noſtri Profeſſori della forma, e del taglio de' veſtimenti che eſprimono, a ſe' ſi troverebbono moltiſſimo imbarazzati. Non così nelle Pitture del noſtro ammirabile Abate Lazzarini Regio primario della ſcuola Peſareſe, che oltre all'eſprimere iſtorie parlanti compoſte colla grazia Rafaelleſca, ne' ſuoi quadri per ſin le veſti ſono ragionatiſſime, e non v'è piega, che non proceda per neceſſità dall' attitudine della figura oltre al coſtume eſattiſſimo adattato al tempo ed al Paeſe, ed alla condizione delle perſone dipinte, lo che ſuppone una cognizione infinita della ſtoria, quanto non ne ha avuto giammai verun' altro Pittore. Una pari intelligenza vi ſi oſſerva ne paeſaggi, nelle fabbriche, negl' attrezzi, ed altri accompagnamenti della ſtoria, e perſin nelle piante, che ſono le proprie di quel Paeſe, al quale appartiene l'azione.

XVII.

Arduo ſarebbe, e forſe ancora ſvantagioſo pe' noſtri tempi il paragone della Scoltura, ſpecialmente del nudo, ove tutto ſoggiace all'eſame. La verecondia de' noſtri tempi per quanto può ſe ne aſtiene,

ne, e col ripiego de' panni sventolanti ha ristretto lo studio di quest' arte alle sole estremità del corpo umano, serbata la proporzione del volto colla misura del tutto, rimanendo imperscruttabili sotto le vesti marmoree i solecismi di tutte le membra. Niuna professione risente più i svantaggi della nostra sempre crescente povertà, quanto la Scoltura, che produce con fatica, e spesa grandissima ornamenti i men necessari alla nostra languida società; ed il disuso renderalli sempre più dispendiosi, e meno eleganti. Non così ne' tempi della nostra letizia, quando le Città avevano più statue, che uomini; e quelle gran palle di macigno, e que' triangoli piuttosto, che piramidi grossolane, che or coronano i nostri migliori edificj, già erano statue. I Tempj, i Stadj, i Teatri, ed i Bagni, erano Gallerie; nè v' era picciolo Municipio, che non avesse nel foro una serie di Statue di Imperadori, di Auguste, e delle persone più benemerite della Patria. Qual Sovrano ora metterà insieme una raccolta così continuata di Personaggi, a' quali niuna Città lasciava di rendere questo ossequio? La gran frequenza di questo lavoro faceva due gran beneficj, agevolava la spesa, e perfezionava l' arte, facile essendo, che tra molti alcuno giugnesse alla perfezione, ciò, che tra pochi è molto difficile. Ebbero però gl' Antichi un sussidio, che a noi manca, vale a dire lo Stadio, e la Palestra scuole pubbliche, e perpetue, nelle quali i Pittori, e Scoltori istudiavano

no le più belle forme del nudo, esprimenti con verità tutt'i moti della natura, operante colle sue proprie leggi più schiette in quelle tante azioni piene di impegno, e di cimento tra la palma, e la morte. La comodità di questo continuo spettacolo formava nella fantasia degl'Artefici la più giusta, e corretta idea de' contorni, e de' risentimenti di tutte le parti del corpo umano, che infiniti sono, nemmai Geometria veruna ha potuto ridurli a regola. L'occhio de' Studenti abituato in questo esercizio risparmiava loro quelle tante prove, ma sempre fallaci, che or si fanno sopra d'un corpo, che con un'animo stupido, e dormiglioso vorrebbe esprimere una azion disperata, nella quale, quando è verace, le fibre son piene d'anima, e fervescenza, ciocchè in quiete non si sa fingere senza dare in una affettazion caricata. Ed ecco appunto donde nasce quel nostro dipartirsi dal vero, e quel degenerare nel Manierato. Ci mancano gl'esemplari della natura agitata, e dovendo lavorar d'invenzione ecco subito, che si scuopre l'indole del Pittore, o troppo languida, o troppo barbara, ed aspra, che esprime l'azione com' Egli la eseguirebbe senza però intendersi nè di lotta, nè di scherma, nè di altro attuoso esercizio, che mai ha veduto sul vero. Micalagniol di Caravaggio, che si dilettava della Sassajuola de' Trasteverini, la dipinse con tanta verità, con quanta i Romani, ed i Greci esprimevano i loro spettacoli Atletici.

XVIII.

XVIII.

Prossima a queste bell' arti è l' altra della. Testrina, che estende il suo diritto su la manifattura degl' arazzi, e del ricamo. Se noi crediamo ai Poeti, ci diran meraviglie di ciò, che sapeva fare Aracne, e Filomela; e Catullo nel suo Epitalamio nelle nozze di Peleo, e Tetide ci descrive la coperta del letto nuziale figurata con tante Istorie, che basterebbono per empire una Galleria. Plinio più sinceramente ci dice sin dove giugneva quest' arte a suo tempo, vale a dire nel più florido, e sontuoso, che fosse mai. In somma nel capo XXXXVIII. del Libro VIII. dice, che gl' Alessandrini erano arrivati a tessere con più licci il Polimito, vale a dire una doppia o triplice soprapposizione di trama sopra l' ordito, e che la Francia era arrivata a distinguere il lavoro della tela con de' scudetti. Altri Scrittori ci fanno menzione del drappo vergato, palmato, plumato, che erano generi della *Toga picta*, e di fatto nelle antiche pitture, e meglio nelle sculture de' Dittici di Avorio vediamo, che i più solenni paludamenti non anno che lavori di questo genere. Che direbber' ora que' Sovrani Magistrati se vedesser le nostre semplici Cittadine vestite di robe fiorate, ed istoriate pur anco divenute lavoro volgare dove il piede lavora più, che la mano premendo (dirò così) una tastiera d' organo composta di suppedanei, i quali sollevano, o deprimono una artrusissima pioggia di licci regolatori delle

tan-

tanto diverse tinte, che debbono o comparire, o nasconderfi per esprimere una verace pittura? Gl'antichi inferirono ancor l'oro tagliato in sottilissime laminette tra le fila dei drappi, ciocchè Plinio nel luogo citato riferisce ad una invenzione di Attalo; ond'è, che così fatti broccati furono intesi sotto il nome di Attalici. Tale esser doveva la veste colla quale fu sepolta Maria Moglie di Onorio Imperadore, il cui sepolcro posto nel Vaticano fu aperto a'tempi di Urbano VIII. e tra le ceneri della veste disfatta vi si trovò tanta copia di minuzzoli d'oro, che fusi pesarono quaranta Zecchini, come riferisce l'Aringhio nella Roma sotterranea Lib. II. cap. 9. Ruvide vesti eran codeste, giacchè a quel tempo non v'era l'arte di filar l'oro così sottilmente da avvolgerlo intorno alla seta, come or si fa dell'argento dorato più tolerante di un estremo assotigliamento, con che si rende più pieghevole ed ubidiente a qualunque direzion dell'Artefice. Ma che sarà stato mai quel paludamento di Agrippina di Claudio, veduto da Plinio stesso, come narra nel capo 3. Lib. XXXIII., che era tutto tessuto di filetti d'oro schietto, senza ajuto di altra materia? codesto era un giacco da Soldato, non una vesta da Imperadrice, o per meglio dire un sontuoso modello de'Cilizj de'nostri Anacoreti. Ma se noi abbiam superato di gran lunga gl'Antichi, e nella perfezione del tessere, e nella facilità del lavoro, che direm degl'Arazzi, e che de'Ricami? Io

ho

ho veduto piccioli quadretti di Istorie lavorate coll'ago con tal finezza, che appena appena si distinguevano dalla miniatura, e se i punti nel rovescio non mi avessero assicurato della qualità del lavoro, avrei dubitato di qualche sussidio ricevuto dal pennello.

XIX.

La Vitriaria degl'Antichi arrivò a molta perfezione, poichè somministrò colori bellissimi al mosaico, a riserva del rosso; nè fecero vasi di riguardevole mole, avendo io osservato un manico di questa materia carico di assai lavoretti, e che prometteva un corpo di due, e più palmi di altezza. Ho veduto vetri lavorati a Basso riglievo, e ne ho collocate alcune tavole istoriate nel Museo della mia Patria, e che sembra, che fossero coperte di qualche smalto tenero, che ora è sparito. Ebbero anche l'arte di graffire al di fuori le loro opere con istorie, siccome è il frammento di quell'ampolla sepolcrale trovata in Pesaro, e che riportai nel Tomo III. delle mie Lucerne; e la più mirabil cosa che io abbia veduto, fu un pavimento di vetro fuso sopra del calcestruzzo, e distinto con qualche linea di diverso colore, che nell'anno 1714. notai in Roma in alcune Camere sotterranee negl'orti a sinistra sulla via, che conduce alla Porta di S. Sebastiano. L'opera non potè esser fatta, che per via di fornaci portatili, poichè il vetro era molto grosso, ed incorporava co' rottami inferiori del calcestruzzo; era però in gran parte gua-

guasto, ed io ne presi alcun pezzo, che poi mi dispiacque di non aver conservato, per testimonianza di un tentativo così ardito. Il vetro però era alquanto opaco, e di condizione triviale. Non si ebbe però in que' tempi idea veruna de' specchi di vetro, a riserva dell' Ossidiano, che era un vetro nero, che ben levigato rendeva le immagini nell' oscuro. Non ebbero lastre da finestre se non che lavorate a fusione assai grossolane, come si raccoglie da frammenti, che ne abbiam ne' Musei e queste di poca estensione. Noi di più imitiamo ogni sorta di agate, e di diaspri, e di pietre mischie, che lasciano in equivoco anco gl' Intendenti senza l' esperienza del tasto; e per essere vere pietre non vi manca se non che la durezza, che la natura vi ha riserbato tra suoi più occulti segreti. Si aggiunga la facilità con la quale or si maneggia quest' arte nel ridurre il vetro, e il cristallo in Statuine. Che diremo de' fiori di vetro, così vivaci, che rassembrano opera non già del fuoco ma della rugiada? Manca loro l' odore, ma l' arte ha supplito abbondantemente a questo difetto col farli incorruttibili, ed immortali.

XX.

La vocazion dei Romani era ristretta al dominio di tutto il Mondo; ed il loro gran commercio consisteva nell' acquisto delle Provincie, ed i generi forastieri giugnevano loro non per via di mercimonio, ma sibben di tributo. La divisione delle Potenze, che ebbe origine da

Go-

Goti, introdusse la necessità della comutazione tra popolo, e popolo col mezzo della gran mercatura. Questa per molti secoli non si imbarazzò gran fatta col mare, e si contenne nella picciola navigazione. L'estasi fortunate degl'Astronomi, che resero il Cielo più famigliare, scopriron loro la proporzione de' Meridiani della terra a quel tempo cognita, e fecer conoscere, che molti più ve ne rimanessero incogniti dentro il giro delle ventiquattr'ore, e che questo spazio sarebbe rimasto inutile contro il fine del Creatore, che tutto fece per gl'uomini, se non vi fosse stata terra dove collocarli. Tutti i vizi a riserva dell'accidia cospirarono per ricercarla con disistima della morte; e la felice riuscita animò un terzo del genere umano a viver nel mare, sino a divenir vocazione. Con quanta mai facilità si spediscono ora le flotte per tutto l'intiero giro del Mondo ad eseguire i progetti concepiti in un Gabinetto d'Europa! Si misurano i viaggi per mare, si prendono le direzioni giustissime da un punto ad un'altro sommamente distante; e senza degl'Otri di Ulisse si sa da dove, ed in qual tempo si debba andare a prender il vento, che vi conduca direttamente al fine prescritto. Paragonate ora questo grado di intraprendenza con i sforzi degl'Antichi, i quali ne' tempi non remotissimi il viaggio da Gerusalemme a Roma veniva descritto con le parole *Viam longam nimis*. Rimane però ancor molto per ritrovare la combinazione del

Cie-

Cielo col Mare formando un metodo per misurare le longitudini da Ponente a Levante, ed all'incontro dal Levante al Ponente. Io che navigo da un Polo all'altro, ho il punto fisso delle stelle Polari, ed ogni notte calcolo esattamente dalla elevazione, o depressione di questo fenomeno, quanto ho profittato in un giorno, e quanto mi resti ancor di viaggio. Ma questo sussidio mi manca del tutto nel problema proposto. Più volte nelle nostre Sessioni si riferirono gli ingegnosi progetti per ottener questo intento, ma molti furon riconosciuti difficilissimi a porre in pratica, e tutti mancanti di quella precisione, che ricerca questa gran parte della Matematica. Difettoso per questo capo, ma più facile ad eseguirsi sembrò quello di stabilirsi una qualche Stella verticale, e misurarne sull'un'ora di notte per mezzo del quadrante la precisa elevazione. Ritornando poi ogni sera su la stess'ora a calcolare il grado dell'altezza se si vien verso Levante, o dell'abbassamento se si va verso Ponente, defalcando però quel progresso diurno, che fa il firmamento verso dell'Occidente, pareva, che in quell'ora precisa potesse aversi una Stella, che supplisse al difetto della Stella Polare, che per altro ci fa la scorta per tutta la notte, e che può servirci egualmente nel cammin retto, e nell'obbliquo navigando a Bordo Subordo, poichè in qualunque punto potiam così misurare la distanza da una ad un'altra stazione.

XXI.

XXI.

Per non trasandare senza menzione le scienze de' tempi nostri relativamente allo stato nel quale le ritrovammo, dirò, che queste son piante, che di loro natura crescono sempre supposto quell'ordinario alimento, del quale anno di bisogno, tanto che per esse il vivere, e lo stesso che augumentarsi. L'ingegno umano tendente al meraviglioso su le notizie apprese da' Maestri è sempre intento a far qualche progresso, che ratificato dall'approvazione comune, si chiama scoperta. Ma convien distinguere le scienze, che procedono colla dimostrazione, siccome sono le Fisiche, da quelle, che mancano di quest' appoggio, siccome sono le mere specolative. Nelle prime quai progressi non abbian fatto! Il gran Regno delle Matematiche ha esteso i confini di tutte le sue Provincie. A ciascheduna parte si è dilatato il confine, il sistema ridotto a maggiore facilità, e ciò, che più importa, applicato ai vantaggi della vita umana. La Storia Naturale ha fatto scoperte immense. Ne' tre Regni di sua giurisdizione, ne' quali può dirsi con verità ciò, che enfaticamente fu detto della Grecia *nullum sine nomine saxum*, e si è scoperto un mondo incognito nell'stesso Mondo abitato. La storia Civile co' due grandi ajuti della Cronologia, e della Geografia ha ridotto a precisione grandissima la vita di tutt'i popoli per sino alla loro morte, e la di loro trasmigrazione di una in un'altra vita. Non ci risuona all'orecchio ve-

run nome specioso, che non sappiamo collocarlo in quel preciso spazio di tempo ed in quel sito giusto di terra al quale appartiene. La cognizione delle Antichità, quanto più ci scostiamo dai loro tempi, tanto più si chiarifica, e si dimostra ad evidenza, tanto che ora se ne sa più di ciò, che fosse ne' secoli più vicini alle origini. Aggiugnetevi la cognizion delle lingue dotte, e le notizie che ci somministrano i dotti, e veridici viaggiatori per intendere il mare, e la terra, e i costumi, quanto basta per erudir la prudenza.

Ma un pari vantaggioso giudizio non può formarsi intorno alle scienze mere opinative, e che non ponno corredarsi con qualche dimostrazione almeno probabile. La Geografia del corpo umano è giunta ad iscuoprire la differenza delle minime parti, e con l'ajuto della Statica a dimostrare l'uffizio individuo di ciascheduna, e la Teoretica ha raziocinato mirabilmente sopra l'origine dei difetti di qualunque parte, così de' solidi, come de' fluidi per opporvi i rimedj. Il discorso, che vi si fa sopra, è incomparabilmente più dottrinale di ciò, che fosse quel degl'antichi; pure noi non abbiam diminuito un sol capitolo dell'elenco doloroso de' mali incurabili, e la nostra vita non si è prolungata una linea di più di quella tassa riferita dal gran Profeta Davidde. Si muore da giovani, come allora, si invecchia come allora; e da tante felici scoperte abbiam solo acquistato, che si muore con erudizione. I

prin-

principj della natura ci sono egualmente oscuri, ed ogni Autore ne costituisce un sistema nuovo. Sembra, che lo spiegarli coll' ajuto delle Matematiche sia una strada per renderli più sensibili, ma questo non è, che un spiegare i principj degli antichi con un linguaggio diverso, e forse più ci imbarazza lo intendere i fenomeni, e le azioni di questi corpuscoli, che non era già il dichiararli per via di termini astratti. Alle Metafisiche si è voluto dare un' estensione troppo indiscreta; e che punto non le appartiene, con entrare nelle disquisizioni del libero arbitrio, che prima erano maneggiate con estrema cautela dai più profondi Teologi. Del diritto naturale se ne sapeva già quanto bastava per la direzione delle private, e pubbliche operazioni. Ma in questo secolo, che si dice illuminato, si è estesa la cognizione di questo, e molto più quella del gius pubblico dentro gl'augusti confini del gius divino, e vi campeggia per entro con dottrina magnifica, ed amplissima erudizione. Io non dubito punto, che que' valent'uomini, che professano queste facoltà astrusissime, e piene di pericolo, non sappiano sino a qual segno possano progredire con piè sicuro. Il male istà negl' ascoltanti, i quali non proveduti di un pari fornimento di cognizione e circospezione per distinguer la linea del lor confine possano senza avvedersene, e senza ancor volerlo, trascorrerla. Quindi contro la mente de' lor Dottori potrebbero stabilirsi massime le men sicu-

re

re in pregiudizio del loro retto sentiero, e più ancor della società. Su queste scienze cade il buon consiglio dell'Apostolo: *non plus sapere, quam oportet*. Quel dispotismo de' nostri pensieri produce in un pensatore un'estremo compiacimento delle sue meditazioni, e se le fomenta, e protegge. Ma que' fermenti, che agitano la fantasia, non son per lo più così proporzionati alla creazione, che qualche volta non sollevino i parti dell' intelletto oltre il confine conveniente a ciascheduno. Un' umor tetro, e maligno esaltato in entusiasmo produce sistemi, vera immagine delle proprie passioni, e ritratto naturale dell' Autore. Questa libertà d' immaginare produsse già alla Grecia la gran Comedia Filosofica, nella quale i più saggi si contentarono taciturni di esser spettatori di quegl'estri scientifici, ammirando la facoltà più ippocondriaca ridotta a Poesia. Più strana fu la Comedia Teologica, nella quale i Dei fecero sempre la parte giocosa. Il vero carattere d' un secolo illuminato si riconosce dal vedere se i costumi, e la pubblica quiete, abbiano, o nò migliorato. Senza di questo vantaggio le Scienze son nomi vani, dinotanti un grado elevato della nostra presunzione diretta a corrompersi con autorità.

DISSERTAZIONE

SOPRA IL TITOLO

DELLE ISTITUZIONI CANONICHE

De Clericis non residentibus,

RECITATE DALL' ABATE

GIOVANNI CRISTOFANO AMADUZZI

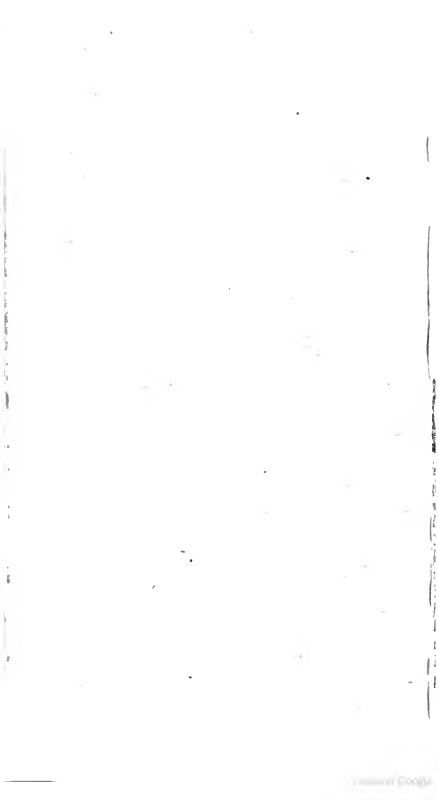
La sera de' 19. di Dicembre l'anno 1768. in Roma nell'Accademia dell'Em., e Reverendiss. Sig. Cardinale

GAETANO FANTUZZI,

Ed umiliata, e consecrata

ALLA SANTITA' DI N. S. PAPA

CLEMENTE XIV.

Felicemente regnante.

SANTISSIMO PADRE.

QUEL *tributo d' ossequio, e di riconoscenza, che coll' umile offerta di questo mio tenue Opuscolo essersi già da me destinato di fare alla sublimissima Persona di VOSTRA SANTITA', sin da quando del solo amplissimo grado di Cardinale di Santa Romana Chiesa era insignita, mi può far fede il degno Continuatore della* Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici, *ch' ora pure mi fa l' onore di pubblicare in essa questo mio letterario lavoro, non ho creduto che l' accesso fortunatissimo, e sovragande della Pontificia Dignità fatto, non ha guari, per divino consiglio all' augustissima Sua*

Persona, dovess e ora determinarmi ad essere da me intralasciato, e suppresso, come cosa, la quale poichè anche nel grado di prima era lunga mano al di Lei merito inferiore, ora poi addivenga nel presente, non ha pari sopra Terra, indegna affatto, disconveniente, e sproporzionata; perciocchè mantenendo la SANTITA' VOSTRA in mezzo a tanta gloria, e a tanto chiarore quella primiera gentile, affabile, clemente maniera, che siccome la fa, qual tenero Padre, pressocchè comune a tutti, così tutti rincora, e consola, erge questa me pure a quasi sicura fidanza, che la SANTITA' VOSTRA non sia ora pur anche per disdegnare da me, cui accordò tanta benignità per lo scorso tempo, un così tenue tributo già per l' avanti preparatole, qualora a me pure faccia l'insigne grazia di non privarmi per singolar sua degnazione di quella stessa benignità, che sarà sempre per me uno de' più singolari pregi, che possa attribuirmi. E come non animarmi, anzichè non credermi ora in obbligo maggiore di prima per farle una tale offerta, se la SANTITA' VOSTRA si degnò di darmi una graziosa caparra della continuazione di sua amabilissima protezione accordatami già generosamente per lo spazio continuo di sette anni, per cui al suo rispettabil consesso, e colloquio mi ha frequentemente ammesso, qualora al primo presentarmi, che feci pieno di giubilo, di contento, di rispetto, e di umiliazione ai Santissimi di Lei Piedi, mi accertò spontaneamente fra l'altre clementissime dimostrazio-

ni

ni del felice esito per il conseguimento della Cattedra di Lingua Greca in questo Arciginnasio della Sapienza, che già VOSTRA SANTITA' avea per l'avanti inteso da me desiderarsi, e se in mezzo a tanto gaudio veggio pur sforzarsi ciascuno di darle un qualche contrassegno di applauso, ed in particolare la comune nostra Provincia d'Emilia, anzi la stessa Città di Rimino, la di cui Chiesa per comune spiritual nostra Madre riconosciamo? Nè forse sarà discaro alla SANTITA' VOSTRA il vedere da me nella più possibile conveniente maniera illustrato un Titolo di Ragion Canonica su l'obbligo della Risidenza, a cui i Cherici tenuti sono, siccome non le disgradirà vedere l'essere stata la SANTITA' VOSTRA in tempo del suo Cardinalato osservante, e tenace dell'antico lodevol costume praticato già dai primitivi Parrochi delle Chiese di Roma, de' quali ora appunto ne sostengono in parte la rappresentanza i Cardinali di Santa Chiesa, di risedere cioè presso al suo Titolo de' Santi XII. Apostoli, il quale e Titolo, e Parrocchia insieme, come sono gli altri tutti, fu nuovamente dichiarato dopo l'incendio della Basilica dal Sommo Pontefice Giovanni III. l'anno DLX., se si debba prestar fede alla di lui Bolla pubblicata dal Canonico Francesco Maria Torrigi (1), e in parte anche prodotta da Fioravante

 Mar-

(1) Grotte Vaticane Part. II. Cap. VIII. pag. 313.

Martinelli (1), *benchè però la pretenda apocrifa il Ch. Proposto Lodovico Antonio Muratori* (2), *ma con quanta ragione, e con quai fondamenti, l' esaminerà quello, che per commissione di VOSTRA SANTITA' dovrà illustrar le memorie di questa insigne Basilica, di cui è gran tempo, che a tale effetto gli antichi testimonj, e documenti ne andava Ella premurosamente raccogliendo. Frattanto se la SANTITA' VOSTRA mi farà la grazia di aggradire questa picciola Operetta, che ora le presento, mi farà anche coraggio di offerirle in appresso qualche altra cosa di maggior mole nell' edizione di tre Lettere Greche inedite, di due Imperadori di Costantinopoli, cioè due di Giovanni Comneno al Romano Pontefice Onorio II., l' altra di Manuello Comneno ad Alessandro III. illustrate con mia Latina Versione, Prefazione, ed Annotazioni, che compite pienamente che fossero, già divisato avea di dedicare a chi avesse in tal tempo seduto sulla Cattedra di San Pietro, comecchè esse non meglio ad altri, che al Romano Pontefice, come ognun ben vede, potessero appartenere. Ora poi altro non mi rimane, che implorare dalla SANTITA' VOSTRA con la più profonda venerazione il suo autorevolissimo padrocinio in vantaggio de' miei studi, cosicchè proteg-*

(1) Roma ex Ethnica Sacra Cap. IX. pag. 72.

(2) Antiq. Ital. Med. Ævi Tom. V. Disp. LX. col. 166.

teggendo le Lettere, e le Scienze, che furono le sole Arti, che le fecero varco alla gloria, non che i Coltivatori delle medesime, pe' quali ha sempre addimostrato tanto favore, ed inclinazione, rassembrare ci possa d' essersi a' dì nostri rinovata l' età dell' oro, che in parte in questa Città, e nel suo Stato ricondussero altri suoi ben degni, gloriosi Antecessori Leone X., Urbano VIII., e Benedetto XIV. de' quali sarà eterna la rimembranza; siccome l' incomparabil suo sapere, la prudenza, e l' ingegno sperare ci fanno di vedere omai ricondotta, e restituita la pace, che la Chiesa sembra avere perduto; siccome per fine il saggio suo regolamento unito alla sua mediazione presso quel Dio, che Lei per somma ventura ha a noi dato per Dottor di Giustizia, e per suo Vicario in Terra, ci fa ben ripromettere, giusta il propizio annunzio, che per mezzo del Profeta Gioele (1) *Iddio stesso ci fece fra le Sacre Luturgie nel giorno medesimo della sua applauditissima esaltazione, che sieno per riempirsi l' aje di frumento, e sieno per ridondare di vino, e d' olio i torculari, onde a noi si ricompensino gli anni, che già ci divorò la locusta, il bruco, la ruggine, e l' eruca, e possiamo in fine cibarci satollandoci, e lodando insieme il nome di Dio, che ha fatto con noi tali maraviglie, onde il suo Popolo non abbia più a confondersi. E quì alzando i miei voti all' Altissimo, acciò a così lieti auspicj corrisponder faccia*

(1) Cap. II. ver. 23.

cia un esito più felice, ed insieme implorando alla SANTITA' VOSTRA per comun bene della Chiesa, di Roma, dello Stato, di tutto il Mondo Cattolico, e della Letteraria Repubblica lunga serie d' anni felicissimi, pieno di profondissima venerazione imploro la sua Appostolica Benedizione, mentre passo al bacio de' suoi Santissimi Piedi.

Roma 4. Giugno 1769.

Umil. Devot. ed Obblig. Servo, e Suddito
Giovanni Cristofano Amaduzzi.

ΙΧΘΥΣ.

ΙΧΘΥΣ.

I. **S**E altra fiata, Graziosi Academici, la sola lusinga di vostra bontà mi fece animoso a ragionarvi, ora mi rende molto più coraggioso l' esperienza amplissima, che allora di quella, la buona mercè vostra, dovetti io prendere. Discendo ora dunque di bel nuovo in arena per adempiere quell' obbligo, che io già m' assunsi, di parlarvi del Titolo Canonico, che a' Cherici non risedenti appartiene. L' argomento è così vasto, e così bene esaurito da diversi Scrittori, che io non ho speranza di potervi ora su di ciò enunciar cosa, che a que' fonti medesimi voi già non abbiate attinta, onde voi ora non abbiate pur uopo di riudirla da me. Senzachè l' ubertà de' fatti, e delle autorità, che ad un tal argomento concernono, è tanto grande, che io per lungo tempo non seppi ben determinarmi, quali cose addurvi, e quali dovessi omettere; cosicchè potea con Ovidio ben dire: *Inopem me copia fecit*. Ma poi finalmente il migliore espediente pensai potesse essere alcune cose più rilevanti or dall' uno, or dall' altro Scrittore, che di questo argomento ha trattato, estrarre, ed altre, che in altri sparsamente si trovano, a bella posta rintracciate raccogliere, ed unire insieme, come meglio per me si potesse, onde me-

no ingrato vi riuscisse questo mio ragionamento. Il subietto pertanto delle mie riflessioni sarà in primo luogo la necessità della Risidenza, che dalla natura degli officj stessi, che uno sostiene, mostrerò discendere coll' autorita delle stesse Leggi Civili; indi mi farò strada ad esporvi la persuasiva costante di tutti i secoli nella Chiesa, e ne' Principi Laici medesimi circa la risidenza de' Vescovi, de' Parrochi, de' Canonici, e d' altri Cherici Beneficiati, inculcata perciò, e restituita con infinite sanzioni, e vindicata con pene; e persine terminerò di tediarvi coll' accennarvi i giusti, legittimi motivi, che dall' obbligo del risedio le suddette Ecclesiastiche persone possano dispensare, ed esimere.

II. E per porre omai mano all' impresa, e per premettere alcuna cosa in genere, vi ridurrò in primo luogo alla memoria la disputa grande, che si fa fra i Dottori, se la risidenza de' Cherici, e specialmente de' Pastori dell' anime, che sono i Vescovi, ed i Parrochi, sia di Divino, ed Ecclesiastico precetto. Voi certamente non ignorate, che su di tal punto acri contese nacquero tra i Padri del Concilio Tridentino avanti la Sessione VI. sotto Paolo III. e che più accese divennero sotto Pio IV. ne' congressi tenuti avanti alle Sessioni XIX. e XXV. Cosicchè molte Operette per l'una parte, e per l'altra composte furono, che poi presso Giovanni Zileto in Venezia l'anno 1562. impresse si videro. E poichè

non

non v' era luogo a sperare, che tali dispareri si conciliassero, deliberazione fu presa, che si rinovasse bensì decreto, che i Pastori dell' anime al Risedio costringesse, e le pene stabilisse contro i trasgressori, ma che nulla poi sul dritto determinasse, e nulla pregiudicasse alle due discordanti opinioni. Tutto ciò col di più abbondevolmente espone il Card. Pallavicini (1), e Fra Paolo Sarpi (2) nelle loro Storie del Concilio Tridentino, il qual ultimo, non so quanto rettamente, pretende, che d'un Concilio indegna cosa fosse, che un punto così rilevante in dubbio si decidesse (3), quando somma prudenza fu, che così si facesse, acciò in infinito le dispute andando, nulla frattanto non si venisse a stabilire su questo interessantissimo punto di disciplina, che uopo avea di presto salutifero provvedimento, quale purchè si prendesse, poco in fine importava, a intuito di qual gius preso si fosse. Ma Pio IV. ancora nella sua Allocuzione fatta ai Cardinali, ed ai Vescovi il dì 1. di Marzo MDLXIV. la quale si legge fra i suoi Atti Concistoriali, parlando della residenza, che viene prescritta dal Concilio Lateranense sotto Innocenzo III. e dal Tridentino, così s' espresse: *Licet vero neque in illo, neque in isto Concilio clare definitum sit, an residentia*

L 6

(1) *Lib.* VII. *Cap.* VI. *Lib.* XVI. *Cap.* IV. *e Lib.* XXI. *Cap.* XII.
(2) *Lib.* II. *all' anno* 1546.
(3) *Lib.* VIII. *all' anno* 1563.

dentia de jure divino esse censeatur, quod neque etiam nos nunc ex improviso definire audemus; Nulladimeno il Gran Benedetto XIV. nell'egregio suo Trattato *de Synodo Diœcesana* (1) credette di potere asserire, che più verisimil cosa sia essere l'obbligo di residenza di diritto divino, che di ecclesiastico precetto, tanto più, che questa è la più comune sentenza, che pur difende il Van Espen (2), e che anche tenne il Card. Bellarmino nell'insigne lettera al suo Nipote Vescovo di Teano (3), che dopo replicate edizioni riputò degna d'essere riprodotta negli Atti della sua Legazione Elvetica il sempre memorando Card. Domenico Passionei (4). E come non essere di dritto divino ciò, che è di dritto di natura? I Vescovi, e i Parrochi fanno de' Padri le veci, e se i Padri abbandonare i Figli non possono senza alimento, senza educazione, senza assistenza, come far potranlo i Vescovi, ed i Parrochi co' Popoli a loro commessi, che sostener devono, reggere, ed instruire?

III. Ed infatti è così connaturale, giusto, e ragionevole l'obbligo della risidenza,

(1) *Lib.* VII. *Cap.* I. *pag.* 233. *T.* XII. *& ult. Operum omnium edit. Roman. Paleariniorum.*

(2) *Jus Ecclesiast. Univers. Part.* I. *Tit.* III. *Cap.* III. *n.* I.

(3) *Controvers.* II.

(4) *Acta Apostolic. Legation. Helvetica &c. Tugii ann.* 1729. *pag.* 253. *ad* 322.

za, che questo non tanto dalla natura del sacro officio discende, ma anche dall' indole stessa de' pubblici profani offici, ne' quali la presenza di coloro, a' quali i pubblici impieghi affidati sono, si richiede, senza la quale que' medesimi impieghi mai non si adempirebbono, ed il ben pubblico ne patirebbe rilevantissimi detrimenti. E nel vero se negli Officiali, e ne' Ministri regolarmente l' industria s'elegge, la fede, la destrezza, e l'abilità; come poi ad essi può essere in potere di sottrarsi da' loro impieghi, e di affidare all' altrui opera le loro incombenze? *Inter Artifices longa differentia est & ingenii, & naturæ & doctrinæ, & institutionis*, dice la legge 31. *pr. ff. de solution. & liberat.* E se ciò si vuole osservare fra gli Artefici, qualora con essi su d' un' opra si faccia convenzione, comecchè il prescelto siasi anteposto ad ogni altro per un particolare concetto in sua abilità riposto, a più forte ragione l' espressa presenza di colui richiederassi, a cui de' pubblici offici il peso è stato indossato, i quali maggiormente ed una singolar fede, ed un' esatta industria, ed un' accurata vigilanza esigono: qualità, e doti, che non in tutti i soggetti s' incontrano, o se l' incontrano, cambiano sovente e nel numero, e ne' gradi. Perciò la legge 1. *Cod. si Curial. relicta Civit. Lib.* x. proibiva ai pubblici Officiali l' andare in villeggiatura; e la legge 16. *Cod. de Decurion.* prescriveva, che i Decurioni non potessero porsi in viaggio, od assentarsi per affari della Repubblica, o
di

di loro medefimi fe prima dal Prefide non ne impetravano licenza; ficcome la Novella 134. di Giuftiniano (1) la legge 60. *Cod. de Decurion.*, e la legge 1. *Cod. de præpof. agente in rebus Lib.* XII. vietavano ai fuddetti pubblici Officiali lo foftituire i Vicari, che alle loro incombenze corrifpondeffero.

IV. Quindi pur ne venne, che anche appreffo gli fteffi antichi Gentili invalfe la perfuafione, che fe la rifidenza, e la ftabilità del luogo era neceffaria ne' pubblici Officiali, e Maeftrati Civili, neceffaria pur foffe ne' loro Sacerdoti. Perciò la legge *penult. ff. de vacat. muner.* fcufa in perpetuo dall' incombenza del giudicare coloro, *qui Sacerdotium nacti fint, ut difcedere fine Religione non poffint*; e la legge 2. ff. *de in jus vocand.* vuole, che non fi poffa chiamare in Tribunale *neque Pontificem, dum facra facit, neque eos, qui propter loci Religionem inde fe movere non poffunt*; e finalmente la legge 26. *ff. de fideicommiff. libert.* indicando i Sacerdoti, che vuole efenti dal Senato Confulto Rubriano, li chiama *quos Religio moratur*; la qual frafe non altre perfone efprimere, che Sacerdoti, addimoftra il dotto Cujacio (2) ful rifleffo, che quefta legge non può riferirfi nè ai luoghi Sacri, nè agli Afili, nè ai fervi addetti ai Sepolcri, nè a quelli, che cuftoditi venivano dai Soldati, nè ai *Stiliti*, o *Columnari*, ignoti al gentile

(1) *Cap.* 8.
(2) *Obfervat. Lib.* XIII. *Cap.* 19.

tile Ulpiano autore di tal legge, e perciò unicamente ai Sacerdoti, che le cose de' Dei operavano. Questa disciplina di obbligata risidenza ancora ne' Sacerdoti della Gentilità si arguisce da Seneca (1): *Quosdam* (dic'egli) *exsilia, quosdam sacerdotia uno loco tenent.* Forse anche dai sogni di Artemidoro (2) qualcuno vi potrebbe rilevare lo stesso, ove dice: Ἔδοξέ τις τοῦ Ποσειδῶνος τῇ βάσει ἁλύσει προσδεδέσθαι· ἱερεὺς ἐγένετο τοῦ Ποσειδῶνος, εἶδε γὰρ αὐτὸν ἀχώριστον εἶναι ἱεροῦ. *Visus & si quis ad firmamentum Templi Neptuni catena alligatus esse: Factus est Sacerdos Neptuni; oportebat enim inseparabilem esse Sacerdotem.*

V. Nè certamente fu diversa la persuasiva, che ebbero gli antichi Cristiani di dovere in que' luoghi risedere le Ecclesiastiche persone, ne' quali esse i propri doveri di culto divino, o di cura dell'anime esercitare dovessero. Ed in vero una tale persuasiva di risidenza fu tanto maggiore ne' primitivi fedeli, quanto delle Civili, e profane cose più preziose, e più pregievoli, esser vedevano le spirituali. Perciò siccome ognuno ben sa, che anche ne' tempi della nostra nascente Religione furono consecrati de' luoghi, tuttocchè privati, i quali *Titoli* si appellavano, e ne' quali i Sacrifici a Dio, e le sacre adunanze de' fedeli si celebravano; così insie-

(1) *De Tranquill. Vitæ.*

(2) *Oneirocritic. seu de Somnior. event. Somn. 1.*

insieme niuno v' è, che pur ignori, che a questi luoghi, o Titoli, che sieno, si destinavano a presedere de' Sacerdoti, che le cose del divin culto, e della salute dell' anime operassero, della qual laudevole consuetudine i vestigi si ravvisano nel conferirsi, che ora si fanno in titolo ai moderni Cardinali di Santa Chiesa, che appunto degli antichi Parrochi sostengono la rappresentanza, le antiche Chiese di Roma Cristiana, delle quali ad essi la cura tutelare, e l' amministrazione de' Sagramenti nelle medesime viene commessa, come eruditamente ha addimostrato il defunto dottissimo Card. Niccolò Antonelli nel primo letterario prodotto di sua giovinezza, che ha per titolo: *Dissertatio de Titulis, quos Sanctus Evaristus Romanis Presbyteris distribuit* (1). Da questi Titoli pertanto non si faceva lecito alcun Prete, che vi fosse stato destinato, di dipartirsi, acciò niun fedele de' spirituali ajuti restasse defraudato. Chiara testimonianza di ciò ci rende il ricorso fatto dal Clero di Roma l' anno CCCCXIX. verso gl' Idi di Gennajo agl' Imperadori Onorio, e Teodosio in prò dell' eletto Pontefice Bonifazio I., allora quando Onorio ingannato dalla Relazione di Simmaco Prefetto di Roma pubblicò un rescritto in favore dell' Anti-Papa Eulalio, annullando insieme l' elezione di Bonifazio. Il ricorso così terminava: *Petimus pietatem vestram, ut removeri priora constituta jubeatis, at-*

que

(1) §. II. *pag.* 9. & §. VI. *pag.* 35.

que Eulalium, qui in locum subrepsit aliorum, ad Comitatum Perennitatis vestræ cum auctoribus suis debere adduci; nos enim profitemur Sanctissimum Papam Bonifacium nostris cum sacerdotibus adfuturum: RELICTIS ENIM SINGULIS PER TITULOS PRESBYTERIS, *omnes aderunt*, come accuratamente legge il P. D. Pietro Coustant (1), e dopo di lui anche il lodato Card. Antonelli (2), che l'apografo esatto del medesimo per avventura seguitò, ristituendosi così dal dotto Monaco Maurino la vera lezione dell' Archetipo Vaticano, d' onde il primo una tal supplica, o ricorso estrasse, e pubblicò il gran Card. Baronio (3) appresso il quale per altro si legge scorrettamente, e contro l' indole dell' antica disciplina della risidenza: *relictis enim singulis Titulis, Presbyteri omnes aderunt*, *qui* (segue il ricorso) *voluntatem suam, hoc est Dei judicium proloquantur.* Cosicchè secondo l'emendata lezione del P. Coustant apparisce, che tutti i Sacerdoti della Chiesa Romana sarebbono comparsi avanti alla Maestà dell' Imperadore, eccetti i Preti risidenti ne' loro Titoli, da' quali non conveniva, che si allontanassero.

VI.

(1) *Epist. Roman. Pontif. a S. Clement. I. usque ad Innoc. III. T. 1. edit. Paris.* 1721. *inter Epist. Bonifacii I. Ep.* 1. *col.* 1009. *Vid. ibid. adnot.* [h]

(2) *Loc. cit.* §. v. *pag.* 28. & 29.

(3) *Annal. Eccles. ad ann.* 419. §. IX. *To.* VIII. *edit. Lucen. pag.* 157.

VI. E per verità fintanto che durò l' integrità del Clero, perfettamente i doveri della rifidenza fi adempivano, attalchè la Chiefa non ebbe uopo di promulgar Leggi, e d'intimar pene per l'offervanza della medefima. Ma toſto che la primiera religione, e l'amore primevo ad illanguidirfi incominciò, incominciò puranche a trafandarfi il culto di Dio, e la falute dell' anime; cofìcchè non fi aveffe più da alcuni per neceffario, e per dovuto l'obbligo ftrettiffimo della rifidenza. Le querele di tal mancamento fi incominciano a fentire in San Cipriano fin dal Secolo III. della Chiefa, il quale così dice (1): *Epifcopi plurimi, quos & ornamento effe oportet ceteris, & exemplo, divina procuratione contempta, procuratores rerum fæcularium fieri, derelicta Cathedra, plebe deferta, per alienas Provincias oberrantes, negotiationis quæftuofæ nundinas aucupari.* Sull'efempio de' Vefcovi ad intiepidirfi incominciarono anche i Preti, ed i Cherici, per ridurre i quali a dovere fu d'uopo di varie Sanzioni Conciliari, e Pontificie, e di alcune Leggi Civili ancora.

VII. All'illanguidamento del Clero, che ftante l'umana debolezza, la quale in ogni ceto, e ftato, quanto fiafi facrofanto, rimane mai fempre, ed alla tiepidezza invalfa nel medefimo circa le fpirituali cofe, che veggiamo dilatata nel III. Secolo della Chiefa, s'aggiunfero a rilaf-

(1) *Tractat. de Lapfis.*

rilassare la risidenza degli Ecclesiastici gli urgenti motivi, che il susseguente Secolo IV. ferace d'errori, e di eresie diede ai Vescovi, ed ai Cherici di abbandonare il loro Gregge, ed i sagri luoghi per intervenire ai spessi Concili, che in destruzione delle pullulanti eresie era necessità di adunare. Ma pur fossero questi soli stati i motivi, che dalla loro residenza e Vescovi, e Cherici avesse distolti, che parte pur anche in alcuni avuta non n' avesse o il piacere d'una vita più comoda, od il raffreddamento della pietà.

VIII. Quindi fu, che il Gran Vescovo d'Ippona S. Agostino sull'incominciare del Secolo V. pensò ad un rimedio efficace per un tale abuso col mezzo d'una riforma del Clero, che egli radunò insieme con leggi più severe, acciò non potesse più andare vagando. Molti in vero tennero dietro alle tracce del Santo Vescovo Riformatore, ma non tutti accettarono una tal disciplina, nè durò la medesima lungo tempo. Contuttociò neghittosi non furono gli altri Pastori in appresso, e specialmente i Romani Pontefici primi Ispettori, e primi Arbitri dell' Ecclesiastica disciplina, e fra questi Ilario Papa, il quale nell'istesso Secolo V. si fece carico di avvisare tutti i Vescovi della Francia, che per assentarsi dalle loro Diocesi dovessero chiedere licenza ai Metropoliti (1) coll'esporre loro le legittime cause, e motivi del loro allontana-

(1) *Lib.* VIII. *cap.* 3.

tanamento, le quali quando fossero state fievoli, o false, venivano ributtate, e la chiesta facoltà si negava.

IX. Nè d'un tale abuso fu privo anche il susseguente Secolo VI., come ce ne fanno fede i provvedimenti presi su del medesimo abuso dal Pontefice S. Gregorio Magno, giacchè per l'ordinario non si promulgano le leggi, se il vizio non v'è da correggersi, o da raffrenarsi. Quindi è, che al riferire di Giovanni Diacono (1) fu così rigido S. Gregorio in questo punto, *ut neminem Pontificum a Parochia sua saltem parumper absque inevitabili prorsus necessitate discedere permiserit*. Nè egli permettava tampoco ad alcun Vescovo di partire lontano senza avete impetrata licenza dal Metropolita (2). Così dalle sue Lettere molt'altri esempli di sua vigilanza sulla risidenza si ricavano, i quali vengono riferiti dal Tomassino (3) e de' quali uno solo io sarò contento di quì produrvi spettante a Blando Vescovo d'Orta, il quale era lungo tempo, che dall'Esarca di Ravenna era trattenuto, per il che il Santo Pontefice scrisse al medesimo Esarca (4), che se questo Vescovo era così reo, che meritasse d'essere deposto, si dovea la sua cau-

(1) *Lib.* III. *cap.* 36.
(2) *S. Gregor. Lib.* IV. *Epist.* 50.
(3) *Vetus, & nova Ecclesiæ Discipl. Ludov. Thomassini Part.* II. *Lib.* III. *cap.* XXXI. §. VIII., IX., X., & XI.
(4) *Lib.* I. *Epist.* 31.

causa in Concilio proporre, perchè si esaminasse; ma se reo non era, si dovea lasciar ritornare alla sua Chiesa, *ne Ecclesia Dei in his, sine quibus eam Christiana non patitur esse religio, inculta, ac destituta remaneat.*

X. Anche l' Imperadore Giustiniano, che fiorì nello stesso Secolo VI., si assunse l'autorità, non però allo stile della Chiesa contraria, ma al medesimo sempre uniforme, e consentanea, di correggere un tale abuso di non risidenza, che alcuni Vescovi d' Oriente aveano introdotto. Perciò nella Novella VI. (1) così determinò: Κἀκεῖνο γε μὴν προσδιορίζομεν ὥστε μηδένα τῶν θεοφιλεστάτων ἐπισκόπων ἔξω τῆς καθ᾽ ἑαυτὸν ἐκκλησίας, πλεῖον ἢ κατ᾽ ἐνιαυτὸν ὅλον ἀπολιμπάνεσθαι [πλὴν εἰ μὴ τοῦτο κατὰ βασιλικὴν γίνοιτο κέλευσιν· τότε γὰρ μόνον ἐστὶν ἀνεύθυνος] τῶν ὁσιωτάτων πατριαρχῶν ἑκάστης διοικήσεως ἀναγκαζόντων τοὺς θεοφιλεῖς ἀ τοὺς ἐπισκόπους ταῖς αὐτῶν ἐγκαρτερεῖν ἁγιωτάταις ἐκκλησίαις, καὶ μὴ μακρὰν ὁδὸν στέλλεσθαι, μηδὲ ἐν ἐνηδιατρίβειν ἐθέλειν, μηδὲ τῶν ἁγιωτάτων ἐκκλησιῶν ἀμελεῖν, μηδὲ τὸν ἐνιαυτὸν ὑποερβαίνειν, ὃν τῇ καὶ αὐτὸν διὰ φιλανθρωπίαν ἐτάξαμεν. *Et illud etiam definimus, ut nemo Deo amabilium Episcoporum foris a sua Ecclesia plusquam per totum annum deesse audeat, nisi hoc per Imperialem fiat jussionem; tunc enim solum erit inculpabile. Sacratissimis Patriarchis uniuscujuscumque Diœceseos compellentibus Episcopos, neque in peregrinis demorari, neque* an-

(1) *Cap.* 2.

annum excedere, quem & ipsum propter misericordiam constituimus. Indi soggiugne contro chi non ubbidisse: Εἰ δὲ μένοι μέχρι παντὸς ἀπειθῶν, καὶ ἐξωθείσθω τοῦ θείου τῶν ἐπισκόπων χοροῦ, καὶ ἕτερον ἀντεισαγέτω, τῆς τοιαύτης αἰδοῦς τε καὶ σεμνότητος ἄξιον· εἰ δὲ οὐ μητροπολίτης ἀλλά τῶν ἄλλων τις ἐπισκόπων ὁ πλημμελήσας εἴη, ταῦτα παρὰ τοῦ μητροπολίτου γενέσθω. *Si vero maneat per omnia inobediens, expellatur a sacro Episcoporum choro, & alium introducat. Si non Metropolita, sed aliorum Episcoporum aliquis sit, qui erravit, hæc omnia a Metropolita fiant*. Ma poichè il male non si toglieva colla legge, e colle pene di sopra esposte, l' Imperadore Giustiniano tentò, se gli riusciva di ridurre gli Ecclesiastici in dovere colla sottrazione delle rendite Ecclesiastiche, che stabilì contro i trasgressori colla Novella lxvii. (1). Εἴπερ ἀπολειφθείη ὁ θεοφιλέστατος ἐπίσκοπος τῆς ἐκκλησίας τῆς αὐτοῦ πλείονα χρόνον, μηδεμίαν αὐτῷ στέλλεσθαι δαπάνην ἐκ τῆς χώρας, ἀλλ' ἐκείνην μὲν περὶ πράξεις εὐσεβεῖς καὶ περὶ τὴν ἁγιωτάτην ἐκκλησίαν δαπανᾶσθαι. *Si vero defuerit Deo Amabilis Episcopus Ecclesiæ suæ amplius tempus, nullam ei mitti expensam de Provincia, sed illam quidem circa actus pios, & Sanctissimam Ecclesiam expendi*. Le Novelle lxxxvi., e cxxii. dello stesso Giustiniano riguardano pure a ciò, proibendosi colle medesime ai Vescovi di stare oziosi in Costantinopoli, e vietandosi insieme tanto alli stessi Vesco-

(1) *Cap*. 3.

scovi, quanto alli Cherici, e ai Monaci di accostarvisi senza la permissione del Patriarca, dichiarandosi altrimenti decaduti dal loro grado. Ma queste Leggi dipoi perderono in Oriente il loro vigore, come attesta Balsamone (1); perciocchè la prima si temperò dalla seconda colla pena della privazione de' frutti; siccome quella, che privava i Vescovi della loro dignità, fu rivocata dall' Imperadore Manuello Comneno, il quale volle, che potessero i Vescovi stare in Costantinopoli, come le antiche leggi permettevano, e che solamente si cacciassero, se oltre quel prefisso tempo ivi intrattenuti si fossero. Contuttociò il Concilio Costantinopolitano, che i Greci chiamano I., e II. (2) accordava ai Vescovi sei soli Mesi di assenza dalle loro Chiese, quando non fossero stati trattenuti dall' Imperadore, o dal Patriarca.

XI. Nè in appresso gli Ecclesiastici, a' quali principalmente incombe la riforma del Clero, restarono in ciò inoperosi, che anzi promulgarono contro i non residenti leggi più severe di quelle di Giustiniano. Imperciocchè il Concilio Trullano del Secolo VII. cadente rinovando l' antica austerità de' Canoni Sardicensi (3) così decretò: *Si quis Episcopus, vel Presbyter, vel Diaconus, vel eorum, qui in Clero numerantur, vel laicus nullam gravio-*

(1) *In Nomocan. Tit.* VIII. *cap.* 2.
(2) *Can.* 16.
(3) *Cap.* 80. *Can. Sardic. Can.* 21.

viorem habet necessitatem, vel negotium difficile, ut a sua Ecclesia absit diutissime, sed in Civitate agens tribus diebus Dominicis in tribus septimanis una non conveniat; si sit quidem Clericus, deponatur, si vero Laicus, segregetur.

XII. Le provvidenze in vero de' Romani Pontefici, de' Vescovi, de' Concili, e de' Principi stessi sono state sempre grandi, acciò gli Ecclesiastici fossero osservanti di questo rilevantissimo punto di disciplina; ma malgrado tali leggi prescrittive, e comminatorie ad ogni poco si vedeva il Clero, che è, come una pietra posta sul monte allo sguardo di tutti, e che deve essere, come luce, che splenda in faccia degli uomini, abbisognare di riforma, che togliesse lo scandalo, e lo rendesse perciò sempre più edificante. Tal necessità di nuova riforma portava seco il costume non castigato del Secolo VIII., e perciò si vede Crodogango Vescovo di Mets ai tempi del Re Pipino a riporre in piede, e ad accrescere di nuove regole la disciplina, che già avea a' suoi tempi introdotta Sant' Agostino; onde mercè le suddette regole date dal medesimo Crodogango a' suoi Canonici l'anno DCCLXII., ed inserite anche fra i Concili di Germania (1), ben presto in un sol corpo il Clero congregossi; dal che ne venne perciò anche di necessaria conseguenza un obbligo preciso di risidenza.

XIII.

(1) *Concil. German, opera Joh. Frid. Schannat, & P. Josephi Hartzheim S. J. To. 1. pag. 96.*

XIII. Ma comecchè questa riforma non ebbe gran seguito, e molti Vescovi a scuotere incominciarono di questa nuova disciplina il giogo, così l'Imperadore Carlo Magno si trovò in necessità di provvedere a ciò, ma non con proprie leggi, ed arbitrarie, bensì con rinnovare un antico Canone del Concilio Africano, che è, *ut non liceat Episcopis principalem Cathedram suæ Parochiæ negligere, & aliquam Ecclesiam in sua Diœcesi magis frequentare* (1). E' fu così geloso Carlo Magno di tale osservanza, che egli non si credè lecito di ritenere nel suo Palazzo senza licenza del Romano Pontefice Angilramo Vescovo di Mets, e dopoi Ildeboldo Vescovo di Soissons, acciò presiedessero a quel Consiglio, o Consistoro, in cui di Ecclesiastiche cose fu trattato avanti di Lui. Quindi una tale dispensa Pontificia fu confermata dal Concilio di Francfort (2), ove anche ai Vescovi tre sole settimane furono accordate per allontanarsi dalla loro Cattedrale ad oggetto di visitare i poderi delle loro Chiese; la qual ultima determinazione del Concilio suddetto si vide già inculcata da Carlo Magno ancora ne' suoi Capitolari (3), ove quasi colle stesse parole del Concilio Africano prescrive ai Vescovi, che non risedano troppo lungo tempo in altre Chiese del-

(1) *Capitul. Lib.* I. *Cap.* 41. *Capitul. Aquisgran. ann.* 789. *Cap.* 14.
(2) *Can.* 41. 45.
(3) *Lib.* VII. *Cap.* 19.

della Diocefi coll'abbandonare la Cattedrale, e neppure fi trattengano troppo lungo tempo a trattare gli affari della loro Menfa per la Diocefi medefima. Nè mancano altri Capitolari del medefimo Imperadore, che prefcrivono la rifidenza agli Abati, e ai Parrochi, dalla quale folo per cagione di neceffità li vuole difpenfati (1). Siccome ai Parrochi fu quefta in appreffo ftrettamente inculcata ancora dal Concilio IV. di Parigi dall'anno DCCCXXIX. (2), ove fi rimproverano que' Vefcovi, che ai Parrochi commettano quelle caufe, e quelle funzioni, che altri piuttofto avrebbono potuto indoffare.

XIV. Nè frattanto la Sede Romana Appoftolica trafcurava su di ciò le debite premure. Perciocchè veggiamo, che nel fecolo IX. in cui la Chiefa, e la Corte Gallicana tanto zelava, ella pure i Cardinali fteffi obbligava alla rifidenza. Fede ne fanno gli Atti del Concilio Romano dell'anno DCCCLIII., e l'efempio di Anaftagio Cardinale non per altra cagione dal Concilio depofto, che per avere abbandonata la fua Parrocchia di San Marcello per lo fpazio d'anni cinque fenza badare alle ammonizioni di San Leone IV., fprezzando infiememente così l'antica confuetudine di rifedere, che vi accennai di fopra, qualora vi parlai degli antichi Titoli de' Cardinali, che fono gli an-

(1) *Lib.* v. *Cap.* 177.
(2) *Cap.* XXIX.

antichi Parrochi di Roma, e contravvenendo insieme alle determinazioni de' Canoni della Chiesa (1), che su di ciò sono sì spessi, ed inculcanti. Ma circa questi Titoli, e circa la risidenza ne' medesimi, a cui si obbligavano i Cardinali, la disciplina ora è cambiata, come ognuno di per se stesso riconosce. Per altro il dotto Cardinale Agostino Valerio Vescovo di Palestrina, ed Amministratore della Chiesa di Verona sua Patria, che fiorì verso la metà del secolo XVI., avrebbe desiderato, che si fosse rimesso in piede l' antico uso di predicare almeno, se non di risedere, nella Parrocchia, o Titolo, che viene a ciascun Cardinale assegnato; Perciò nell' aureo suo Opuscolo intitolato *Cardinalis* (2) così s' esprime sul dovere del Cardinale: *Docet etiam publicis sermonibus Christianæ Vitæ rationem, præsertim in ea Parochia, cujus titulo nominatur; ejus enim fidei illæ animæ videntur creditæ.*

XV. E poichè de' Cardinali è qui tornato il discorso, sarà bene il proseguirlo per osservare in appresso, qual sia stata la disciplina della Chiesa Romana su de' medesimi in ogni tempo; tanto più, che da questo discorso ci faremo strada a fare di-

 ver-

(1) *Vid. Pagium To.* III. *Critic. in Annal. Eccles. Baronii ad ann.* 853. §. 13. *pag.* 624. *&* *Murator. Antiq. Ital. Med. Ævi To.* V. *Diss.* LX. *col.* 167.

(2) *Venetiis typis Petri Valvasensis* 1754. *pag.* 86.

verse osservazioni non inutili, e a ravvisare altri abusi, che dopo il mille si videro invalsi nella Chiesa sul particolare della risidenza, ed i rimedi insieme usati per estirparli. Cosicchè sarà tutto ciò nel tempo stesso una Continuazione cronologica di quanto avea impreso di sopra ad esporvi su questo argomento. La prima istituzione pertanto della Chiesa Romana su de' Cardinali sollevati a Dignità, era, che essi non potessero esser Vescovi, se non delle sei Chiese Suburbicarie, ai quali le medesime formavano anche il Titolo Cardinalizio. Ma poichè fu il costume introdotto di creare Cardinali i Vescovi, fu anche preso il partito di far loro deporre il Vescovato, e di dar loro altri Successori, onde potessero portarsi in Roma ai lati del Romano Pontefice, dai quali non potevano dopoi mai dipartirsi, come comandò espressamente il Concilio V. Lateranense dell' anno MDXIV. (1). Quindi veggiamo, che fatto Cardinale nell' anno MCCCIV. il Confessore del Re d' Inghilterra Eduardo I., Esso nel manifestare al Papa il suo gradimento, il pregò insieme a volergli lasciare per qualche tempo il Cardinale novello ai fianchi, poichè della di Lui opera teneva bisogno (2). Dipoi s' incominciarono a dare in Commenda per breve tempo i Vescovati ai Cardinali, de' quali anche in appresso addivennero Commendatari, e Amministra-

(1) *Session.* IX.
(2) *Constit. Regn. Angl. pag.* 1047.

stratori perpetui; ed indi finalmente da Amministratori perpetui addivennero Tutelari. Onde e nel tempo, in cui erano Amministratori, e nel tempo, in cui erano Tutelari, si rendevano esenti dall'obbligo del risedio, comecchè più necessaria cosa fosse, che essi appresso il Papa si trattenessero di quello, che risedessero nelle loro Chiese. Ma un tale abuso fu finalmente corretto nel Secolo XVI. dal Concilio Tridentino (1), ove fu decretato, che *etiamsi S. R. E. Cardinales sint, eos tamen obbligari ad personalem in sua Ecclesia, vel Diœcesi residentiam, ibique injuncto sibi officio defungi teneri, neque abesse posse*, se non per determinate cagioni, che ivi si additano.

XVI. Ora resterebbe a vedere, cosa di que' Cardinali Vescovi delle sei Chiese Suburbicarie di Roma pensare si dovesse, non che particolarmente del Cardinale Decano Vescovo d'Ostia, e di Velletri, e del Cardinale Vescovo di Sabina, che a differenza degli altri quattro hanno il Suffraganeo, volendosi i primi presi in generale esenti dalla personale risidenza nelle loro Chiese per la molta vicinanza, che le medesime hanno con Roma dove i loro Vescovi dimorano, e per il bisogno frequente, che il Santo Padre ha di loro opera, e consiglio, ed i secondi oltre i motivi suddetti facendosi ancora più esenti, e liberi per avere un Vescovo, che della Diocesi personalmente adempie a tut-

(1) *Session.* XXIII. *Cap.* 1.

te le loro Pastorali incombenze, cioè il Suffraganeo, che in Veletri risede, e che introdotto si vede in quella Chiesa la prima volta fin dall'anno MDLXXII. sotto Gregorio XIII. (1), come anche in seguito in quella di Sabina fu introdotto, fissandosegli la Sede in Magliano a tempo del Ponteficato di Paolo V. essendo Vescovo di quella Chiesa il Card. Scipione Caffarelli Borghesi (2). Ma poichè io non ho tanto di autorità per decidere questo punto, ed il deciderlo non andando disgiunto da qualche odiosità figlia del vero, io sarò contento di dirvi su di ciò qualche cosa, non già usando i miei sentimenti, ma il linguaggio sibbene adoperando del Nestore de' Vescovi de' nostri tempi Monsig. Alessandro Borgia, Uomo dottissimo, da poch' anni defunto, già Vescovo di Nocera, ed indi Arcivescovo, e Principe di Fermo, il quale nella sua elegante, ed erudita *Istoria della Chiesa, e Città di Velletri* (3) così la discorre. „ L'Istituzione del Suffraganeo .... „ recò da un canto gran beneficio alla „ Chiesa di Velletri, che per assenza de' „ propri Vescovi rimaneva quasi sempre „ defraudata di tutte quelle funzioni, che so-

(1) *Ved. Istoria della Chiesa, e Città di Velletri di Alessandro Borgia ec. In Nocera* 1723. *Lib.* IV. *n.* 92. *pag.* 441.
(2) *Ved. la Gerarchia Cardinalizia di Carlo Bartolommeo Piazza. In Roma* 1703. *Digressione* X. *pag.* 135.
(3) *Lib.* IV. *n.* 92. *pag.* 442.

„ sono annesse all' ordine, e carattere Ve-
„ scovile, in guisa, che essendo sposata
„ al Decano del Sacro Collegio de' Car-
„ dinali, cioè alla maggior Dignità, che
„ sia nella Chiesa Cattolica dopo il Ro-
„ mano Pontefice, era di più infelice con-
„ dizione d'ogni altra, perchè i suoi Che-
„ rici per esser promossi agli Ordini, e
„ per ricevere i sacri Crismi, e il Popo-
„ lo per impetrare il Sagramento della
„ Confirmazione doveano quasi sempre
„ gir altrove. Oltre di che le consegra-
„ zioni degli Altari, e delle Chiese era-
„ no rarissime, e nelle più solenni Festi-
„ vità dell' anno, rimanendo la Chiesa
„ senza Officio Pontificale, pareva che
„ piangesse i danni della vedovanza, es-
„ sendo ancora vivo il suo Pastore; a qua-
„ li tutti disconci fu salutifero rimedio, e
„ provvedimento l'istituzione del Suffra-
„ ganeo. Ma dall' altro canto, se ciò al-
„ leggerì i mali, non però li tolse, anzi
„ gli stabilì, e perpetuò, gettando quin-
„ di nelle menti de' Cardinali Vescovi
„ più alte profonde radici quella nuova
„ opinione, stata negli ultimi secoli, po-
„ co conforme alla ragion Divina, e Ca-
„ nonica, e contraria all' uso di tutta l'
„ antichità, quasichè essi fossero affatto
„ sciolti dall' obbligo di risieder giammai
„ nel proprio Vescovato; e sebbene il pe-
„ so, che hanno d' assistere al Sommo Pon-
„ tifice nella cura della Chiesa Universa-
„ le, li dispensa da quello di risedere con-
„ tinuamente nelle loro Chiese partico-
„ lari, non però a buona ragione permette

M 4 loro

„ loro di non risedervi giammai, dandosi
„ sempre qualche parte dell'anno, in cui
„ cessando le maggiori occupazioni di Ro-
„ ma, possono trasferirsi a pascere con la
„ viva voce, e con l'esempio il loro
„ Gregge vicino, come facevan ben spes-
„ so prima, che la Sede Appostolica si
„ trasferisse in Francia, e come hanno
„ fatto anche poi Vescovi di più sana, e
„ più religiosa opinione, benchè manchi
„ ad essi lo stimolo di dispensare al Cle-
„ ro, e al Popolo ciò, che dipende dal
„ loro Ordine, ora che hanno commesso
„ al Suffraganeo l'esercizio di tutte le fun-
„ zioni Pontificali. „ Sin qui lo zelantis-
simo Prelato.

XVII. Ma la consuetudine de' Suffraga-
nei era già da più antico tempo invalsa
nelle Chiese di Germania e d'Olanda,
siccome s'introdusse anche dapoi in varie
Chiese di Polonia, ed in alcune poche
di Francia, e di Portogallo, ove tuttora
persistono in ajuto de' Vescovi, che alla
vastità delle loro Diocesi non ponno pie-
namente corrispondere per se soli oltre il
dominio temporale, che ha alcuno d'essi,
e che non permette loro l'avere una per-
fetta attenzione allo spirituale ministero.
Questi Suffraganei pertanto introdotti sin
dal secolo XI. specialmente in Treveri
(1), in Magonza (2), in Utrecht (3),
come

(1) *Histor. Trevir. Diplom. & Pragm. Joh. Nicol. ab Hontheim* [qui est celebris Justinus Febronius] *To.* I. *Sæc.* XI. §. III. *pag.* 340. & §. CCXXXIV. *pag.* 373. *Vid.* &

come dagli Annali di queſte Chieſe rilevaſi, ed anche altrove, erano chiamati *Chorepiſcopi*, o *Coepiſcopi*, ſiccome ὑποψφίοι detti furono dai Greci più recenti (4). Per altro quelli che propriamente *Chorepiſcopi* ſi chiamavano [e appunto due ſorte di Corepiſcopi il Van Dale (5) ci deſcrive] ſono di tempi molto più antichi, ed erano già aſſunti in Coadjutori dai Veſcovi ſin dal ſecolo IV., come apparice dal primo Concilio Niceno (6), e ſi aſſumevano anche nel ſecolo VIII. come rilevaſi dai Capitolari di Carlo Magno (7) al quale piacque di ſoſpendere queſte deſtinazioni ſuſſidiarie di queſti Corepiſ-
M 5 copi.

& Annales Trevir. Chriſtoph. Broweri, & Jac. Maſenii To. II. *Lib.* XV. *pag.* 135.

(2) *Rerum Moguntiacar. Vol.* II. *Auctore Georg. Chriſtiano Johannis in Elencho Suffrag. pag.* 421.

(3) *Hiſtor. Epiſcop. Fœderati Belgii, Auctore H. F. V. To.* I. *Antuerpiæ* 1755. *in Hiſtor. Epiſt. Ultraject. pag.* 14.

(4) *Vid. Carol. Du Freſne in Not. ad Hiſtor. Joh. Cinnami Lib.* IV. *edit. Venet. pag.* 154.

(5) *Diſſert. De vera, & falſa prophetia Part.* I. *Cap.* 4. *pag.* 218. *Vid. inter Opuſcula varii argumenti Georg. Henr. Ayreri* [editor. Joh. Henr. Jungio] *To.* I. *Gottingæ* 1746. *Diſſert.* IV. *de Adjunctis ſuperintendentium Chorepiſcopor. veteris Eccleſ. propagine pag.* 154.

(6) *Can.* VIII.

(7) *Lib.* VI. *Cap.* 119.

copi, siccome sulle collazioni degli Ordini sacri fatte da'medesimi Egli ricorse al Papa, che invalide le dichiarò, e dietro Lui anche il Concilio Ratisponense (1). Sebbene non essere i Corepiscopi stati aboliti affatto, almeno nella Chiesa di Lione, fede ce ne fa un certo Audino Corepiscopo di quella Chiesa nel secolo IX., di cui ce ne ha conservato memoria il Ch. P. Mabillon nella Raccolta de' suoi Antichi Monumenti (2). Per altro bisogna, che questi Corepiscopi fossero almeno molto diradati, oppure ridotti fossero a poca, o niuna autorità, come gli antichi Monumenti raccolti dal lodato P. Mabillon (3) ed appartenenti alla Chiesa di Mans ci danno a riconoscere. Cosicchè i Vescovi vedendosi precluso il comodo di alleggerirsi in appresso dai loro pesi sacri per mezzo dell'opera di questi Corepiscopi già mutilati delle assunte autorità Vescovili, pensavano ad altro ripiego favorevole alla loro quiete, che fu di sostituire in luogo di quelli altri Ajutanti, che dissero Suffraganei, il che seguì nel secolo XI. specialmente, come io vi diceva, i quali Suffraganei furono anche in appresso confermati dal Concilio Lateranense tenuto sotto Innocenzo III.

[1],

(1) *Concil. Gall.* 2. *To.* 11. *pag.* 239. *Vid. Thomass. loc. cit. Part.* 1. *Lib.* 11. *Cap.* 11. §. 1. & *seqq. pag.* 213.

[2] *Veter. Analect. pag.* 426. *col.* 2.

[3] *Ibid. inter Actus Pontif. Cenomanensium Cap.* XVII. *pag.* 288.

(1), ed ai quali perciò furono dai Vescovi affidate le loro incombenze Sacre Vescovili; siccome altri loro impieghi di governo ai Vicarj commisero, e le cose di giurisdizione trasfusero negli Arcidiaconi, e delle cose divine, che dai Preti medesimi potevansi operare, ne incaricarono gli Arcipreti; onde pur fu, che gli Arcipreti Vicarj nati de' Vescovi nelle cose sacre detti fossero. Tutti questi ajuti, che i Vescovi si assunsero in alleviamento de' loro pesi, fecero sì, che inerti nel loro ministero addivenissero, e che perciò fatti poco osservanti della personal risidenza agio avessero, e lecito si facessero di intraprendere molti privati diporti, e di attendere alla caccia, e a diversi altri divertimenti al Vescovil grado tanto indecenti, ed impropri nel mentre, che dai loro Suffraganei, ed altri sostituti mille indegnità per lo più si commettevano, ordinando questi persone laiche, inette, ed indotte, e tavolta anche a intuito di prezzo, al che sembra alludere una lettera responsiva di Alessandro II. Pontefice ad Irrico, o sia ad Arrigo Re di Francia, scritta da lui l'anno MLXI. che fu il primo di suo Pontificato [cosicchè resta smentita l'opinione di quelli, che vogliono esser morto il Monarca suddetto l'anno antecedente] la qual lettera fu dal Ch. Sig. Dott. Giovanni Lami prodotta da un Codice della Biblioteca Riccardiana di

[1] *Can. x. Cap. inter cetera, de offic. Judic. ordinar.*

Firenze, a cui Egli degnamente presede, nel Catalogo della medesima (1) ove il Santo Padre così s'esprime: *Pervenit autem ad nos, abeuntibus Episcopis, quosdam ex Laicis tonsurari, atque ad Episcopatum praecipiti saltu conscendere*; e più sotto: *simul autem & illud valde exsecrandum nobis nunciatum, quod sacri ordines per simoniacam haeresim, id est accepto praemio, conferantur*.

XVIII. Ma non que' soli Vescovi, che l'ajuto aveano del Suffraganeo, si fecero lecito in questo secolo, e ne' susseguenti, di assentarsi lungamente dalle loro Sedi, ma si arrogavano nel secolo XIII. una tale libertà anche gli altri, che erano senza del medesimo, trascurando perciò questi parte del loro sacro impiego, ed altra parte transfondendone ne' loro Vicari, negli Arcidiaconi, e negli Arcipreti. Fede di ciò ne fa Innocenzo III., che rescrisse al Patriarca Costantinopolitano, che deponesse que' Vescovi, che sprezzate le ammonizioni Canoniche, fossero stati lontani dalle loro Chiese più di sei mesi. Siccome a petizione del Capitolo Regusino depose il loro Arcivescovo, che da quattro anni stava esente dalla sua Sede. Quindi anche ne' Concili fu presa determinazione di inculcare di tanto in tanto quest' obbligo strettissimo di risidenza ai Vescovi. Ciò appunto fu fatto nel Concilio

[1] *Liburni* 1756. *litt. E. pag.* 173. *ex Cod. membr. in fol. signato K* III. *n.* XXVII. *Saec.* XII.

cilio di Parigi dell'anno MCCXII., in quello di Londra del MCCXXXVII., e del MCCLXVIII.

XIX. Nè mancarono tali abusi nel susseguente secolo XIV., e perciò neppure mancarono gli opportuni rimedi. Quindi fu, che l'anno MCCCLXXV. Gregorio XI. pubblicò un Diploma minaccevole contro i Vescovi, e gli Abati non risidenti con addurre i gravi danni di quelle Chiese, che da loro Pastori sono abbondonate.

XX. Così lo stesso addivenne nel secolo XV.; perciocchè appunto nel Concilio di Costanza, che incominciò l'anno MCCCCXIV., e terminò nel MCCCXVIII., delle entrate si spogliano tutti que' Vescovi, ed Abati, i quali per lo spazio di sei mesi stanno assenti, e si privano delle dignità, se fra due anni non ritornano (1). Cagione non picciola esser dovette dello stabilito di queste pene il Sermone VI. di un certo Monaco, e Abate Benedettino per nome Bernardo, il quale predicò ai Padri del Concilio di Costanza la terza Domenica dopo Pasqua dell'anno MCCCCXVI., il qual Sermone si ha fra altri simili ivi recitati in un Codice ms. della Biblioteca Eilsbronnese, uno squarcio del quale si produce da Gio: Lodovico Hocker nel Catalogo della Biblioteca suddetta, (2) che è del

[1] *Concil. Gener. Labbè To.* XII. *pag.* 1454. *Cap.* XII.

[2] *Norimbergæ* 1731. *Sect.* I. *pag.* 107.

ex

è del seguente tenore: *Pauci reperiuntur hodiernis temporibus, qui faciunt residentiam in suis propriis Ecclesiis, sed in Papæ, Cardinalium, Regum, & Principum Curiis, clare cum vident lupos eorum oves mordentes, lacerantes, interficientes, devorantes, nec eas pascunt verbo, vel exemplo, nec eis compatiuntur, sed fugiunt. Ecce quales Pastores!*

XXI. Non ostante tutti questi frequenti provvedimenti di leggi, e di pene gli abusi non si videro mai affatto estirpati; onde l' inosservanza della risidenza parve anche più invalsa nel Secolo XVI., alla quale perciò salutevole rimedio fu il Concilio Tridentino, che ne prescrisse tanto rigidamente l' osservanza (1), che anche a dì nostri veggiamo d' un tale rimedio i fruttuosi effetti in un orrevole, e plausibile vigore; Cosicchè più per mantenerne tuttora stabile l' osservanza, che per restituirle abbiano alcuna cosa fu di tal particolare decretato i Sommi Pontefici nei tempi appresso, e fra questi pubblicato abbia una Bolla San Pio V. (2), e finalmente nel presente Secolo abbia pur-

ex Cod. chart. n. 37. in quo continentur: Varii Sermones habiti in Concil. Constantien. Et VI. loco habetur: Sermo Bernhardi Baptisati, Monachi, & Abbatis Ord. S. Ben. S. Theol. Licenziati, quem prædicavit in Conc. Const. Dominica 3. post Pascha ann. 1416.

(1) *Sess. VI. cap. I., & seqq.*

(2) *Bullar. Rom. To. II. pag.* 261.

puranche le stesse sanzioni del Concilio Tridentino rinnovato il Concilio Lateranense dell'anno MDCCXXV., tenuto sotto il Pontificato della Santa Memoria di Benedetto XIII. (1).

XXII. Dalle cose dette fin qui, che ben ci addimostrano lo stile perpetuo di tutta la Chiesa su questo punto di Ecclesiastica disciplina, chiaramente al certo apparisce, che alla risidenza obbligati venivano principalmente i Vescovi. Ma chi non vede, che lo stesso obbligo corre anche pe' Parrochi, comecchè e gli uni, e gli altri la cura abbiano delle anime? Gia sul principio di questo mio ragionamento (2) vi feci avvertire, che gli antichi Parrochi di Roma scrupulosamente ne' loro Titoli risedevano; la qual laudevole, anzi dovuta, e necessaria osservanza si è perpetuata per tutti i Secoli appresso; se non che alcuni refrattari talvolta hanno dato occasione a qualche legge di ristabilimento dell'antica disciplina. I Padri Martene, e Durante nel loro Tesoro degli Aneddoti (3) portano molti Statuti Sinodali del Secolo XIII., XIV., e XV. delle Chiese di Nantes, di Troja, di Angers, di Tulle, di Meaux, di Nivers, di Rovergue, di Avignone, e di altre di Francia, ne' quali a' Parrochi, ed a' Rettori dell'anime sotto spi-

(1) *Tit.* XVII. *cap.* I. *ad* VII.
(2) §. V.
(3) *To.* IV.

spirituali, e temporali pene la personal risidenza si prescrive, e le antiche dispense si revocano; i quali Statuti, comecchè bellissimi sieno, non hanno qui luogo a poter essere esposti avanti di voi per non abusarmi di vostra sofferenza. Dall' obbligo strettissimo di risidenza, che hanno i Parrochi, v'è, chi sia d'avviso, come ci dice il Ch. Ludovico Ant. Muratori (1), che sotto nome di que' Cardinali, che nelle carte della mezza età s'incontrano, vadano intesi i Parrochi, comecchè incardinati immobilmente alle loro Chiese. Quest' obbligo pertanto di risidenza nelle Chiese Parrocchiali si dispensò solamente, quando fu l'uso introdotto, che le Parrocchie ai Monasteri, alle Abbazie, alle Prepositure, alle Chiese Cattedrali, ed alle Collegiate si unissero; perciocchè non potendo nè questi corpi, nè le Persone in dignità costituite l' offizio esercitare di Parroco, d'uopo fu, che un Vicario si stabilisse, il quale da principio fu amovibile: cosa, che dipoi riprovò il Sinodo di Magonza dell' anno MCCXXV. (2); siccome perpetuo si volle ancora dalle nostre Decretali (3).

XXIII. Oltre ai Vescovi, ed ai Parrochi l'obbligo del risedio s'estende anche ai Canonici, che per salmeggiare in Co-

(1) *Antiq. Med. Ævi Tom.* V. *dissert.* LXI. *col.* 155.

(2) *Cap.* XII.

(3) *Cap.* 30. X. *de Præb.*

Coro, e per celebrare i divini Officj godono stipendi, e prebende; perciocchè è ben di dovere, che chi vive d'Altare, all' Altare pur serva. Da quest' obbligo di risidenza, che direi adesione alle loro Chiese, a cui venivano astretti i Canonici, credo possa essere derivato, che i Canonici delle Cattedrali più insigni del Mondo Cattolico fossero anticamente chiamati Cardinali, e specialmente dopo l' anno millesimo della nostr' Era; come appunto esser stati con tal nome distinti i Canonici della Chiesa Costantinopolitana ci fa fede il Ch. Muratori suddetto (1); siccome per di lui testimonianza parimente d'un tal nome furono insigniti gli Aquilejesi, e i Milanesi; e per assicurazione dello stesso, di Girolamo Rossi (2), e di Jacopo Gotofredo (3) i Ravennati; d'Alvaro Pelagio (4) dello stesso Muratori, e del Gotofredo i Compostellani; del Ch. Monsig. Stefano Borgia (5) i Beneventani; d'Antonio Carac-

(1) *Loc. cit. col.* 163.

(2) *Hist. Ravenn. Lib.* V. *pag.* 232.

(3) *Comment. ad l.* 7. *Lib.* XII. *tit.* 6. *edit. Lips. To.* IV. *pag.* 673. *Cod. Theod. Vid. Murator. ib. col.* 158., & *seqq.*

(4) *De Planct. Eccles. Vid. Gothofred. loc. cit.*, & *Murator. ib. col.* 161.

[5] *Memorie Istoriche della Città di Benevento part.* III. *vol.* I. *cap.* XI. *pag.* 418., *sub prælo. Vid. Murator. ib. col.* 163.

raccioli, e dell'Ughelli (1) i Napoletani; del Ciampini (2) i Piacentini; de' due eruditissimi Fratelli Ballerini (3) i Veronesi; del Celebratissimo Monsig. Giuseppe Garampi (4) i Reatini; dell' Ughelli (5), e del Muratori suddetti i Fiorentini; non che i Lucchesi, i Pisani, gli Astensi, i Bergamaschi, i Senesi, i Vercellensi, i Capuani, i Salernitani, gli Aurelianensi, i Visontini, i Magdeburgesi, i Londinesi, ed altri tali, che in cumulo annovera il lodato Muratori (6). A quali si può aggiungere i Riminesi essendo al nostro uopo in mancanza di Scrittori, che ne facciano autorità per essi, come di equivalente testimonianza una carta di Opizone Vescovo di Rimino (7). E per appunto il Ch. P. Mabillon [1]

[1] *Ital. Sacr. pag.* 148. *Vid. Murator. ib. col.* 162.

[2] *Hist. Placent. Vid. Murator. col.* 162.

[3] *Oper. Ratherii Episc. Veron. Edit. Veron. ann.* 1764. *Itinerar. ejusdem n.* 7. *col.* 447., & *adnot. Ballerin.* 31. *ib.*, *tum superius adnot.* 27. *col.* 446.

[4] *Memorie Ecclesiastiche appartenenti all' Istoria, e al culto della B. Chiara di Rimini nell' Indice alla voce* RIETI *pag.* 542.

[5] *Ital. Sacr. To. III.*

[6] *Loc. cit. col.* 163.

[7] *Questa carta originale di Opizone Ve-*

(1) asserisce denominati *Cardinales, qui scilicet in Ecclesia Cathedrali incardinati erant;* siccome ancora pensò il dottissimo Jacopo Gotofredo (2), che così appellarsi sostenne quelli, i quali *immoti, fixi, Ecclesiæ suæ, Pontificique adhærerent, matricique Ecclesiæ operam navarent.*

XXIV. Ed infatti nel correre del Secolo XI. l'uso fu introdotto, che i Cherici a tal rigore di risidenza si astringessero, che persin dovessero sotto la direzione d'un Capo vivere in comune presso alla Chiesa, a cui servivano. Ciò si rileva da due Sinodi Romani, uno de' quali fu tenuto l'anno MLIX. sotto Niccolò II., l'altro l'anno MLXIII. sotto Alessandro II., il quale, secondo, che attesta Onofrio Panvinio nella sua Storia MS. della Basilica Lateranense, che nell' Archivio della medesima si conserva, fu il primo de' Romani Pontefici, che riformasse i Canonici Lateranensi giusta la regola di Santo Agostino; e perciò in questi Sinodi si determina, che i Sacer-

Vescovo di Rimino esiste nell' Archivio della Cattedrale di questa Città, ed appartiene all' anno 1085. *essendo essa una donazione fatta sotto il dì* 9. *Maggio dal Vescovo suddetto, Leoni Archipresbytero, & Dominico Archidiacono una cum cunctis Presbyteris, & Diaconibus Cardinalibus jam dictæ Ecclesiæ.*

[1] *Annal. Benedict. Sæc.* V. *pag.* 486.
[2] *Loc. cit. pag.* 574.

cerdoti, e i Diaconi *juxta Ecclefias, quibus ordinati funt, ficut oportet Religiofos Clericos, fimul manducent, & dormiant, & quidquid eis ab Ecclefia competit, communiter habeant*. Di quefta riforma de' Canonici Lateranenfi parla anche il di fopra lodato Card. Antonelli in altra fua Opera [1], ove pure è d'avvifo, che tal coftume di obbligata Rifidenza preffo alle Canoniche fi eftendeffe anche all'altre Chiefe di Roma. Dalle Chiefe di Roma pafsò ben prefto un tal ufo ancora all'altre Chiefe del Mondo Cattolico, come da molti Scrittori apparifce, che hanno trattato dell'origine, ftoria, e primi progreffi della vita Canonica, o fia del convitto Clauftrale de' Cherici; e come ancora più chiaramente rilevafi dall'erudita diligenza del noftro Ch. Monfig. Garampi [2], che dopo quelli il primo fi è affunto l'impegno di fpecialmente ragionare della fua decadenza, cioè di quel fatal tempo, in cui i Cherici ceffarono di più vivere conventualmente; il che l'illuftre Autore efeguifce con un ubertofo apparato di documenti per lo più inediti, fpecialmente rapporto alle Chiefe d'Italia, benchè non trafcuri anche di addurre efempli d'altre Chiefe, che fon pur fuori dell'Italia medefima.

XXV.

[1] *Miffal. Vet. Roman. Monaftic. Lateran. in Præfat. pag.* XVI.

[2] *Memorie Ecclefiaft. apparten. all' Iftoria, e al culto della B. Chiara di Rimini differt.* IX. *a pag.* 264. *ad* 314.

XXV. Al rilassamento della vita Canonica s'aggiunse per rendere i Canonici medesimi meno osservanti della Risidenza presso le loro Chiese il ripiego, ond'essi, particolarmente in Germania, incominciarono sotto pretesti d'alcuni impedimenti ad assumersi de' Vicari, i quali da principio furono temporari, ed amovibili, ma dipoi furono perpetui dichiarati con una porzione delle rendite della Chiesa Cattedrale in luogo di beneficio, o di salario; cosicchè nel Gius Canonico le *Vicarie* s'introducessero [1.], che come benefícj Ecclesiastici furono riputate; siccome sì fatti Vicari un corpo separato costituirono, e fecero le loro adunanze, per il che col nome di *Fratres* si appellarono, de' quali il Concilio di Colonia dell'anno MDXXXVI. [2] espone, quali fossero le funzioni. Un numero ben grande di questi Vicari aveano le Chiese di Paderborna nell'anno MCCCCXXXIV., come dalla relazione di quelle Chiese mandata al Concilio di Basilea [3] apparisce. Questi Vicari poi sono obbligati alla Risidenza più rigorosamente de' stessi Canonici, ed i Vicari lontani colla sottrazione de' proventi Ecclesiastici al ritorno si costringono [4], nè uno di questi può avere più

[1] *Cap.* 27. x. *de rescript.*, *cap.* 3., & 6. x. *de Vicar.*

[2] *Cap.* 11.

[3] *Schaten. Annal. Paderb. ad ann.* 1434.

[4] *Cap.* 6. x. *de Offic. Vicar.*

più Vicarie, od altri Benefici nel tempo medesimo incompatibili [1]; siccome altri in luogo suo sostituire non può [2], se non fosse a limitato tempo per causa giusta, e ragionevole; nel qual caso la sostituzione viene permessa [3].

XXVI. Oltre ai Canonici corre per ultimo il pesó di risidenza talvolta anche ai Cherici stessi, che godono qualche beneficio, o si vero qualche dignità Ecclesiastica in qualche Chiesa, a cui vada unito un tal obbligo o per disposizione de' testatori, o de' Vescovi, o per qualche altra ragione ancora. Trovo perciò fra le Decretali di Onorio III. [4], che un tal Proposto de' Valeri presta il giuramento *de facienda Residentia, quæ ligia nuncupatur, in Ecclesia S. Martini Turonensis*. Le parole invero *quæ ligia nuncupatur*, si vedono omesse da Raimondo appresso Gregorio, le quali peraltro molto pregiare si debbano, come quelle, che appena altrove forse ritrovinsi. Ligia Risidenza appellò Onorio Papa quella, che molto lega, e astringe, cosicchè significhi un'intera dedizione, ed una soggezione totale, come appunto Alberto Krantz

[1]

[1] *Cap.* 2. x. *eod.*

[2] *Cap.* 4. x. *eod.*

[3] *Cap.* 1. *de Offic. Vicar. in* 6.

[4] *Quinta compilatio Epistolarum Decretalium Honorii III., studio, & industria Innocentii Ceronii. Tolosæ* 1645. *Lib.* III. *tit.* III. *cap.* I. *pag.* 134., & 135.

[1] racconta di Guiscardo, il quale Ligio si protestò al Romano Pontefice, non che di Roberto Re di Sicilia [2]. Perciò Ligio si è lo stesso, che addetto, obbligato, oppur professo, come appunto appresso i Giureconsulti professi si dicevansi quelli, che i loro nomi, e quelli delle mogli, de' fili, e de' servi aveano obbligato [3]. Quindi tali Cherici incardinati furono pur detti, comecchè Cardinali, *qui assiduitatem debent;* come appunto parla Alessandro, III. [4], il qual nome ai Canonici parimenti d' alcune Chiese più insigni venne attribuito pel conto medesimo di più obbligata risidenza, come poco fa vi andava divisando. Finalmente questi Cherici Ligi, o sieno addetti, o professi furono appellati anche *collocati*; perciocchè nel Sinodo VII. [5] questi medesimi Cherici si dicono κατατάττεσθαι, cioè *collocati*, ch' ora diremmo essere *installati*, *od impostati*.

XXVII. Ma già abbastanza di quelli, a' quali il peso, e l' obbligo incombe della Risidenza, abbiamo ragionato. Ci rimane ora a vedere, quali i più giusti motivi sieno, onde alcuno esser possa dalla medesima dispensato. Motivi certamente non vogliono essere ricercati, frivoli, o leg-

[1] *Lib.* IV. *cap.* 7., & 9. *Norvegiæ.*
[2] *Clementina Pastoralis. de sent.*, & *re judic.*
[3] *L.* 2. §. *post deinde de orig. Jur.*
[4] *In Cap. ad hoc de Præbend.*
[5] *Can.* 15.

leggieri, ma tali, quali li vollero i Padri del Concilio Toletano dell' anno MDLXVI., i quali decretarono, *non quamvis cauſſam, quæ ad Chriſtianam charitatem, urgentem neceſſitatem, debitam obedientiam, evidentem Eccleſiæ, vel Rei publicæ utilitatem cuiquam pertinere videbitur, a reſidentia excuſare debere, ſed eam tantùm, quæ Superioribus diligentiſſimo examine, maturo judicio, exactaque cenſura ſic probata fuerit, ut vere, ſecluſa omni indulgentia, juſta ſit omnino cenſenda, atque ei utilitati, quæ ipſius Paſtoris præſentiam exigit, & quæ non poteſt non eſſe publica, ſit nihilominus præferenda*. E poichè il numero di queſte cauſe è vario, così io mi farò ſolamente a noverare le principali, e primarie; e primamente quelle eſporrò, che i Veſcovi fanno dalla Riſidenza immuni, ed indi ſecondariamente annovererò quelle, che dalla medeſima gli altri inferiori Miniſtri Eccleſiaſtici diſpenſano.

XXVIII. Fra le prime giuſte cauſe, che i Veſcovi dalla Riſidenza eſimono, le legazioni ſi pongono, cioè ſe un Veſcovo viene chiamato ad un Concilio, o ſe intimato gli viene di preſentarſi alla Corte del Sovrano, o ſe dal Papa in qualche parte del Mondo coll' incarico di qualche Ambaſcieria viene ſpedito. Di tali eſempi in tutti i Secoli ne reca un buon novero il Tomaſſino [1]; ed i Padri

[1] *Vetus, & nova Eccleſ. diſcipl. Part.* II. *Lib.* III. *cap.* XIII.

dri Martene, e Durant nel loro Tesoro degli Aneddoti (1) portano una Pistola, che ivi è la XLII. di Urbano IV. a Simone Card. del Titolo di S. Cecilia, Legato delle Sede Appostolica nel Regno di Sicilia l'anno MCCLXIV., colla quale concede, che anche i Cherici, che erano di suo accompagnamento, godano delle rendite de' Benefici, come se risedessero ne' medesimi; il qual privilegio pur rinova con altra sua Pistola, che appresso i suddetti Padri (2) è la XLVIII., quando nell'anno medesimo lo stesso Cardinale andò Legato in Francia. Specialmente poi esimevasi un Vescovo dalla risidenza, quando dall' Imperadore veniva alla Corte chiamato, o ai Concili dell' Impero, ove anche i Vescovi si facevano intervenire; perciocchè essi appunto erano quelli, che le controversie, e le cause decidevano, nè alcuna cosa senza d'essi risolvevasi. Essi pure accompagnavano l'Imperadore sì in tempo di guerra, come di pace, facendo di ciò ampla fede monumenti di varj Secoli. Quindi San Remigio scrivendo a Clodoveo così gli dice (3): *Sacerdotibus tuis honorem debebis deferre, & ad eorum consilia semper recurrere. Quod si tibi bene cum iis convenerit, Provincia tua melius potest constare*. Il dottissimo Padre Mabillon nel suo Trattato di Diplomatica

(1) *Tom.* II. *col.* 70.
(2) *Ibid. col.* 76.
(3) *Concil. Gall. Tom.* I. *pag.* 175.

(1) reca una Carta dell'anno DCCL., che pur fa fede di questa gran parte, che i Vescovi aveano in questi consigli di Stato: *Igitur cum nos in Dei nomine una cum Optimatibus, vel Pontificibus, Apostolicis Patribus, seu & inlustribus viris, Ducibus, atque Comitibus, Attiniaco Villa, in palatio nostro ad universorum caussas audiendas, vel recto judicio terminandas resideremus*. Così già di sopra (2) vi avea indicato, che Carlo Magno per ritenersi nel suo Palazzo Angilramo Vescovo di Mets, e dopoi Ildeboldo Vescovo di Soisson per conto d'un simil consiglio, ne chiese al Papa la licenza. Molt'altri documenti di questa convocazione di Vescovi adduce il Tommasino (3), ed alcuna cosa pur dice l'Eineccio ne' suoi Elementi del Gius Germanico (4). Ma passiamo alle Peregrinazioni Romane, che un altro argomento sono, per cui i Vescovi dalla risidenza s'esimono. Queste peregrinazioni per più motivi intraprendevansi, come con esempi diffusamente dimostra il più volte citato Tommasino (5). Sotto questo Capo le Visite de' Limini degli Appostoli pur vengono, le quali dal gran Sisto V. prescritte furono, e furono inculcate dipoi da Clemente VIII. l'anno MDXCIV., e dai Decreti della Sacra

(1) *Lib.* VI. *pag.* 489.
(2) §. XIII.
(3) *Loc. cit. cap.* XXXVIII., & *seqq.*
(4) *Lib.* III. *tit.* I. §. XVI.
(5) *Loc. cit. cap.* XL.

cra Congregazione del Concilio (1). Queste i Vescovi tutti giurano al Papa di fare ogni tre anni per se stessi, o venendo dispensati, per mezzo de' loro Agenti. L' intervento ai Concili Universali, Nazionali, e Provinciali, ove di cose Ecclesiastiche decretare si debba, dispensa puranche dalla Risidenza. Così scusano eziandio le persecuzioni, specialmente quando queste non alla Chiesa, ma al Prelato sono intentate. Che se contro tutti la persecuzione fosse diretta, male sarebbe l' abbandonare il suo popolo; siccome lecito neppur sarebbe in tempo di peste, in cui anzi la necessità di risedere è assai maggiore. Bello è su questo proposito il documento di Graziano nel suo Decreto (2): *Cum specialiter quæritur Pastor, fugiat exemplo Christi, qui a facie Herodis fugit in Ægyptum; fugiat exemplo Pauli, quia Fratribus per murum submissus est in sporta .... Cum vero non Prælatorum tantum, sed totius Ecclesiæ salus quæritur, fides impugnatur, necesse est, ut ex adverso ascendant, e in die belli se ipsos murum opponant pro domo Domini, & animas suas ponant pro ovibus suis, ut exemplo suæ passionis accendant, quos sermone doctrinæ diutius confirmare non valent.* Un altro motivo legittimo di non Risidenza pe' Vescovi si è la pluralità de' Benefici, che per special dispensa si impetrano o sotto colore di unione, o sot-

(1) *Lib.* VIII. *pag.* 100.
(2) *Post cap.* 48. *c.* 7. *q.* 1.

sotto titoso di commenda. Onde in questo caso la Risidenza de' Vescovi, che hanno due, o tre Vescovati, tuttocchè perpetua, conviene ridurre a temporaria. Finalmente per omettere molt' altri motivi, dal dovere di Risidenza dispensa i Vescovi una qualche grave malattia, che gli affligga, cosicchè costretti sieno a portarsi altrove per respirare aria più salubre. Ed infatti dalla Risidenza si credeva giustamente dispensato anche Santo Agostino, quando da' suoi incomodi di salute era costretto a star lontano dalla sua Ippona, così scrivendo al suo Clero: *Novistis, me numquam absentem fuisse licentiosa libertate ....., & semper me non indevotio mentis, sed minus idonea valetudo excusavit*. Così San Gregorio il Grande, come si ha dal Decreto di Graziano (1), determinò a vista delle importune preghiere, che il Popolo di Rimino avea a lui avanzate per il sollecito ritorno di Castorio Vescovo della detta nostra Città, il quale da violenti mali era costretto a trattenersi in Roma, che non dovea ritornare, se non dopo, che *melioratum se esse sentiret*; perciocchè non doveasi in altra maniera quello trattare, che non per rea volontà, ma per necessità de' suoi incomodi era sforzato di stare assente; *quia ab officio suo necessitas infirmitatis, non crimen abducit*,

co-

(1) *Part.* II. *caus.* VII. *quaest.* I. *cap.* 13.

come segue a dire il medesimo Gran Pontefice (1).

XXIX. Ma tempo è omai, che poch'altri motivi io vi accenni, che ponno dall' obbligo di Risidenza immuni rendere i Parrochi, i Canonici, ed altri Cherici Beneficiati inferiori; il che da me si farà brevemente, ond' abbia presto fine la gentil vostra sofferenza in udirmi. Per il primo adunque addur si vuole l'assenza per cagione de' studi; cosicchè non possano quegli Ecclesiastici, quali un sì nobile motivo tiene lontani, delle loro rendite esser defraudati. Molti esempi ne adduce il Tommassino (2), che secondo il solito io ometto. V'hanno poi delle Carte delle stesse fondazioni de' Benefici, nelle quali questo caso si eccettua. Una ne reca lo Schatenio negli Annali Paderbonesi all' anno MCCXCIII. (3), in cui espressamente si prescrive, che i frutti delle Prebende *non alii, quam personaliter residenti ministrentur, nisi in negotiis Ecclesiæ, vel caussa studii de licentia Capituli quemquam abesse contingat*. I lodati PP. Martene, e Durant nel loro Tesoro degli Aneddoti portano i Statuti Sinodali della Chiesa di Tulle dell' anno MCCCXXIV. (4), ove si revocano tutte le dispense dalla Risidenza,

 exce-

(1) *Loc. cit. cap.* 14.

(2) *Loc. cit. part.* II. *Lib.* III. *cap.* lxxI.

(3) *Pag.* 175.

(4) *To.* IV. *col.* 995. *cap.* III.

exceptis studentibus in Studio generali; ed altri Statuti Sinodali pur recano di Arrigo Vescovo di Nantes dell' anno MCCCCVI. (1), ove ai Parrochi la Risidenza si prescrive, parimenti *exceptis Scholaribus in generalibus Studiis residentibus*. Di questo privilegio partecino ancora gli stessi Professori di Teologia, come decretò Onorio IV. Pontefice circa l'anno MCCXX. *Docentes vero in Theologica facultate, dum in Scholis docuerint, & studentes in ipsa integre per annos V. percipiant de licentia Sedis Apostolicæ proventus præbendarum, & beneficiorum suorum*. Marcello Ancirano ne' suoi Commentari sulle Decretali (1) osserva, che il privilegio d'Onorio de' Professori pubblici di Teologia nelle Università si debbe unicamente intendere, de' quali anche parla il Concilio Lateranense IV., e perciò conchiude, che di questo privilegio i Professori delle Accademie godere non ponno, perciocchè conviene avvertire, che questo privilegio in que' tempi fu concesso, ne' quali il Maestro di Teologia era nelle Chiese, il quale insegnava sulla Cattedra, e lo Scolastico nella Chiesa Cattedrale sue incombenze esercitava. Nell' anno MCCLXVII. Clemente IV. promulgò i Statuti per la Chiesa di Annesì riferiti dai PP. Martene, e Durant nel

(1) *Ibid. col. 798. cap.* 11.

(2) *Super Specula* x. *dit. de Magistr.*, & *ne aliquid exigat. pro* &c. *cap.* 7. *p.* 53.

nel tante volte citato Tesoro degli Aneddoti (1), ne' quali varie cose su dello Scolastico si determinano. Perciocchè pare, che in quella Chiesa dubitato si fosse, se lo Scolastico potesse essere insieme Canonico, per esser già stato deciso il contrario rapporto al Canonico da Innocenzo III., onde puranche Clemente IV. stabilì, che lo Scolastico fra i Canonici *facere continuam personalem residentiam teneatur*. Questo Statuto pertanto, sebbene locale apparisca, nulladimanco creder si può, che l' altre Chiese ancora l' abbracciassero, come dall' uso corrente giova il dedurre. Dalla risidenza ancora dispensa il dover stare al lato del Vescovo, perciocchè secondo le nostre Decretali (2) per presenti quelli si hanno, i quali al servigio sono del Vescovo, cosicchè, eccette le quotidiane distribuzioni, delle loro Prebende i frutti tutti percepiscono. In fatti v' è una Decretale di Onorio III. [3], colla quale concede a Guglielmo Vescovo di Meaux, che due Canonici possino stare al di Lui servigio senza discapito di quelle Prebende, che per altro men legittimo motivo di lontananza per-

(1) *To.* II. *col.* 476., & *seqq. cap.* XLII.

(2) *Cap.* 7., 13., & 15. x. *de Cler. non Resid.*

[3] *Cit. Quint. Compilat. Epist. Decret. Honorii* III. &c. *Lib.* III. *tit.* III. *cap.* III. *pag.* 136.

derebbono. Le stesse Decretali [1] un tal privilegio pure estendono a quelli, i quali al lato stanno del Principe, benchè questa esenzione dalle Decretali medesime nel tempo stesso a due soli Canonici si voglia ristretta, al che contradice il Boehmero [2], e gli altri Protestanti, i quali pretendono [e con quanto di ragione, voi, senza che io il dica, ben da voi stessi il vedete] che non più di libertà abbia il Pontefice, che il Principe, la qual persuasione tenga pur ora il Cielo lontana anche dai Clirvi Cattolici. Così i medesimi Protestanti, e fra questi il Boehmero [3], pretendono, che per altre cause ancora da' Principi per Canoniche riconosciute, si possa dai Principi stessi a' Cherici la Risidenza o a tempo, o in perpetuo rimettere. Il che certamente ripugna moltissimo alla ragion Canonica, da tutti accettata, e riconosciuta, alla consuetudine della Chiesa, che sacra rende il lasso del tempo, e fa inviolabile la prescrizione, all'esempio di Carlo Magno nel suo ricorso al Papa per ritenere presso di se que' due Vescovi, che ben due volte io vi ho accennato di sopra, e all'altro pur del medesimo, che il Ch. P. Mabillon riferisce ne' suoi Analetti

[1] *Cit. cap.* 15.
[2] *Jus Eccles. Protest. usum hodiern. Jur. Canon. juxta Ser. Decret. ostendens To.* II. *Lib.* III. *tit.* IV. §. LIII. *pag.* 254.
[3] *Ibid.* §. LV. *pag.* 255.

letti fra gli Atti de' Vescovi di Mans [1] dal quale apparisce, che da Carlo Magno furono chiamati l'anno DCCCII. al suo Consiglio di Aquisgrana *Sacerdotes*, *&* *Canonici Clerici Sancti Gervasii*, *sive Dei servi de Cenomannica Urbe*, *cum consensu*, *&* *licentia Joseph eorum Metropolitani*, *ac proprii Pontificis Franconis prædictæ Urbis Episcopi*, *sive ceterorum comprovincialium Episcoporum*, come nel suo Diploma ivi riferito egli s'esprime. Finalmente appresso i Protestanti medesimi la Milizia dispensa dalla Risidenza, avendosi presso quelli in costume di assumere ne' Capitoli anche i Soldati [2], il che anche ne' tempi di Carlo Magno praticavasi, benchè poi esso un tale abuso in parte levasse col suo Capitolare I. dell' anno DCCCV. [3], con cui ordinò, *ut laici non sint præpositi Monachorum infra Monasteria*, *nec Archidiaconi sint Laici*, perciocchè appunto allora per legge di beneficio gli Arcidiaconati si occupavano anche da' Soldati, ed una tal dignità essere stata la principale de' Capitoli, niuno v'è, che l'ignori.

XXX. Ma che altro mi resta più a dire, che io mi fossi già obbligato d'esporvi, ed io non v'abbia già esposto, come

 ho

[1] *Veter. Analect. inter Actus Pontificum Cenomannis cap.* XXI. *pag.* 294.

[2] *B. Stryk de Jur. Papal. princip. Evangel. c.* V. §. 12.

[3] *Cap.* 5. *Vid. Joh. Heumannii Commentar. de Re Diplomatic. To.* 1. *cap.* 11. *pag.* 47.

dio saputo il meglio? Vedeste da me provato l'obbligo del risedio inerente agli stessi offici profani coll'autorità delle Leggi Civili, con che discesi a mostrarvelo tale anche molto più negli Ecclesiastici offici, come quelli, che tant' hanno di maggioranza sui Civili, quanto più pregievoli, ed eccellenti delle temporali cose sono le spirituali. Indi mi feci a condurvi a mano a mano per tutti i Secoli della Chiesa, perchè comprendeste perpetua, ed incessante la consuetudine della Chiesa medesima, non che insiememente premuroso de' stessi Prencipi Secolari lo zelo nell'inculcare agli Ecclesiastici tutti l'osservanza della risidenza, e nell'esigerne da' trasgressori i castighi, e le pene. Nel tempo medesimo scorger vi feci, quali persone alla Risidenza principalmente obbligate si trovano, i Vescovi cioè, i Parrochi, i Canonici, ed altri Cherici Beneficiati, a' quali eziandio per un qualche titolo corra un tal obbligo. Così finalmente vedeste, quali i motivi esser possano da rendere esenti dalla personal Risidenza sì i maggiori, come i minori Ministri del Santuario, che appunto gli argomenti furono, che io mi assunsi a trattare col presente mio ragionamento, che sinadora pur troppo il soggetto è stato, non so, quanto degno, nè quanto meritevole, di vostra lunga gentil sofferenza.

I L   F I N E.

ΤΟ. ΔΟΝΤΙ. ΤΕΡΜΑ. ΔΟΞΑ. ΤΙΜΗ. ΚΑΙ. ΚΡΑΤΟΣ.

SOLUZIONE

DELLA DIFFICOLTA' PROPOSTA

DAL DOTTISSIMO PADRE

D. GIROLAMO SALADINI

MONACO CELESTINO

intorno ad una proposizione contenuta nell' Opera Delle corde, ovvero fibre elastiche

DEL SIG. CO:

GIORDANO RICCATI,

SCHEDIASMA I.

Num. XX. cioè, che un peso minore della rigidità naturale d' una corda la rompe.

rim
da
tipi
che
an
nel
can
13
sta
val
gra
del
pic
13
ac
gio
un
eq
ts
n
q
re
ri
n
u
g

NELLA mia Opera *Delle corde, ovvero fibre elaſtiche* al numero XX. dello Schediaſma I. aſſeriſco, fondato ſulle mie teoriche, e ſugli eſperimenti di M. Sauveur, che in una corda ſono due coſe diverſe, la rigidità, che ripugna alle diſtenſioni, e la tenacità, che ne impediſce il rompimento ſino ad un certo ſegno. La corda da me uſata nelle ſperienze ſi ſarebbe rotta, applicandole il peſo di libre 12 + grani $132\frac{12}{13}$, e nell' atto di romperſi ſarebbe ſtata fornita della rigidità naturale equivalente a libre $1124\frac{1}{3}$ (a un dipreſſo, grandezza incomparabilmente maggiore della tenacità d' eſſa corda alquanto più picciola del peſo di libre 12 e grani $132\frac{12}{13}$, che l'ha ſuperata.

Ora il chiariſſimo P. D. Girolamo Saladini la diſcorre acutamente così. La rigidità naturale non può eſſer altro, che una ſpezie di reſiſtenza, la quale ad eſſer equilibrata eſige, che le ſi applichi un determinato peſo, prima che la corda ad allungarſi incominci: ma egli è impoſſibile che ſi rompa, ſe allungata non ſia; dunque perchè ſi rompa, converrà aggiungere un altro peſo a quello, ch'equilibra la rigidità naturale; e come dunque può ſtare, che il peſo rompente la corda ſia minore della rigidità naturale, ſe dev' eſſer uguale a quello, ch'equilibra la detta rigidità coll' aggiunta d' un altro?

La

La difficoltà è degna di chi la propone, e merita di essere maturamente discussa. Per iscoprirne lo scioglimento, egli è d'uopo considerare, che la corda non istirata conserva la sua naturale lunghezza; e ad accorciarsi, o ad allungarsi egualmente ripugna. Si cavi adunque la conseguenza, che la rigidità naturale ha da esser equilibrata da un'altra forza, e che un tale bilanciamento impedisce, che la corda muti figura, quando non ci sia una forza estrinseca, che lo frastorni. Venendo gli equilibri turbati da ogni forza quantunque picciola, ne segue, che attaccato qualsivoglia peso alla corda, dee rompere l'equilibrio, ed allungare la corda stessa. Che se qualcuno opponesse, che in sì fatta guisa la rigidità naturale si pone, e si toglie nel tempo medesimo, ed è come se non ci fosse; risponderei, che siccome al crescere della rigidità artificiale, quantunque bilanciata dal peso P, cala la distensione prodotta dal peso aggiunto dp; così quanto è più grande la rigidità naturale, benchè equilibrata, tanto più riesce picciolo l'allungamento operato dal peso dp; e quindi non si avvera; che sia lo stesso come se non esistesse la naturale rigidità equilibrata.

Nè si può sostenere, che la rigidità naturale sia soltanto una forza passiva, nella quale ipotesi, per dir il vero, la corda non si allungherebbe, se non applicandole un peso maggiore d'essa rigidità. Imperciocchè abbiasi la corda AB, cui si appenda il peso P, che formi equilibrio colla rigidità naturale, e giusto la suppo-

fizione, che si combatte, non produca distinzione veruna. S'aggiunga poscia il peso dp, il quale allungando la corda, discenda congiuntamente col peso P, accelerandosi, e ritardandosi per lo spazio minimo BC, e pervenga alla quiete nel punto C. Normale ad AC conduco la linea BE uguale al peso P, o sia alla rigidità naturale, e tagliata BD = dp, compio i due rettangoli BH, BF. Segno di poi CG = 2 BD = 2 dp, e tiro la diagonale BG. Essendo minimo il peso aggiunto dp, le ordinate del triangolo BCG dinotano le artificiali rigidità crescenti della corda, secondochè si va maggiormente stendendo; e l'aja dello stesso triangolo pareggia la reazione delle predette rigidità: ma per la costruzione il mentovato triangolo s'eguaglia al rettangolo BF, ch' esprime l'azione del peso BD = dp, e l' azione BH del peso BE = P è compensata da una pari reazione della rigidità naturale; dunque uguagliandosi l'azione totale alla totale reazione, i pesi P + dp si sono ridotti in quiete nel sito C, dove la rigidità artificiale della corda è doppia del peso aggiunto dp. Ora io dico, che posta la rigidità naturale una forza soltanto passiva, e considerando come forza passiva, ed attiva la rigidità artificiale, i pesi P + dp si fermerebbero nel sito C, nè seguirebbe reciprocazione; dimodochè la corda sarebbe molle, e non elastica, come per altro supponesi. E vaglia il vero, i pesi P + dp sono spinti all'ingiù dalla forza P + dp infinitamente mag-

gio-

giore di quella 2 dp uguale alla rigidità artificiale, che li tira all'insù, e per conseguenza non è loro permesso d'ascendere.

Non così succede supponendo la rigidità naturale una forza attiva equilibrata da un' altra forza esistente nella medesima corda. In tale ipotesi non c'è bisogno del peso P, che la equilibri; laonde applicato il solo peso dp, e giunto esso nel punto C allo stato di quiete, sarà tirato abbasso dalla forza dp, e spinto in alto dalla forza doppia 2 dp; e perciò salirà fino al punto B, indi tornerà a discendere, ed una tale vicenda continuerebbe all'infinito, se non ci fossero resistenze. E poichè si danno effettivamente le notate oscillazioni, e reciprocazioni, resta ad evidenza provato, che la rigidità naturale è una forza attiva ed equilibrata, e si conferma quello, che ho detto sul bel principio, che intanto la corda non istirata conserva la sua figura, inquantochè la rigidità naturale è una forza attiva, che da un'altra forza inviscerata nella corda stessa è tenuta in bilanciamento. Le due rigidità naturale, ed artificiale appartengono alla stessa specie di forze, ed anzi la seconda non è che un accrescimento della prima. La naturale sta in equilibrio con una forza appiattata nella corda, l'artificiale col peso o forza tendente. Nasce principalmente la rigidità naturale dalla costipazione cagionata dal passar che fa la corda innumerabili volte con sommo sforzo per trafile sempre più ri-

stret-

ſtrette: e la forza, che l'equilibra, trae la ſua origine dall'intralciamento delle particelle metalliche, che impediſcono alla corda il dilatarſi, dopochè è uſcita dalla trafila. Gittata una corda nel fuoco, la violenza di queſto elemento la rarefà, le fa perdere la più riſentita rigidità, e con eſſa la ſonorità per lo meno in gran parte. Conchiudaſi, che venendo una corda allungata da qualſivoglia benchè minimo peſo, ſi ſchiva l'aſſurdo, che un peſo minore della rigidità naturale la rompa ſenza allungarla.

Finiſco con alcune rifleſſioni importanti intorno alla tenacità delle corde di metallo. Quella tenacità, che unicamente ſi manifeſta negli eſperimenti, e che col mezzo della tenſione ſi vince, è non ſolo di gran lunga minore della totale rigidità, ma ancora della rigidità naturale. Al contrario la predetta tenacità è ſempre più grande della rigidità artificiale, quando la corda ſi conſerva intera; ed allora ſoltanto queſte due forze s'eguagliano, quando la corda è infinitamente proſſima a romperſi. Ma una tale tenacità ſi eguaglia poi alla totale tenacità della corda? Io penſo certamente che no. Biſogna aggiungervi una porzione molto maggiore uguale alla rigidità naturale corriſpondente al peſo, che accreſciuto d'un minimo rompe la corda; onde l'intera tenacità pareggi la ſomma delle rigidità naturale, ed artificiale, di cui è fornita la corda nell'atto di romperſi. La tenacità uguale alla naturale rigidità è tenuta in equili-

librio dalla tante volte nominata forza esistente nella corda; e perciò equilibrata col mezzo della tensione la rimanente tenacità, basta l'accrescimento d'un peso minimo per franger la corda. Sintantochè la corda non è vicina a spezzarsi, l'intera tenacità è maggiore della intera rigidità; e solo quando la rottura è imminente, le mentovate forze giungono all' uguaglianza.

Credo, se pure non prendo errore, che sia quanto basta spianata la proposta difficoltà; ed io ringrazio divotamente lo stimatissimo Padre D. Girolamo Saladini, che m'abbia dato occasione di discutere un punto, che veramente meritava di essere dilucidato.

RIFLESSIONI

DEL SIG. CO:

GIORDANO RICCATI

SOPRA L'ANNOTAZIOTE ALLO

SCHEDIASMA XXXVI.

Contenuto nel Tomo III. delle Opere

DEL SIG. CO:

JACOPO RICCATI.

NELL' Annotazione allo Schediasma XXXVI; contenuto nel Tomo III. delle Opere del Co: Jacopo Riccati mio Padre non ho messo in conto il moto orizzontale, che dee concepir l' acqua, mentre per uscire dal foro EF (Fig. 1.) aperto nel mezzo del fondo del vaso cilindrico AD, va discendendo nel gorgo SMEFNT, ed accomodandosi a sezioni circolari sempre più ristrette ST, MN, EF. Egli è certo, che quando la particola S è giunta in E, ha scorso lo spazio orizzontale SZ — EG: ora vediamo cosa succeda, ponendo a computo la velocità orizzontale.

Siano come nell' Annotazione $HG = a$, $FG = g$, $FO = x$, $Oo = dx$, e le sezioni circolari $AB = ST = b$, $EF = c$, $MN = y$, $mn = y - dy$. Esponga n la proporzione della circonferenza circolare al diametro, ed agevolmente si scoprirà essere il raggio $MO = \frac{\sqrt{y}}{\sqrt{n}}$, e la sua differenza negativa $Mp = -\frac{dy}{2\sqrt{ny}}$.

Sia in oltre $= q$ l' aja circolare, il cui dia-

diametro RX, e $q - dq$ quella del diametro rx. Avremo conseguentemente i raggi $OR = \frac{\sqrt{q}}{\sqrt{n}}$, $or = \frac{\sqrt{q - dq}}{\sqrt{n}} = \frac{\sqrt{q}}{\sqrt{n}} - \frac{dq}{2\sqrt{nq}}$, e quindi tirata rt parallela ad oO, ne risulta $Rt = -\frac{dq}{2\sqrt{nq}}$.

Quando lo strato Mn discende in tal guisa, che la sezione MN passi nel sito mn, egli è fuori di dubbio, che la quantità d'acqua Mm $2pp = - dy\ dx$ ha scorso lo spazio orizzontale $Mp = -\frac{dy}{2\sqrt{ny}}$, e la quantità d'acqua $Rr2tt = - dqdx$ lo spazio orizzontale $-\frac{dq}{2\sqrt{nq}}$. Si stabiliscano i detti spazj proporzionali alle potenze positive indicate dall'esponente k dei raggi $MO = \frac{\sqrt{y}}{\sqrt{n}}$, $RO = \frac{\sqrt{q}}{\sqrt{n}}$, onde la velocità orizzontale divenga $= o$

nel

nel sito Oo. Avremo pertanto $\left(\frac{y}{n}\right)^{\frac{k}{2}}$:

$$\frac{dy}{2\sqrt{ny}} :: \left(\frac{q}{n}\right)^{\frac{k}{2}} : \frac{dq}{2\sqrt{nq}},$$ analogia,

da cui si deduce $\frac{dy}{y^{\frac{k+1}{2}}} = \frac{dq}{q^{\frac{k+1}{2}}}$, o sia

$$q^{\frac{k+1}{2}} dy = y^{\frac{k+1}{2}} dq \quad (1.).$$

Abbia l'acqua in EF acquistata la velocità verticale u, e dovendo stare le velocità verticali inversamente come le sezioni circolari EF, MN, avremo la velocità in MN $= \frac{cu}{y}$. E giacchè le velocità verticale, ed orizzontale debbono riferirsi nella ragione degli spazietti minimi $tr = dx$, $Rt = \frac{dq}{2\sqrt{nq}}$ scorsi nel tem-

tempo stesso, col mezzo dell' analogia $dx : -\frac{dq}{2\sqrt{nq}} :: \frac{cu}{y} : -\frac{cu\,dq}{2\sqrt{nq}\,--\,ydx}$ troveremo la velocità orizzontale $cu. -\frac{dq}{2y\sqrt{nq}\,--\,dx}$ della quantità d'acqua $-dxdq$ nello strato Mn. Il perchè sarà la sua forza viva per la direzione orizzontale $= -\frac{c^2 dq^3}{4nqy^2 dx}$. $\frac{u^2}{2}$. Nel numeratore in cambio di dq^2 si sostituisca il suo valore $= \frac{q^{k+1} dy^2}{y^{k+1}}$ somministrato dalla formolà [1], e la mentovata forza viva prenderà il seguente aspetto $-\frac{c^2 dy^2 q^k}{any^{k+3}} \frac{dq}{dx}. \frac{u^2}{2}$. Passo all' integrazione nella ipotesi di $\frac{c^2 dy^2}{4ny^{k+3}}. \frac{u^2}{2}$ costante, cangiando prima il segno negativo in affermativo; per la ragione che la q cresce, mentre si procede da O verso M, e mi si presenta la forza viva per la direzione orizzontale dello strato

$Rx = \frac{c^2 q^{k+1}}{\overline{k+1} \cdot 4ny} \cdot \frac{dy^2}{dx} \cdot \frac{u^2}{2}$ ($k+3$), e quindi ne raccolgo, quando $q = y$, la forza viva dello strato $Mn = \frac{c^2 dy^2}{\overline{k+1} \cdot 4ny^2 \, dx} \cdot \frac{u^2}{2}$

La figura del gorgo determinata nell' Annotazione ci dà l' equazione $y = \frac{c\sqrt{g}}{\sqrt{x}}$, da cui si deduce $dy = -\frac{cdx\sqrt{g}}{2x\sqrt{x}}$. Effettuate le sostituzioni, scopriremo la nostra forza viva $= \frac{c^2 dx^2}{\overline{k+1} \cdot 16nx^2} \cdot \frac{u^2}{2}$. L' integrazione di questa formola somministra la forza viva orizzontale dell' acqua SMNT $= A - \frac{c^2}{\overline{k+1} \cdot 16nx} \cdot \frac{u^2}{2}$: ma quando $x = IZ$, la detta forza viva $= 0$, e la citata Annotazione c' insegna essere $IZ = \frac{gc^2}{62}$; dunque $A - \frac{6^2}{\overline{k+1} \cdot 16ng} \cdot \frac{u^2}{2} = 0$, e perciò $A = \frac{6^2}{\overline{k+1} \cdot 16ng} \cdot \frac{u^2}{2}$

 Quin-

Quindi la forza viva orizzontale dell' acqua SMNT $= \left(\frac{b^2}{\overline{k+1}.16ng} - \frac{c^2}{\overline{k+1}.16nx} \right) . \frac{u^2}{2}$

e mentre $x = IG = g$, la forza viva orizzontale dell' acqua contenuta nel gorgo SMEFNT $= \frac{b^2 - c^2}{\overline{k+1}.\ 16ng} . \frac{u^2}{2}$.

Nell' Annotazione ho stabilita la forza viva verticale dell' acqua SMEFNT $= \frac{2}{3} cg . \frac{b^3 - c^3}{b^3} . \frac{u^2}{2}$. S' inferisca essere la totale forza viva dell' acqua suddetta

$$= \frac{b^2 - c^2}{\overline{k+1}.16ng} . \frac{u^2}{2} + \frac{2}{3} cg . \frac{b^3 - c^3}{b^3} . \frac{u^2}{2}$$

Quanto una minor parte dell' azione della gravità dell' acqua contenuta nel vaso s' impiegherà ad imprimere forza viva all' acqua del gorgo, con tanto maggiore velocità l' acqua spiccierà fuori pel foro EF. Egli è d' uopo dunque indagare l' altezza $IG = g$ del gorgo, a cui corrisponde la minima forza viva dell' acqua in esso compresa. Si otterrà ciò differenziando la formola

$$\frac{b^2 - c^2}{\overline{k+1}.\ 16ng} . \frac{u^2}{2} + \frac{2}{3} cg . \frac{b^3 - c^3}{b^3} . \frac{u^2}{2}$$

nel-

nella ſuppoſizione di g variabile, onde s' abbia

$$\frac{\overline{b^2 - c^2}}{\overline{\kappa + 1}.\ 16n} \cdot \frac{u^2}{2} \cdot - \frac{dg}{2} + \frac{2}{3}c.$$

$$\frac{b^3 - c^3}{b^3} \cdot \frac{u^2}{2} \cdot dg = 0,$$ ed indi ſe ne raccolga $g = \frac{g}{\frac{\sqrt{3b^3 . \overline{b^2 - c^2}}}{\sqrt{\kappa + 1}.\ 32nc.\ \overline{b^3 - c^3}}}$. Dedurrebbeſi lo ſteſſo valore di g dal ſupporre uguali le due forze vive orizzontale, e verticale; onde l'intera forza viva dell'acqua nel gorgo SMEFNT ſi eguagli a $\frac{\overline{b^2 - c^2}}{\overline{\kappa + 1}.\ 8ng} \cdot \frac{u^2}{2} = \frac{4}{3} cg . \frac{\overline{b^3 - c^3}}{b^3} . \frac{u^2}{2}$. Soſtituito lo ſcoperto valore di g, la forza viva dell'acqua nel gorgo ſi trasforma così $\frac{\sqrt{c . \overline{b^2 - c^2} . \overline{b^3 - c^3}}}{\sqrt{\kappa + 1}.\ 6n6^3} . \frac{u^2}{2}$.

Se ſi faccia $c = b$, il giorno ſvaniſce, e perciò dovendo eſſer minima la forza viva dell'acqua, che ſcorre per eſſo, ha da eſſere $g = 0$. Per evitare gli equivoci, ſtabiliſco $b - p = c$, e ſuppongo p quantità infiniteſima. Poichè il computo mi dà $b^2 - c = 2bp$, $b^3 - c^3 = 3b^2p$, poſte in opera queſte ſoſtituzioni nella formola eſprimente l'altezza

 del

del giogo, trovo $g = \frac{\sqrt{b}}{\sqrt{k+1 \cdot 16n}}$: ma queſto valore dee annullarſi almeno adequatamente; dunque $k+1 = \infty$.

Or ecco dimoſtrato eſſere infinitamente picciola la forza viva dell'acqua nel gorgo; laonde io la potea nell'Annotazione traſcurar tutta intera, e ne ho per conſeguenza lecitamente tranſandata la metà, a cui ſi eguaglia la forza viva orizzontale. Si avverta, che l'altezza $g =$

$$\frac{\sqrt{3b^3 \cdot b^2 - c^2}}{\sqrt{k+1 \cdot 32nc \cdot b^3 - c^3}}$$

è altresì infiniteſima. Sia detto tutto ciò in rigore geometrico, e preſcindendo dalle reſiſtenze. Facendo tranſito alla Fiſica, ſono finite e l'altezza del gorgo, e la mentovata forza viva, che da eſſa altezza dipende; e per conſeguenza nè tutta intera, nè la metà ſi dee tralaſciare nel computo.

Il Cavalier Newton (*a*) ha oſſervato, ch'eſſendo il diametro del foro $\frac{5}{8} = \frac{25}{40}$ d'un dito, il diametro più riſtretto della vena diveniva di $\frac{21}{40}$ alla diſtanza di $\frac{20}{40}$ dal foro. Quindi in riguardo alle particole eſteriori della vena la velocità orizzontale alla verticale ſi riferiva in ragione di

(a) *Philoſophiæ naturalis Princ. Math. Lib. II. Prop.* XXXVI. *Caſ.* I.

di 2 : 20, ovvero di 1 : 10. La celerità orizzontale delle particole interiori dovea essere sempre minore, secondo che all' asse della vena erano maggiormente vicine.

Non è difficile dalle premesse osservazioni raccogliere l' altezza IG = g del gorgo nel caso del Signor Newton. Abbiamo stabilito essere Mp : pm

$$: : \frac{-dy}{2\sqrt{ny}} = \frac{c^{\frac{1}{2}}\, g^{\frac{1}{4}}\, dx}{4n^{\frac{1}{2}}\, x^{\frac{5}{4}}} : dx$$

$: : c^{\frac{1}{2}} g^{\frac{1}{4}} : 4n^{\frac{1}{2}} x^{\frac{5}{4}}$. Nel sito EF $x = g$, e perciò

$$Mp : pm : : \sqrt{c} : 4g\sqrt{n} : : \frac{\sqrt{c}}{\sqrt{n}}$$

$: 4g$: ma $\frac{\sqrt{c}}{\sqrt{n}} = EG = \frac{12\frac{1}{2}}{40}$;

dunque Mp : pm : : $\frac{12\frac{1}{2}}{40}$: 4g. E conciossiachè giusta l' osservazione Mp : pm : : 1 : 10; dunque 1 : 10 : : $\frac{12\frac{1}{2}}{40}$: 4g

$= \frac{125}{40} = \frac{25}{8}$; e perciò IG = g

$= \frac{25}{32}$ di dito.

Egli è necessario, che il gorgo SME FNT sia composto d' innumerabili strati Mn, acciocchè l' acqua possa passare gra-

datamente dalla velocità della sezione ST a quella, che conviene alla sezione EF. Se le particole acquee fossero infinitamente picciole, un numero immenso di sottilissimi strati potrebbe formare un' altezza infinitesima $IG = g$. Ma conciossiachè sieno minutissime dentro i termini del finito le particelle dell' acqua; da una moltitudine grandissima di strati ne risulta l'altezza finita

$$IG = g = \frac{\sqrt{3b^3 \cdot \overline{b^2 - c^2}}}{\sqrt{\overline{\kappa+1} \cdot 32nc \cdot \overline{b^3 - c^3}}}$$

Per la qual cosa la quantità $\overline{\kappa+1}$ ha da stare fisicamente dentro i confini delle grandezze finite.

Siano i diametri dei circoli b, c come 100 : 1, e dovendo stare b : c : : 10000 : 1, fingasi b = 10000, c = 1 pollici quadrati. In tale supposizione può fisicamente trascurarsi c^2 rispettivamente a b^2, e molto più c^3 rispettivamente a b^3, onde la formola prenda il seguente aspetto $g^2 = \frac{3b^2}{\overline{\kappa+1} \cdot 32nc}$. In luogo di n pongo la sua prossima grandezzza $\frac{355}{113}$, e sostituiti in cambio di b, e di c gli stabiliti valori, avremo $g^2 = \frac{3390000000}{\overline{\kappa+1} \cdot 11360}$. Sia, come si è raccolto dall'allegata sperienza del Cavalier New-

ton,

ton, $g = \frac{25}{32}$, e si troverà $k+1 =$

$$\frac{1084800000000}{221875} = 4889239.$$

L' acqua sia discesa per lo spazio HQ $= s$, e fatta $bs = cz$, esprime z la lunghezza del cilindro acqueo uscito pel foro EF. Nell' Annotazione appoggiata all' ipotesi, che nel vaso non s' infonda nuov' acqua, ond' essa si mantenga all'altezza costante a, e che siano minimi il foro c, e l' altezza g del gorgo, ho stabilito il valore di $u =$

$$\frac{\sqrt{2abz}}{\sqrt{ac - cs - gc + \frac{2bg}{3} + bz}}$$

trascurata la velocità orizzontale nel gorgo, e supponendo la forza viva dell' acqua, ch' esso comprende $= \frac{2cg}{3} \cdot \frac{u^2}{2}$. Si faccia uso presentemente della forza viva $\frac{4cg}{3} \cdot \frac{u^2}{2}$ che compete all' acqua del gorgo, calcolando la velocità orizzontale, e si scoprirà $u = \frac{\sqrt{2abz}}{\sqrt{ac - cs - gc + \frac{4bg}{3} + bz}}$, e cancellati i termini $-cs$, gc, che negli esempj, i quali addurrò, sono fisicamente minimi rispettivamente, quello ad ac, questo a bg, ne nascerà $u =$

$$\frac{\sqrt{2abz}}{\sqrt{ac + \frac{4bg}{3} + bz}}$$. Aggiungo, che questa formola è vera più esattamente, quando l'acqua si sostiene all'altezza costante a, come agevolmente dimostrasi col metodo delle azioni, il quale c'insegna, che in tale incontro si trascura il solo termine $-gc$. L'altezza g del gorgo si determina, conforme sopra ho insegnato, misurando il massimo ristrignimento della vena, e la sua distanza dal foro EF.

Ritorno all'esempio sovrapposto, in cui ho fatto $c = 1$, $b = 10000$, $g = 1$, e sia di più $a = 60$. La superficie AB dell'acqua sia calata abbasso per lo spazio $5 = \frac{1}{10}$ di pollice, onde sia $\frac{65}{c} = z = 1000$, e si troverà $u = \sqrt{2a} \cdot \frac{\sqrt{10000000}}{\sqrt{10013393\frac{1}{3}}}$, cioè $u = \sqrt{2a} \cdot \frac{1000000000}{1000669442}$, o prossimamente $u = \sqrt{2a} \cdot \frac{1494}{1495}$, valore, che fisicamente si adegua a $\sqrt{2a}$.

Nell'Annotazione ho trovato il tempo t, in cui si scorre lo spazio z, trascurando la forza viva dell'acqua nel gorgo.

Si

Si cerchi ora il valore d' esso tempo, messa a computo la detta forza. Avremo per tanto $dz \,.\, \frac{\sqrt{ac + \frac{4}{3} bg + bz}}{\sqrt{2abz}}$

$= dt$, e moltiplicando, e dividendo per $\sqrt{ac + \frac{4}{3} bg + bz}$,

$$\frac{\overline{ac + \frac{4}{3} bg} \,.\, dz + bz\, dz}{\sqrt{2ab \,.\, \overline{ac + \frac{4}{3} bg} \,.\, z + bz^2}}$$

$$= \frac{\frac{1}{2} \,.\, \overline{ac + \frac{4}{3} bg} \,.\, dt + bz\, dz}{\sqrt{2ab \,.\, \overline{ac + \frac{4}{3} bg} \,.\, z + bz^2}}$$

$$+ \frac{\frac{1}{2} \,.\, \overline{ac + \frac{4}{3} bg} \,.\, dt}{\sqrt{2ab \,.\, \overline{ac + \frac{4}{3} bg} \,.\, z + bz^2}} =,$$ ed integrando,

$$\frac{\sqrt{\overline{ac + \frac{4}{3} bg} \,.\, z + bz^2}}{\sqrt{2ab}}$$

$$+ \frac{ac + \frac{4}{3} bg}{2\sqrt{2ab^2}} \,.\, \log.\, 1$$

$$+ \cfrac{2}{\cfrac{\sqrt{ac + \frac{4}{3} bg + bz}}{bz}} - 1$$

$= t$, dovendosi prendere i logaritmi nel-

nella logistica della sottotangente $= 1$.

Se tutto lo spazio z si passasse colla velocità $\sqrt{2a}$, il tempo impiegato sarebbe $= \frac{z}{\sqrt{2a}} = \frac{1000}{\sqrt{120}}$ nell' esempio addotto. Ora a questo valore s' eguaglia prossimamente il termine

$$\frac{\sqrt{ac + \frac{4}{3} bg . z + bz^2}}{\sqrt{2ab}}$$

, quando lo spazio z è assai lungo. Ed in fatti nel nostro esempio troveremo

$$\frac{\sqrt{ac + \frac{4}{3} bg . z + bz^2}}{\sqrt{2ab}}$$

$$= \frac{\sqrt{60 + 13333\frac{1}{3} . 1000 + 10000 . 1000^2}}{\sqrt{120 . 10000}}$$

$$= \frac{\sqrt{13393\frac{1}{3} + 10000000}}{\sqrt{1200}}$$ prossimamente $\frac{1000}{\sqrt{120}}$, 669.

Conchiudiamo adesso il valore del secondo termine $\frac{ac + \frac{4}{3} bg}{2\sqrt{2ab^2}}$.

$$\log. 1 + \frac{2}{\sqrt{\frac{ac + \frac{4}{3} bg + bz}{bz}} - 1}$$

. Nell esempio,

pio, che ci ſiamo propoſti, abbiamo

$$\log. \overline{1 + \frac{2}{\sqrt{\frac{ac + \frac{4}{3}bg + bz}{bz}} - 1}} =$$

$$\log. \overline{1 + \frac{2}{\sqrt{\frac{60 + 13333\frac{1}{3} + 10000000}{10000000}} - 1}} =$$

$$\log. \overline{1 + \frac{2}{\sqrt{1 + \frac{13393\frac{1}{3}}{10000000}} - 1}}.$$

Rifletto eſſere a un di preſſo

$$\sqrt{1 + \frac{13393\frac{1}{3}}{10000000}} = 1 + \frac{2009}{3000000},$$

e perciò $\log. \overline{1 + \frac{2}{\sqrt{\frac{ac + \frac{4}{3}bg + bz}{bz}} - 1}} =$

$$\log. \overline{1 + \frac{6000000}{2009}}$$

$= \log. \overline{2987 + \frac{1126}{2009}}$. Ricorrendo alle Tavole, trovo $\log. 2987 = 3,4752352$, e fatti i dovuti computi,

$\log. \overline{2987 + \frac{1126}{2009}} = 3,4753170$. Per

passare dal logaritmo delle tavole al corrispondente nella logistica della suttangente $= 1$, si faccia $10000000 : 2302585 1 :: 3,4753170 : 8,0022131$, ed il quarto termine pareggerà il logaritmo cercato, il quale dee moltiplicarsi per $\frac{ac + \frac{4}{3} bg}{2b\sqrt{2a}} = \frac{13393\frac{1}{3}}{20000\sqrt{120}} = \frac{2009}{3000\sqrt{120}}$. Adempiuta la moltiplicazione, avremo $\frac{ac + \frac{4}{3} bg}{2b\sqrt{2a}}$

$$\log. 1 + \frac{2}{\frac{\sqrt{ac + \frac{4}{3} bg + bz}}{bz} - 1} = \frac{5,3588154}{\sqrt{120}},$$

e l'intero tempo $t = \frac{1006,028}{\sqrt{120}}$.

Esprimeremo il tempo in secondi col mezzo della seguente analogia $\sqrt{362} : 1 :: \frac{1006,028}{\sqrt{120}} : \frac{1006,028''}{\sqrt{362 \cdot 120}} = \frac{1006,028''}{208,422} = 5'' - \frac{36082''}{208422}$. Se l'acqua fosse stata sempre fornita della velocità $\sqrt{2a} = \sqrt{120}$, avrebbe scorso lo

spa-

spazio z = 1000 in secondi $\frac{1000}{\sqrt{362 \,.\, 120}} =$ $\frac{1000000}{208422} = 5'' - \frac{42110''}{208422}$. Tutta la differenza adunque fra i due tempi consiste nella minuzia di secondo $\frac{6028}{208422} = \frac{z}{69}$, ed il primo tempo al secondo sta come $1006028 : 1000000 :: 167 : 166$. Nella inversa proporzione $166 : 167$ si riferisce la media velocità, colla quale l'acqua cammina per lo spazio z = 1000 alla velocità $\sqrt{120}$.

Assegnando allo spazio z valori più piccioli, si troverà maggior differenza fra la velocità dell'acqua, e $\sqrt{2a}$; e fra il tempo impiegato a scorrere lo spazio z, e la quantità $\frac{z}{\sqrt{2a}}$. Nel solito esempio suppongasi z = 100, e si troverà

$$u = \frac{\sqrt{2abz}}{\sqrt{ac + \frac{4}{7}bg + bz}} = \frac{\sqrt{2a}\sqrt{1000000}}{\sqrt{1013393\frac{2}{7}}} = \frac{\sqrt{2a}\sqrt{3000000}}{\sqrt{3040180}} = \sqrt{2a} \,.\, \frac{150}{151}$$

prossimamente, e dopo i lunghi necessarj computi $t = \frac{104486''}{208422}$. Il tempo, in cui si passerebbe lo spazio z = 100 colla velo-

ci-

città $\sqrt{2a} = \sqrt{120}$, si eguaglierebbe a $\frac{100000''}{208422}$; e quindi il primo tempo al secondo si riferisce come 104486 : 100000, o prossimamente come 23 : 22, e nella ragione inversa 22 : 23 corrisponde la velocità media, colla quale l' acqua scorre lo spazio $z = 100$, alla velocità $\sqrt{120}$.

Pongasi finalmente $z = 1$, e ne risulterà $u = \frac{\sqrt{2abz}}{\sqrt{ac + \frac{4}{3}bg + bz}} = \frac{\sqrt{2a}\sqrt{10000}}{\sqrt{23393\frac{1}{3}}}$ $= \sqrt{2a} \cdot \frac{10000}{15294}$, che sta a $\sqrt{2a}$ come 10000 : 15294, o sia a un di presso, come 2 : 3.

Il tempo t impiegato dall' acqua a camminare lo spazio $z = 1$ ci viene manifestato dal calcolo $= \frac{2577''}{208422}$. Lo stesso spazio si scorrerebbe colla velocità $\sqrt{2a}$ nel tempo $\frac{1000}{208422}$, e perciò fra i detti tempi passa la proporzione 2577 : 1000, e nella ragione inversa si riferisce la velocità media, colla quale l' acqua viaggia per lo spazio $z = 1$, alla velocità $\sqrt{2a} = \sqrt{120}$.

Dai premessi computi si deducono parecchie conseguenze importanti. Se fossero matematicamente minimi, il foro EF

$= c$,

$= c$, e l'altezza IG $= g$ del gorgo; la velocità $\sqrt{2a}$ si acquisterebbe adequatamente, prescindendo dalle resistenze in tempo infinitesimo, e dopo aver corso uno spazio altresì infinitesimo, il quale si potrebbe dire con verità, essere stato passato dall'acqua coll'equabile velocità $= \sqrt{2a}$, conforme ho spiegato nella citata Annotazione.

Ma quando c, e g sono grandezze finite, si richiede un tempo, ed uno spazio finito, acciocchè la velocità dell'acqua s'adegui fisicamente a $\sqrt{2a}$, e sia inoltre permesso l'asserire con fisica approssimazione, che l'acqua abbia camminato il suddetto spazio colla velocità $\sqrt{2a}$ equabilmente. Continuando a servirmi dell'esempio consueto, se lo spazio $z = 1000$; la velocità $u = \sqrt{2a} \cdot \frac{1494}{1494}$ s'eguaglia fisicamente a $\sqrt{2a}$, e stando il tempo vero a quello, che richiederebbe la velocità costante $\sqrt{2a}$ come $167 : 166$, non va molto lontano dal vero l'affermare, che l'acqua viaggia per lo sazio $z = 1000$ colla velocità equabile $\sqrt{2a}$.

Cangiata ipotesi, e mettendo $z = 100$, la velocità effettiva a $\sqrt{2a}$ corrisponde come $150 : 151$, ed il tempo vero all'ipotetico come $23 : 22$. Essendo pertanto la velocità media dell'acqua, colla quale ha pas-

passato lo spazio $z = 100$, $= \frac{22}{23} \sqrt{2a}$, è meno esatta l'asserzione, che il mentovato spazio colla costante velocità $\sqrt{2a}$ è stato dall'acqua percorso.

Pongasi in terzo luogo $z = 1$, e trovandosi $u = \frac{2}{7} \sqrt{2a}$, il tempo vero all' ipotetico come $2577 : 1000$; chi oserà mai di sostenere, che quando è uscito dal foro il cilindro acqueo cz, l'acqua sia fornita della velocità $\sqrt{2a}$, ed abbia con essa velocità equabile passato lo spazio $z = 1$?

S'ingannano adunque quegli Autori, che affermano scaturir l'acqua dal foro EF colla velocità $\sqrt{2HG} = \sqrt{2a}$. Nel principio del moto ella è minima la velocità dell'acqua. Si va poscia questa aumentando, e secondo che cresce lo spazio z, s'approssima sempre più a $\sqrt{2a}$, di modo che nell'esempio addotto, quando $z = 1000$, la velocità $u = \frac{1494}{1495} \sqrt{2a}$ si può confondere con $\sqrt{2a}$: ed essendosi passato esso spazio colla velocità media $\frac{166}{167} \sqrt{2a}$, anche questa s'accosta molto a $\sqrt{2a}$. In fatti nello stesso tempo $= \frac{1006028''}{208422}$

colla

colla velocità $\sqrt{2a}$ avrebbe l'acqua scorso lo spazio 1006, 028 in cambio delle spazio 1000, 000, i quali spazj differiscono soltanto per sei unita sopra mille.

Prescindendo dalle resistenze, come sempre ho fatto finora, richiede la massima velocità dell'acqua uscente pel foro EF, ch'esso sia minimo. Chi frattanto tale lo stabilisse, vedrebbe l'acqua gemere a stilla a stilla dalla resistenza sommamente impedita. Cala dunque la velocità dell' acqua, quando il foro troppo si strigne. Incontra nel medesimo inconveniente chi allarga il forame soverchiamente; perchè più scema la velocità per l'ampiezza del foro, di quello cresca per lo scemamento delle resistenze. Quindi scorso dall'acqua un determinato spazio z, la massima velocità corrisponde ad un dato foro, che può solamente determinarsi colla esperienza.

Ho notato di sopra, che l'acqua esce rarefatta dal foro ST [Fig. 2.], e con velocità alquanto convergente verso l' asse ZG del foro predetto, ed ho recato un esperimento del Signor Newton, il quale dimostra, ch'essendo il diametro del foro ST $= \frac{5}{8} = \frac{25}{40}$ di dito, il diametro più ristretto della vena diveniva di $\frac{21}{40}$ alla distanza di $\frac{1}{2}$ dito, o sia di $\frac{20}{40}$ dal foro. Da ciò ne risulta, che ZS − Ge $= \frac{2}{40}$ si riferiva a ZG $= \frac{20}{40}$ come 1 : 10.

Vogliasi adattare al vaso AD un frusto conico TS EF, la cui lunghezza

ZG

ZG = lin. 92. del piede regio di Parigi, ed il diametro EF = lin. 26, e resti da stabilirsi il diametro ST più confaccente, acciocchè si faccia pel foro EF il massimo esborso d'acqua. Si otterrà l'intento mediante la considerazione di alcune belle sperienze contenute nell'Opera *De Castellis* dell'accuratissimo Sig. Marchese Giovanni Poleni pag. 18, 19, 20. Stando sempre costanti l'altezza dell'acqua nel vaso, ch'era di lin. 256, ZG = lin. 92, EF = lin. 26, fece ST = lin. 26, di modo che il cono si trasformò in un cilindro, ed il minimo diametro della vena, ove l'acqua è ridotta a un di presso alla sua naturale densità, lo trovò lin. 24 $\frac{1}{2}$, ed il tempo, in cui si scaricò una determinata copia d'acqua di pollici cubici 73035, ugnale a 3', 7". Posta ST di lin. 33, crebbe il diametro della vena fino a lin. 25, e si sminuì il tempo, che si trovò 2', 57". Stabilì poscia ST di lin. 42, ed in questo caso la vena ebbe il diametro di lin. 25 $\frac{1}{4}$, ed il tempo fu 2', 57", o 2', 59". Aumentata la retta ST fino a lin. 60, successe, che il diametro della vena calò fino alla lin. 24., ed al contrario crebbe il tempo a 3'. Tanto maggiormente fatta ST di lin. 118, si diminuì la vena fino a lin. 23 $\frac{1}{2}$, e crebbe il tempo col diventar 3', 4", ovvero 3', 6".

La quantità di fluido, che scaturisce dal foro EF, sta in ragione composta del quadrato del diametro della vena, del tempo, e della media velocità: ma la

pre-

predetta quantità è costante; dunque la velocità media segue la ragione inversa del quadrato del diametro della vena, e del tempo. Avverto, che nel terzo, e nel quinto esperimento prendo il tempo medio 2', 58''; 3', 5''.

Velocità medie nei predetti esperimenti.

1. come $\frac{1}{\overline{24\frac{1}{2}}^{2} . 187} = \frac{1}{112246\frac{3}{4}}$.

2. come $\frac{1}{\overline{25}^{2} . 177} = \frac{1}{110625}$

3. come $\frac{1}{\overline{25\frac{1}{4}}^{2} . 178} = \frac{1}{113486\frac{1}{8}}$

4. come $\frac{1}{\overline{24}^{2} . 180} = \frac{1}{103680}$

5. come $\frac{1}{\overline{23\frac{1}{2}}^{2} . 185} = \frac{1}{102166\frac{1}{4}}$

Considerando la serie di queste veloci-tà,

tà, agevolmente si scopre, che anderebbero regolarmente crescendo, se non ci fosse la terza, la quale da cotal legge si parte. La terza sperienza adunque è stata turbata da qualche a me ignoto elemento, nè della stessa si può tener certo conto. Sembra, che il diametro della vena dovesse stare di linee $25 - \frac{1}{4}$, piuttosto che di lin. $25 + \frac{1}{4}$. Così la velocità si troverebbe come

$$\frac{1}{2} = \frac{1}{\overline{24\frac{3}{4}}\,.\,178} \quad 109036\frac{3}{8},$$

e starebbe di mezzo fra quelle degli esperimenti 2, e 4.

Se il cilindro, o il frusto conico facesse il solo effetto di costipar l'acqua, che per esso fa transito; si raccoglie dalla mia formola $u = \frac{\sqrt{2abz}}{\sqrt{ac + \frac{4}{1}bg + bz}}$, che la velocità media dovrebbe divenir minore, secondo che andasse crescendo il diametro del foro ST = c. Ma succedendo tutto al contrario; egli è indizio manifesto, che passando l'acqua pel tubo, e si condensa, e si accelera. La resistenza, che incontra, cagionata dal fregamento delle pareti del canale, ed anche (quando massimamente il diametro ST è soverchiamente grande in riguardo all' EF) dal non poter l'acqua contenuta nella sezione ST capire nella EF, fa sì che la gravità dell'acqua rinchiusa nel vaso AD

se-

ſeguiti ad accelerare quella porzione di fluido, che cammina pel tubo. Quindi la reſiſtenza ſino ad un certo ſegno torna in vantaggio: non altrimenti che in una cerbottana, o in uno ſchioppo, che fanno maggior colpo, qualora ſi ſparano all' insù contraſtante la gravità della palla, che quando ſi ſparano all' ingiù a ſeconda della gravità della palla medeſima.

Il tempo impiegato nell' uſcita d' una determinata quantità d' acqua accetta la ragione inverſa della ſezione della vena, e della media velocità. Se il diametro ST, ch' era prima di lin. 26, ſi fa di lin. 33, abbiamo l' accreſcimento della ſezione della vena, ch' è una conſeguenza della condenſazione dell' acqua, e s' aumenta altresì la velocità; laonde pel doppio motivo decreſce il tempo, in cui ſi ſcarica la quantità data di fluido. Ingrandito il diametro ST, creſce è vero la velocità; ma meſſa l' acqua in iſcompiglio a cagione di dover far paſſaggio per ſezioni riſpettivamente troppo riſtrette, riceve minore coſtipazione, e la ſezione della vena diviene più picciola a proporzion dell' aumentazione della velocità; talmente che il tempo della uſcita dell' acqua ſi trova a grado a grado ſempre maggiore, quanto più il diametro ST ſupera le linee 33.

Conſiderando ſiccome coſtanti i due diametri ST, EF, ci ſarà la lunghezza ZG, che ſopra tutte abbrevierà il tempo dell' uſcita dell' acqua. Già s' è veduto, che fatto ST = EF = lin. 26, ZG = lin. 92,

92, fu il diametro della vena lin. $24\frac{1}{2}$, il tempo dello scarico 3', 7'', e la velocità come $\frac{1}{\overline{24\frac{1}{2}}^{\,2}\cdot 187} = \frac{1}{112246\frac{3}{4}}$.

Ora nella lodata Opera *De Castellis* abbiamo un' altra sperienza alla pag. 21, che seguirò col numero 6, in cui non ponendo mano nei diametri ST = EF = lin. 26, si stabilisce ZG = lin. 1, sostituendo una lamina al tubo cilindrico. Il diametro della vena più ristretta si trovò lin. $20\frac{1}{2}$, ed il tempo dell'uscita in due sperimenti 4', 36'', ed in un terzo 4', 38''. Attenendomi ai due primi esperimenti, scopro la velocità media dell'acqua come $\frac{1}{\overline{20\frac{1}{2}}^{\,2}\cdot 276} = \frac{1}{115989}$.

Allungando adunque il cannone SF dalle linee 1 fino alle lin. 92, il diametro della vena è cresciuto lin. 4, il tempo dello scarico è scemato 1', 29'', e la velocità media s' è aumentata in ragione di 112246 : 115989. prossimamente come 30 : 31. Quale poi sia la massima lunghezza ZG, a cui corrisponda il minimo tempo, si scoprirebbe con replicate diligenti sperienze.

Si può anche paragonare la velocità della esperienza sesta con quella della quinta, le quali si riferiscono come

1

$$\frac{1}{115989} = \frac{1}{102166},$$

cioè a un di presso come $7\frac{1}{2} : 8\frac{1}{2}$.

Cerchiamo ora la misura assoluta della velocità nella seconda esperienza, la quale mi dà l'esborso della quantità costante d' acqua nel minimo tempo. Chiamato d il diametro della vena, ed espressa per 1 : n la proporzione fra il diametro, e la circonferenza circolare, sarà la sezione della vena $= \frac{nd^2}{4}$. Pongasi $n = \frac{355}{113}$, ed essendo nella seconda sperienza d = lin. 25, troveremo $\frac{nd^2}{4} = \frac{221875}{452}$. prossimamente uguale a linee quadrate 491. La quantità costante d' acqua uscita pel foro EF era di pollici cubici 73035 uguali a linee cubiche 126204480. Dividendo questo numero per $\frac{221875}{452}$ sezione della vena, il quoziente = lin. 257101 è lo spazio scorso dall'acqua in secondi 177''. Avremo dunque la velocità media dell'acqua stessa $= \frac{257101}{177} = 1452$.

L' acqua, conforme ho detto di sopra, era sostenuta nel vaso all'altezza di lin. 256 = a. Se ci vuole un minuto secondo, acciocchè un grave scorra con moto accelerato poll. 181 = lin. 2172; per passare con moto parimente accelerato lin.

256, si richiederà il tempo determinato dalla seguente analogia $\sqrt{2172}$: $\sqrt{256} = 16 : : 1'' : \frac{16''}{\sqrt{2172}} = t$.
E conciossiachè nello stesso tempo colla equabile velocità terminale cammina il corpo uno spazio doppio $= 512$, sarà la sua velocità $= \frac{512}{t} = \frac{512\sqrt{2172}}{16} =$ $32\sqrt{1172} = 1491$.

La velocità media pertanto dell' acqua nella sperienza seconda alla velocità d'un grave discesо dalla sublimità di lin. 256, a cui s'alzava l' acqua dentro del vaso, stava come 1452 : 1491, o sia prossimamente come 37 : 38 : e poichè la velocità massima è maggiore della media ; la velocità massima a quella di un grave caduto da lin. 256 si riferiva in una ragione più prossima di 37 : 38.

Sembra strano a prima vista, che la velocità media dell' acqua nell' esperimento quarto, e molto più nel quinto superi quella del predetto grave $= 1491$. Ristrignendomi a fare il computo in riguardo alla sola quinta sperienza, osservo ch' essendo il diametro più picciolo della vena $=$ lin. $23\frac{1}{2}$, la sezione della vena stessa è di linee quadrate 434, per cui dividendo la massa dell' acqua scaturita dal foro $=$ linee cubiche 126204480, ne risulta lo spazio scorso dall' acqua uscita

in

in minuti secondi 185 uguale a 290794, e conseguentemente la velocità media cercata $= \frac{290794}{185} = 1572$, che corrisponde a quella del mentovato grave come 1572 : 1491, o sia a un di presso come $19\frac{1}{2}$: $18\frac{1}{2}$.

Cesserà ben presto la maraviglia, se si farà la riflessione, che l' acqua spiccia rarefatta fuori del vaso. Sia la velocità dell' acqua giunta all' equabile, ed allora, conforme a quanto ho provato nell' Annotazione, agendo la gravità della massa d' acqua ab rinchiusa nel vaso per lo spazio ds, imprime la velocità u al volume d' acqua bds, che nel tempo dell' azione scaturisce fuori del buco. Se il volume bds ritenesse la densità dell' acqua stagnante, come nell' Annotazione ho supposto, si avrebbe la formola prescindendo dalle resistenze $abds = bds . \frac{u^2}{2}$, e dividendo per bds, $a = \frac{u^2}{2}$, o sia $\sqrt{2a} = u$, cioè la velocità dell' acqua uscente pel foro uguale a quella d' un corpo disceso dall' altezza a, a cui si sostenta l' acqua dentro del vaso. Ma se è rarefatto il fluido formante il volume bds, allora la sua massa s' eguaglia a $\frac{bds}{K}$, dinotando K un numero maggiore della unità. Quindi la formola prende il seguente aspetto $abds = \frac{bds}{K}$.

$\frac{bds}{K} \cdot \frac{u^2}{2}$, e ne risulta $u = \sqrt{K.2a}$ maggiore di $\sqrt{2a}$. Ristrignendosi il diametro della vena nella sperienza quinta dalle linee 26 sino alle lin. $23\frac{1}{2}$, e nella quarta dalle lin. 26 alle 24; il numero K è talmente grande, che malgrado le resistenze, la velocità media supera $\sqrt{2a}$.

Io sono persuaso, che assegnata al cannone SF la figura del gorgo espressa nella Fig. 1, si ottenesse l'esborso della data quantità di fluido nel minimo tempo, ritenendo il diametro EF di lin. 26, e determinando con varie sperienze le misure del diametro ST, e della lunghezza ZG. Le due curve SME, TNF dispongono l'acqua ad uscire costipata pel foro EF, e con pochissima velocità tendente verso l'asse ZG.

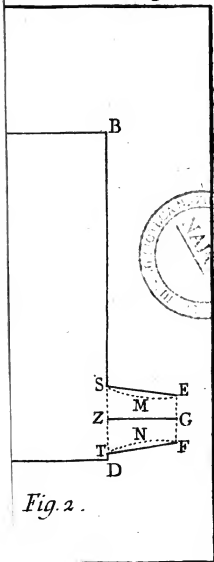
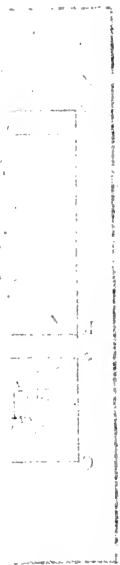



Fig. 2.

BREVE

SAGGIO METEOROLOGICO

Intorno i Tempi Procellosi nell' Estate, ed intorno l' Irregolarità delle presenti Stagioni,

Diviso in due Lettere scritte

AL SIG. ABATE

VICENZO DOTT. MIOTTI

DA UN SUO AMICO.

LETTERA

AD UN AMICO.

In cui si dimostra fisicamente, esser falsa la comune opinione, che non si debbano temere nell' Estate in questo nostro Clima tempi procellosi, e dannevoli: allorchè il precedente Inverno, e Primavera sono stati abbondanti di Piogge, Nevi, Ghiacci, Geli, e simili intemperie; poichè ciò si pruova repugnare alle ordinarie leggi della Natura.

AMICO CARISSIMO.

LA vostra Lettera, ricevuta alquanti giorni dopo la vostra partenza da questo mio solitario soggiorno, mi reca le meraviglie, che si fanno coloro, a cui comunicaste il mio sentimento intorno l' intemperie delle stagioni, che io vi manifestai, allorchè un giorno cadde il nostro ragionamento sopra tale materia. Io vi dissi, che se ad un Inverno, e Primavera abbondevoli oltre l' ordinario di Piogge, Nevi, Ghiacci, e Geli non seguano pria del futuro Estate copiosissime Piogge, che purghino, e nettino totalmente la superficie della Terra di quelle parti saline, nitrose, limacciose, e simili, di cui era stata impregnata dalle suddette Meteori, o soffino Venti gagliardi, e spessi, che consumino, e dispergano

no le esalazioni, e vapori pria che s' innalzino a più sublimi regioni dell'aria; era necessario, che succedesse un Estate abondevole di Grandini, Nebbie, Uragani, Fulmini, ed altre simili perniciose Meteori. E benchè ciò vi sembrasse irraggionevole, ed opposto all'opinione comune, che asserisce il contrario, io mi affaticai tanto a dimostrarvelo, che vi rendeste persuaso della mia proposizione. Ora con parteciparmi le risa, che di essa hanno fatto cotesti vostri amici, e gli argomenti, che vi hanno posto sotto gl'occhi, per farvela conoscere irraggionevole ed opposta alle leggi della Natura; vi scorgo ancora dubbioso, poichè mi pregate a dimostrarvi con maggior forza, e chiarezza, quanto può essere necessario per rendervi persuaso del mio sistema, e far chiuder la bocca a coloro, che lo giudicano falso, ed insussistente, non che contrario all'esperienza medesima. Io dunque lo farò, e perchè voi me lo comandate, e per mia stessa giustificazione; e lo farò di maniera che possa render pago, chi brama sapere, donde io tragga questo mio pensamento, senza esser nojoso a chi delle cause ed effetti delle Meteori è appieno informato; tanto più che mi vedo necessitato di ripetere i miei argomenti da que' principii, e nozioni, che comuni sono, e ben note a coloro ancora, che gli elementi della Fisica appena hanno gustati. Sarò inoltre più chiaro, e più breve, che sarà possibile, per restringermi ne' limiti di una Lettera; ma

non

non mi potrò diſpenſare, che ella non ſia un poco lunghetta oltre il dovere. Farò inſomma quanto potrò: (*Spondan. in præf. ad Illiad. & Odiſſ.*) acciochè *ſi non placeam, ſaltem autem parum diſpliceam*: come diſſe già un dotto Commentatore di Omero. Se poi dopo tutto ciò incontrerò la comune approvazione, io non lo sò: ma attenderò i riſcontri da voi, quali vi prego ſiano ſinceri, ed amichevoli.

Che l'Eſalazioni de' corpi ſolidi, ed i vapori de' fluidi ſiano le prime cauſe effettrici delle Meteori; ella è coſa ormai nota a ciaſcheduno. Che l'une, e gl'altri ſtaccati vengano da corpi terreſtri per opra de' fuochi ſotterranei, e della forza de' raggi ſolari: ogn'uno per poco verſato nella Fiſica ben lo sà. Come finalmente vengano eſſi innalzati alle regioni dell'aria, ed ivi producano le Meteori di qualſiſia ſpecie elle ſiano; ciò è quello, che brevemente mi farò lecito eſporre.

L'azione del fuoco ſotterraneo, e de' raggi del Sole agita, pone in moto, e diſtacca le particelle componenti i corpi terreſtri; quelle da queſti ſeparate, e libere, vagano per la noſtra atmosfera, e ſopra di eſſa dal Sole attirate s'innalzano, finochè ritrovino un eguale volume di aria, che equilibrandole con eſſa, in eſſa ancora le tenga ſoſpeſe. L'azione del fuoco, e de' raggi Solari è certo molto maggiore della legge di attrazione di coeſione, che tiene fra ſe unite le particelle che compongono i corpi tutti. Quindi da

quella vengono facilmente, e violentemente staccate l'una dall'altra, e cacciate al di là della sferetta di attrazione. Rese dunque in tal guisa più leggere dell'aria, che le circonda, e seguendo le leggi della Statica, al disopra di essa s'innalzano, e giunte fin dove ritrovano l'aria di egual peso di se medesime, rimangono in essa, come dissi, equilibrate e galleggianti. Se ivi poi fra di loro si mescolano ed ammassano, sicchè aumentino di volume, e di peso; rese perciò più gravi dell'aria, in cui nuotavano, sono necessariamente costrette da un'apposita legge di Statica a discendere in un ammasso, e precipitosamente piombare all'ingiù.

La Chimica, non sò se imitatrice, o piuttosto scopritrice de' fenomeni, ed operazioni della natura, ci pone sotto gl'occhi giornalmente un chiaro esempio di quanto fin'ora hò detto. Ed in fatti quante analisi non fa ella de' corpi tutti terrestri, ed in quante particelle non le divide per mezzo del fuoco? In quanti diversi componenti non si scioglie? in quanti spiriti non li sublima? Ella vi distacca i sali, i solfi, gl'alcali, gl'ogli, e che sò io. Separa i Minerali nelle parti tutte di cui sono composti, spiritualizza in tal guisa, che riduce in vapori tenuissimi le parti più sottili di ogni corpo. Esaminiamone di grazia l'operazione, e la ritrovaremo al certo similissima a quanto fin'ora abbiamo asserito intorno alle Meteori. Si ponga in un Lambicco una

qual-

qualſivoglia corpo (non però pietroſo, o metallico, per cui vi è d'uopo il Crocciuolo o coſa ſimile;) vi ſi ſottoponga il fuoco. Ecco, che a poco a poco vedremo innalzarſi dal fondo del Lambicco al ſuo capitello le parti più ſottili del corpo ſteſſo, ſtaccate da queſto per l'azione del fuoco, in eſalazioni, o vapori diſciolte. Ivi ritrovando un'aria leggiera, in eſſo vi galleggiano a guiſa di tenuiſſime nuvolette. Or applicate del ghiaccio, o dell'acqua freſca al capitello ſuddetto. Vedrete in un ſubito ammaſſarſi fra loro que' nuotanti vapori, ed ingrandirſi le nuvolette: ſicchè più gravi divenute dell'aria, in cui erano ſoſpeſe, cadono in gocciole di liquore al fondo del Lambicco, o eſcono per il cannellino, che ſuol adattarſi al ſuo capitello. Il freddo adunque condenſa i vapori, li rende per conſeguenza più peſanti dell'aria, che li circonda, e cadere ſono coſtretti all'ingiù formando ciò che diceſi Pioggia.

Ma ſe nel cadere la Pioggia incontra ella nel ſuo cammino un vento più freddo nella baſſa regione dell'aria? queſti uniſce talmente le ſue gocciole, che gli fa prendere la figura di piccioli bianchi fiocchi, o di pezzetti di ghiaccio duriſſimo. Nel primo caſo la Pioggia ſi converte in Neve: nel ſecondo in Gragnuola. I nitri, ed i ſali di cui ſono pregni queſti venti freddi, formano coteſta metamorfoſi. Ed in vero l'eſperienza ci fa vedere giornalmente, che diſciolto il nitro in certa quantità di acqua, congela

un liquore rinchiuso in una caraffa, se in quella s'immerge. Il sale comune mescolato con la Neve, o Ghiaccio non petrifica quasi egli un liquido, trapassandone il vaso di stagno, in cui è riposto, e somministrando a noi non più una bevanda, ma una composizione di materia sì dura, che siamo costretti tagliare con il coltello, e ben bene triturare co'denti? Quanto dunque possono più facilmente agire questi nitri, e sali sulle goccie di Pioggia, a cui non se le frappone che tenuissimo strato di aria? Pria, che cada la Neve, un giorno innanzi spira un gagliardo vento dal Mare, che seco trasporta quantità prodigiosa di sale, e di nitro; onde, cadendo di poi la Pioggia, è cosa necessaria, che ritrovando la nostra bassa regione dell'aria pregna di tante particelle saline, e nitrose, vengano le sue gocciole penetrate da quelle, ed unite, ed ammassate in un maggior volume, e più denso, in fiocchi di Neve a noi scenda. Istessamente nell' Estate, in cui la nostra atmosfera è da' raggi solari molto riscaldata, e più ripiena di esalazioni, e vapori: se un vento aquilonare soffii nel cader della Pioggia, ecco, che formandosi nell' aria una specie di antiparistasi, vengono in un subito da' nitri, che seco tale vento trasporta, obligate le goccie di Pioggia ad unirsi, e talmente fra se restringersi, e condensarsi, che s' indurano, e congelano talmente, che precipitando rapidissimamente sopra di noi in pezzi di ghiaccio durissimo, portano il

il più delle volte la deſolazione a' prodotti della terra, e rendono inutili le lunghe fatiche, e copioſi ſudori del miſero Agricoltore. Ma di grazia, perchè non ſi potrebbe, ſeguendo la ſimilitudine di ſopra addotta paragonare la Neve, e la di lei formazione a quelle comuni, e delizioſe bevande, che chiamanſi *Sorbetti*, e la Gragnuola a ciò che diceſi *Frutto, o altra coſa gelata, o petrificata?* L' arte di componerli ben preſto ci fa vedere, che il paragone ha molto bene il ſuo luoco. L'arte invero è una ſtudioſa imitatrice della Natura, e le invenzioni degl' uomini hanno a noi ſviluppato molti ſuoi arcani. Sembrano certamente a bella prima certi paragoni frivoli molto, e ridicoli; ma ſervono eſſi a mio credere più di ogn' altro a far maggior colpo ne' ſenſi, e riguardati con occhio da Filoſofo, ſi riconoſcono in eſſi ben preſto, o le meraviglie della Natura, o la prodigioſa eſtenſione dell' umano intelletto. Ma ritorniamo a noi.

Eſaminiamo ora la formazione del Folgore, de' Tuoni, e del Fulmine: locchè farò con la maggior brevità poſſibile. Eſalazioni ſulfuree, bituminoſe, e nitroſe meſcolate inſieme, rinchiuſe in una Nuvola, ed eſaltate ſopra una più ſuperiore regione dell' aria, ne devono eſſere certamente la cauſa. Meſcoliamo, di grazia, una certa quantità di acqua comune con alquanto ſpirito di vitriolo: ſi riſcaldi alquanto tale miſtura: indi ſpargaſi di limatura di ferro. Vedremo toſto uſcirne

ne certe bianche esalazioni, quali si accenderanno, e formeranno una specie di baleno, e di tuono al solo accostargli la fiamma di una candela. Lo spirito di nitro, e l'oglio di garofano insieme meschiati, in un subito da per se stessi si accendono, siccome fa parimenti l'acqua forte unita ad un oglio essenziale. Dunque chiaramente si scorge, che le esalazioni, staccate da corpi di simili materie composti, all'aria s'innalzino, e fra se medesime si frammischino, devono necessariamente agitarsi, accendersi, e produrre quelle Meteori ignee, che diciamo Lampo, e Fulmine. Ma contempliamene un perfetissimo ritratto nella polvere di Cannone, che tutto dì abbiamo sotto gli occhi. Non è ella forse una semplice mescolanza di nitro, zolfo, e carbone? Non accendesi ad ogni piccola scintilla di fuoco, che gli s'accosta, ed anche da se medesima, se in un qualche luoco caldo rinchiudesi, che vaglia a porre in moto i suoi componimenti? Quali effetti non produce ella tutti analoghi al Lampo, al Tuono, al Fulmine? Balena a guisa di folgore, produce uno strepito similissimo al tuono: e se ad essa si unisce un qualche corpo duro, e pesante lo vibra con tal impeto, e forza, che squarcia, ed atterra ciò che le si para dinanzi; appunto come il fulmine. E' cosa dunque ora chiarissima a concepirsi, che ascese alle regioni dell'aria particelle sulfuree, nitrose, e bituminose, mescolate fra loro, ed agitate da una esterna causa, e fermentatesi

da

da per ſe ſteſſe, ſi accendino, e vibrino un fuoco, che Lampo, Folgore, o Baleno diciamo. Le particelle componenti queſto baleno nell'accenderſi, rarefanno, e ſpingono l'aria, che le circonda; queſta cede, e reſiſte a un tempo ſteſſo, in vigore della connaturale ſua elaſticità, all'urto ricevuto: ma urta, e ſpinge parimenti l'altra a ſe vicina, e queſta l'altra, che la circonda, e così finochè giunge ad urtare quella, che facendo impreſſione negl'organi dell'udito, ci fa ſentire lo ſtrepito, ed il Tuono. Quindi da noi non ſi ode il tuono, ſe non dopo qualche ſpazio di tempo, che ſi è veduto il Lampo: ſiccome non odeſi lo ſtrepito d'un Fucile, o di un Cannone, ſe non dopo una certa quantità di minuti, o ſecondi, dacchè ſi era veduto balenare la polvere acceſa ſul focone di eſſi (1). Se però lo ſpa-

(1) *Queſte quantità di tempo dal Lampo al Tuono è maggiore, o minore a miſura della lontananza del luoco, in cui è uſcita l'eſalazione, o la polvere del Cannone, e della maggiore, o minore denſità dell'aria, che ſi frappone tra noi, ed il luoco ſuddetto. Quindi per tal cagione lo ſtrepito è più preſto, o più tardo, e più debole, o più forte: ſicchè percorrendo il ſuono ſecondo il calcolo più ricevuto e medio del Claſuſtedio, Halley, e Derham 1142. piedi in uno ſecondo, in un' atmosfera mediocremente denſa: ſarà per conſeguenza più veloce, e più debole in un' atmosfera più*

ſpazio, in cui accendonſi tali meſcolanze, è raro di molto, e quaſi libero: o che eſſe ſono ſpoglie di nitro, che ſolo è la cauſa dello ſtrepito; allora ſi vedrà il lampo, ſenza più udire il tuono: appunto come ſe ſi accende della polvere di Cannone in un luoco aperto, e ſenza rinchiuderla in un qualche recipiente, ella produrrà una fiamma ſenza rumore alcuno: lo ſteſſo farà il ſolo zolfo acceſo, perchè privo di nitro.

Ma ſe finalmente la miſtura dell'eſalazioni contiene in ſe ancora molte parti bituminoſe, reſinoſe, e facili a condenſarla gagliardemente, e renderla molto dura, non può ella certamente, nell'infiammarſi, conſummare in un ſubito quella maſſa, che la compone. In tal caſo il peſo di queſta la neceſſità, a cadere all'ingiù. Vi cade realmente con ſomma velocità, una linea ſpirale deſcrive, appunto come la deſcriverebbe un Razzo, che vibrato foſſe dall' alto al baſſo; nè ſi poſa, finchè conſummata affatto non ſia la maſſa ſuddetta, ovvero, che qualche forte

più rara, e più lento, e forte in aria più denſa. Così parimenti ſi potrà avere qualche miſura della lontananza del luoco, da cui ſi vede balenare il fuoco, con miſurare quanto ſcorra di tempo fra il baleno, e lo ſtrepito, data la proporzione ſuddetta, e ſapere preſſo poco così quanto ſia lontana la Nuvola, che ha vibrato il Lampo, o il Cannone, di cui abbiamo oſſervato accenderſi la polvere del Focone.

te reſiſtenza non fermi il rapido ſuo cammino, nel quale atterra, ſquarcia, e riduce in cenere tuttociò, che incontra, come abbiamo oſſervato oprare la polvere di Cannone unita ad un corpo duro, allorchè acceſa violentemente lo ſcaglia.

Che il fulmine non cada dal Cielo, ma piuttoſto ſia formato ſulla ſuperficie della Terra, ſiccome hanno penſato varii moderni Fiſici, e che deſcrivi nello ſcagliarſi in alto, e cadere ſopra noi una parabola, come la deſcrive la palla del Cannone, o una Bomba, che ſia vibrata dal ſuo Mortajo; ciò, a mio credere, non diſtrugge punto la cauſa principale, ed effettrice del fulmine: mentre eſſa può eſſer ſempre l'iſteſſa, e componerſi il fulmine delle medeſime materie, benchè non innalzate alle regioni dell'aria, ma come rinchiuſe nelle cavità della Terra, o ſopra la di lei ſuperficie condenſate, e ſoſpeſe. Tuttociò non repugna alle leggi della Natura, nè alla ragione medeſima. Che poi tutti coteſti igniti fenomeni ſiano effetti di una materia elettrica, ſparſa per i vaſti ſpazj delle regioni aeree, ed ivi poſta in moto da una qualche cauſa, che faccia le veci del noſtro Cilindro elettrico, e produchi tutti que' fenomeni, che veggiamo noi produrſi qua giù dalla noſtra comune Macchina elettrica, molto ſimili alle Meteori ignite. Che tutto ciò ancora molto più ſi comprovi, con una ſpranga di ferro eſpoſta all'aria aperta, allorchè il tempo è procelloſo, e li portentoſi effetti, che queſta

pro-

produce: ficchè ad un femplice tocco di effa, benchè leggero, vibri fcintillle di fuoco, e tal urto imprima in chi la tocca, che bene fpeffo lo gitti a terra; fo effer quefto un fiftema, e penfamento di un dotto Inglefe (1): ma quanto egli è vago ed ingegnofo, altrettanto mi fembra non totalmente fifico: come quello, che non può render ragione fufficiente de' tanti, sì diverfi, e prodigiofi effetti che produce il Fulmine, de' quali non è qui luo-

(1) *Il FRANKLIN, inventore dell' Elettricità Celefte, vuole, che il Tuono fia una materia elettrica, che efce dalla Nuvola, pregna già di efalazioni fulfuree, e bituminofe, quali, per la confricazione con altre Nuvole dall' azione de' Venti, fi rifcaldi talmente che, eccitata la materia elettrica, di cui è ripiena l' aria, accenda quefte efalazioni; ficchè ne efca il fuoco, o Lampo, e ne proviamo il Fulmine con gran rumore, appunto come, allorchè fia troppo rifcaldato il globo della Macchina elettrica, con gran rumore fi fpezza in mille bricciole, fcagliandole per ogni dove; dunque il Lampo fono le fcintille elettriche, che vengono vibrate dalla Nuvola elettrizzata: il Tuono, lo fpezzamento di effa; ed il Folgore, l' accendimento delle parti eterogenee di folfere, bitume, che fono nella regione dell' aria, accefe dal fuoco elettrico della Nuvola, e fpinte, a cadere fu la Terra. Quindi ove cade il Fulmine, fi fente un grave odore di tali materie.*

luogo di ragionare, ma che sono bastevolmente a ciascheduno ben noti. Passiamo dunque a far parola de' Venti.

Ogni cosa, che agita l'Aria, e le fa perdere il suo equilibrio, egli è ciò, che chiamasi Vento. I Vapori, e l'Esalazioni, le condensazioni, e le rarefazioni di queste, la pressione delle Nuvole stesse, e cose simili, sono certamente le cause del Vento; e così il Vento non è precisamente Meteora, ma più tosto la cagione dell'altre Meteori tutte. Ed in fatti, le cause testè esposte togliendo l'equilibrio all'aria, la sua quiete, la coesione delle sue parti, l'agita, la scuote, e forza il suo elaterio ad agire, e reagire a un tempo stesso contro quella, che la circonda; ed a guisa di rapido torrente correre ovunque gl'aggrada. Quindi per la prodigiosa sua velocità, ed elasticità, acquista tanta forza, che alle volte svelle antichissime, e robustissime quercie, ed atterra Palaggi, e Fortezze massicce fin da suoi fondamenti. Se però la sua agitazione è lenta, ci si rende il Vento utile, e dilettevole. La perdita dunque maggiore, o minore dell'equilibrio dell'aria, il maggiore, o minore moto delle sue particelle, rende il Vento più o meno utile o pernicioso.

L'innalzamento ora dell'esalazioni, e vapori staccati dalla superficie de' corpi terrestri per portarsi alle superiori regioni, urtar deve certamente i strati dell'atmosfera, per cui passano, e farsi strada. Questi urti la fanno per conseguenza scor-

rere

rere verso dove l'esalazioni la diriggono, ovvero per ove ritrova meno resistenza; e noi conosciamo la qualità, e specie del Vento denominandolo dalla parte del Cielo, donde lo sentiamo soffiare. Nel sorgere il Sole dall'Orizonte, spira un venticello fresco dall'Oriente, che ci partecipa il di lui nascimento. Nelli meridiani Estivi calori suole ordinariamente spirare un vento meridionale, che ci li rattempra, e ci ricrea in quelle ore così affannose. Nel primo caso il Sole nascente agita con il suo calore le particelle dell'aria, che erano in una totale quiete, e coesione durante la notte, e principia ad innalzare esalazioni, e vapori de' più tenui, e quelli, che erano caduti sulla superficie de' corpi la sera innanzi allorchè nel tramontare di esso avevano questi perduta la forza d' innalzarsi di più. Nell'Estate poi avendo il Sole sul Meriggio maggior forza, e calore pe' i suoi raggi più perpendicolari, che a noi vibra; è cosa chiara, che più quantità di particelle distacchi da corpi terrestri, e con maggior violenza a se gl' attragga. Questi innalzandosi con pari velocità urtano i strati dell'aria, che incontrano, e la fanno scorrere verso dove, o esse si diriggono, o ella ritrova meno resistenza. Tuttociò dunque bastevolmente conferma, altro non essere il Vento, che l'agitazione dell'aria impressale dall'esalazioni, che in tali casi con maggior violenza la urtano.

Ora se coteste esalazioni, e vapori sono provenienti da corpi nitrosi, e salini,

essi

eſſi per la loro fredda natura, nell'urtare la noſtra atmosfera, la impregneranno di eſſe: ed un Vento freddo ſi farà ſentire. Se quelle verranno ſtaccati da corpi zolfurei, bituminoſi, oleoſi, e ſimili il Vento ſarà caldo. Se da luochi paludoſi, ſtagnanti, e limacciosi, il Vento ſarà umido, e craſſo: e queſte diverſe qualità, di cui ſaranno ripieni i Venti, varii effetti produrranno nelle Meteori, e ne' noſtri ſteſſi Corpi. Nelle regioni dell'aria, ove incontreranno la formazione di qualche Meteora, le faranno bene ſpeſſo cangiar ſpecie, e direzione, come ſopra ho dimoſtrato, e farò qui ſotto vedere. Se urtano violentemente il noſtro individuo, o che delle ſue qualità impregnino l'aria, che reſpiriamo; ci rendodo di un temperamento analogo alle qualità delle materie, che li compongono. Quindi ne' Climi, e Paeſi, ove regna più una ſpecie di Vento, che un'altra, o che ſono in più abbondanza certa ſpecie di corpi, che altra; ſono ancora maggiormente ſoggetti a certe qualità di Meteori piuttoſto, che a cert'altra, e gl'abitatori di eſſi hanno diverſo temperamento. Quante malattie non ci provengono per eſſer ſtati eſpoſti ad un Vento, o ſoverchiamente caldo, umido, o freddo; ovvero per reſpirare un' aria di diverſa natura di quella, a cui ſiamo aſſuefatti? L'iſtoria de' diverſi Paeſi della terra, e l'eſperienza giornaliera, poſſono baſtevolmente dimoſtrare la verità di quanto fin ora ho detto. E ſiccome non è mio ſcopo teſſere qui una intiera iſto-

iſtoria de' Venti, ed eſporre quali ſiano i coſtanti, quali i variabili; ove vegnino, e perchè ſiano tali: mi baſterà ſolo accennare di paſſaggio (poichè ciò viene in acconcio a quanto ſarò per dire), che eſſi acquiſtano diverſe qualità, e ſpecie, non ſolo da ſiti ove naſcono; ma da diverſi luoghi ancora, per dove paſſano. Così un Vento di ſua natura caldo può divenire freddo, ſe paſſa per luoghi ripieni di nitri, e di ſali, e che di queſti oltremiſura s'impregni. Un vento aquilonare può cangiarſi in Meridionale, ſe nel ſuo cammino ritrovi delle Montagne, o coſa ſimile, che l'arreſtino, ſicchè in eſſe riflettendo ſia conſtretto a prendere una totalmente oppoſta direzione &c.

Tutto ciò premeſſo, ben vedete, Amico Cariſſimo, quanta ſia facile, e ragionevole coſa dimoſtrare, che ad un Inverno, e Primavera abbondanti di Piogge, Nevi, Geli, e Ghiacci debba neceſſariamente, ſeguire un Eſtate ſoggetto a Piogge, Nebbie, Grandini, Fulmini, Uragani, e ſimili perniciose Meteori. Conciofiachè, ſe le cauſe produttrici tali Meteori ſono, come abbiamo detto, i Vapori, ed Eſalazioni nitroſe, ſaline, limaccioſe, bituminoſe, ſulfuree, e ſimili; chi negar potrà, che quanta maggior copia di queſte ſi ritroverà ſulla ſuperficie della Terra, tanta più ne ſarà traſportata alle regioni dell'aria dall'azione de' fuochi ſotterranei, e de' raggi Solari: allorchè ne la calda ſtaggione, eſſendo a noi più perpendicolari, con forza maggiore agiſcono,

ſtac-

ſtaccando da' corpi le particelle, che li compongono, e ſe in sì copioſa quantità ſtaccate s'innalzeranno alla noſtra atmosfera, perchè non produranno neceſſariamente una quantità, ancor maggiore dell' ordinario, delle ſopracennate Meteori? Queſta conſequenza è ragionevole, ed a mio credere neceſſaria: ſicchè l'opporſi mi ſembra lo ſteſſo, che negare la luce al Sole medeſimo. Ma veniamo all'eſperienza, ed a fatti, teſtimonj veridici delle coſe, e ſenza ripeterli, per non rendermi troppo nojoſo, da' ſecoli, ed anni a noi lontani, eſaminiamo ſoltanto l'iſtoria meteorologica degl'anni 1765., 1766., e 1767., in cui ſiamo, e ne ſcorgeremo toſto la verità. Ma pria di paſſare a queſto eſame, ricordar voglio, che io eccettuo da coteſta mia generale aſſerzione quegl' Eſtati, cui hanno preceduto copioſiſſime piogge, o venti continui, ed impetuoſi: poſciachè, e quelle, e queſti poſſono ben purgare la terreſtre ſuperficie, o l'atmosfera da tutte quelle materie, che le Piogge, Nevi, Geli, e Ghiacci dell' antecedente Inverno vi aveſſero laſciato, o dipoi foſſe ſtato eſalato. (1) Ora rimettiamoci nell'accennato eſame.

Nel

(1) *Ciò perappunto è accaduto nel proſſimo paſſato Anno 1668., in cui i venti continui, che gagliardamente hanno ſoffiato per quaſi tutto il corſo della Primavera, Eſtate, ed Autunno in queſte noſtre Parti, hanno certamente conſumati, diſſipa-*

Nel principio dunque dell' Inverno del 1765. abbiamo noi veduta la terra ricoperta talmente dalle acque, che rompendo gl'argini, e sormontando i ripari de' Fiumi, hanno innondate le nostre Campagne, che si scorrevano con barchette al disopra delle cime degl'alberi per lungo corso di settimane. Nell'avanzarsi della stagione, sono cadute abondantissime Nevi; a queste è sopraggiunto il Gelo, ed il Ghiaccio, che sopra di esso sicuramente in alcuni siti si passavano le Lagune, ed i Fiumi a piedi asciutti; nè tali intemperie sono state a noi soli particolari, ma le relazioni, che si avevano de' Paesi esteri, ed anche de' più caldi, ci notificavano colà accadere lo stesso. Giunta la Primavera, non sono però cessate le Ne-

sipati, o altrove trasportati, tutti quegl' ammassi di vapori, ed esalazioni, che distaccare dovevano abbondevolmente le forze più volte accennate, dalla superficie de' nostri terreni, in essa depositate dalle abbondanti acque, nevi, e ghiacci dell' antecedente Inverno. Quindi noi abbiamo avuto una Primavera, un Estate, ed un Autunno quasi scevri di gragnuole, tempi procellosi, e piogge copiose; sicchè il caldo nell' Estate è stato molto sensibile, il secco, ed i venti Australi hanno molto predominato; siccome le nebbie nell' Autunno; e finalmente l' Inverno, in cui presentemente siamo, egl' è mite, da discrete nevi, e ghiacci accompagnato, signoreggiando venti grecali, e lebbecci.

Nevi, e li Ghiacci, quali uniti a gagliardiſſimi Venti ſettentrionali, hanno apportato danni notabiliſſimi, e ci hanno fatto ſoffrire il Verno nel ſeno della più amena ſtagione. I noſtri circonvicini monti non li abbiamo forſe veduti imbiancarſi di freſca Neve, caduta ne' primi giorni di Giugno? I venti, che la Primavera tutta, e l'Eſtate ſteſſo, eccettuati pochi giorni, hanno ſignoreggiato contro l'ordinaria legge, non ſono ſtati eſſi freddi, e ſettentrionali? L'aria, toltone poche ore intorno al meriggio, non è ſtata ella autunnale più, che eſtiva? Ora in tale ſtato di atmosfera, e di ſtagione quante Piogge, quante Nebbie, Grandini, fulmini ed Uragani quaſi giornalieri, ed univerſali non hanno accompagnata quella infelice ſtagione? Teſtimonj, pur troppo funeſti, ne ſono i danni ſofferti ſulle derrate, la lacrimevole penuria delle biade, che ancora ſi ſoffre dall' Europa tutta, le orribili burraſche, che hanno naufragati, ed inghiottiti molti, e molti navigli, atterrate fortezze, Palaggi, e Città quaſi intere: i Terremuoti, che hanno abiſſate Popolazioni, ed Iſole, e che tuttora ſpargono il terrore a quaſi tutta la Terra, facendoſi con danno, e timore ſentire or in uno, or nell' altro ſito di eſſa.

Ed invero le acque ſtagnanti per lungo tempo dovevano certamente, nel diſſeccarſi, laſciare la terra coperta, e ripiena di craſſe, limaccioſe, e ſulfuree materie. Le copioſe Nevi, e i lunghi, e duri

Ghia

Ghiacci, sciolti ambedue soltanto dal calore interno, e dal Solare a poco, a poco, ed a misura, che prendevan forza nell' avanzarsi della stagione, dovevano anch' essi impregnare la terra di una quantità prodigiosa di particelle saline, e nitrose; sicchè poi i fuochi sotterranei, ed i raggi Solari, allorchè nell' Estate, più agiscono su corpi, e sulla terrestre superficie, ritrovarono, per le ragioni di sopra addotte, un' immensa quantità delle suddette particelle, da innalzare alle regioni dell' aria, a cui giunte per conseguenza hanno prodotto quella pari quantità di Meteori, che sì gran danni, e flagelli ci hanno recati. Ecco dunque, che nell'elevarsi sopra la nostra atmosfera una portentosa quantità delle accennate esalazioni, agitare dovevano con somma violenza l' aria, e sbilanciarne il suo equilibrio: sicchè agitata sì violentemente, era spinta a scorrere con somma velocità, ed irregolarmente per ogni dove, producendo Uragani perniciosissimi, e Venti freddi, se impregnati erano di molte particelle nitrose. Ecco coteste moltissime esalazioni, e vapori sormontare le superiori regioni dell' aria, ed ivi ammassarsi, condensarsi, agitarsi, sciogliersi, ed accendersi, con quelle leggi, con cui detto abbiamo formarsi le Meteori tutte, ed or cadere in Pioggia, che incontrando i suddetti Venti freddi si convertiva in gragnuola, ora accendersi in baleni, ed ora scagliarsi in spaventevoli fulmini; ma tutto ciò in tanta copia, e per sì lungo corso di tem-

po,

po, quanto era necessario per consummare, e dissipare quella quasi immensa adunanza di esalazioni, e vapori. Ecco finalmente la vera cagione, a mio giudizio, di tante funeste Meteori, da cui siamo stati sì miseramente bersagliati l'Estate tutto del 1766., le di cui deplorabili conseguenze soffriamo ancora in questo corrente Anno 1767. Ma questo stesso anno non ha egli avuto un principio d'Inverno abbondevole di acque, che parimenti, sebbene non in tanta copia, nè per sì lungo tempo, hanno ricoperto le nostre campagne; quali nel progresso della medesima stagione abbiamo vedute cariche di copiosissime Nevi, che sino alla metà di Primavera non hanno cessato, di cadere in quantità non ordinaria? Ma perchè di poi sono seguite molte Pioggie, che hanno purgata la terra da quelle materie limacciose, e grasse, che vi poteano aver lasciate l'acque stagnanti, e di que'nitri, che vi sogliono depositare le Nevi; Ecco, che i Tempi procellosi nel presente Estate sono meno frequenti, e la stagione è molto calda, e secca, dalle cui qualità ne riesce anche a'prodotti notabile detrimento. I Tremuoti stessi, che nello scaduto Anno, e nel presente si sono fatti sentire non solo per quasi tutta l'Europa, ma nell'America ancora, perchè non li diremo effetti delle suddette intemperie dell'Inverno del 1765.? effetti però molto funesti a tante Città, e Popoli.

Il Tremuoto altro non è, secondo la

più probabile, ed abbracciata opinione; se non che un gagliardissimo, ed impetuosissimo Vento, che viene mosso dalla rarefazione di quell' aria, che ritrovasi imprigionata nelle cavità della Terra, allorchè ivi si accendono quelle materie sulfuree, bituminose, e minerali, che ivi parimenti rinchiudonsi. Ed in fatti ponete della polvere di Cannone entro una sotterranea cavità, appiccatevi il fuoco: ella si accende, e rarefacendo l' aria, che la circonda, la spinge, e scuote con tale impeto, e forza, che squarcia la cavità, ove era chiusa, e getta in alto quanto gli sovrasta, e gl' è vicino. Ecco la causa, e gli effetti del Tremuoto, posti chiaramente sotto gl' occhi; senza addurre molte altre esperienze fatte da eruditissimi Fisici, delle quali sono ripiene le loro opere. Ora ciò posto, più che le pareti di quelle cavità ove nasce quest' urto dell' aria, che cerca di sprigionarsi, ed ove deve accendersi questo fuoco, saranno più sode, e meno porose, i fuochi più facilmente si accenderanno, i scuotimenti, e danni saranno maggiori. Che materie facili ad infiammarsi s' accendano più facilmente in un luogo ben chiuso, e che poca aria esterna riceva, quale tenga più disunite, e agitate le loro particelle, questa è cosa, che da per se stessa, non che da ben cento esperimenti si può dimostrare. Se ciò dunque è verissimo, come lo è, dunque più, che la superficie terrestre sarà unita, e meno porosa, meno aria esterna per consequenza potranno ricevere le di

lei

lei interne regioni. Se poca aria eſterna riceveranno, è coſa chiara, che facilmente ſi fermenteranno quelle materie oleoſe, ſulfuree, bituminoſe ec. di cui ſono certamente ripiene le interne cavità della Terra. Queſte infiammateſi, ed acceſe riſcaldar deggiono, e rarefare l'aria, che le attornia; queſt'aria ancor eſſa craſſa, e compoſta d'infiniti piccoli archetti elaſtrici, ſpinta da quel fuoco, li tende, li riſtringe, gl'allarga a un tempo ſteſſo, conſtringendo far lo ſteſſo a quelli, che gli ſon intorno; e perchè le particelle ignee multiplicandoſi, proccurano occupare il luoco, che prima teneva l'aria ſuddetta; queſta è forzata cedere come corpo più liquido, e pieghevole; ma anch'ella cerca ſito da ricovrarſi, quale non ritrovandolo più in quelle, benchè ſpazioſe caverne, urta con la prodigioſa ſua forza le pareti di queſte, ne ſtacca de' maſſi, ed indebolendoſi le loro volte, ſono coſtrette a cedere, a ſquarciarſi, e dar così per le loro aperture libero paſſaggio all'aria vittorioſa. Queſte volte ſu cui giace la ſuperficie terreſtre, che noi abitiamo, nello ſcuoterſi dall'impreſſione dell'aria, fanno traballare la ſuddetta ſuperficie, e ciò che ſopra di eſſa è collocato; o fendendoſi, aprono orribili voragini, in cui è neceſſitato piombare tuttociò che le ſovraſta. L'aria nell'impetuoſa ſua ſortita per coteſte aperture attrae ſeco alle volte porzione di quelle acceſe materie, che l'hanno coſtretta a ſloggiare dalle ſue ſedi; quindi ne' Tremuoti alle volte ſi veg-

gono dalla terra nascere de' fuochi, che innalzandosi alquanto ancora all' aria, bruciano ciò, che incontrano, e cadono come pioggia di fuoco; fenomeni, che pur troppo abbiamo udito aver sofferto i miseri Americani. Viene obligato il Mare alcuna fiata a cangiar sito, e vedersi assorbite dell' Isole, o sorgerne di nuove: tutti prodigj della natura, ma tutti effetti dalle suddette cause derivanti, e che agiscono con più violenza, e con maggior danno de' miseri mortali, allorchè la superficie terrestre sarà più compatta, dura, e chiusi più siano que' meati, per cui suol passare l'aria esterna, a rinfrescare, e tener disunite quelle accensibili materie, e le particelle di quell'aria crassa, che nellè sue viscere in immensa copia racchiude; sicchè se una simile superficie è più atta per sua natura a resistere, è però altrettanto più perniciosa, e orribile la sua caduta, quando è costretta a cedere ad essa.

Ma i nitri, ed i sali co' suoi infiniti e picciolissimi cunei, di cui sono figurate le particelle, che li compongono, non possono essi otturare talmente gli altrettanti infiniti meati della superficie terrestre, sicchè si rendano impenetrabili all' aria esterna, perchè passare possa nelle viscere della Terra? Il Gelo non indura esso la terra? e questo Gelo non deriva egli da una sostanza salina, che con le sue piccolissime punte s'insinua talmente nelle particelle dell' acqua stessa, sicchè la cristallizza, la fissa, l'indura in tal guisa,

che

che con vetture ben cariche vi si viaggia sicuramente? Se l'acqua dunque, che è un corpo fluido ed agitatissimo, diviene per mezzo de' salini, e nitrosi cunei un quasi durissimo marmo; perchè non possono essi stessi ridurre la terrestre superficie talmente dura, e compatta, che rimanga quasi priva di pori, almeno più più sensibili, e atti a concedere libero passaggio a gran quantità di aria esterna nelle viscere proprie? Un corpo certamente egli è più duro, allorchè è meno poroso, e meno pori, che ha, meno aria certamente deve in se ricevere; dunque se la terrestre superficie venga copiosissimamente impregnata di parti saline, e nitrose, i suoi pori ne verranno conseguentemente da quelle otturati nella loro maggior parte; essa diverrà di una sostanza molto più dura, non potrà trapassare l'aria esterna nelle di lei viscere a rinfrescare, e tener sciolte quelle prodigiose infinità di materie bituminose, vitrioliche, sulfuree ec., di cui sono ripiene le sue cavità, nè tener in moto, ed equilibrio l'aria, che vi ondeggia; quindi questa diviene crassa, e pesante; quelle si fermentano, ed infiammansi: infiammate si dilatano, spingono l'aria per occupare il suo luoco; questa violentata a sloggiare, e cercare altro ricovero, scorre furiosa per quelle caverne, ne urta i volti, e le pareti, le scuote, le solleva, le squarcia: quindi il tremor della Terrestre superficie, la caduta degl'edificj, le voragini, che si aprono, li fuochi, che n'escono,

gl' ammaſſi di pietre, che ſorgono, i Vulcani, che ſi producono, e tutti que' ſpaventevoli, e dannoſi fenomeni, che abbiamo di ſopra ripoſto, e che ſi leggono nell' Iſtoria, e nè trattati di Fiſica; coſe tutte, che io qui tralaſcio per brevità, e perchè credo aver provato abbaſtanza quanto mi ero propoſto.

Rimane ſolo riſpondere a ciò, che Voi mi ſcrivete aver appoſto coteſti voſtri Amici, fra l' altre loro obbiezioni al mio ſiſtema. Dicono eſſi, che ben ſpeſſo accadono queſti tali fenomeni, o Meteori, che dir vogliamo, in que' Paeſi ove le cauſe da me addotte poco, o nulla hanno regnato: dacchè ne deducono maggior falſità alla mia Ipoteſi. Or io brevemente riſpondo ad una sì frivola oppoſizione; ed altro addurre non voglio, che la eſperienza, quale ſola, credo, può baſtare a convincerli. Conciosiachè, ſe parliamo delli tempi burraſcoſi; io dico, che queſti poſſono eſſere da un Vento, che accidentalmente naſce, da uno in un altro luoco in breviſſimo tempo traſportati. Un vento freſco in un'ora ſcorre 11. circa miglia, ed in una gran burraſca 45. circa; ſicchè a cammin dritto ben preſto paſſar può da una Provincia all' altra. E quante volte non vediamo noi un Cielo ſereno ingombrarſi in un ſubito di folte, e nere nuvole, che ci minacciano fieriſſimo temporale, al ſolo ſoffiare di un Vento, che ſopra noi le ſpinge? Al contrario un altro improvviſo vento ſquarcia, diſperge, ed altrove traſporta un ammaſ-

ſo

so di nuvole, che già disposte erano a scagliare sopra noi stessi Pioggia, Grandine, Fulmini, e che sò io? Ecco dunque perchè alle volte alcuni Paesi, che sofferte non hanno nell' Inverno le intemperie sopraccennate, possono esser sottoposti nell' Estate a dannevoli burrasche, e restarne quasi privi quelli, che per li medesimi addotti motivi patire le dovevano. Se poi intorno a Tremuoti si ragiona; siccome accesa la polvere di Cannone in una mina, non solo getta a terra l' edificio, che le sovrasta, ma bene spesso ancor quelli che gli sono vicini, e tremar fa la terra, che la circonda per lungo tratto: e ciò, o perchè nel squarciare le sue pareti, e volte, incontra qualche luoco debole, e seco lo attira nelle sue ruvine; ovvero perchè l' aria, che si dilata, non può a meno con il suo elaterio, ed undulazione di scuotere tutto ciò, che gli è d' intorno; Quanta maggior forza dunque non avranno quì grandi ammassi di materie accensibili, e quell' immenso volume di aria, che sono rinchiusi nelle vastissime caverne delle viscere terrestri? sicchè accese quelle, e urtata questa in un dato luoco, non ne apporti le ruine, ed i scuotimenti a luoghi da esso molto lontani. Inoltre i fuochi accesi, e l' aria agitata in quelle grandi cavità, non solo possono ancora smuovere grossi ammassi di interne rocche, ben lungi dal centro delle cause effetrici il Tremuoto, quali a poco a poco distaccandosi da loro siti, alla fine cadono, e piombano giù

con urto, e tremore di que' Paesi, che gli sono al disopra. Quindi i Tremuoti si possono far sentire ne' Paesi, che apparentemente non avevano, giusta la mia ipotesi, timore di patirne, e farsi sentire settimane ancora, e mesi dopo, che altrove si erano uditi. E finalmente nè tutte quelle materie combustibili si accendono in una sol volta, nè tutte sono di egual attività ad accendersi, nè un solo è il luoco, ove sono rinchiuse. Dunque alcune più presto, altre più tardi si fermentano, e prendono fuoco; questo serpeggiar può lentamente or per una, or per l'altra di quelle cavità; con il suo calore a poco a poco disporle ad infiammarsi, e a rarefar l'aria, a far avanzar quelle, ed urtar questa in guisa, che nè tutte le pareti delle viscere della terra siano scosse, nè tutti i Paesi, che sono sulla superficie terrestre, ne sperimentino il scuotimento ad un tempo istesso.

Ma finiamola una volta; poichè voi sarete mai ristucco di tante mie dicerie, ed io forse più tosto avrò annojato, che persuaso, chi si vorrà prendere la briga di leggere questa mia lettera. Or dunque conchiudiamo. Io ho fin ora detto ciò, che mi è sembrato bastevole, e necessario a provocare, e dimostrare la ragionevolezza, e probabilità fisica del mio pensamento. Sò di non aver addotto nulla di nuovo, e pellegrino, e forse non avrò detto nulla neppur di buono. Del primo s' incolpi, l'aver io stimato meglio esporre argomenti comuni, più approvati dalla

mag-

maggior parte de' Fisici, e perciò a mio credere, più facili a persuadere l' universale degl' uomini, per cui più, che per altri, ha luoco questa mia lettera. Intorno al secondo, si ascrivi ben giustamente tutta la colpa alla pochezza del mio talento, che ben gli è dovuta. Voi ricevetela da sincero amico, fatene quell' uso, che a voi sembra, pronunziatene quel giudizio, che la vostra dottrina, e buon discernimento, vi suggeriscono, partecipatemelo sinceramente, ed assicuratevi, che qualunque egli sia, io lo riceverò di buon animo, ed a mio solo profitto, e voi sempre più mi obligarete così a dichiararmi, quale ora con vera stima, e pari affetto mi soscrivo.

Di S. Daniele in Monte li 30. Novembre 1767.

Vostro Affettuosiss. ed Obbligatiss. Amico
D. Daniello Avelloni
Can. Reg. della Cong. Renana.

ALTRA LETTERA
ALL' ISTESSO AMICO

Sopra l' Irregolarità, che da molti Anni ſi rimarcano nelle Stagioni.

CARISSIMO AMICO.

VOI bramate, che vi paleſi il mio penſiero ſopra l' Irregolarità, che in tutti i Climi terreſtri ſi ſcorgono evidentemente da molti anni, nelle vicende delle ſtagioni. Io, per compiacervi, ve lo comunicherò, quale appunto da molto tempo, meditando ſopra tale fenomeno, me lo ha ſuggerito la pochezza del mio talento, e ſapere. Non sò, ſe appagherà la voſtra aſpettazione, e quella ſomma intelligenza, che avete delle ſcienze fiſiche, ed aſtronomiche, che, unita all' ammirevole perizia nelle meccaniche, vi rende ſi celebre preſſo la letteraria Società; Ma qualunque egli ſia coteſto mio penſamento, ricevetelo almeno, con quella bontà a voi naturale, e con cui ſi deggiono ricevere quelle coſe, che provengono da un fonte, che non dà di più, perchè non può, nè ſa di più dare. Con tutta amichevole libertà correggete pure, e rigettate ancora ciò, che non vi ſembra degno de' voſtri rifleſſi, e dell' altrui compatimento, mentre io ve ne reſterò ſinceramente obbligato.

Ora

Ora dunque per procedere con metodo in eſporvi la mia ipoteſi, e le cauſe, che io giudico molto veriſimili, e quaſi certe, per cui ſono reſe irregolari, ed alterate le Stagioni dell'anno; coſa dicevole, e neceſſaria mi ſembra, eſaminare: donde le vicende delle ſtagioni ſuddette dipendono; locchè, ſebbene a voi è baſtevolmente noto, nondimeno potrà ſervire di lume a coloro, che non bene iſtruiti di ſimili coſe, leggeſſero mai coteſta mia lettera.

Da due cauſe, che quaſi una ſola ſi può riconoſcere, dipendono, come ciaſcheduno ben ſa, le vicende delle Stagioni dell'Anno in tutti i Climi terreſtri; cioè dalla maggiore, o minore obliquità, con cui il Sole vibra ſopra noi i ſuoi raggi: e dal più lungo, o più breve ſoggiorno, che egli fa ſopra il noſtro orizonte; quale dalla ſuddetta obliquità maggiore, o minore neceſſariamente dipende. Da queſta ſteſſa diverſa obliquità, e da coteſta varietà di ſoggiorno de' raggi ſolari è prodotta parimenti la differenza di calore maggior, o minore, che nel corſo di un anno intero proviamo; ſicchè meno obliqui, che a noi ſono eſſi, noi abbiamo più lunghi giorni, più brevi notti, e maggior calore ſoffriamo. Così all'oppoſto proviamo maggiore il freddo, più brevi giorni, e più lunghe notti, allorchè i raggi ſono più obliqui. Ma ſe queſti ſaranno in una media obliquità, allora il caldo, ed il freddo ſaranno temperati, ed i giorni eguali alle notti. Quindi nel pri-

mo caſo averemo la ſtagione Eſtiva, nel ſecondo l'Invernale, e nel terzo la Primavera, e l' Autunno.

Ma ſiccome coteſte vicende di obliquità de' raggi Solari non ſono uniformi a tutti i ſiti della Terra; ne ſegue, che il calore Solare non ſarà neppure eguale nelle annue ſtagioni a tutti gl' abitatori, e punti terreſtri. Ciò ha fatto determinare gl' Aſtronomi a calcolare delle Tavole, dalle quali ſi poſſano rilevare i diverſi gradi di calore del Sole, a diverſi gradi di ſua declinazione boreale, o auſtrale, e a diverſi gradi parimenti di latitudine geografica ſettentrionale, e meridionale. Ed infatti il celebre Keill ne ha prodotta una rapporto alle diverſe declinazioni Solari; ed il chiariſſimo Halley un' altra per le differenti latitudini terreſtri. Nella prima chiaramente ſi vede, che la proporzione, che paſſa dalla maſſima declinazione boreale del Sole, cioè dal Solſtizio Eſtivo, è alla maſſima auſtrale nel Solſtizio invernale, come 7. ad 1. ovvero, che il grado del calore, che ſoffriamo l' Eſtate, e ſette volte maggiore di quello, che ſentiamo l' Inverno. La ſeconda tavola eſpone la diverſità di queſto calore, negli accennati tempi, in diverſe latitudini, o ſiano diſtanze de' punti terreſtri dal proprio Equatore. Da queſta ſi rimarca, che ne' Solſtizii ſotto l' Equatore il calore Solare è 18341., e negl' Equinozii 20000., ma a 90. gradi di latitudine ſettentrionale, cioè ſotto il Polo, è egli negl' Equinozii 0000, nel Solſtizio eſtivo 25055.,

nell'

nell'invernale ooo. All'appoſto a 90. gradi di latitudine meridionale ſi trova di 25055. nel Solſtizio invernale, e di ooo nell' eſtivo. Così alla media latitudine ſettentrionale di 45. gradi, ſi deduce di 14088. negl' Equinozii; di 23148. nel Solſtizio eſtivo; e di 6844. nell' invernale: al contrario per conſeguenza ſi dica per li 45. gradi di latitudine meridionale. Dacchè ſi vede chiaramente, che a miſura, che creſcono le latitudini, o ſiano le diſtanze dall'Equatore, ſcemano negl' Equinozii le forze de' raggi Solari, creſcono nel Solſtizio Eſtivo, e decreſcono nell' Invernale verſo il Polo boreale; ed all' oppoſto ſi aumentono in queſto, e mancano in quello verſo il Polo auſtrale.

Inoltre da coteſta diverſa forza del calore Solare ne' varii tempi dell'anno accade, che non egualmente attrae da' corpi tutti terreſtri quantità eguale di particelle eſalatrici, e vaporoſe; locchè ancora molto contribuiſce a farci diſtinguere le vicende dell' annue ſtagioni. Mi ſpiego. Voi ben ſapete, che il calore de' fuochi ſotterranei, e de' raggi Solari, ſono quelli, che continuamente diſtaccano da tutti i corpi, che eſiſtono ſulla terreſtre ſuperficie, di qualſiſia genere, ſpecie, e qualità eſſi ſiano, una quantità prodigioſa di piccole particelle; quali in alto attratte, e depoſitate nelle varie regioni dell' aria, ivi ſi convertono in tutti que' fenomeni, che ſotto il nome di Meteori vengono riconoſciuti. Ora è coſa ragionevole il conchiudere, che a proporzione,

che

che la forza de' fuochi sotterranei, e de' raggi Solari sarà maggiore, maggiore ancora sarà la quantità di coteste esalazioni, e maggior la copia delle Meteori, da esse composte. All'opposto, e queste, e quelle saranno meno abbondanti, allorchè le suddette forze saranno minori. Similmente alla maggior forza non resisteranno se non le particelle dure de' corpi, e quelle, che godono di una quasi insuperabile coesione fra loro; ma alla forza minore cederanno soltanto quelle, che sono più spiritose, e di pochissima coesione. Ma per quanto abbiamo dimostrato disopra, nella stagione Estiva il Sole agisce sopra i corpi terrestri colla maggiore azione, e forza: e con la minima nell' Invernale; quindi staccherà da essi nell' Estate maggiore quantità di particelle, che nell' Inverno, e ne staccherà le più resistenti ancora in quello, e le più facili a cedere in questo: dacchè nasce la diversa quantità, e qualità delle Meteori, dalle accennate particelle formate, che nell' Estate, e nell' Inverno vediamo; e respettivamente dire si deve delle altre due stagioni, di Primavera, ed Autunno; in cui essendo mediocre il calore del Sole, mediocre sarà ancora la quantità delle esalazioni, e delle Meteori, e le qualità di ambedue parteciperanno di quelle dell' Estate, e dell' Inverno, a misura, che più all' uno, o all' altro si accosteranno.

Queste meteori, che accompagnano le stagioni, niuno negare mi può, che non comu-

comunichino all'aria, che ci circonda, quelle date qualità, che ſono analoghe alla loro ſpecie e natura. Per eſempio: un vento pregno di nitri, ſali, e vitrioli, che agiti la noſtra atmosfera, ci farà ſentire un freddo intenſo; lo ſteſſo proveremo dopo cadute le nevi, le gragnuole, e formatiſi i ghiacci. All'oppoſto, un vento ſciroccale, carico di eſalazioni, e vapori craſſi, ſulfurei, bituminoſi ec. pioggie, e nebbie a cui preſto ſopravvenga il Sole, imprimono nell'ambiente dell'atmosfera effetti, e qualità tali, che con un caldo affannoſo, e nojoſo ci tormentano; e così diſcorretela circa le altre meteori tutte. Da ciò facilmente ſi conoſce, che le meteori, allorchè ſono adattate alle ſtagioni, che corrono, imprimeranno nell'atmosfera qualità tali, che ci faranno provare quelle ſenſazioni di caldo, di freddo, e di temperato; che ſaranno proprie alla ſtagione, che dominerà. Dunque una coſtante obliquità de' raggi ſolari, reſpettivamente alle diverſe ſtagioni, ed una ſerie di meteori ad eſſe egualmente adattata, produrranno una ben regolata vicenda delle annue ſtagioni. Ma noi da molti anni proviamo queſte ſenſibilmente alterate: ſicchè l'Inverno è oltre l'antico coſtume rigidiſſimo, e quaſi inſoffribile: l'Eſtate mite, qual dolce Primavera, a riſerva di pochiſſimi giorni; e queſta, e l'Autunno ancora, ſembrano rigidi Inverni. Dunque altro dir non ſi può, a mio credere, che qualche alterazione notabile accaduta ſia, e nell'obli-
qui-

quità de' raggi Solari, e nelle vicende delle meteori. Ricerchiamo dunque ora, se, e l'una, e l'altra, di coteste cause, che formano le quattro stagioni dell' anno, abbiano patito alterazione alcuna da molti anni addietro, e se tali alterazioni possano avere contribuito alle irregolarità, che nelle stagioni proviamo.

E primieramente per quello spetta all' obliquità diversa, con cui nel corso dell' anno cadono i raggi Solari sulla superficie terrestre; questa certamente esser deve alterata, e non più in quel grado, che era molt'anni addietro: poichè cangiata si è l'obliquità dell'Eclissica, o sia l'angolo, che questa fa con l'Equatore terrestre. Che siasi realmente mutata cotesta inclinazione: lo dimostra chiaramente il cangiamento de' punti degl'Equinozii, o siano que' punti dell' Ecclittica, in cui essa taglia il suddetto Equatore. Questi punti, che 300 anni in circa innanzi la venuta di Gesù Cristo si riferivano alla prima stella dell'Ariete, e della Libra, ora si osservano quasi nella prima de' Pesci, e della Vergine; cioè 29. gradi, e più lungi da quelle di prima. Un tale fenomeno, conosciuto già da Ipparco 140. pria dell'Era Cristiana, e da tutti gl'altri Astronomi, che l'anno seguito, ha fatto pensare, quale mai ne fosse la causa: sicchè dopo varie ipotesi inventate da sublimissimi ingegni determinò il celebre Newton, che ciò dipender dovea dalla irregolare figura del globo terrestre, quale ei conobbe per replicati calcoli, ed espe-

esperienze, che esser non poteva perfettamente sferico, ma una sferoide schiacciata, e depressa a suoi Poli, ed elevata al suo Equatore; locchè fu confermato da' sperimenti fatti su l'oscillazione de' pendoli, ritrovata più tarda all'Equatore della terra, che in altri siti di essa. Con tale ritrovato, ed esperimento fu tosto sviluppato l'arcano dell'anticipazione, o sia precessione de' punti Equinoziali. Conciosiachè giusta le leggi dell'attrazione, stabilita reciproca fra tutti i corpi nel sistema del suddetto gran Matematico, quasi si deggiono l'un l'altro attrarre con ragioni proporzionate alle masse loro, ed alle loro distanze: sicchè quelle agiscono con una forza in ragione diretta della massa attraente, e queste in ragione reciproca duplicata della distanza dalla stessa massa. Da ciò ne viene, che l'azione, con cui i Pianeti tutti, e principalmente il Sole, e la Luna, gravitano sopra la Terra, deve esser maggiore certamente nell'Equatore di essa, perchè più rilevato, ed a foggia di un anello, che lo circonda, che su tutti gli altri punti della stessa. Questa azione, o attrazione, o gravitazione, che dir vogliamo, calcolata pel Sole risulta di 9. secondi, e 7. terzi, e per la Luna di 40. secondi, 52. terzi, e 52. quarti di grado in ogni anno, che uniti insieme fanno 49. secondi, 59. terzi, e 52. quarti: siccome fu ritrovato dallo stesso Newton: locchè fa un avanzamento di 50. incirca secondi per anno, e in quasi 2000. anni (da che si avevano
gl'

gl' Equinozii alle prime ſtelle dell' Ariete, e della Libra) di 30. gradi poco meno.

Secondo dunque queſta ipoteſi, l' Equatore viene attratto dalla gravitazione del Sole, e della Luna con una forza di 50. ſecondi ogn' anno. Ma non può eſſer egli attratto, ſicchè non cangi ſito; e queſto cangiando, è coſa chiara, che non può aver più l' iſteſſo rapporto alli punti dell' Ecclittica. Dunque ſe una volta tagliava il piano di eſſa alla prima Stella dell' Ariete, e della Libra, ora ſeguendo il ſuccennato calcolo, lo deve tagliare 30. gradi in circa da quelle lontano. Ed in fatti oggi giorno ſi ſcorge queſta interſecazione nelli 30. gradi poco meno de' Peſci, e della Vergine, che ſono li punti odierni degl' Equinozii. Ora ſe l' Equatore terreſtre ha cangiato ſito per l' attrazione ſuddetta, deve aver ancora alterata l' obliquità, che una volta aveva ſull' Ecclittica ſteſſa, ed il ſuo aſſe parimenti non deve avere più l' antica ſua inclinazione con quello di queſta. Ancor coteſta alterazione è ſtata notata dagl' antichi, e moderni Aſtronomi; anzi queſti ſulli principii dell' attrazione, e della figura della terra, hanno ritrovato dopo l' Heulero, che n' è ſtato il primo calcolatore, che tale obliquità decreſce in ragione di 47. ſecondi ogni ſecolo. Ond' è manifeſto, che a miſura, che l' Equatore attratto s' innalza, e precede gl' antichi punti equinoziali, neceſſariamente deve il ſuo aſſe perdere il perfetto ſuo paralleliſmo,

lissimo, ed abbassarsi verso l' asse dell' Ecclittica un' annua proporzionata quantità alla secolare già esposta. Da tutto ciò è uopo conchiudere, che in una lunghissima serie d' anni i punti equinoziali hanno da percorrere i segni, e gradi tutti del Zodiaco, e ritornare indi di nuovo a quello dell' Ariete, e della Libra, e che l' obliquità dell' asse terrestre, o sia dell' Equatore, anderà a poco a poco talmente scemandosi, che un giorno si confonderà con quello dell' Ecclitica, e l' Equatore con l' Ecclittica stessa. Quindi accaderà una perfetta uguaglianza di giorni alle notti, una costante obliquità de' raggi solari, ed una stagione in tutto l' anno, proporzionata alle latitudini geografiche, in tutti i siti della terra. Poichè aggirandosi il Sole allora sempre perpendicolare all' Equatore terrestre, non avrà più veruna declinazione boreale verso il Tropico del Cancro, nè australe verso quello del Capricorno (1).

Que-

(1) *Nelle Gazzete del mese di Gennajo del presente anno 1769. abbiamo letto, che gli Astronomi di Parigi hanno rilevato ne' giorni solstiziali del trascorso Decembre, quali deggiono essere i più brevi di tutto l' anno, un aumento di sette minuti la mattina, e di altri sette il dopo pranzo; sicchè il Sole è stato 14. minuti di più sull' Orizonte di quello, avrebbe dovuto starvi giusta il consueto in que' giorni. Se dunque ciò fosse indubitato, questa sarebbe una pruova evidentissima del siste-*

Questa ipotesi ben presto vi fa comprendere, come io da essa possa dedurre le alterazioni, che nelle stagioni si vanno annualmente osservando. Conciosiachè, se andiamo a poco a poco con il decrescimento dell' obliquità dell' Ecclittica perdendo, o acquistando minore, o maggiore obliquità de' suoi raggi, giusta i punti della Terra, che abitiamo, è cosa mani-

sistema sopra esposto, nè sembrerebbe più un paradosso ad alcuni il dire, che debba giungere un tempo, in cui averà la Terra tutta un perpetuo equinozio, ed uguaglianza de' giorni alle notti. E ben vero però, che cotesta osservazione, fatta questa sol volta, ed un sol risultato di 14. minuti per giorno d' aumento, nè mai altre volte rilevato, benchè di minor quantità, da perspicacissimi occhi di tanti diligenti ed attentissimi Astronomi de' nostri giorni, sono riflessi, che possono porre in dubbio la verità di tal novella; nondimeno le ulteriori, e più veridiche relazioni, e le replicate osservazioni, che certamente si faranno ne' venturi Solstizj di quest' anno, e principalmente nell' Estivo, i di cui giorni, di 14. minuti, esser meno longhi dovrebbono, convalideranno e la realtà dell' accennata osservazione, fatta nello scaduto Decembre, e la certezza del succennato Sistema; locchè attenderemo con somma brama e premura, nè trascureremo di prepararci a sì interessante osservazione per publicarne i risultati ad universale utile e piacere.

manifeſta, che o acquiſteremo, o perderemo grado del calore Solare; e ſe per l'uguaglianza de' giorni alle notti, a cui ci accoſtiamo, dovrà il Sole dimorare dodici ore ſopra l'Orizonte, e dodici ſotto per tutta l'eſſenzione del globo terraqueo; è neceſſario conchiudere, che gli abitatori di eſſo anderanno, o acquiſtando, o perdendo intenſità di tale calore a proporzione, che più, o meno ſono diſcoſti dal terreſtre Equatore. Quindi coloro, che ſono ſituati ſotto la Zona torrida, tra l' Equatore, e i Tropici ſentiranno un continuo maggior calore più o meno però a miſura, che ſaranno vicini o a quello, o a queſti. Que', che abitano le Zone temperate, poſte fra i Tropici, e li Polari, perderanno di quel grado di calore, che ora pruovano, allorchè il Sole ſi accoſta a' Tropici reſpettivi. Gli abitatori finalmente delle Zone fredde, non ſoffriranno mai que' intenſiſſimi freddi, e ghiacci, che ora ſoffrono; poichè, non oltrepaſſando il Sole l'Equinoziale, non li priverà giammai de' ſuoi raggi, come al preſente loro accade, quando il Sole s'avvicina a' Tropici, ad eſſi oppoſti. Lo ſteſſo dite dell' univerſale perpetua uguaglianza de' giorni alle notti, quale aumenterà calore ai popoli verſo i Poli terreſtri; ne ſcemerà a quelli verſo i Tropici, e lo renderà eceſſivo a coloro verſo l' Equatore. Ecco una rimarchevole alterazione univerſale delle ſtagioni; anzi un totale ſconvolgimento di eſſe, quali ſi riduranno ad una ſola. Ma ſebbene queſto

portentoſo fenomeno giunger deve a paſſi lentiſſimi, anzi quaſi inſenſibili, giuſta il calcolo di 47. ſecondi ogni cent'anni: ed eſſendo ora l' obliquità dell' Ecclittica di 23. gradi, 28. minuti, e pochi ſecondi, deggiono per conſeguenza traſcorrere molti, e molti ſecoli pria, che accada tal parallelismo dell' Ecclittica con l' Equatore terreſtre; nondimeno non è fuor di ragione, io credo, aſſerire, che coteſti, benchè piccioliſſimi, cangiamenti nella ſituazione della Terra non poſſano avere prodotta dopo lunga ſerie di anni qualche ſenſibile alterazione nelle vicende dell'annue ſtagioni in tutti i Climi di eſſa; quale alterazione è certamente da molti anni autorizzata dall' evidenza, ed eſperienza medeſima. Concioſiachè a' Paeſi più ſettentrionali ſi è raddolcito alquanto il freddo; a noi, che abitiamo i climi temperati ſi è ſcemato il caldo nell' Eſtate, ridotto a pochi giorni, ci ſi è accreſciuto il freddo, che ormai ci affligge tutta la Primavera, e l' Autunno quaſi intieri, e quello dell' Inverno ſi è notabilmente aumentato; e finalmente anche i Popoli delle Zone torride notano qualche accreſcimento ne' loro ardori. Le meteori, che ora ci moleſtano, non ſono più proporzionate alle ſtagioni, ed al noſtro clima. Nevi, e Ghiacci abbondevoliſſimi, e durevoli per tutto l' Inverno, e quaſi tutta la Primavera; l' Eſtate accompagnato da Venti gagliardiſſimi gregali, da gragnuole copioſiſſime, ed altre ſimili intemperie. Le due ſtagioni di Primavera, ed

Au-

Autunno non si distinguono quasi punto dallo stesso Inverno, e per i rigori del freddo, e per le meteori invernali, che le signoreggiano. Il ritardo della nascita, e maturità delle biade, e de' frutti a suoi tempi dovuti, la mortalità delle viti, l'essersi rese annuali, e familiari le nevi a quelle stesse nostre circonvicine regioni, a cui anni sono erano oltre modo rarissime; mentre ne' Paesi settentrionali sentiamo, coltivarsi con buon esito que' prodotti, che una volta per la rigidezza del clima allignar non vi potevano, e vi si pruovano quelle meteori, a cui già non soggiacevano: segni tutti chiarissimi del raddolcimento del loro clima, e dell' inasprimento del nostro. Ma senza, che io mi avanzi a far quì una lunga narrazione di simili argomenti, che provar potrebbono la verità della mia ipotesi, l'esperienza di fatto nel nostro clima, e le notizie, che tutto dì abbiamo degl' altri, dalle relazioni de' Viaggiatori, e delle Gazzette, bastevolmente ve la possono persuadere: poichè voglio passare a porvi sotto gl' occhi un' altra sorgente, da cui provenute esser possono le irregolarità delle stagioni, quale non intendo però, ch' esser debba totalmente independente, e separata dalla fin quì espostavi, anzi deggiono l' una, e l' altra unirsi, e l' una dall' altra dipendere, come apertamente vedrete.

Io dissi dal bel principio, che le meteori erano un principale distintivo delle stagioni: sicchè ogni una di queste deve

avere

avere le sue particolari, e proporzionate ad essa; e dimostrai, che l'irregolarità di queste sconvolgono talmente quelle, che non le fanno discernere l'une dall'altre; come perappunto ora succede, mentre nella Primavera, ed Autunno proviamo le meteori dell'Inverno, nell'Estate quelle della Primavera, e nell'Inverno le sue proprie, ma talmente alterate, che ci sembra esser stati trasportati sotto le Zone frigide polari; e sebbene gl'argomenti presi dalla diversa obliquità dell'Ecclittica, ne scoprono bastevolmente la cagione, non la rendono però sì chiara, e verosimile, che totalmente appaghi la mente di un buon Fisico. Ciò io meco stesso riflettendo, ben mi avvidi, che un' altra fonte rinvenir si dovea, donde scaturissero sì abbondevoli moltiplicità, e tale irregolarità di meteori, di cui presentemente abbondano le stagioni. Ma siccome ogni specie, genere, e qualità di meteori è composta, come è a tutti noto, dalle esalazioni, e vapori staccati da' corpi terrestri, è cosa ragionevole dunque, rintracciare: donde mai proviene cotesto nuovo, e prodigioso ammasso di esalazioni, e vapori.

Io per me non sò ritrovarne miglior, e più certa origine, che dalla moltiplicazione notabile, accaduta da molti anni degl'abitatori della Terra, e dall'essersi resi a coltura immensa quantità di terreni, per innanzi sterili, selvaggi ed infruttuosi. Conciosiachè, se ciò non fosse, l' irregolarità delle meteori non potrebbe

per

per la ſola alterazione dell' obliquità dell' Ecclittica apportare tanto rimarchevole danno, come al preſente ſi ſcorge: nè i corpi, nè la ſuperficie terreſtre hanno cangiata natura, e conſiſtenza: dunque la ſola moltiplicità degl' Uomini, e de' terreni coltivati poſſono avere aumentata di molto la materia, da cui maggior copia di eſalazioni ſi ſtacca, che una eguale quantità di meteori produce. Ed in fatti un' occhiata ſola all' antica, e moderna Iſtoria delle Provincie tutte, e Popoli della Terra, ben preſto ci convince di coteſte verità. Poſciachè i Paeſi più ſettentrionali, una volta affatto incolti, e ſelvaggi, i ſiti della Terra più orridi, le maremme più ſterili, non ſono ora eſſi tutti ricoperti di biade, e frutta di ogni ſorte? Le molte Colonie mandate a popolare immenſi Regni, e Provincie nell' Indie orientali, ed occidentali già affatto ignote, e deſerte, di quanto non hanno accreſciuto il numero degl' abitatori di queſto noſtro Mondo? Quanto non ſi è dilatato il commercio per ogni angolo della Terra? Le arti, e le ſcienze non ſono ora eſſe introdotte, e diligentemente coltivate tra quei Popoli, e Regni, in cui di eſſe una volta non ſapevaſi neppure il nome? Tutto ciò è infallibile, e tuttociò porta ſeco neceſſariamente un accreſcimento notabile di Uomini, di abitazioni, di fuochi, di beſtiami, di prodotti della terra, e di ogni altra coſa biſognevole al vivere polito, ed agiato.

Or queſto infinito aumento di corpi

tutti atti ad'esalare innumerabili particelle, deve certamente aumentare prodigiosamente la copia delle esalazioni di quello non era, allorchè questi corpi non esistevano. Quindi esse poi lavorare deggiono nelle regioni dell'aria un nuovo maggior numero di meteori di ogni genere, specie, e qualità. Queste in conseguenza, facilmente per la loro quantità ammassandosi fra loro, perderanno ben presto l' equilibrio, che avevano col volume di aria in cui nuotavano, e divise in varie specie cadevano all' ingiù, e vi caderanno senza ordine, e regola alcuna, ma confusamente, senza attendere que' tempi dell' anno, in cui peravanti cader soleano. Ecco, che dalla loro caduta, o scioglimento vengono comunicate all' atmosfera, che ci circonda, le loro particolari qualità, che feriscono i nostri membri con sensazioni il più delle volte contrarie alle stagioni in cui siamo.

E vaglia il vero; noi da molti anni soffriamo nell' Inverno nevi, e ghiacci copiosi, e molto durevoli, che producono insoffribili, e non più sentiti freddi talmente che sino que' Popoli stessi del nostro clima, a cui per una più favorevole situazione, anni addietro, erano rare simili meteori, ora gli si sono rese familiarissime. Queste nevi, e ghiacci, uniti a venti settentrionali non continuano forse ancora per tutto quasi il corso della Primavera: sicchè ci sembra esser ancora nella stagione invernale, o esser stati trasportati nella Siberia? L' Estate non rassomiglia

egli

egli ad una dolce Primavera per le ſpeſſe pioggie, pe' gagliardiſſimi venti, che cauſano perniciosa ſiccità, e per le quaſi quotidiane gragnuole: locchè molto rattempra il calore eſtivo, ritarda la maturità a prodotti della terra, e bene ſpeſſo ce li tolgono affatto, e pochi ſi poſſono annoverare que' giorni, in cui il caldo affannoſo ci obblighi a veſtire ſtoffe leggeriſſime, ſicchè ſembra ora ſuperflua coſa provvederſene? Iſteſſamente ragionar poſſiamo dell' Autunno, le di cui qualità, ed intemperie ſono quaſi ſimili a quelle della Primavera. Continuano le procelle eſtive, ben preſto incomincia il freddo, le nevi, le pioggie, i venti impetuoſi, e che so io. Tutti argomenti innegabili dell' alterazioni, e ſconvolgimenti rimarchevoli delle annue ſtagioni, da non altro prodotti, che dall' irregolare caduta delle meteori in tempi, in cui cader non dovriano, e che un tempo non vi cadevano: ma tutto proveniente dall' accreſcimento fatto da molti anni delle eſalazioni, proveniente dall' aumentata materia per la nuova moltiplicità de' corpi terreſtri, tanto nelle regioni eſtere, quanto nelle noſtre medeſime.

Aggiungete a tutto ciò eſſer ſtati ridotti a coltura i luoghi montuoſi, e ſcoſceſi. Concioſiachè, ſebbene anche da' ſaſſi, e dagl' alberi ſelvaggi diſtaccano i fuochi ſotterranei, ed i raggi ſolari particelle eſalatrici: nondimeno è coſa chiara, che queſti ſono in pochiſſima quantità a proporzione di quelle che vengono ſvelte da

corpi molli, crassi, ed ubertosi. Ma levati i sassi, sradicati gl' alberi, e reso quel terreno atto a cedere alle fenditure dell' aratro, impinguato, e seminato di biade, e d' alberi fruttiferi; deve egli ragionevolmente abbondare di materie più copiose, e facili ad esalare particelle crasse, nitrose, bituminose, sulfuree ec. Ecco dunque un' altra nuova, e doviziosa sorgente, per somministrare nuova, e maggior copia di esalazioni, e meteori. Di più da cotesti Monti, resi colti, e fruttiferi, le acque piovane, che per essi rapidamente scolano, portano seco loro il più delle volte porzione notabile di quel terreno smosso, e con il terreno bene spesso le biade, e gl' alberi stessi, schiantandoli fin dalle radici. Tutto ciò deposto viene o nelle valli, o ne' letti de' fiumi con sommo danno di ambedue, e de' territorii intieri. Posciachè per la deposizione di tante e tali materie, s' innalzano gl' alvei di fiumi, e non potendo questi contenere più la quantità di acqua, che una volta vi scorreva liberamente, sormontano, e squarciano gl' argini, regurgitano le loro acque per le campagne vicine, e vi si dilatano per lungo, e lungo spazio, con danno de' seminati, e con renderle a poco a poco sterilissime valli. Coteste materie, che si aumentano negl' alvei de' fiumi, le acque limaccose, e stagnanti, che ricuoprono le campagne intere, innalzeranno infallibilmente all' aria quantità non ordinaria di vapori crassi, e bituminosi, atti al maggior segno, a produrre pioggie, nebbie,

e si-

e ſimili meteori acquoſe, che vagliano ad alterare ancor eſſe le preſenti ſtagioni, eſſendone ora la copia, per le ragioni addotte, molto maggiore di quella, che era negl' anni addietro. Ed oh! poteſſi, Amico caro, imprimere nella mente degl' uomini, quanto danno apporti all' abbondanza, ed al commercio una tale coltivazione de' monti, e luoghi alpeſtri; mentre vorrei certamente ſperare, che ponderando eſſi le gran fatiche, e danaro, che v' impiegano, il poco utile, che ne ricavano, i ſommi pericoli, a cui ſono ſoggette, e l' infinito danno, che arrecano all' umana ſocietà, deſiſterebbbono certo una volta di prevertire il bell' ordine, ed economia della Natura, che tutto ha creato, e diſtribuito su queſta noſtra Terra con ſomma, ed ammirevole ſapienza, al maggior noſtro bene, e profitto, e per mantenere fra gl' uomini quella neceſſaria ſcambievole ſocietà, che dal concambiare vicendevolmente i prodotti particolari de' loro reſpettivi luoghi con chi ne abbiſogna, e riceverne quelli, di cui eſſi ſono manchevoli, riſulta, e rende l' Univerſo vago, utile, e dovizioſo. Ma ritorniamo a noi, non eſſendo queſto nè tempo, nè luoco opportuno a ſimili politici, e morali rifleſſi.

Voi nella voſtra lettera mi ricercate ancora: perchè coteſte alterazioni delle Stagioni ne' noſtri Climi inclinano al freddo, mentre all' oppoſto ne' Climi freddi, ſiccome da relazioni ſi ha, inclinano al caldo? A ciò io brevemente riſpondo. La

naturale situazione delle regioni settentrionali, ella esser deve freddissima per sua natura; posciachè poco o nulla, in certi tempi dell'anno, viene illuminata, non che riscaldata da raggi solari. Quindi poco atte sono esse, a produrre certe qualità, e quantità di biade, frutta: ma bensì sono ripiene di foreste, di alpestri, e sterili monti, di Miniere di ferro, e di rame, e di orride, e grandissime boscaglie, e Valli: Tutti questi sono corpi, che poco esalano, ed esalano solo particelle aride, e secche, nitrose, vitrioliche, e sulfuree: molto proprie, a convertirsi in nevi, ghiacci, e venti freddissimi. Tutto ciò, unito alla somma obliquità, o privazione totale del Sole, deve necessariamente render que' luoghi, oltre ogni credere, soggetti alle sudette meteori, e freddissimi per molti mesi dell'anno. Ma se ricoprirete i loro terreni di biade, di alberi fruttiferi, se aumenterete di molto il numero de' loro abitatori. Ecco, che per l'ipotesi sopra esposta si staccheranno, allorchè il Sole agisce sopra di essi, altra qualità, e quantità di particelle, di diversa natura, e specie: cioè pingui, oleose, bituminose, sulfuree, e simili, che saranno poi a suo tempo produttrici di differenti specie di meteori, che unita alla minor obbliquità de' raggi, per la minor obbliquità dell'Ecclittica, secondo ciò che sopra ho dimostrato, modificheranno in altra guisa l'Atmosfera, rendendola più crassa, e calda di quello era prima, che si aumentasse, e la coltura, e gl'abitatori,

ri in quelle regioni. Accader deve per i medeſimi argomenti il contrario alle noſtre ſituazioni temperate, i quali per la maggior quantità di materie atte ad eſalare ogni genere, e ſpecie di eſalazioni da ogni ſorta di corpi, de' quali abbondano, è manifeſto, che queſt' immenſa quantità di materie eterogenee, ſtaccate in quaſi tutti i tempi dell' anno pel ſublimarſi all' aria urteranno, ed agiteranno l' Atmosfera, e mitigheranno quel calore, che naturalmente averebbe: ſicchè l' Eſtate non ci ſembra più sì caldo, ed affannoſo, la Primavera, e l' Inverno oltre il dovere rigidiſſimo ſi fa ſentire. A ciò unite le cauſe ſuccennate, e l' effetto eſpoſto, che ſopra noi produce il decreſcimento dell' obliquità dell' Ecclittica, e ben preſto vi perſuaderete, che i Climi temperati deggino inclinare, nelle irregolarità ſue, più al freddo, che al caldo.

Tutti i fin qui addotti argomenti, e molti altri, che per brevità or tralaſcio: come ſono le differenti azioni de' Pianeti ſopra la Terra, la mutazione di nodi Lunari, la produzione di nuovi Vulcani, il ritiramento del mare da certi Lidi, e coſe ſimili, che ſervir potrebbero per formare una ben lunga, e ragionata Diſſertazione; mi ſembrano baſtevoli a dar un qualche ſaggio, quale ad una lettera può convenirſi, per dimoſtrarvi, qual ſia il mio penſiero ſopra l' irregolarità, o alterazione delle preſenti Stagioni, e credo, che tal mio penſiero abbia la ſufficiente

sua probabilità, e fondamento non irragionevole; sicchè giudico opportuno por fine a questa mia lettera forse anche troppo, oltre il dovere, prolissa, se non per la materia, che tratta, certamente per l'inesperta penna di chi l'ha scritta. Rimane dunque soltanto pregarvi di nuovo, che quale ella sia, la riceviate di buon grado, che perdoniate graziosamente alla mia insufficienza, se non la ritrovate, qual voi la speravate, e qual doveva esser, per rendersi degna della vostra aspettazione, e di chi forse stimolato vi avrà di ricercare il mio parere sopra un tale fenomeno. Con che, ec.

Di S. Daniele in Monte li 4. Giugno 1768.

Vostro Affettuosiss. ed Obbligatiss. Amico
D. Daniello Avelloni
Can. Reg. della Cong. Renana.

THEOTOCON

SEU

DE VITA, ET OBITU SS. VIRGINIS MARIÆ,

NECNON

DE TEMPLIS ROMANIS, ETRUSCIS, AC FLORENTINIS EI DEDICATIS

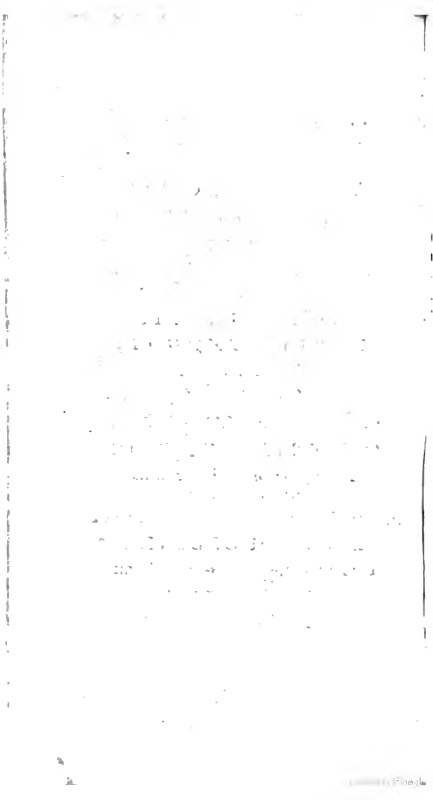
LIBRI QUATUOR,

AUCTORE

MAGISTRO DOMINICO JOANNIS
THEOLOGO FLORENTINO
ORDINIS PRÆDICATORUM

Nunc primum editi, ac notis illustrati studio

F. JO: BAPTISTÆ MARIÆ CONTARENI
EJUSDEM ORDINIS.

Duo priores editi fuere collectionis hujus Tomo XVII.

INITIUM
TERTII LIBRI.

De Templis Romanis, & Etruscis Divæ Mariæ dedicatis.

SIC nova sydereo fulgens Regina decore,
Sit licet a superis sat celebrata choris,
Attamen in tota colitur tellure Maria,
Ut præclara sibi Tēpla dicata (a) probant.
De numero quorum præsenti pauca libello
Addere constitui, matre favente Dea.
Nam si cuncta meo complecti carmine vellem,
Vix ingens caperet nomina nuda liber.
Si quis in occasum Phæbi procedat ab ortu,
Tendat in ardentem, prægelidamve plagam,
Undique vel magni perlustret litora ponti,
Et quacumque velit parte viator eat;
Omnia Virgineis spectabit plena sacellis,
Quæ sibi devotæ constituere manus.
De quibus illa mihi tantum describere mens est,
Quæ sita sunt Italis, & mage nota, locis.
Sed prius Ecclesias Romanæ prosequar urbis,
In quibus hæc Genitrix præsidet ipsa Dei.
Plurima fictilium quoniam delubra Deorum
Abjecta veteri religione mala,
Sub titulo Divæ renovata fuere parentis,
Quando vera coli cæpit in Orbe fides.

(a) Al. *Docent*.

Pantheon in media, domus est spectabilis, Urbe
Numinibus vanis ante sacrata diu;
Quam vir magnanimus Parthis Agrippa subactis
Condidit, ut clare nos epigramma docet, (1)
Cui vetus apparens mulier sic nocte locuta est:
Vinces, si templum voveris ante mihi.
Ex nunc polliceor tibi lætum Marce triumphum,
Si pacto mecum fædere bella geras;
Quæ Cibeles divum genitrix permaxima dicor,
Placato cujus numine victor eris.
Inde memor voti superatis hostibus ille
Hoc mira dignum laude paravit opus;
Atria porphyricis ubi sunt ornata columnis,
Et domus albenti marmore tota nitet,
Et superas una testudine fertur ad auras
Altior hæc aliis ædibus ipsa sacris.
Quam prece compulsus Romani Præsulis olim
Christicolis Cæsar præbuit inde Focas.
Nunc

(1) *Aut antiquiorem inscriptionem, hoc verbo, indicat, quæ in Atrii fronte legitur, his verbis conceptam:* M. Agrippa L. F. Cos. tertium fecit; *aut recentiorem, quæ sic habet:* Pantheon ædificium toto terrarum orbe celeberrimum ab Agrippa Augusti genero impie Jovi, cæterisque mendacibus Diis, a Bonifacio IV. Pontifice Deiparæ, & SS. Christi Martyribus pie dicatum.

Nunc ubi vera Dei, falsa Berenytide pulsa,
Mater adoratur virgo Maria Jesu.
Cui bonus Antistes dedit hanc Bonifacius ædem [1]
Cum reliquis Sanctis ut coleretur ibi.
In medio quorum, velut inter sydera Phœbus,
Emicat, & votis Diva benigna favet.
Nec procul armiferæ domus est antiqua Minervæ, [2]
Quæ cum sublimi prædita mente foret,
Invenisse novas olim subtiliter artes
Dicitur, & sæclo grata fuisse rudi.
Fertur & ignotas numerorum prima figuras
Hæc simul ingenio composuisse suo;
Textilibusque togis homines instruxit, & armis
Intactæ famam virginitatis habens.
Et meruit doctis imponere nomen Athenis
Credita de solo vertice nata Jovis.
Hinc grajo capti veteres errore Quirites
Armigeræ templum constituere Deæ.

Post

[1] *Testem adhibent Historici Anastasium dicentem:* Bonifacius IV. petiit a Phocate principe templum, quod appellatur Pantheon, in quo fecit Ecclesiam S. Mariæ semper Virginis, & omnium Martyrum.

[2] *Duplex olim Minervæ templum; unum quidem ab Augusto constructum, quod Chalcidicum vocabitur, teste Dione; aliud a Gn. Pompejo, bello 30. annorum confecto, terris a Mæotis lacu ad rubrum mare subactis, ut scribit Plinius; & hoc eo loci erat, ubi nunc sacra Deo persolvunt Fratres Prædicatores.*

Post ubi de vastis ædes conflata ruinis
Christiferæ Matri grandis, & ampla fuit;
In qua Dominici soboles clarissima Patris
Rite canit laudes nocte, dieque suas [1]
Præsidio cujus divini nuncia verbi
Inclyta Religio cæpit, & aucta manet,
Et multa floret sapientum prole virorum,
Qui velut in terris sydera clara nitent.
Errores hominum dum recto dogmate purgant
A vera soliti pellere falsa fide;
Sub titulo positam, qui martyris ante Sabinæ
Collis Aventini tunc habuere domum;
Ordinis auctori quam præsul Honorius illi
Contulit insigni religione viro. [2]

Cu-

[1] *Ecclesiam S. Mariæ supra Minervam prius obtinuere mulieres, vulgo dictæ* Repentitæ, *concedente Alexandro IV. anno* 1255. *illis vero postea, ad S. Pancratiam translatis, concessa fuit Prædicatoribus auctoritate Apostolica anno* 1275. *per Aldobrandinum de Cavalcantibus Papæ in Urbe Vicarium, cujus literæ extant in Bullario Ordinis Tom.* 7.

[2] *Ecclesia S. Sabinæ, ubi prius aut Dianæ, aut Junonis fanum erat, constructa fuit a quodam Petro natione Illyrico, Cælestino primo Petri sedem implente, ut ex sequenti inscriptione evincit Ciampinus Tom.* 3. *veter. Monum. cap.* 21.

Culmen Apostolicum cum Celestinus haberet
Primus, & in toto *fulgeret* Episcopus orbe

Hæc

Cujus in æternum virtus, & gratia pollet,
Utilis Ecclesiæ cum foret ille nimis;
Sed magis ut valeant populo prodesse frequenti,
Hunc divæ Matris post tenuere locum.
Quem satis exornat celebri Catharina sepulcro
Nuper sydereis addita virgo choris;
De qua plura loqui brevitas angusta libelli
Me prohibet, quamvis dicere mira queam.
Hinc ego dimissa veteri statione Minervæ
Ad Capitolinæ limina pergo domus,
Nomine mutato quæ cæli dicitur Ara,
Matri sacra Dei, cum foret ante Iovi, [1]
Tempore quo Cæsar totum feliciter orbem
Augustus tenuit sub ditione pari;
Cum jucunda sibi nimium fortuna faveret,
Et flaret votis aura benigna suis;
Fertur divinos conferre Senatus honores
Una cum populo tunc voluisse sibi.
Sed licet optata mundum sub pace teneret,
Altior & cunctis regibus ipse foret;
Non tamen oblatum voluit tunc sumere munus,
Quod nulli viro contigit ante dari.
Sed

Hæc quæ miraris fundavit presbiter urbis
Illyrica de gente Petrus.
Eam vero Honorius Papa III. anno 1222. *concessit Fratribus Prædicatoribus, cujus literæ in Bullario nostro Tom.* 1.

[1] *Ubi nunc templum* Ara cæli *dictum in supremo vertice Capitolini montis, fanum erat antiquitus Jovis Feretri, seu Capitolini*.

Sed prius Albuneæ quærens responsa Sybillæ
Proxima cui Romæ patria Tibur erat:
Dic, ait, o Vates arcani conscia veri
Si decreta sequar, quæ statuere Patres;
Debita si superis deceat me carpere dona,
Ne quid agam temere consule, Virgo, precor.
Ambigo quid faciam, sed tu præsaga futuri
Alma, quid expediat, pande Sybilla mihi.
Illa tribus postquam steterat jejuna diebus
Respondens contra, Maxime Cæsar, ait:
Sis licet ornatus claris, Auguste, triumphis,
Et mortale tibi pareat omne genus;
Non tamen id proprio debes adscribere juri,
Quod cælestis heri munere, victor, habes;
Cujus majestas non est imitabilis ulli,
Nec licet illius tollere jura tibi.
Alter enim veniet supera mittendus ab aula
Dignus adorari, solus & ipse coli.
Hunc generosa parens sine tactu fæta virili
Proferet ex utero virgo pudica suo.
Cujus imago tibi pulchra cum prole patebit, [1]
Si tendas oculos, Cæsar, in astra tuos.
Stans

[1] *Ferunt Octavianum Augustum Dei Genitricem vidisse intra circulum solem circumdantem, infantem in ulnis habentem, & Aram inibi posuisse, inscriptione addita:* Ara Cæli: *Visionem hanc Augustum excepisse non infitiantur nonnulli; at* quod

Stans ubi celsa manet mirabilis ara nitoris,
In cujus medio regia Virgo sedet;
Et puerum nitidis formosum gestat in ulnis,
Divina specie quem radiare vides.
Tunc quoque vox venit cæli de cardine dicens:
Hæc est venturi nobilis Ara Dei.
Quem pater Augustus, casta suadente Sybilla,
Pronus adoravit, seque coli renuit.
Et pariter Domini cognomen respuit idem,
Martia victori quod sibi Roma dabat.
Sed postquam summa Tarpeii montis in arce
Ante dicata Jovi corruit alta domus,
Hunc devota locum contruxit turba Mariæ,
Quæ recte cæli dicier ara potest. [1]
Pro cujus merito Dominus peccata remittit,
Fitque minor læsi numinis ira sui.

Nam

quod de Sybilla scribitur, commentitium putant, cum certo certius sit, nullam ex Sybillis tunc temporis fuisse superstitem. Hinc putat Baronius ita esse accipiendum Augustum fuisse a Sybilla monitum, quod ex Sybillinis carminibus, quæ sæpe scrutabatur, teste Svetonio, Tacito, & Dione, edoctus fuerit de veri Numinis divinitate, & Christi ex Virgine ortu; atque hujusce rei contemplationi immerso, cæleste ei fuerit divinitus ostensum prodigium. At nec hæc quidem Baronii interpretatio severioribus arridet Criticis.

[1] *Templum hoc Minoritis Fratribus concessit Innocentius Papa IV.* anno 1251., *ut refert Wadingus.*

Nam fuit hac ipsa Vir quondam sanctus in urbe,
Qui dum pro populo funderet ultro preces,
Vidit in aerea Christum regione morari,
Et tria forte sua tela tenere manu. [2]
Ex quo dum peteret cæli Regina, cur illis
Sic foret armatus, dicere cæpit ei:
His volo nunc jaculis homines delere nocentes,
Me sine, jam penitus perdere, Mater, eos,
Infectos vitiis video quos omnibus esse,
Et nova præteritis accumulare malis.
Nam quoties terras cæli de culmine cerno,
Perturbant oculos impia facta meos.
Desine, cara, meo, Genitrix obstare rigori,
Emollire tua quem pietate soles.
Est mihi mortales sententia tollere cordi.
An mala sic patiar semper ubique geri?
Inde videbatur facili sermone Maria
Supplice cum vultu talia Virgo loqui:
Sint quæcunque refers quamvis certissima, Nate,
Et nimis ante diu singula nota mihi;
Non tamen idcirco debes æquissime [*a*] rerum
Arbiter [*b*] humanum perdere velle genus,
Cum valeat pravos etiam deponere mores
Rursus, & innocui sumere callis iter,
Quod

[1] *Vir hic Sanctus fuit S. Dominicus, ut teste Gerardo de Fracheto, refertur Annalium nostrorum Tom. I. pag. 362. Locum, si lubeat, pius consulat Lector ut rem totam percipiat.*

[a] Al. *Judex*. [b] Al. *Ocius*.

Quod duo monstrabunt venturi lumina sæcli
Dogmate fulgentes, & probitate, Viri;
Ordinibus qui lęta dabunt primordia sanctis,
Ut tua vera fides tutior esse queat;
Et sua mirificis firmabunt dogmata signis,
Factis æquantes splendida verba probis.
Sic ait, & tandem Mater venerabilis ambos
Tunc coram Domino protulit ipsa Patres.
Alter Dominicus, Franciscus dicitur alter,
Dissimiles habitu, religione pares.
Primus ab occiduis, rutilans velut Hesperus, oris
Lumine doctrinæ claruit ante sacræ.
Lucifer ex Itala veniens regione secundus
Ordinis eximii conditor inde fuit;
In quo se vocitant magni virtute Minores,
Quale prius nomen præbuit auctor eis;
Cujus posteritas, tanti vestigia Patris
Recta sequens, alta Matris in æde manet.
Quæ sicut illustri pictura pollet ad intra,
Marmoreis gradibus sic nitet illa foris.
Sed magis ornat eam placabilis ara Mariæ,
Quæ proprio Dominum flectere jure potest,
Ne mala retribuat nobis quæcumque meremur,
Ut miranda satis visio dicta probat.
Nam diris subito projectis Arbiter hastis
Continuit rigidam, Matre rogante, manum.
Pluribus exemplis clementia Virginis hujus
Magna patet, sed quis promere cuncta valet?

Mul-

Multa quidem sileo memoratu digna, sed illud (1)
Nobile prodigium quis reticere queat?
Quod fore portendit plenam pietate Mariam
Dum prolem summi gigneret illa Patris.
Fons olei quando Romana erupit in urbe,
Ut vetus illa domus Transtiberina docet.
Unde fluens rivus flavis permixtus arenis
Vicini sapidas reddidit amnis aquas.
Est ubi nunc ædes Reginæ condita cæli,
Unde salutaris prodiit ante liquor;
Singula depulsis qui sanat vulnera pænis,
Nec sinit humanum morte perire genus.
Ut patuit quando revolutis pluribus annis
Invasit Romam perniciosa lues;
Qua nunquam prisco [*a*] gravior sub tempore pestis
Accidit, ut doctor tertius ille refert
Gregorius, recto præfulgens dogmate, qui tunc
Pastor erat, sanctæ præsul & Ecclesiæ.
Ille perire dolens dira tot clade fideles
Divinæ statuit poscere Matris opem,
Mi-

(1) *Temporibus Augusti Romæ e taberna meritoria Transtiberim oleum e terra erupit, fluxitque toto die, ut ex Eusebio & Orosio refert Baronius, qui subdit:* Meruit ille locus nobilissima memoria illustrari, Ecclesia nimirum amplissima, Dei Genitricis titulo a Calixto Papa, prima omnium quarum extet memoria, olim erecta, facultatem ei faciente Imperatore Alexandro.

[a] Al. *fere non alio*.

Mitior ut Dominus fieret placatus ab illa,
Impetrare sua quæ prece cuncta solet.
Cujus & insignem Clero comitante figuram
Ante tulit studio plebe sequente pari, (1)
Et totam ceris lustrans fulgentibus urbem
Ignosci [*a*] populo postulat ille [*b*] suo.
Accidit inde brevi res hæc memorabilis una
Virginis in laudem non reticenda mihi.
Tunc radios Phœbi celabat pallida nubes,
Et densis aer tectus erat nebulis.
Unde videbatur, ceu sævis icta sagittis
Sæpe repentino funere vita rapi. (2)
Cuncta sed illa cito Genitricis imago resolvit,
Ut tepidi Boreas nubila crassa Noti;
A facie cujus fugiebat tetra caligo,
Cum foret a tergo purior ipsa dies:
Sic prece Gregorii, merito sic Virginis almæ, (3)
Pestis abiit placidi munere pulsa Dei.

Con-

(1) *Cum publicæ supplicationes, seu Litaniæ, S. Gregorio nondum Pontifice renuntiato institutæ, haberentur per Urbem, sacram Deiparæ imaginem ipse detulit, Baronio teste.*

[a] Al. *Ignoscat*. [b] Al. *Ultro*.

(2) Ante triennium (*verba sunt Gregorii Dialog. lib. 4. cap. 36.*) hac pestilentia, quæ hanc urbem clade vehementissima depopulavit, in qua etiam corporali visu sagittæ cælitus venire, & singulos quoque ferire videbantur.

(3) Tunc mirandum illud accidisse tradunt, *ait Baronius*, ut cum pervenisset procedendo Gregorius ad molem Hadriani

ni

Contigit inde gravi sublata clade Quirites
Incolumes aura prosperiore frui.
Hinc tanti memores percepti muneris illi
Virginis effigiem post coluere magis,
Quæ nunc Pontificis Sixti servatur in ara
Virginibus custos, & comes illa sacris.
Altera cui major tam re, quam nomine sedes
Est data, quæ primum servat in urbe locum
Inter templa, suo quæ sunt in honore dicata,
Ut satis annalis pagina prisca notat;
Quæ sibi patricia genitum de stirpe Joannem
Asserit hac amplam constituisse domum,
Ille quidem tantæ Matris succensus amore
Optabat magnæ pendere dona Deæ. [a]
Hinc sua cum geminis attollens brachia palmis
Miti cælestem voce precatur Heram,
Ut sibi quid gratum valeat persolvere certis
Immaculata velit prodere Virgo notis.
Cui

ni Tiberi adiacentem, in signum reconciliati numinis, visus fuerit Angelus nudatum gladium in vagina reponere. *At caute ab hoc decantando prodigio abstinet noster Auctor, quod suspectum habent doctissimi Maurini Monachi, cum ne verbum quidem de illo apud Gregorium Turonensem, Bedam, Paulum, & Joannem Diaconos, qui minutiora alia plurima referunt.*

[a] Al. *Optabat magnum pendere munus ei.*

Cui ſemel apparens media ſub nocte Maria
Sydereo vultu talia verba dedit:
Si tua rite cupis compleri vota, Joannes,
Templum ſub proprio nomine conde meo,
In medio poſitum collis ſtatione ſalubris,
Quem pura ſpargam deſuper ipſa nive (1)
Menſe ſub æſtivo, valeas ubi ponere templum,
Utile Romanis quod bene rebus erit,
Publica cum noſtro fuerit res tuta favore,
Totaque præſidio patria fulta meo.
Tu quoque cœleſti mecum manſurus in aula
Percipies operis præmia digna tui;
Quod bene compones impenſis dives opimis,
Auxiliante ſacro præſule Liberio,
Cui ſimul hoc referam, quo res tam digna per ambos
Sub meliore queat conditione geri.
Hæc ubi deprompſit multo cum lumine Virgo
Atria Pontificis protinus alta petit;
Et quæ patricio prædixerat illa fideli,
Replicat, & tandem Mater in aſtra redit.
Reſponſis cujus moniti communiter ambo
Illico de propriis exiluere toris;
Ac multum ſuper his ultro, citroque locuuti
Conſtituere ſimul montis adire locum;

Area

(1) *Hæc in ſupremo collis exquilini vertice reapſe contigiſſe anno 362. ſedente Liberio Papa, nedum pia traditione, verum & vetuſtis monumentis comprobare, pro ſua virili contendit Abbas Paulus de Angelis, de Baſilica S. Mariæ Majoris in Urbe ſcribens lib. 2. cap. 1.*

Area cujus erat niveo perfusa nitore,
Ut signo Genitrix protulit alma dato.
Undique nam collis nonis sextilibus alber,
Frigida sub calido terra leone riget.
Convocat inde bonus Clerum cum plebe Sacerdos,
Et de sublimi sede profatur ita:
Cernitis, o Cives, montem candore nivali
Temporis insolita præradiare vice;
Quod non eventu fortunæ contigit ullo,
Sed Divæ Matris nos miserantis ope;
Quæ fieri templum sibi vertice quærit in isto,
In medio nostri sic habitare volens;
Ut Romam justa valeat ratione tueri,
Facta velut patriæ civis & ipsa novæ,
Eruat a variis quam clemens Diva periclis,
Et foveat dextro numine semper eam.
Sic Regina poli proprio nunc postulat ore
Lucidior Phœbo, candidiorque nive,
Quam bene pro signo statuendæ præbuit ædis,
Ne sit ab aspectu discolor illa suo.
Condere cui templum pretio debemus, & arte
Magnificum, celso quod petit ipsa jugo.
Unde simul nobis auram spirare salubrem,
Et mala de populo tollere cuncta queat.
Si nova cum grandi sumptu jam templa fuere
Nuper apostolicis ædita Principibus;
Ut servare suo valeant munimine Romam,
Reddentes meritis omnia tuta suis;
Quam mage nos cœli Dominæ sacrare potenti
Condecet insignem religione domum,
In

In qua culta pie toti mox proderit urbi,
Et patriæ vero nomine Mater erit;
Quod nulli prifco mulieri contigit ævo,
Ut feries acti temporis ipfa docet.
Incipit ergo bonus foffam producere Præful,
Undique per girum nix ubi pura jacet.
Inde Sacerdotes veniunt, comitante Senatu,
Multaque poftremo millia plebis eunt;
Et quęcunque putant operi conformia tanto,
Cuncta fuis humeris ferre libenter avent.
Pars duros filices, pars fortia robora defert,
Egerit hic ftrobes, diffipat ille nives;(1)
Omnes Patricius certat fuperare Joannes,
Dum partas longo tempore fundit opes;
Aucta quibus tandem celeberrima conftitit ædes
Sub titulo Matris rite dicata Deæ;
Cujus & hic puri pars lactis dicitur effe,
Nec non virgineæ portio digna comæ,
Et veneranda fui capitis velamina fancti
Extant, & nitidæ linea frufta togæ;
Gra-

(1) *Improbi, quos hæc canendo labores innuit, minime fuftinendi fuiffent, fi id eveniffet, quod miraculum miraculo jungens refert citato libro* Paulus de Angelis *cap. 2. ex vetuftis Breviarii lectionibus, quæ fic habebant:* Mox vero Pontifex fofforium lætus accipiens, ficut nix defignaverat, propiis manibus cæpit terram effodere, quæ extemplo fefe per circuitum aperuit. *At cum in lectionibus juffu Pii V. emendatis novum hoc prodigium fuerit prætermiffum, non immerito in dubium vertitur.*

Grataque præsepis Domini fragmenta feruntur,
Cum multis aliis condita Reliquiis ; (1)
Quas hic Pontifices olim posuere supremi,
Ut domus hæc longe sanctior inde foret ;
Quæ licet ornatu late præfulgeat omni,
Corpore Hieronymi plus tamen illa nitet;
Unicus interpres triplici sermone peritus
Qui fuit, & fidei magna columna piæ; (2)
Dum prior in nostram divina volumina linguam
Vertit ab hebræo codice ducta sacro.
Quamvis de græcis tunc exemplaribus illa
Facta per auctores ante latina forent ;
Quæ decies septem phario subRege merentes
Insignes olim composuere Viri :
Editio quorum cum jam vitiata fuisset,
Hæc per Hieronymum condita rite fuit;
Quam non de graiis voluit traducere libris,
Ne pareret dubiam forsitan illa fidem ;
Pura sed hebrææ veniens ab origine linguæ
Ecclesiis Christi dogmata certa daret.
Inde

(1) *His reapse Reliquiis eam fuisse dicatam Ecclesiam a Liberio post consecrationem, ex vetustis monumentis comprobat citatus* de Angelis *Lib. 6. cap. 3. & quod spectat fragmenta præsepis, recenset :* quinque asseres, seu tabulæ oblongæ ad mensuram unius brachii, & plus, strictæ ad mensuram quatuor digitorum , quæ sunt de cunabulis D. N. J. Christi . . . . . unum frustum de serico laboratum ad listas rubeas, & auratas, quod habet in se de fœno Præsepis &c.

(2) *Græco nempe, Latino, & Hebraico.*

Inde salutifera præpollens arte docendi
  Luxit ab Eois, ut jubar, ille plagis;
Cum patre hesperio tunc Augustinus in orbe
  Semina doctrinæ spargeret ampla suæ.
Doctor acutus erat, simul & facundus uterque,
  Certantes alti viribus ingenii;
Sacra quibus claro Scriptura nitescere sensu
  Cæpit sub veteri cortice tecta rudi.
At senior Bethleem pater hic versatus in urbe
  Mansit honorati captus amore loci,
Sedit ubi celebs longæ per tempore vitæ,
  Cui sopor exilis, victus & asper erat.
Inde labore gravi pariter confectus, & ævo
  Funere felici lumina clausit ibi;
Inter amæna jacens pueri cunabula Christi
  In celebri tumulo conveniente sibi, (a)
Unde favente Deo Romanam vectus ad Urbem
  Conditus in magna Virginis æde manet; (1)

Omni-

[a] Al. *in tumulo tanto conveniente patri.*

(1) *Ex duplici vetusto M. S. Codice, quorum unus in Archivo S. Mariæ Majoris, alter in Vaticana Basilica asservatur, refert citatus* Paulus de Angelis lib. 6. cap. 4. *ter S. Hieronymum, cujus corpus Bethleem fuerat terræ mandatum, cuidam Monacho in somnis apparuisse, eique mandasse, ut ossa ipsius secreto tolleret, Romæ apud S. Mariam de Præsepe reponenda. Id sane nocte quadam, duobus tantum so-*

 ciis

Omnibus in libris cujus præconia dixit,
Splendida cum vitæ scriberet acta suæ.
Sed quia sub plana loculi tellure pusilli
Immaculata sui corporis ossa latent,
Præsul cardineo rutilans Gulielmus honore,
Ostia cui titulum dant Tyberina sacrum, (1)
Ornamenta suo statuit majora sepulcro
Addere, quo fieret pulchior iste locus;
Et nova Doctoris sic gloria cresceret almi,
Sumptibus, & donis amplificata suis.
Nam super hanc humilem niveo de marmore tumbam
Optimus erexit nobile Præsul opus;
Nunc ubi conspicuis præfulgens ara figuris
Apparet docili sic fabricata manu,
Ut

ciis adhibitis præstitit ille, corpus nempe S. Doctoris sustulit, Romam detulit, & Canonicis illius Basilicæ consignavit.

(1) *Guilielmus, seu ut alii vocant, Villelmus de Eustoutevilla Gallus Regum Francorum consanguineus, Presbyter Cardinalis tituli SS. Silvestri, & Martini, postea Episcopus Cardinalis Portuensis, tandem Ostiensis, & S. Mariæ Majoris Archipresbyter, qui mille, & quingentos aureos reliquit, quibus prædium comparari posset, ut sacrificia pro ipsius anima celebrarentur, ut refert* de Angelis. *Vasa insuper aurea, & argentea dono dictæ Ecclesiæ dedisse, naves ipsius laterales cum fornicibus restituisse, & altare majus quatuor porphyreticis columnis adornasse, scribit Ughellius.*

Ut domus hæc possit speciosior inde videri,
Inclyta magnanimi munera facta viri:
Quamvis pictura sit adhuc ornata priori,
Ars cujus periit tam pretiosa diu.
Sic igitur celebri pollens domus alta paratu
Æquat mensuram nominis ista sui.
Quamvis non desint hac ædes Urbe majores,
In quibus alma Dei præsidet ipsa Parens,
Magnum jure tenens, & clarum nomen in illis,
Audit ubi populi supplicis ora sui [a]
Sed quoniam paucis nequeo describere metris,
Quot sibi Romani constituere loca;
Grandia cum parvis omittens templa sacellis
Italiæ reliquas visere pergo domos;
Quas aditu lustrare solet plebs magna frequenti,
Annua persolvens, & pia vota sibi.
Inter eas vero, quas gens devota per orbem
Ingenti studio semper adire solet,
Nobilis angelicæ domus est constructa Mariæ, (1)
Quæ bene tam claro nomine digna fuit.
Nam

(a) Al. *Audit ubi grata sæpius aure preces.*

(1) *Ecclesiolam S. Mariæ Angelorum eo loci sitam, cui* Portiuncula *nomen, a Benedictinis Monachis sanctus obtinuit Franciscus; eamque vetustate pene collapsam instauravit. Num vero agnomen* de Angelis *ei post Minorum incolatum accesserit, vel prius etiam propter angelicos inibi auditos concentus, haud concors est*

 Scri-

Nam Franciscus ibi sancta cum prole moratus
Floruit angelicis moribus ille Pater,
Accensum nostri quem Salvatoris amore
Seraphicum Dantes rite poeta vocat, (1)
Natus in Assisio celsa feliciter urbe,
Sedit in hac humili Virginis æde diu.
Mons cui vicinus phæbum præcludit ab ortu,
Auget ab occasu nobilis illa diem,
Urbs Etrusca nitens gemino Perusina decore,
Interpres legum, fortis ad arma simul.
Hanc Herculanus nunc clade tuetur ab omni,
Optimus antiquæ qui pater urbis erat (*a*) (2)

Cu-

Scriptorum opinio. Unum certum est, locum istum præ cæteris Franciscum dilexisse, diuturnamque in eo traxisse moram, amore ductus erga Deiparam, & singulari erga Angelos sibi familiares reverentia.

(1) *Dantes de Paradiso Cant. XI. ait:* L'un (*idest Franciscus de quo ibi sermo*) fu tutto serafico in amore.

[a] Al. *Optimus Antistes cum foret ante sibi.*

(2) *Binos fuisse ejusdem nominis Perusinos Episcopos, plures censent; quorum prior patria Antiochenus, S. Petri discipulus, ordinatus fuit primus Episcopus Peruseæ anno 57. & sub Domitiano lancea transfixus evolavit ad superos; alter patria Theutonus ad Perusinum Episcopatum anno 534. assumptus, Totila imperante*

Cujus discipulus Tiferni mænia servat
Floridus, insignis pastor & ipse gregis. (1)
Margarita simul meritis hunc protegit amplis
Integra cum toto corpore virgo manens. (2)
Classius arctois oriens de collibus amnis,
In quibus Ubaldi præsulis ossa jacent. (3)
Hic

rante capite truncatus fuit, ut enarrat S. Gregorius Dial. lib. 3. cap. 13. Videri possunt Continuat. Bolland. ad diem 1. Martii.

[1] *S. Floridus, cujus cum laude meminit S. Gregorius cit. loco, & cap. 35. Tipherni religiosis parentibus ortus, illis defunctis se, suaque Ecclesiæ obtulit. In clericorum numerum redactus, brevi Diaconus ordinatus, quo tempore Totila ferro, igneque cuncta vastabat, ad S. Herculanum venit, a quo presbyter factus est. Creatus Episcopus ex dirutæ suæ patriæ maceriis parvum excitavit Castellum, ex quo redivivæ urbi, antiquo suppresso, Civitatis Castelli nomen accessit, Ughellio teste.*

(2) *B. scilicet Margarita Ordinis nostri in Metulensi oppido Tiphernatis diœcesis nata, a nativitate cæca, quæ vivens, & vita functa plurimis miraculis coruscavit, cujus corpus integrum Tipherni apud Prædicatores custoditur. Vide Bolland. ad diem 13. Aprilis.*

(3) *S. Ubaldus Eugubii ex nobili familia natus, clericali militiæ addictus, sacris literis, & contemplationi incessan-*

 ter

Hic latos curvo decurrit tramite campos,
Et prope majores Tibridis intrat aquas.
Parte alia, qua sol medium contingit olimpum,
Lata patet tepidis vallis aperta Notis.
Prædita frugiferis tellus, & pinguibus arvis
Oppida cum multis urbibus ista tenet.
Quam magis insignem Sanctorum corpora patrum
Ostendunt, propriis condita rite locis;
Reliquiæ quorum multis sub casibus illam
Sæpius a sævis eripuere malis.
Præsulibus sanctis, heremique referta colonis
Spoletina manet patria fulta suis.
Omnes hi pulchra Genitricis in æde locati
Lucida virtutum signa dedere viri.
Corpore sed Jacobi Mevania gaudet alumni,
Integra cujus ibi membra sepulta cubant. (1)
Dominici præclara sequens vestigia parentis,
Iste fuit patrii gloria vera soli;

Cu-

ter intendens, Perusinum Episcopatum recusavit, at reluctans licet Episcopus Eugubinus ab Honorio II. anno 1128. *fuit renunciatus. Meritis tandem, & miraculis clarus e vivis abiit* 1160. *Videri possunt Continuat. Bolland. ad diem* 16. *Maii.*

[1] *B. Jacobus Ordinis nostri, qui Nevaniæ, celebri, ut ajunt, olim urbe, nunc Umbriæ oppido natus, inter prima religionis tyrocinia miraculis clarere cæpit, cujus corpus ter, intra trecentum annorum spatium, translatum repertum fuit integrum & incorruptum. Vide Bollan. ad diem* 23. *Augusti.*

Cujus in hac terra Regis pro laude superni
Ossa virent signis arida sæpe novis.
Urbem Fulgineam tutatur Felicianus
Martyr, cum Sociis pluribus, ipse Dei.
Pauper in exigua vir Thomasuccius arca
Hanc prece continua protegit ille simul. (1)
Mens erat arcani cui præscia sæpe futuri,
Et simplex, omni crimine vita carens.
Cui fere persimilis Jacobonus in arce Tuderti (2)
Cum Fortunato præsule rite jacet. (3)
Hic humilis, patiens, habitu sub paupere lætus
Mellifluo dulces edidit ore notas;

Ex

(1) *Thomasúccius in quodam Pago Nucerini agri ortus heremiticam vitam, eamque asperrimam duxit, prophetiæ dono claruit, miraculis vivens adhuc coruscavit, plurimos ad bonam frugem suis prædicationibus revocavit. Tandem Fulginii obiit, ejusque corpus in Ecclesia S. Augustini quiescit. Videatur Ludovicus Jacobillus in Sanctis Umbriæ.*

(2) *De B. Jacobo, seu ut derisorie appellabatur, Jacobono, hæc in Martyrologio Minorum*: Tuderti in Umbria B. Jacobi Tudertini Confessoris, qui scientia, & generis nobilitate illustris, pro Christo, quæ sunt stulta mundi amplexus est, tanto cum spiritus fervore, ut & singulari vitæ perfectione, & eximia sanctitate claruerit. *Videatur etiam Jacobillus de Sanctis Umbriæ.*

(3) *S. Fortunatus patria Pictaviensis*

S 5 *eo*

Ex quibus apparet quanto mitissimus ille
Flagravit Domini semper amore Iesu.
Pluribus hæc aliis Sanctorum freta sepulcris
Patria Francisci tutior extat ope;
Cujus in Assisio sita sunt solemniter ossa
In celebri patrio more sepulta loco.
Hic quoque Virgo Dei tam re, quam nomine Clara (1)
Non procul a tanto condita Patre manet.
Amplectenda sacri dedit hæc rudimenta pudoris,
Qua duce, post Christum, maxima turba venit:

Nec *eo tempore floruit, quo Totila Gothorum Rex excidium, ac vastitatem toti minabatur Italiæ. Tuderti Episcopus designatus fuit anno* 528. *de quo scribit S. Gregorius Dialog. lib.* 1. *cap.* 10. Fortunatus Tudertinæ Antistes Ecclesiæ, qui in effugandis spiritibus immensæ virtutis gratia pollebat, itaut nonnunquam ab obsessis corporibus legiones Dæmonum pelleret, & continuæ orationis studio intentus &c.

(1) *In Ecclesia nempe S. Damiani, de qua scribit Wadingus:* Hæc est illa Ecclesia, in cujus reparatione Franciscus miro desudaverat studio .... in qua dum oraret, vox ad eum de ligno crucis delapsa insonuit: vade repara ecclesiam meam ... In hujus Sacelli ergastulo virgo se Clara conclusit . . . nidificans virginum Christi collegium genuit, monasterium instituit, pauperum dominarum ordinem instituit.

Nec minus illa suæ sequitur vestigia Matris,
Gratia cujus in hac floret amæna domo.
Ad quam turba coit sextilibus ultro Kalendis,
Ut deponat onus criminis omne sui,
Et levior redeat, placato numine Christi,
Ocius ad patrios permeat unde lares.
Accedit longum peregrinis agmen ab oris,
Et de vicino magna caterva solo.
Cum Tuscis, Ligures, & cum Picentibus Umbri,
Quique colunt Itali litus utrumque maris;
Et reliqui coeunt alacri sub corde fideles,
Ut ferias valeant hic celebrare pias:
Cum venia culpæ quibus indulgentia pœnæ
Fertur in hac celebri Virginis æde dari.
At veluti Romam Jubilæi tempore pergens
Infinita solet gens operire vias,
Sic bona procedens ad plenum turba piamen
Omnia cum celsis occupat ima locis.
Sustinet & nimio solis fervore peruri,
Nec longæ renuit tædia ferre viæ.
Sic igitur feriis tandem feliciter actis
Lætus abit propriam sexus uterque domum.
Et prope Dominici Perusinam tendit ad aram,
Ut referat veniam quilibet inde parem.
Hinc ego dimittens munitam turribus urbem,
Dum loca Transimeni permeo plana lacus,
Intueor montis fastigia Politiani,
Cujus ad alta poli sydera tendit apex;

In quo sancta Dei Monialis permanet Agnes
Nunquam post obitum virgo sepulta suum,
Sed tanquam vivens celebri requiescit in aula
Integram cum membris omnibus illa manens.
Unica de multis Sanctorum millibus Agnes
Hoc habet eximium Politiana decus; (1)

Quod

(1) *Ut ea, quæ hic, & infra etiam de S. Agnete Virgine Politiana canit auctor, percipiantur, cum iis sunt conferenda, quæ scribit B. Raymundus de Capua Politiani Monasterii olim Confessarius. Ait ergo:* Puellæ Virgines, quæ nondum matrimonio aptæ erant .... nullo, nisi Deo vocante, ad invicem congregatæ, inter se collegerunt pecunias, quibus cerei emi valerent ad exequias Agnetis Virginis exequendas .... verumtamen, sicut infra patebit, nulla indiguit sepultura corpus ejus, sed cera ista ad ejus honorem, & gloriam fuit igne comburente consumpta. *Et post plurima subdit*: Cum hæc & alia miranda per suam Sponsam operaretur Altissimus, cogitaverunt terrigenæ sanctas ejus Reliquias inhumatas tenere .... dubitantes vero, ne more aliorum corporum ejus corpus ex corruptione putresceret, miserunt usque ad Genuensem Civitatem qui inquirerent balsamum, ut sacrum corpus, sic balsamo conditum, diutius servaretur. Sed Omnipotens Deus,

qui

Quod non communi tegitur de more sepulcro,
Dominici soboles religiosa Patris.
Cui semel oranti, media sub nocte, Maria
Cum puero Genitrix adstitit alma Jesu;
Cujus erat facies adeo formosa, quod illum
Optavit proprio Virgo fovere sinu.
Quem pia mox avidæ porrexit Diva Sorori,
In gremio puerum Virginis ultro locans.
Mox illum geminis Agnes complexa lacertis
Detinet in blando molliter ipsa genu.
Cumque diu pueri vultu frueretur amæno,
Dulcia dans roseis oscula sæpe genis:
Red-

qui est mirabilis in Sanctis suis, & nulla indiget creatura .... ostendit balsamo non indigere .... nam cæpit corpus S. Virginis desudare circa manuum extremitates, & pedum, ac frequenter guttas pretiosi liquoris emittere .... quod attendentes prædicti terrigenæ .... de condiendo corpore amplius nihil cogitaverunt, ejusque conservationem operi sui conditoris reliquerunt. *Post tandem aliquot dies Corpus illud depositum fuit in arca, quæ claudi, & aperiri desuper potest, veluti cui nihil timeretur a corruptione futura; ut habet Laurentius Surdinus in ejus vita, quæ legi potest apud Nostrates, & inter acta Sanctorum Bolland. ad diem 20. Aprilis.*

Redde mihi natum, Genitrix sanctissima dixit,
Sed cum differret tunc Soror alma dare, (*a*)
Tollere ut tentat, quod tradere Virgo recusat,
Et tenet ipsa pedes, dum trahit illa manus;
In medio stabat, pretium certaminis, Infans
Appensum collo forte monile gerens;
Gemmis contextum mira fulgentibus arte,
De quo pendebat Crux pretiosa nimis:
Quæ Soror apprehendens tanto conamine traxit,
Ruperit ut pulchræ serica filla ligæ,
Nexa quibus fuerat miri Crux illa nitoris,
Reperit in manibus quam soror inde suis:
Mater enim Domini repetens cælestia regna
Præcipuum donum tale reliquit ei. (*b*)
At soror, amisso duplici solamine, tristis,
Redditur insigni munere læta Crucis,
Inter Reliquias quæ nunc servatur ibidem,
Fama sit (*c*) ut doni certior ipsa dati.
Annua lux aderat mundo celeberrima toti,
Qua Regina fuit facta Maria poli;
Intrant Ecclesiam reliquæ de more Sorores,
Ut laudes tantæ Virginis ore canant.

Sed

(a) Al. *Reddere pignus ec.*

(b) Al. *Tale sibi pignus nostra reliquit Hera.*

(c) Al. *Ut tantæ certior ipsa rei.*

Sed prius Agnetis nigrum candescere velum
Totum cernentes, obstupuere nimis,
Effigiem nitidæ retinebat manna pruinæ
Quod super illius fuderat ipsa caput;
Ut duplici signo cæli Regina probaret,
Agnes grata sibi quam foret Agna Dei,
Cujus vita fuit portentis inclyta magnis,
Et mors indiciis sic patefacta novis;
Nam cum Sponsa Dei mortali carne soluta
Libera cælestem scanderet ista thorum,
Omnes infantes tunc urbis Politianæ
Cæperunt illa nocte vocare Patres,
Dicentes: obiit nunc Agnes, pergite cives
Exequias Sanctæ mox celebrare novæ.
Sæpius hac moniti repetita voce parentes
Se mox de thalamis proripuere foras.
Dumque simul referunt natorum verba suorum,
Ecce puellarum longa caterva ruit,
Secum multa ferens domibus sublata paternis,
Ut ceræ valeant inde parare faces,
Cum quibus Agneti persolvere justa sorori,
Et celebrare pari funus honore queant.
Nec minor instinctu simili commota repente
Turba per externos rustica venit agros,
Quos nebulosa palus limosis irrigat undis,
Arni quæ puras inficit amnis aquas.
Talia dum cives alta speculantur ab arce,
Advertunt signum desuper esse datum.
Quanta sit ut pateat Monialis gratia sanctæ,
Quam migrasse, doli nescia turba refert.

Ocius

Ocius inde simul vicinam mænibus ædem
Unanimi voto femina, virque perunt.
Tunc ubi virgineum spirabat corpus odorem,
Qualem mixta rosis lilia ferre soleat.
Omnes ergo suis figentes oscula membris,
Virginis ante sacros procubuere pedes;
Ac veluti a sancta poscunt muliere juvari,
Et meritis ejus prosperitate frui.
Sed cum flagranti nardo redolentior esset,
Signa nec infecti corporis ulla daret;
Non erat obscuro Soror hæc celanda sepulcro
Agnes lux Patriæ Politiana suæ,
Cui bene pro tumulo templum struxere fideles,
Nunc ubi rite colunt, & venerantur eam.
Cujus ab excelsa descendens protinus æde
Divinæ statuit Matris obire loca,
Quæ bene Tyrrhenis late celebrantur in oris,
Quæque frequens populi turba fidelis adit.
De quorum numero domus est spectabilis una
A Florentina non procul urbe sita.
Hæc Pruneta suo vulgari nomine dicta, (1)
Virginis antiquam continet effigiem,
Quam

(1) Primeta *potius legitur apud Lami in Deliciis Eruditorum.* Impruneta *scripsere alii. Audiendus Scipio Ammiratus dicens;* E' questa una Pieve posta sei miglia

Quam super indomitos plaustrum vexisse juvencos
Incola tam sancti fert pia turba loci;
In quo Reginæ colitur cælestis imago
Maxima sub nostro tempore signa gerens.
Hic ego gentili fanum de more dicatum
Numinibus fictis ante fuisse reor;
Ut simulacra monent variis conflata metallis
Nuper in hoc celebri multa reperta solo.
Alius hanc ornare volens Antonius ædem
Eximia pollens religione Pater,
Dum parat irrigui fontem renovare lavacri,
Unde capit vitreas pomifer hortus aquas;
Comperit e solido fabricatas ære figuras,
Artis & antiquæ traditionis opus.
Pluraque deprehendit culturæ signa prophanæ,
Quæ paucis nequeo promere versiculis.
Hic latet enormis species horrenda colubri,
Qualem cernebant sæpius Idolatræ;
Olim sacrilego ritu cum forte litantes
Offerrent falso munera vera Jovi;
Et

glia fuori della Città, molto celebre per la grandezza, ed antichità del Benefizio, di cui non si dubita esser stati Fondatori i Buondelmonti, ma molto più per la divozione di una Tavola, ov'è dipinta l' Immagine di nostra Donna, la quale in diversi tempi ha fatto grandi, e diversi miracoli.

Et quæ delubris solet esse propinqua vetustis
Hic oritur nitidæ venula semper aquæ;
Qua se purgabant cultores ante Deorum,
Ut sic esset eis hostia grata magis.
Sic veteres statuæ, fons perpes, monstra, ruinæ
Aliis consecrati sunt monimenta loci.
In quo vota prius solebant sæpe coloni
Cum decreta forent legis operta novæ;
Quam nobis cæli veniens a cardine Christus
Attulit, in terris Virgine Matre satus.
Cujus adorari debet reverenter imago,
Quæ mage par formæ creditur esse suæ.
Qualis sæpe mihi solet hæc antiqua videri,
Descriptam fida quam reor esse manu.
Cum minus hanc posset Pictor variare sub illo
Tempore, quo fuerat multiplicata parum.
Nota quidem templi non est præsentis origo,
Ipsa nec est usu picta figura novo.
Nam cum prole sua nostro depingier ævo
Virgo Dei Genitrix immaculata solet,
Aut alio quovis cætu sociata decenti,
Nunquam sola manet Matris Imago Dei;
Sed consorte carens per se venerabilis ista
Effigies veteri condita more fuit.
Fingere Sanctorum quando simulacra Fideles
Cœperunt aucta religione Dei;

Tunc

Tunc quoque Diis falsis procul hac a sede remotis
Obtinuit vacuum sancta figura locum;
Nam fidei fervore calens antiquior ætas
Hic illam posuit, quam nova rite colit.
Semper opima ferens insignis dona figuræ,
Quæ bene supplicibus propitiata suis,
Hanc omnem Patriam firmat virtute potenti,
Servat & a cunctis cladibus illa malis.
Nam quotiens nimio tellus ardore perusta
Influxu calidi syderis imbre caret,
Vel summo nostris offensus Numine culpis,
Crescere nec segetes longa serena sinunt;
Implorata Dei Genitrix sub imagine tali
Amissas longo tempore reddit aquas.
At si majores Euro spirante procellas
Surgere contingat, quam patiatur humus,
Aera dum nimbis Orion complet opacis,
Vel solito stillat largius urna poli.
Nec manet agricolis anni spes ulla futuri,
Cum nequeant terræ semina forte dari;
Effigies circum solemniter acta Mariæ
Flante refert nitidos hæc Aquilone dies.
Urbs vario quotiens agitur Florentia motu
Bello pressa foris, seditione domi,
Si nocitura graves inducant æthera morbos,
Et vitæ prædo letifer annus eat;
Aut alio pendente malo discrimine tota
Publica si fuerit res agitata metu;
Tunc pariter longa cives ætate probatam (1)
Divinæ poscunt mox Genitricis opem,
Quam

(1) *Sane anno* 1371. *ad pluviam obtinen-*

Quam præstare solet propria cum semper ab æde
Talis in hanc Urbem fertur imago sua.
Quando totus eam sancto cum Præsule Clerus
Accipit, & digna religione colit.
Mox una veniunt, qui præsunt artibus, omnes,
Tota manus procerum, tota Senatus adest (*a*)
Succedunt urbis Custodes protinus octo,
Inde novem coeunt cum ditione pari,
In medio quorum Vexillifer eminet heros,
His collegarum proximus ordo comes.
Hinc varia plures ornati veste Ministri
Illorum cingunt semper utrumque latus.
Ergo Magistratus sic pergunt ordine cuncti,
Quos celeri sequitur plurima turba pede;
Pars cujus properat ceris instructa coruscis,
Pars dulci laudes concinit ore suas.

Hic

nendam, & anno sequenti ad impetrandam serenitatem, hanc Deiparæ Imaginem solemni Cleri, populorumque supplicatione fuisse ad urbem deductam, refert Cronici a Cl. Dominico Manni Florentiæ editi, incertus Auctor. Quinimo id Cives præstitisse quoties gravis eis imminebat calamitas, ex Ammirato constat, aliisque Historicis.

(a) Al. *Cum toto populi flore Senatus adest.*

Hic nova contribuit Reginæ pallia cæli,
Hic addit donis aurea vela datis,
Denique jucundo procedunt agmina plausu
Millia tot lata vix capiente via.
Incipit inde tubis resonantibus ipsa canoris
Alma triumphali more figura vehi,
Et tandem pleno populi delata favore
In media templi ponitur æde sui,
Quæ merito floris patrio de nomine dicta
Præcellit reliquas nobilitate domos.
Mox ubi divinis rebus cum laude peractis
Hæc tandem Clero se referente pio,
Muneribus cumulata novis opulentior inde
Ad proprium rursus ducitur ipsa locum.
Quam sacra marmoreis nuper persepta columnis
Ante dicata sibi suscipit ara vetus.
Sed melius munire volens Antonius illam,
Ut cum plebe simul tutior ipse foret;
Dum Rex Aragonum populos Alphonsus Etruscos
Terreret magno nomine sæpe suo,
Ut validam firmis præcinxit turribus arcem,
Aspera ne valeant bella nocere sibi, (*a*)
Quæ licet humano videatur robore fulta
Præsulis ejusdem sumptibus aucta probi;
Est tamen illa magis cælesti numine freta,
Ut certa produnt signa relata fide;
Ex quibus Angelicas reor hic habitare cohortes,
Tangere ne possit quis violenter eam,
Cum

(a) Al. *Ne foris orta sibi bella nocere queant.*

Cum sit thesauro longe pretiosior omni,
Afferat & plebi commoda multa suæ,
Dum virtute pari pluvias moderatur, & æstus,
Nubibus, & ventis imperat illa simul,
Et malá quæcumque fugans stellæ fulgentis ad instar
Optata populum prosperitate beat.
Inde nec effigies Marsi famosa Loreti,
Ascisiana nec est anteferenda sibi;
Fama per ausonias cujus celeberrima partes
Crescit, portentis dum micat ipsa novis.
De qua plura licet miracula dicere possem,
Sunt tamen illa modo prætereunda mihi.
Templa nec Etruscas referam constructa per urbes,
Ne breve prolixo carmine crescat opus.
Non loquar alpheæ templum mirabile Pisæ,
Nec geminas ædes quas illi Sena fecit;
Quarum prima situ toti præponitur urbi,
Clerus ubi tantæ cantica promit Heræ.
Suscipit infantes non certo Patre creatos
Scalæ nomen habens altera magna domus,
Sub cujus titulo positas licet ipse minores
Ecclesias nolim commemorare suas;
Non tamen omittam pretiosam dicere Zonam,
Inclyta Pratensis quam modo terra tenet;
Discipulo Christi quæ quondam tradita Thomæ
Dicitur a Diva Matre petente polum.
Cui

Cui bene de superis illam dimisit, ut esset (*a*)
Ascensus miri certior ille sui. (*b*)
Quam vice præcipui suscepit muneris idem,
Et tenuit sancta donec in urbe fuit.
Sed post æternæ sparsurus semina vitæ
Auroræ longum pergere jussus iter,
Ut novus extremos ambiret Lucifer Indos,
Et simul Eoæ plurima regna plagæ,
Virgineam fido Zonam concessit amico,
Penes quem longo tempore mansit ibi.
Hic illam nato moriens, natusque Nepoti
Tradidit, ast hæres ultimus ille fuit.
Qui bonus in sancta degens tellure Sacerdos
Subdita jam Regi quæ Babylonis erat,
Ecclesiam Christi illa tempestate regebat
Uxorem gravæ fœdere legis habens.
De qua suscepit miræ virtutis alumnam,
Nomine quæ justo dicta Maria fuit.
Cum bene compositis floreret moribus illa,
Insignis forma, sed probitate magis.
Tunc Italus Michael Pratensis origine quidam,
Jerusalem venit solvere vota Deo;
Sanctorum miro qui captus amore locorum,
Longas Davidica traxit in urbe moras.
Inde Sacerdotis grata versatus in æde
Conjugium natæ postulat ultro suæ.
Annuit hic dictis, & tandem splendida vultu
Virgo sibi justo jungitur illa thoro.
Legitimis vero celebratis ordine tædis
Alloquitur generum sic socer ille suum:

Quam-

(a) Al. *ut hujus*. (b) Al. *foret*.

Quamvis non æquam valeam persolvere dotem,
Nec dignam thalamis, vir generose, tuis;
Attamen exiguæ magnum superaddere doti
Hoc statui donum, quod modo trado tibi.
Protulit inde sacro tectam velamine Zonam
Virginis, & Matris quæ fuit ante Dei;
Cujus pura simul præcordia cinxit, & illud
Diva quod in casto ventre Maria tulit,
Christum dico Jesum, quem tellus non capit omnis,
Nec valet immensi cingere Zona poli;
Contulit hanc Thomas nostris majoribus, inquit,
Qui Domini tetigit stigmata vera sui;
Cujus amore volens partes Orientis obire
Hanc Zonam nostro sponte reliquit Avo.
Quam bene servatam longis constanter ab annis
Nunc tibi pro Sponsa largior, ecce, nova.
Dixerat; & Juvenis donum venerabile sumens
Talia sic læto reddidit ore gener (*a*):
Dos erit ista mihi, quid enim pretiosius illa,
Esse potest, Domini quam tulit alma Parens?
Hanc satis esse reor, pro qua tibi dona remitto,
Quæ mihi conjugii jure daturus eras;
Sem-

(a) Al. *sibi*.

Semper ego patriis illam venerabor in oris,
Cum laribus fuero redditus ipſe meis.
Urbs mea, quæ Pratum cenſetur nomine Tuſco,
Inter aprica prius condita prata fuit;
Mænibus hæc altis, & flumine cincta ſalubri
In medio pulchri floret amæna ſoli.
Impolluta fides ubi permanet optima Chriſti,
Et colitur ſummo Mater honore Dei.
Ad quam ſi redeam ſponſa comitante novella,
Denique cum tanto munere ſoſpes ero.
Semper erit noſtri ſocialis pignus amoris
Zona hæc, & Patriæ digna corona meæ;
Quæ nos & totam Pratenſem muniet urbem,
Præſidio cingens mænia noſtra ſuo.
Pro qua condignas nequeo perſolvere grates,
Cum res hæc auro ſit pretioſa magis.
Pluraque ſic grato Michael ſermone loquutus
Accepit ſtrophii tradita dona ſacri.
Sed poſt perfectis ſolemnibus ordine votis
Ad patrios ſtatuens jam remeare focos,
Conjugis, & Zonæ duplici cum munere naves
Conſcendit Socero collacrymante pio.
Cujus ab amplexu diſcedens liber in altum
Vela dedit placido ſe revehente mari.
Aura flante levi, clavumque regente Maria,
Evaſit tumidi tædia longa freti;

Incolumisque domum cara cum conjuge venit,
Zonæ dona ferens inclyta Virgineæ.
Sarcofago clausam quam multis ille diebus
Aucta servavit prosperitate sibi.
Sed post admonitus signis persæpe tremendis
Præposito magnæ præbuit Ecclesiæ,
Sub Stephani titulo Protomartyris ante dicatæ,
Quæ fuit & meritis amplificata suis. (1)
Hanc cum forte minus reverenter & ille teneret,
Signis terreri cæpit & ipse novis;
Nam veluti exortis subita formidine flammis
Nocte videbat sibi præradiare faces.
Tunc ubi parva fuit mirabilis arcula Zonæ,
Viscera quæ Matris cinxerat ante piæ;
Inde novum veteri construxit in æde Sacellum, (2)
In cujus medio nobilis ara fuit.
Mox

(1) *Zonam hanc, ut pia traditio fert, Virginis Deiparæ, quam dotis loco a Socero suo Jerosolymis obtinuerat Michael Pratensis, anno* 1141. *Patriam repetens detulit, exhibuitque Præposito Ecclesiæ S. Stephani, cui nomen Ubertus, ut habet Joannes Miniatus in libello cujus titulus:* Narrazione, e disegno della Terra di Prato.

(1) *Alia etiam, eaque potissima de causa, Pratenses de novo, & permagnifico cogita-*

Mox ubi tunc illam populo ſpectante recluſit,
In quo jam longo tempore clauſa manet,
Et genus omne mali tanquam medicina ſalubris
Effugat in celebri condità rite loco.
Sæpius inſano nimium correpta furore
Purgat ab immundis corpora Dæmoniis;
Unde per illius virtutem cedere juſſi
Hanc non ambigue Virginis eſſe ferunt.
Quis memorare queat quotiens parientibus illa
Attulit optatam convenienter opem?
Vimque ſuam Zonis impendere dicitur illis,
Quas juxta poſitas tangere ſæpe ſolet.
Harum ingens numerus partes defertur in omnes,
Chriſtus ubi colitur cum Genitrice pia.

gitarunt conſtruendo Sacello, ſi fides prœcitato Joanni Miniato, aliiſque, dum referunt, improbum quemdam Presbyterum ſacram eam Zonam furtim anno 1312. *ſuſtuliſſe; qui oculis protinus captus, cum ſeſe undequaque circumageret, & huc, illucque diſcurreret, nunquam templum egredi potuit; hinc detentus, ultroque crimen confeſſus, poſt dexteræ manus abſciſſionem, fuit ſupplicio extremo damnatus. Tunc Pratenſes novam aram Deiparæ condere, ſumptibus minime parcentes, pari conſenſu deliberarunt, ut ſecurius, ac honorificentius ſacrum in poſterum munus cuſtodiretur.*

Cingitur his mulier duro ſub partus agone,
Salva ſit ut proles cum pariente ſimul.
Hinc nova florigeræ Pratenſis gloria terræ
Cæpit, & acceſſu temporis aucta viret.
Illo namque die, quo miri Stella decoris
Orta fuit mundo Mater amæna Dei;
Hæc eadem populo monſtratur Zona fideli, (1)
Cujus ad aſpectum plurima turba coit,
Quas rigat Eridanus, quas Tibridis abluit unda,
Et quas Tyrrhenæ procreat ora plagæ;
Huc omnes longo procedunt agmine gentes
Annua ſub feriis ſolvere vota ſacris.
Sed loca dum multo complentur ſingula cætu
Area, quem magni vix capit ampla fori;
Primus ad Altare pulchra cum veſte Sacerdos
Zonam fert gemina protinus inde manu;
Proſequitur multo nivens cum lumine Clerus,
Cumque Magiſtratu Prætor & ipſe venit.

Cum

(1) *Non in die tantum Nativitatis B. Virginis, ſed quater potius in anno; nempe in diebus Natalis Domini, Reſurrectionis ejuſdem, & Calendis Maii, Præpoſito, Canonicis adſtantibus cum toto Clero, nec non Magiſtratibus, & Curiæ Miniſtris, ſacra e prædictæ Eccleſiæ ſuggeſtu per Sacerdotem oſtenditur Zona, innumero pene populo e proximis etiam urbibus, imo ex tota pene Etruria convenienti; ut refert Miniatus.*

Cum clangore tubæ, redolentis thuris odore,
Itur in excelſum, non ſine laude, locum.
Quo ter procedens per gyrum, terque revertens,
Semper cum ſtrophio Presbyter ille ſacro,
Ter foris adſtanti populo benedicit, & ille
Pro tanto grates munere lætus agit.
Redditur inde ſuæ Zona hæc ſolemniter aræ,
Qua nihil Etruriæ pulchrius ora tenet.
Denique ſic feriis patrio de more ſolutis
Turba frequens propriam dum redit ipſa domum,
Vocibus altiſonis ſanctæ præconia Zonæ
Prædicat, & laudes Virginis ore canit.

Finis Tertii Libri.

EXORDIUM QUARTI.

De Basilicis Florentinis eidem Divæ Genitrici consecratis.

JAM mihi Divinæ redeunti Matris ab ara
Versibus illa novis templa referre libet,
Quæ sibi magnifico posuit Florentia sumptu
Dives in Etrusca condita rite plaga,
Victores Urbis quam tunc posuere Quirites,
Præstantes alta nobilitate viri,
Sub duce Scylla socialis præmia belli
Devictis Fesulis hæc tenuere loca. [1]
Inter amæna prius Florentis germina campi
Munio quem torrens, Arnus & ipse rigat.
Hic Appenninis oriens de fontibus amnis
Ultimus antiquæ terminus Urbis erat;
Filia quando brevi crescens Florentia Romæ
Æquavit proprii nominis ipsa decus;
Nam pollens opibus, simul & victricibus armis
Clara domi semper, militiæque fuit.
Æmu-

[1] *Illorum sententiam calculo suo hic comprobare videtur, qui scripsere Florentiam a militibus Scillæ fuisse conditam; cum alii potius sentiant Romanos Triumviros construendæ hujus vobis, missa Colonia, auctores fuisse, aut saltem Fesulanis quibusdam, in hac, Patriæ suæ æmula, civitate ædificanda opem præbuisse, atque consilium.*

Æmula Romanæ quoniam virtutis, & heres,
Mitibus indulgens, colla superba premit.
Libertate fruens late dominatur, & Urbes
Hæc alias æqua sub ditione tenet.
Gloria jam cujus cum toti nota sit orbi,
Non eget ornatu carminis ampla mei.
Quamvis multa queam memoratu digna referre,
Fulgeat omnigenis laudibus illa quoque;
Et licet exterius miro sit prædita cultu,
Attamen ingeniis plus valet ipsa probis,
Dum fæcunda parit sapientes Mater alumnos,
Splendoris multum qui retulere sibi.
Hos inter Dantes simul, & Petrarcha Poetæ
Præfulgent libris Auctor uterque suis;
Qui Florentinæ merito clarissima gentis
Lumina censentur semper honore pari;
Quamvis non desint belli, pacisque Magistri
Tollentes Patriæ nomen ad astra suæ.
Civilis vitæ quæ cultu pollet amæno,
Nec minus insigni Religione nitet.
Ut loca demonstrant æterno condita Regi,
Pluraque Cælicolis rite dicata bonis.
De quibus illa placet paucis percurrere metris,
Quæ Matri tantum structa fuere Dei;
Altera cum nequeat reperiri Patria, quæ tot
Divæ curarit condere Templa piæ.
In medio cujus Sancti Michaelis ad hortum [1]
Sedes Reginæ cernitur esse Poli.

[1] *In quodam Florentiæ vico, antiqui-*

Hic erat Angelici tunc hortus forte Sacelli,
Unde loco nomen, quod fuit ante, manet,
Nunc ubi magna domus præcellæ turris ad instar
Fertur in aereas altius una plagas,
Quæ licet ex omni videatur splendida parte
Sanctorum statuas dum foris ipsa tenet;
Attamen apparet longe speciosior intus,
Fulget ubi sanctæ Matris imago Dei:
Hanc miro candore nitens amplectitur arcus
Sculptilibus pollens undique marmoreis,
Quorum compages tanta contexitur arte,
Ut sibi vix aliud par videatur opus,
Cujus ad impensam Dominæ cælestis amore
Plurima tunc populus contulit æra simul;

Cre-

quitus Orsanmichele *nuncupata, ut scribit Ferdinandus Leopoldus a Meliore in sua Florentia illustrata; vel potius* Orto S. Michele, *ut scribunt alii, Oratorium erat S. Michaeli dicatum, quem anno* 1284. *dirutum fuit, ut ampla inibi aperiretur platea, & prealta, turris instar, ædificaretur ædes ad frumentum, aliasque servandas fruges. Priori eo diruto, aliud constructum fuit Oratorium, modo S. Caroli dictum, in quo B. Mariæ Virginis servatur imago, in peristylii angulo olim depicta, quæ anno* 1292. *ut habet Joannes Villani lib.* 7. *cap.* 154. *plurimis cæpit coruscare miraculis, & pia nunc etiam Fidelium religione colitur.*

Crevit in immensum quibus hæc specta-
bilis ædes,
Unde figura satis sancta decoris habet.
Semper operta manens pretiosi tegmine
veli,
Monstratur rara si tamen ipsa vice;
Supplice cum vultu populo spectatur ab
omni,
Cujus & illa sua percipit aure preces.
Hinc sibi perpetua festis sub lege diebus
Cives hic laudes constituere cani;
Fida quibus tantæ custodia creditur ædis,
Ingens illius ne minuatur honor,
Pristina sed maneat tanti veneratio templi,
Et crescat magnis auctibus illa diu.
Nunc ubi præfulgent auri splendore co-
lumnæ,
Et simulacra nitent ærea multa simul;
Ac bene per vitreas Phæbo radiante fe-
nestras
Pulchrior apparet nobilis ille thronus,
Effigies in quo residet veneranda Mariæ,
Quæ valida Patriam sæpe tuetur ope.
Cujus ego partes cupiens ambire propin-
quas
Plurima conspicio templa pusilla quoque,
Quæ prior excelsæ Genitrici condidit ætas,
Hac dum vera coli cæpit in urbe fides.
Nam prope vicus adest, Sanctæ qui porta
Mariæ [1]
Dicitur antiquo nomine rite suo:

[1] *Hujus Portæ S. Mariæ, necnon Ec-
clesiæ B. Virginis, a qua illi nomen, quæ
non longe a Foro novo constructa antiquitus
fuit, iterato meminit Ricordanus Malaspi-
na*

Est ubi parva domus magnæ constructa Parenti,
Proxima Guelforum cui manet aula Ducum.
Hi vexilla ferunt aquilæ felicia rubræ,
Vipereum fortis quæ caput ungue premit,
Sub cujus signo libertas parta salubri
Amplior in nostra floruit Urbe diu.
Nec minus Ecclesiæ causam solet illa tueri
Pars bona supremo semper amica Patri.
Hic vicina sedet locupletum turba virorum,
In regione Fori jure locata novi; [1]
Semper ubi merces auri mutatur, & æris,
Et crescit magnis aucta moneta lucris.
Quæ jubar obliquo peragit bissena meatu,
Hic descripta patent ordine signa poli,
Et quota sit cicli perpendituur hora diurni,
Quas solet & varias reddere luna vices,
Dum tenui cornu, dum tota luce coruscat,
Vel latet extincta sæpius illa face,
Dum comes est phæbo, contraria vel manet illi,
Hic sphera continuis edocet acta rotis.
Quo properet cursu nunquam remeabile tempus,
Admonet ejusdem nos epigramma loci.

Plu-*na in suo Cronico; præsertim vero cap. 186., ubi refert; quod pulsis tandem e Florentia Ghibellinis, & Urbe in tres tributa partes, binas occuparunt Guelfi, qui prope ædem S. Mariæ supra Portam suos cogebant cœtus, habebantque consilia.*

[1] *De hoc Foro novo plura videantur, si lubeat, in Florentia illustrata part. 3.*

Plurima sunt populo pariter gratissima toti
Area quæ circi continet ista novi.
Alter in antiqua locus est notissimus Urbe,
Quem sibi progenies ante dicavit Uga;
[1]
Hanc Dantes decimo Paradisi carmine sexto,
Cum reliquis claris stirpibus ipse notat.
Stemmata dum repetit populi generosa vetusti,
Enumerans Patriæ lumina prima suæ.
Hic ego divertens veluti retrograda parvo
Stella vehor ciclo dexteriora petens.
Cui prior occurrit veteri contermina circo
Virginis alta domus, parva sit illa licet,
Quæ Capitolina cognomen ab arce propinqua [2]
Sumpsit, ubi sedes Imperialis erat.
Romæ nam similem retinet Florentia formam,
Effigiemque suæ nata parentis habet,

(1) *Vetusta Ecclesia sic dicta, eo quia a familia de Ughis, quam inter nobiliores Dantes recenset, constructa fuit, ut Florentiæ illustratæ præcitatus Auctor evincit pluribus, & præsertim verbis Urbani VIII. in quadam Bulla dicentis:* A majoribus de Ughis Ecclesia S. Mariæ Ughonis fundata, & dotata esse videtur.

[2] *Eo nempe loci sita, ubi antiquitus fanum Jovis Capitulini erat, sive a Martio Romano cive, ut scribit Joannes Villani, sive a Florentinis ipsis, Romanæ Capitulinæ Arcis instar, ut alii opinantur, excitatum.*

Ut satis ostendunt aliorum plura locorum
Nomina, sub metro non recolenda brevi.
Jurgia sed vani fugiens vesana theatri
Mox iter eoi permeo callis ego;
Et loca dilectæ Genitricis adire volenti
Ædes occurrit Nepoticosa mihi, [1]
Quam devota sibi soboles Adimaria quondam
Hoc in quatrivio condidit ante situ.
Sculpta loco præbens æternum lilia nomen,
Alma quibus Genitrix assimilata fuit,
Cum fæcunda Jesum genuit sine semine Christum,
Quem florem campi pagina sacra vocat.
Hinc ea quæ fuerat vicinis edita campis, [2]
Ante domus retinet nomen & ipsa vetus;
Præsul ubi nostro residens Fesulanus in ævo
Æquo jure forum judiciale tenet.
Cætera Reginæ perquirens templa supernæ,
Lumina dum circum sæpe reflecto mea;
Ingredior casu dignam Proconsulis aulam,
In qua magnorum sunt simulacra virum,
Lau-

[1] Nepotumcosæ *legitur in Florentia illustrata, quæ Ecclesia ab Adimariis e familia provenientibus constructa fuit. Varias huic nomini interpretationes adhibuere; quidam enim a verbo Greco* Apotecusa, *quasi* parturiens *derivatum sentiunt; alii a liliis eo loci sculptis, ubi fuit Ecclesia illa ædificata, & his favere videtur noster Auctor. Hujus ædis meminit Joannes Villani lib. 7. cap.* 117.

[2] *Ego flos campi, & lilium convallium.*

Laurea præclari quos alta Poemata ornant,
Et sine præpoliens gloria fine beat.
Felix qui tanto reliquos præcellit honore,
Ut rari compos muneris esse queat.
Protinus urbani venio Prætoris ad arcem,
Juxtam quam sedes Virginis alta manet.
Hic alitur soboles Benedicti clara parentis,
Et nostro residet tempore sancta cohors.
Rursus adorata Regis Genitrice superni
Dum sua trans Arnum visere pergo loca,
Aurea conspicio Dominorum tecta Priorum,
Æquali populum qui ditione regunt.
Turris ubi liquidas altissima surgit in auras,
Et domus ingenti tota decore nitet;
Quam foris attingit vacui speciosa theatri
Ante frequentatis area plena focis.
Hic Ubertorum proles Farinata virilis [1]
Olim magnanimus dicitur ortus eques;
Obstitit hanc sociis delere volentibus Urbem
Defensor Patriæ, victor & ille suæ.
Sed reliquos taceo, quorum vix nomina totus
Complecti posset parvulus iste liber.
Præteriens solium Patrum sublime potentum
Ocius incæptam prosequor inde viam;
Et

[1] *De strenuo hoc viro Farinata de Ubertis, legendus Villani lib. 6. cap. 83., Ricordanus Malaspina, aliique, qui referunt quo pacto Florentiam, a qua recesserat, voluerit tamen ab exitio servatam, quidne dixerit ut servaretur.*

Et prope dimittens sævorum claustra Leonum (1)
Horrea granifera plena relinquo fori,
Et pontem recto propero festinus ad illum,
Prætoris nomen qui Rubacontis habet. (2)
Hunc subter flavas Arnus componit arenas,
Corniger Etruscis qui dominatur aquis.
Pons hic ædiculam Genitricis continet almæ,
Gratia cui titulum præbet opima bonum
Hanc opulenta sibi proles Alberta dicavit
Ardua quæ circum proxima tecta colit.
Sic Regina sedens hæc parva grandis in æde
Supplicibus confert munera magna suis;
Et quæ cum Christo cæli requiescit in aula,
Non humiles horret Virgo benigna casas.
Ampla nec insigni perquirit templa paratu,
Sed puras mentes, innocuasque manus.
Cujus ad Ecclesiam mox pergo quæ supet Arnum
Edita, contiguo nomen ab amne trahit.
Hic prope celsa tenent, & digna sedilia Bardi,
Et locus est prisca Religione sacer.
In quo Prunetæ domus est urbana figuræ,
Cujus virtutes hic liber ante canit.

Hinc

(1) *De Leonum claustro videri potest præ cæteris Florentia illustrata pag.* 242.

(2) *Pons Rubacontis sic dictus a Rubaconte de Mandella Florentiæ Prætore, qui primus in eo construendo lapidem sua manu posuit anno* 1236., *ac cæmento firmavit*. *Sic Joannes Villani lib.* 6. *cap.* 27.

Hinc celeri passu veterem pertranseo pontem,
In cujus medio Martis imago fuit, (1)
Quæ modo non extat, templo sublata Joannis,
Cui victus cessit belliger ille Deus.
Nunc ubi limosa fertur latitare sub unda
Illo ne valeant auspice bella geri.
Proxima sed Jacobi peragens sacraria magni
Mox secus egregium transeo pontis opus;
Qui proprium traxit cognomen ab æde propinqua,
A trina titulum quæ Deitate capit. (2)
Quam colit Umbrosæ proles clarissima Vallis,
Cujus in hac olim floruit urbe Pater,
Gualbertus vitæ fulgens splendore Joannes,
Cui nomen pietas rara perenne dedit. (1)
Qui-

(1) *Simulacrum Martis, quem ceu tutelare numen venerabantur, inibi collocarunt Urbis conditores, quod hostium civitatem vastantium impetu præcipitatum, Arnus excepit; & in Urbis instauratione erectum denuo, Cives Christi imbuti fide tandem abstulere. Hæc ex Joanne Villani lib. 3. cap. 1.*

(2) *Pons Sanctissimæ Trinitatis, qui opera præsertim Lamberti Frescobaldi constructus fuit anno* 1252., *teste eodem Villani, & Ammirato.*

(3) *De S. Joanne Gualberto Vallumbrosani Ordinis Institutore, ac præsertim de præclaro facinore, quod sequentibus celebratur carminibus, videri potest Sancti hujus*

Quidam forte sui pollutus sanguine fratris
Obvius armato factus inermis homo [*a*]
Viribus inferior, nullo munimine fretus
Aggere difficilis clausus utroque viæ,
A qua non tuto poterat divertere, sed nec
A facie liber fortis abire viri,
Cum spes vitandæ mortis jam nulla subesset
Omni profugio deficiente sibi,
Territus instantis tanti novitate pericli
Protinus illius corruit ante pedes:
Letho sum, dicens, & pæna dignus atroci
Ob fratris cædem, vir generose, tui;
Sed propter Christum, qui nos a morte redemit,
Ne memor esse velis criminis, oro, mei.
Sæpius id repetens lacrymis flagitabat amaris,
Mitior ut fieret pectoris ira feri.
Flectitur audito Gualbertus nomine Christi,
Deque sua ferrum proicit omne manu.
Allevat inde reum pronum tellure jacentem,
Et comiter sanctam ducit in ædiculam;
Quam simul intrantes oculis lugentibus ambo
Ante aram pictæ procubuere Crucis.
Adstat uterque mærens, & toto pectore supplex
Mox veniam gemitu poscit uterque pari.

In-

jus vita a B. Andrea Abbate Strumensi conscripta, apud Bollandi continuatores, & consulendus commentarius ipsorum prævius ad diem IV. *Julii.*

[a] Al. *ei*.

Inde tenens hostem dextra Gualbertus amica:
Hunc hominem, dixit, do, Crucifixe, tibi;
Jure graves meruit pœnas homicida subire,
Non parcens fratri perfidus iste meo;
Cui data, Christe, tuo pro nomine damna remisi,
Nec male patrati criminis ultor ero;
Vivat amore tui, quamvis me læserit ultro,
Morte licet dignus, vivat amore tui;
Sume, Jesu, donum, tribuo quod mente fideli,
Christe salus animæ, te precor, una meæ.
Hæc ubi sincero prompsit de corde Joannes,
Ocius illæsum jussit abire virum;
In Cruce pendentis cui Salvatoris imago
Inclinare caput visa repente fuit.
Sponte sua certis ostendens nutibus illa
Ingenui gratum munus habere viri.
Tantæ fama rei monimento clara perenni
Illic in pulchra Martyris æde patet.
Nam Minias Christi requiescit Miles ibidem,
In summo templum culmine montis habens.
In medio cujus Crucifixi vera figura
Eminet antiqui nuncia prodigii;
Plurima pro sacro quo turba piamine tendit,
Et sextis feriis purior inde redit.
Hic dilecta Deo nivea cum veste caterva
Militat Angelicis assimilata choris.
Petrus ubi Medices construxit rite sacellum,
Unde novo priscum crevit honore decus,

De-

Desuper eximio dum totum fornice clausum,
Ex pario factum marmore, floret opus.
De quo plura vetant me fari templa Mariæ,
Quæ mihi jam celeri sunt adeunda pede.
Singula nempe volo citius percurrere, quam sol
A nostro radios auferat orbe suos.
Jam Carmela [*a*] mihi nostro perfecta sub ævo,
Non procul apparet Religiosa domus;
Quæ licet exstat Genitrici condita sanctæ,
Laudibus incumbens nocte, dieque suis; [1]
Non tamen omittit Domini spectacula nostri
Edere, dum celsum scanderet ille polum.
Annua sublimis celebratur pompa triumphi,
Quæ jucunda solet mentibus esse bonis.
Hanc sacer Andreas Fesulanus Episcopus ornat,
Integra cujus ibi Corporis ossa manent; [2]

Sed

[a] Al. *canenda*.

[1] *Primum hujusce templi lapidem in fundamentis posuit Joannes Episcopus die* 30. *Junii anno* 1268., *teste Scipione Ammirato lib.* 3.

[2] *De S. Andrea Corsino Fesulano Episcopo, ex Ordine Carmelitarum assumpto, pius consulat Lector acta ipsius apud Joannem Bollandum, & prævium commentarium ad diem* 30. *Januarii*.

Sed sibi majorem præbet Carmelia famam
Religio, multa quæ probitate valet.
Cujus non possum brevibus primordia dictis
Promere, successus nec memorare suos.
Pluribus inde meo precibus de pectore fusis,
Vertor ad arthoæ sydera sicca plagæ;
A carris dictum cupiens trascendere pontem,
Quem magis insignem res memoranda facit. (1)
Nam qui mirifica lapidum compage tenetur,
Pons vilis pretii ligneus ante fuit.
Juxta quem pagus cognomine Frigidianus
Æmulus urbani semper honoris erat.
Hic magnam medio molem construxit in Arno
Judicii credens fingere posse diem.
Auctores ludi læto clangore per urbem
Præcones mittunt, qui loquerentur ita:
Ad burgi veniat spectacula Frigidiani,
Alterius mundi qui nova nosse cupit.
Concurrunt avidi præfixo tempore cives,
Nec minor agrestis turba repente coit.
Undique nam geminas complebant agmina ripas,
Multos in fluvio continuere rates.
Gens

(1) *Pontem Carrariæ, qui novus etiam olim nuncupabatur, anno* 1220. *constructum, succrescentibus in immensum aquis anno* 1269. *periisse, una cum alio SS. Trinitatis dicto, refert Villani lib.* 7. *cap.* 34., *& lib.* 11. *cap.* 12.

Gens tamen infelix ascendit maxima pontem,
Ut queat ex alto plura videre situ.
Illi opus eximio certant complere paratu,
Et simulacra suis fingere quæque modis;
Quæ tamen omitto, ne me tam vana (*a*) canentem
Oblitum rectæ quis putet esse viæ;
Quando nec illa meo comprehendi carmine debent,
Quæ tunc nec superis grata fuere bonis.
Nec bene divinis miscentur ludicra rebus,
Ut male res illo tempore gesta probat.
Nam dum judicii peraguntur signa futuri,
Et varios gaudet turba videre jocos,
Alta repente cadens resoluti machina pontis,
Plurima sub rapidis millia mersit aquis. (1)
Tunc simul in miseros vertuntur gaudia luctus,
Expers a gemitu nec domus ulla manet.
Pertransire libet tantæ monimenta ruinæ,
Ne fiat nostro carmine forte minor.
Non fuit ulla prius strages hac major in Urbe,
Verbaque præconum vera fuere nimis;
Nam reprobi portas penetrasse putantur averni,
Insontes vero regna petisse poli.

Hinc

(a) Al. *diversa*.

(1) *Hoc sane memorabile excidium, quod Kal. Maii* 1303. *contigit, refert Scipio Ammiratus lib.* 4.

Hinc meliore novum struxerunt omni pontem,
Ne plebs consimili clade perire queat.
Inde tenens lævam generosum permeo vicum,
In cujus medio cernitur una domus,
Consecrata prius Genitrici quæ fuit almæ,
Et pariter Sanctis omnibus illa quoque.
Hanc habitu candens humili tam nomine, quam re
Ordo colit, magna cum probitate, domum;
Amplam cui laudem Martyr Rossonius affert, (1)
Cujus habet sacrum, servat & ipsa caput.
Purpurei Lucas pilei redimitus honore (2)
Hac jacet in media conditus æde pater;
Opti-

(1) *De S. Rossonio Martyre, cujus in Martyrologio, per Baronium illustrato, mentio occurrit, habet Scipio Ammiratus lib.* 18., *quod circa annum* 1422. *translatum fuit e Pisana ad Florentinam urbem, per Fratres Cænobii omnium Sanctorum, caput S. Rossonii Martyris.*

(2) *F. Lucas Manzolius, nobilibus parentibus Florentiæ natus, Ordinem Humiliatorum in Conventu omnium Sanctorum professus, pietate, ac literis claruit, ex Præposito sui Monasterii Episcopus Fesulanus electus fuit, & paulo post presbyter Cardinalis renunciatus; decessit octogenarius Florentiæ die* 14. *Septembris* 1411., *& sepultus fuit in Ecclesia sui Ordinis; ut enarrat Ciaconius.*

Optimus interpres divini dogmatis idem
Jure sibi magnum præbet & ipse decus.
Inde salutata Domini Genitrice, recedens
Hesperii teneo sideris inde viam;
Et simul in dextra spatiosi margine prati
Ædiculam video non procul esse brevem,
Juxta quam residens Sanctarum turba Sororum
Sub titulo servit Virginis ipsa Deo.
Mox ubi curvato paulisper poplite, dixi:
Da facilem reditum Virgo serena mihi.
Speque bona fretus Phæbi convertor ad ortum
Ingrediens aliam Virginis ultro domum;
Quam Pollina sibi proles construxit, ut esset
Hospitium pueris omnibus expositis, (1)
Qui sine labe mali propria nutrice carentes,
Hic gratis Divæ Matris aluntur ope.
Nomen habet Scalæ, quæ cælum vertice tangit,
Dum meritis penetrat sidera cuncta suis;
Nam fovet ambiguis pueros majoribus ortos,
Quos non culpa ligat, pæna sed alta premit.
Hos alit æterno domus hæc accepta Parenti
Sponte vacans operi semper & illi pio.

Inde

(1) *Hospitali S. Mariæ de Scala pro infirmis, expositisque Infantibus excipiendis erigendo operam contulit, opesque suas Sandrus Cionis Pollini, cujus lib.* 10. *meminit Ammiratus.*

Inde nec informes horret contingere partus,
Ut portenta docent plurima picta foris:
Suscipit hæc omnes altrix fæcunda, nec ullum
Amovet a proprio longius illa sinu.
Protinus Ecclesiæ patet ædes alta novellæ
Condita sub titulo Matris & ipsa Dei.
Cui domus interior, nimium speciosa cohæret,
Qualem nec totus forsitan orbis habet.
In qua Dominici residet clarissima Patris (1)
Progenies doctis amplificata viris.
De quorum numero Joannes, & Leonardus (2)
Lumina doctrinæ bina fuere sacræ;
Cla-

(1) *Ecclesiam S. Mariæ Novellæ Fratres Prædicatores obtinuere die* 8. *Novembris* 1221. *facultate eis faciente Ugolino Cardinale Legato, ut scribit in suis de Romana Provincia monumentis Vincentius Fontana. Cum vero angustior esset vetus Ecclesia, ampliorem construere deliberarunt, primumque in fundamentis lapidem posuit D. Casinus de Vosinis Cardinalis Ordinis nostri, Legatus Apostolicus, die* 18. *Octobris anno* 1279., *ut pari consensu Historici tradunt.*

(2) *Cardinalem Joannem Dominici vitæ sanctitate, litteris, ac rebus praclare gestis, nedum Ordini nostro, verum & orbi notissimum, his verbis designat, & Fr. Leonardum de Datis nobilem Florentinum, qui anno* 1414. *Ordinis Magister generalis* ele-

Claruit ille quidem rutili splendore galeri,
Non procul a Buda qui situs urbe manet.
Ordinis alter erat communis jure Magister,
Sub medii sculpto qui jacet ære chori.
Cætera subticeo reliquorum nomina patrum,
Quos parit Ecclesiæ fertilis iste locus;
Est ubi Pontificis statio pulcherrima summi, (1)
Dum tantus nostra Præsul in urbe sedit.
Inde coronatus nuper diademate Cæsar
Hac pariter celebri traxit in æde moram. [2]
Undique nam claustris eadem præpollet amœnis,
Et tegitur solido fornice tota simul.
Sed licet ipsa foret specie formata decenti,
Æqua sibi facies non tamen ante fuit [a]
Quam proprio nunc Rucellarius ære Joannes
Præcipuo tantæ Matris amore calens
Exornat tabulis vario de marmore sectis,
Et frontispicium perficit ipse novum.
Hinc populi pleno semper laudabitur ore,
Et merces dabitur centupla jure sibi.

Hic

electus fuit, & decessit die 16. Martii 1425. in Ecclesia S. Mariæ Novellæ sepulcro traditus.

(1) *Martini nempe Papæ V. qui die 7. Septembris 1420. Ecclesiam illam consecravit, ut ex inscriptione constat.*

(2) *Federicus scilicet Imperator, nec non Ladislaus Ungariæ Rex, qui ibi fuere.*

[a] Al. *Æqua tamen facies non erat ante sibi.*

Hic quoque prælucet Bertini fama Joannis,
Arte sua tantum qui fabricavit opus.
Undique pomiferis complectens ostia ramis,
Nudaque sub vario marmore flore tegens.
Unde fit ejusdem facies conspectior ædis
Sculptoris studio sic renovata probi.
Constantinopolis Præsul dignissimus urbis
Hic Patriarcha jacet conditus ille Joseph; [1]
Quo duce magna fidem suscepit Græcia veram
Per Florentini dogmata Concilii.
Hic longæ merito perfunctus munere vitæ
Æterno tumuli floret honore sui.
Cætera prætereo tanti præconia templi,
Ut valeam reliquas ejus adire domos.
Et citius magna digressus ab æde, minorem
Ecclesiam tantæ Virginis ingredior,
Major ab antiquis, vero quæ nomine dicta
Ante fuit, quando re quoque major erat.
Mox ubi Reginæ persolvens vota supernæ
Assumptam recto tramite pergo viam,
Et prope conspicio summi fastigia templi,
Quod populus multo condidit ære diu;
Cui

(1) *Joseph Constantinopolitanus Patriarcha, Concilii causa, Florentiam die* 12. *Februarii* 1439. *ingressus, quatuor vix elapsis mensibus, die scilicet* 11. *Junii obiit, tumulo in Ecclesia S. Mariæ Novellæ consignatus, teste Scipione Ammirato Lib.* 21.

Cui de flore dedit pulchrum Florentia nomen, (1)
Æquo jure sibi quod liquet esse datum,
Cum sacra quæ cœli produxit virgula florem,
Floreat istius culta decore loci.
Hujus enim templi sublatus ad æthera vertex
Qualibet ingenti celsior arce patet;
Nam faber ægregia præfulgens arte Philippus,
Tempore qui nostro Dedalus alter erat, (2)
Non quidem fictis volitans super æquora pennis,
Præditus ingenii sed probitate sui,
Ingentem solido construxit fornice molem,
Quæ procul a terris sidera versus abit.
Non opus Agrippæ, non fanum immane colossi,
Non aliud quicquam par sibi Roma tenet. [a]

Hinc

(1) *Insigne hoc Florentiæ Templum, olim S. Reparatæ, postea Beatæ Virgini sacrum, de flore fortasse dictum ex Civitatis stemmate, quod lilium est, ut nonnulli opinantur, construi cæpit die 7. Septembris 1294. juxta Joannem Villani, & Simonem de Tosa in suo Cronico, aut potius 1298. ut habet vetusta inscriptio, quam Cl. refert Dominicus Manni.*

(2) *Philippus nempe Lapi Florentinus, qui testudinem ultra ducentos cubitus sese extollentem construxit.*

[a] Al. *Non Pharao Ægypti par reperitur ei.*

Hinc ultra septem veteris miracula sæcli
Octavum meruit jure tenere locum.
Inferius triplici testudine, desuper una
Structa manet nullo robore fulta prius.
Ordine tota pari facies octogona pollet,
Et totidem vitreis orbibus illa micat.
Cujus pinna caput nimium speciosa coronat,
Et tegit auratis desuper urna comis, [*a*]
Undique ter quinis intus vallata sacellis
Exterius vario marmore cincta manet.
Splendida cui Lucas auri percussor, & æris
Ostia composuit Robbius arte pari. (1)
Quam foris & munit pulcherrima turris, & ornat,
Ad sacra quæ populum festa ciere solet.
Hanc prius insigni descripsit Imagine Jottus (2)
Cui data picturæ palma suprema fuit;
Omnes ille sua superans ætate Magistros
Non erat antiquo Pictor Apelle minor;
Qui Patriæ magnum cupiens impendere munus
Exemplar turris tale paravit ei; (*b*)
Qua nequit in terris speciosior ulla videri,
Marmore quæ circum versicolore nitet.
Hic sacra Zenobii requiescunt præsulis ossa,
Et pretiosa Caput continet arca suum.

[a] Al. *Ærea pila comis.*

(1) *Lucas scilicet de Robbia insignis Sculptor, de quo fuse Georgius Vasarius part.* 2.

(2) *De quo Boccacius lib.* 5. *Genealog. Deorum ait:* Jottus noster, quo suo ævo non fuit Apelles superior.

(b) Al. *Nobile composuit.*

Hic erat Antistes nostræ sanctissimus urbis,
Cujus vita fuit prodigiosa nimis;
Post obitum vero tot gessit mira, quod arbor
Contactu feretri floruit una sui, (1)
Idque columna docet templo vicina Joannis,
Mavors ejectus belliger unde fuit,
A quo sublatum Baptistæ præbuit illud
Hic populus, festa sibi (*a*) patris amæna colens, (2)
Qualia non fiunt reliquis, ni fallor, in oris,
Si bene cuncta mea volvere mente velim.

Omnia

(1) *S. Zenobii Florentini civis, & præsulis acta videri possunt apud Bolland. ad diem* 25. *Maii. Miraculum vero, quod his carminibus indicatur, exponit D. Antoninus, in vita ejusdem S. Zenobii dicens*: Cum Episcopi sacrum Corpus ab Ecclesia S. Laurentii ad Matricem deferrent, cum essent ante portam S. Jo: Baptistæ . . . . ubi tunc erat quædam ulmus frondibus sicca, quia hiems erat, scilicet 26. Januarii, oppressi Episcopi a multitudine populi . . . ceciderunt, & feretrum impulsum hinc inde in ulmum impegit, cujus tactu subito ulmus ipsa fronduit, & floruit.

(a) Al. *Urbs hæc festa novi*.

(2) *Sane fanum Marti, tempore Octaviani Augusti, dicatum fuisse templum hoc modo S. Joanni Baptistæ sacrum, putat Villani cum aliis; censent tamen nonnulli, obtinente jam Religione Christiana fuisse a fundamento excitatum, anno forte* 318. *& Sancto Præcursori primo dicatum*.

Omnia nam clari peraguntur more triumphi,
Terraque jucundis plausibus omnis ovat;
Et domus ornatu completur tota recenti,
Splendeat antiqua nobilitate licet.
Janua figmentis præfulget trina coruscis
Artificis docta sic fabricata manu.
Ostia de solido statuens Laurentius ære (1)
Ingens perpetui fecit honoris opus;
Quale prius toto nec factum creditur orbe,
Unde probi claret nomen ubique viri.
Area multicolor radianti fornice tecta,
Et cum vexillis cerea dona novis.
Arula mirifico pollens argentea cultu,
Et cum Reliquiis vasa decora sacris.
Ærea Pontificem quæ continet urna Joannem,
Pluraque carminibus non repetita meis.
Hanc celebrem fecere domum cum fonte salubri,
In quo divinis gens recreatur aquis. (2)
Unde pusilla mihi domus est adeunda Mariæ,
Proxima quę nomen commiserantis habet.
Hæc tenet ambiguo pueros errore vagantes,
Ne patrii pereat nescia turba laris; (3)

(1) *Ostia templi hujus, quæ passim celebrant Florentini Scriptores, anno* 1330. *constructa fuisse, scribit Joannes Villani lib.* 10. *cap.* 178.

(2) *Baptismatis fonte a S. Reparatæ ad hanc Ecclesiam translato, plebalis constituta fuit, & Sacerdos ei præsidens:* Plebanus S. Joannis de Florentia *dictus; ut in Florentia illustrata legitur.*

(3) *Construendi non longe a Cathedrali* Ec-

Tuta sed hoc fido maneat sub culmine, donec
Reddantur Patribus pignora cara suis.
Talis enim nostra mos hic servatur in Urbe,
Praeferri reliquis quae pietate solet,
Ut loca demonstrant ingenti condita censu,
Pauper ubi carpit quilibet aeger opem.
Sed nova quae fertur, cunctis praeponitur una
Pauperibus locuplex semper amica domus,
A Portinaria quae primum condita prole (1)
Sub titulo Divae Matris & ipsa fuit.
Ditia magnanimi cui dant patrimonia cives,
Praebentes illi muneris omne genus.
Nam quicunque suum facinus persaepe remitti
Æger in exteino mortis agone capit, (a)
Hic bona Christicolis tribuenda relinquit egenis,
Ut prosint animae rite locata suae.
Semper ubi plures inopes curantur, & aegri,
Efficit incolumes quos domus ista Dei.
Quam

Ecclesia Misericordiae aedes facultatem fecit, operaque tulit Franciscus Medices, Etruriae Dux, ut ex inscriptione patet, anno 1576.

(1) *Quisnam Hospitalis hujus a solo excitandi Auctor fuerit, ex sequenti inscriptione patet:* Hic jacet Folchus de Portinariis, qui fuit fundator, & aedificator hujus Ecclesiae, & hospitalis S. Mariae Novae. Decessit 1289. die 30. Decembris.

(a) Al. *mortis in extremo quarit agone sibi.*

Quam pia cum tota Mater nunc protegit urbe,
Et juvat auxilio Virgo Beata suo.
Post hæc Angelico signatum nomine templum
Ejusdem castæ Matris adire volo.
Hic eremi soboles habitat Camaldula sancti [1]
In terra pollens moribus Angelicis;
Alba veste nitens cælesti floret amictu,
Et parit illustres candidus Ordo viros;
Quos super Ambrosius, velut inter sidera Titan, [2]
Eminet ingenii nobilitate sui, [a]
In latiam vertit qui Græca volumina linguam,
Cum simul eloquio clarus utroque foret;
Edidit & nostra plures ætate libellos
Hic Pater Angelici gloria vera loci:
Ossa ubi Nemesii, & Proti, pariterque Hyacinthi [3]
Condita sarcofago sunt pretiosa novo,

V 4 De

[1] *Monasterii S. Mariæ Angelorum Camaldulensis Ordinis, Guidonem de Aretio fundatorem extitisse, ex monumento die* 14. *Januarii* 1295. *signato, Florentiæ illustratæ Auctor evincit.*

[2] *Ejusdem Cœnobii Monachis a puero usque traditus fuit Ambrosius in oppido Portici Romandiolæ natus anno* 1376. *primis literis imbuendus; eorum, annum agens vigesimum quartum, institutum amplexus est, & Abbas electus anno* 1431.

[a] Al. *probi*.

[3] *Eo præfecturam Monasterii gerente, diru-*

De puro quem Cosmas, & Laurentius aere
Fecerunt Medicae lumen utrumque domus.
Ex quibus haec aedes triplici diademate pollet
Splendida Sanctorum facta cruore trium.
Aurea purpureae sileo redimicula vestis,
Quidquid & iste locus nobilitatis habet.
A dextris cujus Candelia permanet aedes
Reginae summi rite dicata poli.
Hinc laevam repetens per vicum nomine Gallum
Mox nivis aediculam pergo videre novam;
Mater ubi colitur titulo dignissima tanto,
Cum fuerit munda purior ipsa nive.
Hinc bene sextili peragi [a] solemnia mense
Rite sub herculeo festa Leone solent.[b]

Alte-

diruto templo S. Salvatoris Sylvae-Mundae, reperta sunt corpora SS. Martyrum Proti, Hyacinthi, & Nemesii, ut refert Augustinus Florentinus Historiarum sui Ordinis part. 2. lib. 3. Hinc Ambrosius cupiens Angelicum, cui praerat, Caenobium pretioso eo thesauro ditare, opera usus Cosmae, & Laurentii Medices, facile quod poscebat impetravit. At cum Ecclesiae aliae sacra ea sibi vindicent pignora, litem sub judice ultro relinquimus, dirimendam fortasse a doctissimis Joanne Benedicto Mittarelli, & Anselmo Costadoni in suis Annalibus Camaldulensibus, quorum bina volumina publici juris jam facta, eruditorum plausus promeruere.

[a] Al. *fiunt*. [b] Al. *sibi*.

Altera sub dextra domus est celeberrima
parte,
Quæ signo Sanctæ fulget Apolloniæ;
Hanc Donatorum veteri de stirpe creata
Edidit alma Soror nomine Cecilia,
Quæ probitate fuit priscis heroibus æqua
Fæmina, magnanimis non minor ipsa
viris.
Inde Sacella mihi cupide Mariana petenti
Vir bonus occurrit, talia voce ferens:
Rumpe [a] Viator iter, tantæ qui Ma-
tris amore
Tangeris, & Marci limina sospes adi.
Læta Redemptoris quoniam cunabula nostri
Ingressus sanctum cerno puerperium;
In quo sculpta manet parientis imago Ma-
riæ,
Et primogeniti forma pusilla sui.
Cætera præsepis simulacra videntur amœni
Clarius in dextro præradiare situ.
Qua ratione trium celebrari festa Mágo-
rum
Hactenus hac ipsa semper in æde solent.
Quam vir magnanimus Cósmas ætate re-
centi [1]
Gente satus Medica condidit ære suo,
Et nova principibus componens templa
supernis
Toto collectas orbe refudit opes.

[a] Al. *perge*.
[1] *Conventum S. Marci in Civitate Florentiæ Fratres Prædicatores anno* 1436. *obtinuere, & sequenti instaurarunt, adjutrices ipsis manus porrigentibus Cosma, & Laurentio Fratribus de Medicis.*

Hac in laude viros supereminet ille potentes,
In qua nec Reges par sibi nomen habent. [*a*]
Invidiam rerum superat fulgore suarum,
Vincere quam summi vix potuere Duces.
Fecit amæna novis habitacula Religiosis,
Qui resident ampla semper in æde Crucis. [1]
Laurentiana domus sæclo neglecta priori
Emicat impensis aurea facta suis.
Altera sub Fesulis Regali splendida cultu
Structa patet tanti largitione viri.
Hic Augustini soboles canonica Patris
Permanet, antiqua Religione vigens.
Quam bonus externis primum conduxit ab oris
Cosmas, lux Patriæ qui fuit una suæ. [2]

Cui

[a] Al. *Adsimilantur ei*.

[1] Cosmas Medices in amplissimo S. Crucis Conventu, pro Fratribus adolescentulis dormitorium excitavit, cujus cællulæ quali ornatu, qualive suppellectile illustratæ, & communitæ sint, non facile dixerim: *Verba sunt Timothei Maffei in suo Detractoris libello a Cl. Joanne Lami edito*.

[2] *S. Laurentii templum a quadam Matrona, Juliana nomine, constructum fuisse anno 393. referunt, testemque adhibent S. Paulinum dicentem:* Juliana vidua illustris fæmina templum quod erexerat &c. *imo & a S. Ambrosio fuisse consecratum, scribit Ammiratus. Hinc nonnisi de ejusdem*

Cui pariter multum splendoris contulit idem,
Munera sacratis cum daret æqua locis.
Sed quia Religio documentis dedita rectis
Semper in hac Marci permanet æde nova;
Hic varia posuit præstantes arte libellos,
Quos præclara nimis Bibliotheca tenet;
Nam simul & latiæ pretiosa volumina linguæ (1)
Continet, & graii codicis omne genus.
Sed licet eximio constet domus ista paratu,
Ac simul in cunctis floreat alma locis;
Plus tamen hanc nostræ primas Antonius Urbis
Exornat, signis auget & ipse novis.
Ordine qui pollens, & cornu Pontificali
Æquavit priscos integritate Patres.
Zenobio similis, nulli probitate secundus,
Ecclesiæ nostro tempore lumen erat.
Quo bona produxit geminum Florentia sidus,
Dum claros cives protulit ipsa duos;
Quorum defensor Patriæ memorabilis alter,
Et populi tutor more Catonis erat;

V 6 Fir-

dem templi reparatione accipienda sunt, quæ Leo X. in quodam privilegio habet: Cosmus proavus noster templum a fundamentis in Civitate Florentiæ operoso sumptu mirifice exornavit.

(1) *De Cosma Medice Bibliothecæ hujus donatore hæc habet præcitatus Timotheus Maffei*: S. Marci Monasterium sua impensa ædificatum, tanta cum amplitudine, tum ornamento, ac tanta librorum interclusa multitudine &c.

Firma sed alter erat Cleri tutela fidelis,
Cui censura gravis cum pietate fuit.
Divitiis Cosmas, meritis Antonius amplis (1)
Præfulgent, varia clarus uterque via.
Hic erat Antistes mira virtute refertus,
Ille fuit magnis adnumerandus heris;
Cujus fama volat terras vulgata per omnes,
Ecclesias cum tot struxerit ille simul;
Quæ superant omnes, quas nostra magnus in Urbe
Fecerat Imperii Carolus ære sui.
Martyr ubi colitur pulchra Laurentius æde,
Cosmas in loculo nunc jacet ipse brevi.
Nam vani pompam contemnens funeris ille,
Parvum pro tumulo legerat ante locum.
Felix quem patrem Patriæ Florentia dixit,
Ejusdem Civis tuta favore probi.
Nam simul orta domi compescens bella, forisque,
Par summis meruit nomen habere viris.
Quod primum populi decreto contigit illi,
Ut pretiosa monet corporis urna sui.
Ast Antonius Sanctorum canone dignus
In media Marci permanet ipse domo;
Scripsit ubi plures æquo de jure libellos
Codicis interpres non minor ille sacri.

Cu-

(1) *Non est, cur de S. Antonino Florentiæ Archiepiscopo, ex Ordine nostro assumpto, plura notemus, cum satis omnia innotescant ex ejus vita a Francisco Castilionensi Florentino Canonico, & nostro Vincentio a S. Geminiano conscripta. Videri etiam possunt Bollandi continuatores ad diem 2. Maii.*

Cujus honor crescit pariter cum tempore, donec
 Addatur superis optimus ipse choris.
Quod prope clara diem portendunt signa futurum,
 Ut data multa sibi cerea dona probant. (a)
A cujus celebri discedens ipse locello
 Dum prius omissam sponte resumo viam,
Atria contemplor Dominæ felicia nostræ,
 Libera cui servit Religiosa manus; (1)
Hæc servile sibi capiens ab origine nomen
 Obsequiis tantæ dedita Matris erat;
Quæ prius Ancillam Domini se sponte vocavit,
 Dum Regem Christum mox paritura foret,
Cum sibi de supra Gabriel statione salutem (2)
 Attulit, ut clare litera sancta monet.
 Tunc

(a) Al. *probant cerea dona sibi.*

(1) *Ecclesia hæc S. Mariæ in Cafaggio, seu Casadio dicta, nunc Virgini Annunciatæ sacra, ædificata fuit ære, ad id largissime exhibito a Clarissimo de Falconeriis, ut ex inscriptionibus liquet, quas Florentiæ illustratæ Auctor refert.*

(2) *Virginis salutatæ a Gabriele in Ecclesia Servorum custoditam imaginem pictam fuisse nonnisi ab aliquo Angelo, pia ducti traditione, mordicus sustinent Incolæ. Id in dubium vertit Joannes Lami in suis eruditorum deliciis, ex silentio Malaspinæ, Villani, Ammirati, Antonini, cæterorumque historicorum, ac plurium Pi-* ctc-

Tunc servi formam Dominator sumpsit olympi,
Ex humili factus Virgine mitis homo,
Præcipuo cujus veneramur honore figuram,
Dum genibus flexis Angelus adstat ei
More salutantis, niveo velatus amictu
Pictus in effigie, pua sibi dixit: Ave.
Talis in hoc templo miræ virtutis imago
Digna sedet multis inclyta prodigiis.
Hanc Urbs nostra colens, & quælibet extera tellus,
Orat præsidio tutior esse suo.
Cujus ope a variis sanantur corpora morbis,
Et bene curatur vulneris omne genus;
Ut figmenta probant sub multis cerea formis,
Factus & incolumis sexus uterque docet.
Per quam sanati reges, dominique potentes
Insignes statuas hic posuere suas.

Aspe-

ctorum judicio. Utitur etiam auctoritate Poetæ nostri, qui cum de hac imagine tam prolixe canat, ne verbum quidem de Angelico Pictore prompsit. Lamium ipsum audiamus in præfatione ad Tom. XII. dicentem: Dominicum nostrum non tam literis, bonisque artibus excultum fuisse, quam acri judicio usum arguas, quod de Picturæ Deiparæ ab Angelo salutatæ loquens, nihil de Angelo Pictore dicat, incertam vulgi famam contemnens, sed Pictorem ipsum nominet, satisque indicet Jotto, & Cimabove posteriorem fuisse, cum eis illum æquiparet. *At de hoc clarius infra.*

Aspera sæpe Duces bello discrimina passi
Servati valida Virginis hujus ope;
Sese cum propriis illi vovere caballis
Dantes militiæ congrua dona sibi, (*a*)
Hi sunt belligeri ductores agminis omnes,
Quos super immanes stare videmus equos;
Grandævi proceres etiam, natuque minores
Hic resident, imum plebe tenente gradum.
Urbis habet speciem fictis habitata colonis
Hæc ædes, hominum tot simulacra tenens;
Et sicut in vero struitur certamine pugna,
Ordine si recto debeat illa geri,
Sic pariter densis acies ornata maniglis
Parte sub alterutra cernitur Ecclesiæ;
In cujus vacuo pendentes aere puppes
Mater ab equoreis diva redemit aquis;
Nam mare componens celsa rutilantior Arcto
Implorata vagas dirigit ipsa rates;
Quas hic istructas adeo perpendimus, ac si
Vera forent alto bella gerenda Mari.
Nam quæcumque solent terra, pelagoque nocere,
Amovet auxilio sancta figura suo.
Ut mala suspensi testantur vincula ferri,
Quæque simul pendent intus, & arma foris.
Hic exempla patent miseros signantia casus,
A quibus humanum protegit illa genus.
Sed licet a populo foret hæc celebrata frequenti
Pulchra salutatæ Matris Imago Deæ;
Non

(a) Al. *pulchra sibi dantes munera militiæ.*

Non tamen istius veteris structura Sacelli
Apta videbatur, nec satis æqua sibi ; (*a*)
Quod Petrus advertens Cosmi certissimus hæres
Et domus, & Patriæ (*b*) cura, nitorque suæ,
Mox illam merita cupiens in æde locare
Hoc dignum tanta Virgine fecit opus.
Nam bene de niveo conflatum marmore totum,
Et pretio reliquas vincit, & arte domos.
Quatuor arca novas intermanet una columnas,
Et tegitur plano fornice tota super;
Quam sculptura vetus radio descripta recenti
Ornat, & auratis contegit ipsa comis.
Multa super viridi candent ubi lilia tyrso
Signa domus Medicæ mitia poma rubent.
Angelica suspensa manu micat alta corona,
Quam Dea sublimi fronte Maria tenet.
Lampade multiplici cæli rutilantis ad instar
Nocte, dieque nitet Virginis ara piæ.
Inter prudentes quoniam sapientior omnes (1)
Hæc oleum plena lampade Virgo tulit.
Cujus in Altari ne jugis deforet ignis,
Petrus oliviferos sponte coemit agros;
Ful-

(a) Al. *tam magnæ plebis tunc erat ipsa capax*.

(b) Al. *& sobolis Medicæ*.

(1) *Hoc, & quæ immediate sequuntur quindecim alia carmina frustra requiret Lector apud Lami, forte deerant enim in eo, quo pro suis Eruditorum Deliciis usus est, codice*.

Fulgeat ut cunctis hæc nobilis ara diebus
Splendida luciferi facta liquoris ope.
Aptaque gignendis uberrima frugibus arva
Præbuit, immensis sumptibus empta suis.
De quorum fructu sumunt alimenta Ministri,
Hujus adorandæ qui sacra Matris agunt.
Illius Angelicæ repetentes verba salutis,
Quam sibi cælesti misit ab arce Deus.
Cui laus est eadem semper gratissima, per quam
Facta gravis, salva virginitate, fuit.
Idque figura docet longe venerabilis ista
Amplis munifici censibus aucta viri.
Crater in hac media (*a*) situs est pulcherrimus æde,
Qui linfas patulo continet ore sacras;
Cui lapis ornatum paragonius addit, & ingens
Dat sphera de fusco marmore facta decus.
Quatuor hoc orbes substentant rite minores
Ærea Baptistæ formula complet opus.
Percipit unde frequens optata piamina cætus,
Purior ut tactis inde recedat aquis.
Cætera virginei parco memarare Sacelli
Munera, quæ Petrus contulit ampla sibi, (*b*)
Et nova pro gazis sacraria fecit opimis
In quibus oblatæ sponte locantur opes;
Quas Reges, clarique Duces, fortesque Tyranni
Ponere pro votis hic voluere suis.

Sunt

(a) Al. *& crater media.*

(b) Al. *Petrus ampla sibi munera sæpe dedit.*

Sunt ubi cum variis argentea vasa figuris,
Quæ tegit interius picta tabella foris.
Angelicus Pictor quam finxerat ante Joannes (1)
Nomine, non Jotto, non Cimabove minor, (2)
Quorum fama fuit Tyrrhenas clara per Urbes,
Ut dulci Dantes ore Poeta canit;
Floruit & multis etiam virtutibus idem
Ingenio mitis, religione probus;
Hinc data præ reliquis merito Pictoribus illi
Gratia fingendæ Virginis una fuit.
Ut docet ejusdem manibus descripta Joannis
Sæpe salutatæ forma venusta Deæ.

Hic

(1) *Auctorem Imaginis Virginis, ut vocant, salutatæ aperte hoc carmine indigitat, non sane Angelum aliquem, sed Fratrem potius Joannem Angelicum Ordinis nostri, qui singulari arte pingendi excelluit, pluresque elegantissimas, præsertim Deiparæ confecit imagines, quarum nonnullæ servantur & alibi.*

(2) *Jottus in quodam agri Florentini oppido natus 1276., oves puerulus pavit; Pictoriæ artis præceptorem habuit Cimabovem, in qua & magistro præcelluit, ut cecinit Dantes Can. XI. de Purgatorio. Florentiæ obiit 1336. De ipso videndi Georgius Vassarius, Villani, aliique.*

Joannes, vulgo dictus, Cimabove Florentiæ ortus 1240. nobili familia, arte Pictoria excelluit; sexagenarius obiit, ipsiusque honorifice meminit Vassarius, Villani, & alii.

Hic nova religio Servorum dicta Mariæ
Ex tenui cæpit surgere principio;
Cujus parva brevi per mundum gloria crevit,
Maxima divinæ facta Parentis ope.
Benitius mira pollens virtute Philippus (1)
Inclytus hac olim vixit in æde Pater.
Ossa modo cujus sita sunt veneranda Tuderti
Mortua, portentis vivificata novis.
Nunc dignus celso Præsul Marianus honore
Tanti vera salus, & decor (*a*) ipse loci: (2)
Hic probitate sua templum conservat, & auget,
Dum placido mentes admonet ore pias,
Corripit audaci populos sermone potentes
Vera loquens, nullo territus ille metu.
Sed quibus ista domus meritis præluxerit olim,
Clara probant Sancti Martyris acta Petri;
Qui nostram purgare volens erroribus Urbem
Hospes in hac fidei perstitit æde pugil;
Stans

(1) *Quæ S. Philippum Benitium Florentinum Ordinem Servorum professum spectant, peti possunt tum ex Annalibus illius Ordinis, quorum Auctor Archangelus Gianius, tum ex vita ipsius apud Bollandi continuatores ad diem* 23. *Augusti*.

(a) Al. *Pater*.

(2) *De Fr. Mariano Salvini, qui tunc temporis Cænobio illi præerat, iterato meminit Paulus Attavanti in Dialogo de sui Ordinis Servorum origine, Petro Medices nuncupato, & a doctissimo Joanne Lami Tom. XII. delic. Eruditorum publici juris nuperrime facto*.

Stans ubi tunc hæresim cupiens abolere nefandam
Dictis molliebat pectora dura suis.
Sed quos non poterat verbo curare salubri,
Jure coercendos viribus esse ratus;
Fortunata dedit populo vexilla fideli,
Et Cruce signatos misit in arma duces;
Cum quibus in bello cives prostravit iniquos,
Præsumpsere piam qui violare fidem,
Dum sibi polluta finxerunt dogmata mente
Spargentes heresis semina pestiferæ.
Id manifesta docent geminæ monumenta columnæ,
Fluminis ex omni nunc quoque parte sita. (1)
Altera trans Arnum domui vicina cohæret,
Quæ juste titulum Felicitatis habet;

Pars

(1) *Clarius hæc percipientur, si ea attendantur, quæ Thomas de Lentino Auctor coævus habet:* Beatus Petrus (*ait ille*) pugil egregius, & Inquisitor viriliter dimicavit, quibusdam de Rubeorum familia nobilibus, & aliis Catholicis vexillum exhibens Cruce insignitum . . . certamen invicem ineuntes Catholici hæreticos superarunt ultra Arni fluvium in platea S. Felicitatis, & circa Arnum ... non multum a Conventu Ordinis. (*scilicet S. Mariæ Novellæ*) Adhuc perseverant in dicta civitate victoriæ signa; signa Crucis in lapide sculpto, & super columnam posito; & statua ejusdem S. Petri Martyris super columnam aliam in platea S. Felicitatis. Ipsam quoque societatem dicitur B. Petrus Martyr instituisse.

Pars ibi nam fidei Petro sub Martyre victrix
Accepit pugnæ digna trophæa piæ; (*a*)
Altera cis fluvium veteri contermina pago
Extat, cui trivium nobile nomen inest.
Hoc Pictura monet Mariani nota Bigalli, (1)
Et vexilla Crucis candida purpureæ,
Quæ modo condigne servantur in æde novella,
Ne pereat tantæ fama vetusta rei.
Inde patet quanto fidei flagraverit igne
Militiæ ductor maximus iste Dei,
Cujus amore calens memoratu digna peregit
Plurima, dum tanta traxit in æde moram;
Quam simul illustrans nostris constructa sub annis
Proxima sub signo Virginis ampla domus.
Hæc fovet expositos, tamquam pia Mater, alumnos
Rite trahens pueris nomen ab Innocuis. (2)

Quam

(a) Al. *suæ*.

(1) *Unde Bigalli nomen, nonnisi divinando quis dicere posset; unum scimus, ex Auctore Florentiæ illustratæ, quod nempe sit Sodalitium, die Ascensionis* 1240. *institutum, opera præstante S. Petro Martyre Ordinis nostri, cujus ædes quinque mille passibus a Florentia distant. Hoc ipsissimis verbis confirmat præcitatus Auctor vetusti codicis in Cancellaria Sodalitii asservati.*

(2) *Hospitale S. Mariæ de Innocentibus a communi Mercatorum erectum fuit, non lon-*

Quam foris aspectu lætissima porticus ambit,
Redditur unde sacræ semita grata viæ;
Tramite quæ recto geminam producit ad oram,
Semper ubi Christi præsidet alma Parens.
Vir locuplex multo cui Bentius ære Joannes
Obtulit insignem religione locum;
Quæ nunc Muratæ sanctissima turba Sorores, (1)
Vitæ florentes integritate, colunt.
Inde salutatæ titulo fulgere Mariæ
Promeruit nostro tempore casta domus,
Semper ubi tantæ resonans præconia Matris
Profert Angelicas pura caterva notas.
Hanc amat ingenuam cæli Regina cohortem,
Ultro quam missis educat illa cibis.
Salve Sanctorum custos veneranda locorum,
Supplicibusque tuis fer pia Mater opem,
Cui bona tot celsas posuit Florentia sedes,
Quot mea descripsit nunc operosa manus,
Cujus Diva tuo conserva munimine plebem,
Et tibi sacratas quæso tuere domos.

Me

longe a Servorum Cœnobio, sive anno 1421. *ut signat Ammiratus, sine* 1419. *ut putat Florentiæ Illustratæ Auctor, de illo fuso calamo differens.*

(1) *Asceterium S. Mariæ de Muratis construi cœpit, teste Scipione Ammirati lib.* 20., *anno salutis* 1434., *cui agnomen illud accessit ex quadam Sorore Agatha, qua præside, ac opus dirigente fuit ædificatum, quæve devotionis, ac pœnitentiæ causa diu prope Pontem Rubacontem muris undequaque clausa permanserat.*

Me quoque placato, Mater, nunc aspice vultu,
Parva nec ingenii munera temne mei.
Non ego magnificum valeo componere templum,
Nec pretiosa queo solvere dona tibi.
Id faciant illi quibus est opulentia rerum;
Hoc exile tibi dedico pauper opus;
Ante quod ipse tuo fretus spiramine cæpi,
Felici clausum fine rependo tibi.
Qualibet illustri Genitrix heroide major
Sis licet, & Sanctis omnibus ipsa prior,
Attamen hos humiles elegos contemnere noli,
Quos miro cecini raptus amore tui.
Conditor Auroræ veterum clarissima Patrum
Gesta canens celebri non sine laude Petrus,
Heroicis elegos conjunxit versibus olim,
Inque suo fecit codice Prosper idem.
Florent Sedulii, laudantur scripta Juvenci,
Acta Redemptoris qui cecinere boni.
Ingenio pollens, & versu sexquipedali
Doctus Apostolicum vertit Arator opus.
Ambrosius dulces, simul & Prudentius hymnos
Scripserunt, lyrico clarus uterque metro.
Et reliqui recta dictantes arte libellos
Carmina de rebus composuere sacris.
Primus ego laudum pelagus lustrare tuarum
Exigua cæpi, Virgo serena, rate;
Exemplum præbens aliis imitabile doctis,
Ut cæptis studeant addere plura meis.
Et Jove cum falso, sæva Junone relicta
Incipiant veram te celebrare Deam.

Si

Si quid forte tua non dignum laude notavi,
At rogo, præconi parce benigna rudi.
Finem carmen habet, non lauri ferta requiro;
Tu studii merces esto, Maria, mei.
Insignem parvo titulum das magna libello
Unica lux vitæ semper amæna meæ;
Quamvis precor a cunctis primum defende periclis,
Post animam placida, suscipe, Diva, manu;
Ut per mortis iter diro securus ab hoste
Ingrediar celsi, te Duce, regna poli;
Et tua, sincera quam menti imagine pinxi,
In Cælo pateat gloria vera mihi.
Inde coronatus viridi super æthera myrto,
Mellifluo laudes prosequar ore tuas;
Et nova cum superis referens præconia Musis
Te sine fine canam versibus ipse meis.
Nunc ubi magna sedes hominum Regina beatrix
A dextris Nati plena decore tui.
Qui cum Patre Deo vivens per sæcla coævus,
Una cum sancto Flamine regnat. Amen.

Finis quarti, & ultimi libri
THEOTOCON.

Ad laudem sacrosanctæ Virginis Mariæ
incæpti pariter, & finiti.

ESAME
DELLA ISCRIZIONE DI L. ANTIDIO FEROCE

DI ANNIBALE
DEGLI ABATI OLIVIERI
SEGRETARIO
DELL' ACCADEMIA PESARESE,

Letto nell' Adunanza della Società Letteraria Ravennate li 15. Febbrajo 1764.

QUanto grande fu l' onore, che mi venne da Voi, Dottissimi, e Gentilissimi Socj, impartito, collo ascrivermi all' inclita Società vostra, gravoso altrettanto mi sembrò il peso di dover io trattenervi una sera in discorrere unicamente di cosa che illustrasse la Storia Ravennate. L' amore e la stima che ho per Voi; il sommo conto che fo di tutte le cose vostre, possono ben rendermi a Voi gradito, come per benignità vostra conosco di esserlo, ma non mi danno poi forza uguale al mio desiderio, nè mi pongono in istato di corrispondere con quella dignità, che converrebbe, alle vostre bellissime idee. In somma per quanto luminoso sia tutto ciò, che a Ravenna appartiene, per quanto l' antica Storia di lei interessi, non pur le vicine Provincie, e l' Italia intera, ma tutto il Romano Impero, io nondimeno conosco di esser sempre forastiero, e privo in conseguenza di quelle più precise cognizioni, che necessarie si rendono per contribuire al piano delle lodevoli vostre occupazioni. Questo è il motivo, per cui ho sempre differito l' ubbidirvi, e per cui non ho avuto mai il coraggio di por mano a scrivere alcuna di quelle molte cose, che avevo pur pensate per soddisfare all' obbligo ingiuntomi. Ma ecco che una opportunità mi si presenta di potere in qualche maniera adempiere questo antico mio dovere. Il

vostro dottissimo Cittadino, e mio amatissimo Cugino, Conte Francesco Ginanni, dopo aver tanto illustrata e la Storia Naturale, e la buona Filosofia, ha consecrata una gran parte degli Studj suoi a tutto ciò, che può aggiugnere qualche pregio alla felice vostra Patria. La Pineta Ravennate è il soggetto, sopra cui ora scrive. Alle mille bellissime osservazioni, ch'egli fa sopra l'erbe, e le piante, che in essa allignano, e fioriscono, sopra gl'insetti, e gli animali, che in essa vivono, e si propagano, e sopra tutto ciò che riguarda il Filosofo, e il Naturalista, ha fatto precedere una esattissima Storia della stessa Pineta, e prima di ogni altra cosa ha trattato dell'origine di quella. Una tale ricerca lo portava a parlare della celebre Iscrizione dedicata da L. Antidio a Nettuno, e ad Iside. Volle egli prima, comunicandomi il suo pensiero, ricercarne, son già due anni, il mio sentimento, ed avendo da me uditi allora i motivi; per i quali io riputava falsa quella Iscrizione, vuole ora che io li metta in carta, ed a Voi li presenti. Strana cosa in vero, che io in vece di produrvi qualche nuovo monumento, che accresca i lustri di Ravenna, mi accinga a dimostrarvi l'insussistenza di uno, che da molti Scrittori è stato tenuto per legittimo, e sul quale molti de' vostri Storici han fatto fondamento. Pure, se è vero, che non meno contribuisca alla buona cultura di un campo chi di utili semenze lo arricchisce, che chi le inutili erbe e nocive

ne

ne svelli, non posso dubitare, che non siate con l'usata gentilezza per accettare in buon grado, conforme vi supplico, questo tenuissimo tributo di mia osservanza, e gratitudine.

Il primo adunque, che abbi fatta menzione di codesta Iscrizione, fu l'immortale vostro Rossi. Questo Scrittore nel Libro III. della Storia Ravennate, parlando dell'assedio, che all'inclita vostra Patria pose Teodorico, così dice: *Castrametatus autem est eo loco, cui, ut Paullus Diaconus scribit, Pinetum nomen est, quod est secus oram maritimam, per quam longinqui temporis tractu excelsam, densamque pinuum materiam natura ipsa provexit. Nonnullorum opinio est hanc Sylvam ad usum classis a Romanis satam, Neptunoque & Isidi dicatam, cujus rei testem vetustam inscriptionem ROMAE EFFOSSAM adferunt, qua legitur L. Antidium L. F. Præfectum Classis Ravennatium Neptuno Conservatori, & Isidi Deum Matri Sylvam hanc Classis Ravennatis sacrasse.* Fin quì il Rossi.

Dopo lui ne parlarono e Teseo del Corno nella *Ravenna Dominante*, e il Fabbri nelle *Sacre Memorie di Ravenna Antica*, e forse altri ancora. Ma non accade far di questi Scrittori gran conto, giacchè tutti all'autorità del Rossi si riportarono; nè forse vide mai alcun d'essi l'intera Iscrizione, che comparve soltanto per la prima volta alla luce nella Raccolta del Gudio pubblicata nel 1731. Ivi

alla pag. XLI. I. fu prodotta l'Iscrizione nel modo, che quì riferisco:

Ravennae

NEPTVNO CONSERVATORI
ET ISIDI MATRI DE....
IN LVCI CLASS. RAVEN
SACR.
L. ANTIDIVS. L. F. PAL. FEROX
PRAEFECTVS CLASS
RAVENNAT. PATRONVS COLLEG
FABR.NAVT. FRAEF.COLL.FABR
FERRAR. QVINQ. II. L. D. D. D.
. . . IN COL. DECVR.

Gudius ex Ligorio

Dopo ciò non tardò a riprodurla il Gori Tom. III. *Insc. Etr. Urb. p.* 85. ove parlando dei Prefetti della Classe Ravennate, così di questa Iscrizione ragiona: *Meminit etiam hic lapis, seu potius ara Ravennæ eruta, inter Gudianas edita, quamquam ut suspicior non sine mendis, quæ veritati officiunt, pag. XLI. I. in qua adnotandum cum Neptuno communem cultum; & forsitan aram ac templum, lucumque sacrum habuisse Isidem, quæ, quum navigia invenisset, nautis ac navigantibus favere credebatur.* Il giudizio di Gori circa agli errori, che nella stampa del Gudio s'incontrano, fu seguito dal nostro Zirardini nell'elaboratissimo suo Trattato *degli antichi edifizj profani di Ravenna Lib. II. cap.* 8. *Ommetto*, dic' egli parlando della Pineta, *di portare l' Iscri-*

l' Iscrizione accennata dal Rossi pag. 127. *che la dice trovata in Roma, e pubblicata poscia dai libri di Pirro Ligorio nella Raccolta del Gudio pag.* 41. *che la pone in Ravenna. E certamente Essa è Iscrizione municipale, ma è in alcuni luoghi mutila e mal trascritta.*

Ma il nostro Pincio non aveva veduto forse nè il Gudio, nè il Gori, quando nel 1751. ristampò quella Iscrizione nell' appendice della sua dissertazione, *De Nummis Ravennatibus*, pubblicata nella IV. Parte dell' Opera *de Monetis Italiæ*, giacchè egli la trae *ex Schedis Reverendissimi Ginannii*. Potrebbe dubitarsi, che da qualche altro fonte provvenisse la notizia di questa Iscrizione al lodato Reverendissimo Ab. Ginanni; tantoppiù che nella seconda linea leggesi DEO . . . , laddove nel Gudio vi è solo DE . . . . , nella linea terza, e sesta dopo RAVEN si vedono alcuni punti, segno di parola mancante, e questa doveva essere PRÆT. titolo che sempre si vede aggiunto alla Classe Ravennate, i quali punti non sono nel Gudio; e finalmente nell' ultima linea leggesi IN COLL. con doppia LL, qual parola con una sola L nel Gudio s' esprime. Con tutto ciò io son d' avviso, che tutto venga da Ligorio; e siccome il Gori, che certamente copiò l' Iscrizione dal Gudio, aggiunse nella sesta linea que' punti dopo la parola RAVEN. che nel Gudio non si veggono, così potè chi diede al P. Abate quella copia, prendendola da alcuno di que' tanti MSS. di Ligorio, che in Ro-

ma, ed altrove sussistono, far quelle altre picciole variazioni con intenzione di rendere più facile l'intelligenza della Iscrizione, e di correggere quegli errori, che veritati *officiunt*, come disse il Gori; seppure non provvennero quelle da una certa incostanza, che nel passare le Iscrizioni per mano di più Copisti suole per l'ordinario nella lezione delle medesime incontrarsi.

Comunque però sia andata la faccenda, sembrami che non debba dubitarsi, che questa Iscrizione rimane appoggiata alla sola fede di Ligorio. Io non so, se questo sol titolo sia stato quello che abbia portato il celebre Sig. Morgagni a sospettare della antichità di una tale Iscrizione, oppure un esame, ch'egli abbia maturamente fatto della medesima, giacchè gli uomini sommi, benchè di professione diversa, penetrano ben facilmente il fondo delle cose. *Quod quum dico*, così egli scrive nella XIII. delle sue *Epist. Æmilian.* pubblicate quest'anno medesimo in Venezia al §. 2. *non tamen judico quid de inscriptione censendum sit vetusta, ut Rubeus* (Hist. Rav. lib. III.) *scribit & Romæ effossa, qua Sylvam hanc Classis Ravennatis Neptuno & Isidi sacrasse legebatur L. Antidius Ferox L. F. Præfectus illius Classis; multoque minus astipulor Vecchiazzano* (Ist. di Forlimpop. Part. I. lib. 3.) *precariis rationibus statuenti Ferocem illum Oliæ Tertullæ Foropopiliensis maritum fuisse, primumque ei Classi Præfectum ab Augusto datum Pinetum continuo sevisse.*

se. Sed ut hæc nullo certo fundamento sunt nixa &c. So però, che a sentimento mio questa sola circostanza, che l' Iscrizione non ha altra testimonianza, che quella di Ligorio, e dalla medesima unicamente dipende, è più che sufficiente per farla condannare di falsità. Nello *Esame della controversia letteraria sopra il Museo Etrusco*, che tanti anni sono, benchè senza il mio nome lasciai pubblicare, parlando del *Dio Camulo*, feci bastantemente conoscere, quanto poco conto io facessi della fede di Ligorio, e con piacere vidi approvato da dotti Uomini, quanto ivi scrissi.

Ben mi ricordo che il Conte Ginanni, quando gli aprii questo mio sentimento, e lo accompagnai con qualche espressione forse un poco viva, scherzevolmente mi ricercò, perchè mai fossi io tanto crudele contro Ligorio? Confessai allora a lui, e confesso ora pubblicamente a tutti Voi, Socj Ornatissimi, di questa mia o severità o crudeltà, che vogliate chiamarla, la vera cagione. Io sono stato da Ligorio ingannato, e sulla fede di lui ho commesso il grandissimo errore di porre alla testa de' Marmi Pesaresi una Iscrizione falsa, tolta appunto dalla Raccolta del Gudio. Il desiderio di poter cominciare la serie delle Iscrizioni sacre di Pesaro con una di Giove, non essendo stata allora trovata quella di *Giove Sereno*, che fu scoperta pochi mesi dopo la stampa dell' opera mia; quella renitenza, che si ha a dubitare di ciò, che si crede possa far onore alla Patria, adattandosi pur

troppo a molti, e forse anco a me ciò che di Poggio scrisse il Sannazaro, *nec malus est Civis, nec bonus Historicus*; e finalmente la minore pratica che avevo allora, e di queste materie, e delle arti di Ligorio, potranno forse ottenermi perdono dalle discrete persone; ma più di tutto ottener mel dovrebbe questa sincera confessione. Accaderà più sotto di dover parlare di questa Iscrizione; or torniamo a Ligorio.

Pirro Ligorio Napolitano fu bravo Pittore, bravo Architetto, e principalmente bravissimo Disegnatore. Il Baglione ne scrisse la vita, che leggesi a c. 8. dell' opera di lui. Una delle prime sue occupazioni fu quella di disegnare l'antico; ed avendone con ciò presa gran pratica, e riuscendo di sommo gradimento i suoi disegni, incominciò, quando forse scarseggiava di altri lavori, e far Tomi di antichità, inferendovi e fabbriche, e vedute, e medaglie, e Iscrizioni, quali tomi poi naturalmente o avrà venduti, o con regalarli a gran Signori, ne avrà ricevute abbondanti ricompense. Fino a XXXV. Tomi in foglio imperiale di Ligorio si conservano nella Regia Biblioteca di Torino, come si vede nel bel Catalogo di quella *Tom.* II. pag. 430. *Cod.* LX. e *Cod.* LXXVIII. Altri se ne vedono nella Vaticana, e nella Barberina; altri ne aveva la Farnesiana, e l'Ottoboniana; e fino a CXX. Tomi sulla fede d' Isacco Vossio, che dicea averli veduti, ne conta Giovacchino Oudaan, come leggesi

nell'

nell' Appendice alla Prefazione dell' Edizione del Gudio. Sarebbe mancata a Ligorio la materia pel suo lavoro, se il solo vero avesse dovuto ritrarre; onde si mise a imposturare. Questo è lo scoglio, nel quale urtano coloro, che fanno mercanzia di Antichità; il desiderio del guadagno supera alle volte i riguardi dell' onesto; e il poter *accomodare un genio erudito*, che spende molto, e intende poco, è una tentazione, cui non sempre sanno quelli resistere. Fraude non dissimile è stata a dì nostri praticata da uno di questi tali, il qual per altro, e per la pratica materiale della Antichità, e per le raccolte fatte, e pubblicate ha ottenuto gran nome. Finse egli quantità di tessere di avorio, le quali furono come tante gioje acquistate da un Amico mio, uomo di Antichità molto intendente; ed io stesso feci di quelle un panegirico nella lettera, con cui accompagnia la traduzione delle dissertazioni del Sig. Bourguet sopra le Tavole Eugubine, stampate in Pesaro nel 1735. Ma fui avvertito dell' inganno, e me ne fu ono trasmesse irrefragabili testimonianze; onde io nella ristampa, che fu in Roma di quella lettera nel Tomo II. de' *Saggi di Dissertazioni* dell' Accademia di Cortona, moderai l' eccessivo elogio. Dopo un lungo tempo, sia ora ciò detto per mio discarico; giacchè vi fu chi non sapendo tutto ciò, volle per questo tacciarmi d' ingratitudine verso l' amico già possessore di quelle.

Nè mi fo scrupolo di chiamar franca-

mente Ligorio un impostore. So con quanta maggior riserva ne parlasse lo Spanhemio *Diss. IV. de Præst. & usu Numism.*, il quale, benchè conoscesse, che nelle opere di lui s'incontravano *plura, quæ aut dubiæ fidei, aut confessæ videbantur novitatis*, volle però attribuirlo a quel fato, a cui soggiacciono tutte le vaste raccolte, o alla ristrettezza dell'umano ingegno, *sive fucus ab aliis bono ac diligenti viro subinde factus sit*, oppure ad altre cagioni, conchiudendo però, che *nec fidem ubique decoquat*, *nec ubique mereatur, ac in amplissima messe*.

Infelix lolium, ac steriles dominentur aristæ.

So parimente, che con ugual moderazione si contenne anco Montfaucon Diar. Ital. cap. 20. *Is longe ceteris præstitisset*, dic'egli di Ligorio, *si tanto labori, studioque parem eruditionem nactus esset*; *verum deficiente literarum notitia in multis lapsus est*. Notinsi queste parole *deficiente literarum notitia*, per dar poi la giusta valuta a quegli ampli elogj di *dottissimo, pratichissimo, sommo*, che sovra di Ligorio si veggono a piena mano versati. Ma so ancora, che Monsig. Fabbretti, uomo il più intendente, che sia forse stato in materia d'Iscrizioni, chiaramente *Pyrrhum Ligorium appellavit impostorem*, come narra lo Schurzfleischio nella lettera citata nell' Appendice alla prefazione del Gudio. E nella *diss.* 11. *de Aquæ duct. n.* 209. lo stesso Fabbretti con maggior veemenza si spiega. *Ligorius*

qui

qui aliquam ex antecedentibus fortasse viderat, eam non assequutus, silentio præteriit; sed, ut fuit literatorum Simius, hanc ex capite effinxit, ut vicissim crucem eruditis figeret, & nullo simul literario arcano se destitutum ostenderet . . . . sed quo pluribus munimentis insistere conatur, eo magis fraudem, & spurietatem patefacit. Così pure *de Col. Trajan. cap.* VIII. parlando della Iscrizion Gruteriana *pag.* LX. 6. dice, *quam nimis facili, & simplici animo vir magnus admisit, cui inexpertæ erant Ligorii, a quo emanavit, præstigiæ, nos aperte reijciendam putamus, tum quia Trajani libertum* M. Ulpium Polemonem *vocandum primis duobus nominibus a patrono assumptis nemo, nisi bardus ille, ignorare potuisset, ut in aliam Fabiorum gentem inferret; ipse enim magnus somniorum conjector Ligorius, qui vigilans quoque semper somnia crevit &c.* E più sotto ragionando de' Cesti. *Confictos igitur a Ligorio tam istos ab Aldo visos, quam hosce alios, quos Hieronymus Mercurialis ex eodem produxit, non suspicor quidem, sed sollennem hominis imposturam satis firmiter animo concipio*. E con la stessa energia dice pure nel *cap. VI. Inscr. domest. Quantum autem Ligorio credendum sit, pluribus ostendi*, ne' luoghi di sopra da me citati; *& in hos eodem imposturæ genere tria persimilia fraudis exempla hominis inscitia, & vafritie conficta refert Card. Noris. Ep. Cons. pag.* 55. *quibus & quartum addit pag.* 89.

Dello stesso linguaggio si serve ne' luo-

ghi

ghi dal Fabbretti citati il mentovato dottissimo Cardinale. All' anno 836. *At norunt Eruditi Ligorium Latini sermonis ignarum, uti ejusdem æqualis Ant. Augustinus* in Dialog. *testatur, laboriosissimum quidem, sed plurumque fallacem Scriptorem fuisse.* E all' anno 900. *Non possum hac occasione ommittere insignem Ligorii imposturam . . . Et insignis Ligorii impostura, cui familiare fuit non quidem fictas inscriptiones concinnare, quod Latinam linguam ignorabat, sed e Fastis nomina Consulum exscribere, eaque vetustis inscriptionibus adponere.* Ho voluto distesamente riferirvi questi passi, benchè un poco lunghetti, perchè veggiate sopra quali insuperabili testimonianze la mia proposizione sia fondata. Per altro il giudizio del Card. Noris intorno a Ligorio, cioè ch'ei non copiasse di pianta le Iscrizioni, ma vi apponesse soltanto i consolati, dopo molto esame fatto delle Iscrizioni da lui riferite, lo trovo verissimo. Sono esse per lo più un Centone; non era egli capace d' inventarle di nuovo; ma prendeva da una antica Iscrizione una cosa, da un altra un'altra, inventava la unione, inventava il luogo, e così cresceva i suoi Tomi. Esempio ne sia quella di Pesaro, che m'ingannò. Abbiamo una vera Iscrizione in una base di statua posta dal Collegio de Fabri a M. Nevio Giusto Edile Curule tuttavia sussistente in *Banchi*, e stampata da me n. XXXIX. Che fa Ligorio? Da una Iscrizione sacra prende la dedica a Giove Ottimo Massimo.

ſimo. Dalla noſtra il nome di M. Nevio, al quale aggiugne di ſuo un ſecondo cognome di *Veriſſimo*. Da altre Iſcrizioni prende la Prefettura de' Fabri, il Patronato de' Collegj de' Centonarj, e Dendrofori, e gliel' appiccica, e così crea una Iſcrizione, che a Peſaro mai non fu, e che ora di nuovo ſolennemente ripudio.

Ma attenghiamoci pure al più moderato ſentimento di tutti in propoſito di Ligorio, cioè a quello del Muratori. *Attamen*, dic' egli, *erga Ligorium ita compoſitus ſum, ut monumenta ex eo delibata damnanda non cenſeam eo tantum titulo quod Ligoriana ſint* (il che per dirlo qui di paſſaggio niuno ha mai preteſo; e ſarebbe bene ſtrano che un uomo, che cento, e più volumi, come ſi è detto, compilò di Antichità, lo aveſſe fatto di ſole coſe falſe, ſenza inferirvi le vere, ch'erano a tutti note, e che avrebbon fatte alle altre coperta; le quali coſe vere ſaranno anzi ſtate molte, e pregiabiliſſime, e da poterne fare quell' uſo, che lo Spanhemio motivò) *ſed tum ſolum, quum juſtæ aliæ cauſæ cenſorio ingenio ſeſe offerunt. Secundo, ad me quod attinet, quandoquidem minime inconcuſſam Ligorii fidem, atque integritatem quidam Egregii Viri jam deprehenderunt, ita procedendum puto, ut ſatis in poſterum futura non ſit nobis ratio, & cauſſa aliquid novi, & peregrini ſtatuendi, quoties id ex illius unius auctoritate pendet, nullumque aliud adminiculum accedit ex minime dubiis*

Scri-

Scriptoribus & monumentis. Attenendoci dunque a questo sentimento del Muratori, come a regola certa, pare che con tutta ragione debba la Iscrizione di cui si tratta, rigettarsi come falsa e suppositizia. Abbiam già veduto, che la medesima *ex illius unius auctoritate pendet*; farò ora vedere, che *justæ aliæ caussæ censorio ingenio sese offerunt*.

Si osservi in primo luogo, che quando l'Iscrizione fu in Roma *efficta*, si die parte al Rossi, ch'era stata quella ivi *effossa*. Non sarebbe caduto il Valentuomo in errore, se gli fosse stato detto, che in Ravenna v'era tale Iscrizione. Sapeva ben egli quali Iscrizioni v'erano in quella Città, e quali v'erano state, nè, come io fui, sarebbe stato egli così dolce per vedere che ad altri fosse nota un'antica Iscrizione esistente in Ravenna, e non a lui che ivi si trovava, e che tante ricerche a tal fine avea fatte. Ma ne suoi libri poi Ligorio la pose *Ravennæ*; come porta la stampa del Gudio. Forse che al Rossi non fu neppur comunicata tutta intera; poichè dalle sigle L. D. D. D. avrebbe egli compreso tosto, che dovea essere stata quella Iscrizione posta in un luogo pubblico di qualche Colonia o Municipio, e non in Roma. Ma passiamo avanti.

Suppone il Rossi con l'autorità di questa Iscrizione, che il Pineto ossia la Selva *ad usum Classis a Romanis satam* da L. Antidio Feroce a Nettuno, e ad Iside fosse stata consecrata. Ma non può darsi assur-

assurdo maggiore. Piantare e mantenere una selva ad uso di un' Armata Navale, e consecrarla e ridurla a luco sacro, sono proposizioni affatto contraddittorie. L'uso di un' Armata Navale, richiedeva un continuo atterramento d' Alberi per risarcire i logori Vascelli, e per costruirne de' nuovi. Il luco sacro poneva gli Alberi in uno stato tale di Religione, che senza sacrilegio non poteva recidersene una fronda; a segno tale, che se fosse stato necessario tagliarne un sol ramo, o perchè impedisce le funzioni, che nel luco sacro dovean farsi, o perchè fosse stato dal fulmine percosso, o per vecchiaja caduto, o per qualunque altra ragione, non poteva ciò farsi senza l' unione di preghiere, e di sagrifizj. Anzi era tanto scrupolosa in questo la Gentilità, che se dentro il luco dovea solo portarsi il ferro, conveniva espiare questa azione ancora con altri sagrifizj, e nel portare il ferro dentro il luco, e nell'asportarlo fuori, come apparisce dai frammenti de' Fratelli Arvali: IN LVCO DEAE DIAE PIACVLVM FACTVM PER CALATOREM ET PVBLICOS EJVS SACERDOTI OB FERRVM INLATVM IN AEDEM SCRIPTVRAE CAVSSA PORCAM ET AGNAM OPIMAM, e pochi giorni dopo si ripete simil funzione OB FERRVM DE AEDE ELATVM. Veggasi la prima tavola degli atti di quel Collegio presso Monsig. del Torre *de Antiquit. Ant.* Di questa religione diffusamente ho trattato nel Cap. I. *de Luco sacro Veterum*

rum Pisaurensium. Or ciò supposto, quale uso avrebbe dopo la consecrazione potuto far più la Classe Ravennate del suo Pineto? seppure non volessimo credere così empj quegli antichi, che ogni religione posterga∬ero, nè temessero che le navi di que' sacri legni costrutte dovessero poi infradiciare, come accadde di quelle, delle quali si parla nel passo recato da Suida in v. Α᾽στῷ *Naves, quas compegerant ex Olympiacis lucis, & loco, qui Jovi comas*, frondesque sacras ferebat, *computruerunt*.

Ma vaglia il vero; ciò che scrisse il Rossi, nol dice espressamente l'Iscrizione, e potrebbe sostenersi, che L. Antidio quella sola ara, in cui leggevasi l'Iscrizione, in qualche luogo pubblico consecrasse a Nettuno, e ad Iside Deità adorate nel luco della Classe Ravennate. Ma non perciò rimarrebbe la cosa senza gravi intoppi. Converrebbe supporre un luco diverso, e separato dalla pineta, appartenente però anch' esso alla Classe Ravennate. Converrebbe supporre, che come la pineta fu piantata *in usum Classis* per risarcire, e rifare le navi, così ancora fosse stato piantato questo luco *in usum Classis*, perchè i Classiarj potessero esercitarvi le funzioni della loro religione verso quelle Deità. Ma se la Classe Ravennate fu istituita da Augusto, quando ancora si fosse voluto preparare ai Soldati di quella un luogo, ove senza andare ai Tempi della Città, avesser potuto attendere ai sagrifizj, si sarebbe fabbricato qualche altro tempio,

pio, e non mai si sarebbe piantato e consecrato con luco. I luchi sono di troppo più antica data, e a' tempi di Augusto tanto era lontano, che si pensasse a consecrarne de' nuovi, che anzi si lasciavano abbandonati affatto gli antichi, e già consecrati, siccome Properzio, che a que' giorni vivea, ampiamente attesta *lib.* III. *El.* 13.

At nunc desertis cessant altaria lucis.

Intoppo ancor maggiore s' incontrarebbe nello spiegare la supposta qualificazione di quelle Deità adorate nel loco della Classe Ravennate. Non è certamente nuovo nelle antiche Iscrizioni il vedere dato qualche volta ai Numi l' aggiunto del luogo, ove quelle ricevevan culto. Abbiamo, a cagion d' esempio, Giove *Capitolino*, Venere *Ericina*, le Fortune Antiati. Ma qual fintassi mai è quella che si usa nella nostra Iscrizione? *Neptuno*, *&* *Isidi in Luco*, ovvero *in Lucis* (che sarebbe anche peggio) *Classis Ravennatis*. Non sarebbe però impossibile lo spiegar questo mistero. Potrà forse esser falso, ma non sarà mai temerario il giudizio, che Ligonio avendo veduto forse in qualche Calendario antico, come quello che abbiamo in Grutero p. CXXXIV. SALVTI IN COLLE QVIRINALI, HERCVLI MAGNO CVSTODI IN CIRCO FLAMINIO, DIANAE IN AVENTINO &c. di là improntasse la frase, sostituendo il luco della Classe Ravennate, al colle Quirinale, al circo Flaminio, all' Aventino, senza badare (il

che

che non è da far caso in chi sia *Latini sermonis ignarus*) ch' era necessario indicare in quei Calendarj il luogo, ove doveano farsi a quelle Deità in quel tal giorno i Sagrifizj, e che nella sua Iscrizione rimaneva un tale aggiunto fuor di luogo, e nulla significante.

Innoltre ad Iside si dà il titolo *di Madre degli Dei*. Il nostro Pincio non dubitando della legittimità della Iscrizione, eruditamente illustrò gli attributi di Cibele, e conchiuse ch' era questa *pro Iside* da' Ravennati ricevuta; con che forse intese di dire, ch' era una sola Deità riputata. So che in una Greca Iscrizione dell' Isola di Chio presso il Muratori pag. LXXV. I. si legge ΣΙΤΙ ΜΑΚΑΙΡΑ ΘΕ . . . ΜΗΤΗΡ ΠΟΛΥΩΝΙΜΟΣ ΙΣΙΣ. *Tuque beata Deorum mater, multorum nominum Isis*. So che Apulejo Lib. XI. Metam. così fa parlare Iside stessa: *Me primigenii Phryges Pessinuntiam Deum Matrem nominant*. Contuttociò lasciando da parte ciò che poteva fare un Greco, e Dio sa di quale età, ciò che pensarono que' Filosofi Gentili, che tutte le Deità ad una sola ridur volevano, il che non seguì certamente ne' tempi d' Augusto, o a lui vicini, ma solamente dopo che la forza della Religion Cristiana obbligò i Pagani a metter fuori una simile Teologia, come sulla scorta del Bonaroti avvertii nella lettera premessa alla traduzione del Bourguet, e più amplamente osservò il nostro Passeri *Lucer. Fictil. Tom. I. n.* I. chi potrà mai credere,

che

che un Romano, e Romano de' più antichi tempi, e Romano in carica, confondesse Iside con Cibele, ed a quella vilipesa, e più volte dalle leggi proscritta Divinità, volesse appropriare un attributo, che a questa conveniva, il culto della quale fu a Roma, ne' più severi tempi, e nel maggior bisogno della Repubblica così solennemente abbracciato.

Ma l'impiccio maggiore stà nelle cariche; non già perchè sia prima di tutte annoverata la Prefettura della Classe Ravennate contro la costante regola, che le cariche maggiori si notano sempre in ultimo luogo, poichè osservo che le militari si fanno per lo più precedere alle civili; ma perchè niun altro militare impiego prima della Prefettura della Classe Ravennate vien ricordato. Contuttociò non facciasi di questo caso alcuno; siano pure stati ommessi gli altri gradi militari da L. Antidio sostenuti; ovvero sia stato pur egli rivestito a dirittura, e come diciam noi di posta di quella considerabil Prefettura, e venghiamo al Patronato COLLEG. FABR. NAVT. abbiamo il Collegio de' Fabbri del Municipio Ravennate, celebre per molte altre Iscrizioni, e per una principalmente di cui più sotto farò parola. Anco i Barcaruoli in altri luoghi istituirono un Collegio *Nautarum*, come può vedersi specialmente nel Muratori pag. DXXVI. Ma o due erano i Collegj di Ravenna, de' quali fu patrono L. Antidio, o uno solo. Se due, doveva dirsi: *patronus* COLLEG FABR

ET

ET NAVT. Se uno solo, poteva ben essrvi in Ravenna il Collegio de' Fabbri Navali, diverso da quello de' Fabbri Ferrari poco dopo ricordato, come v' era in Ostia, e anco in Pesaro, se non m' inganna una mia conghiettura, di cui altrove ho parlato, ma doveva dirsi FABR NAVAL, e non FABR NAVT. non potendo passare per aggettivo un sostantivo. Nè gioverebbe per rimuovere la difficoltà il leggere NAVT*icorum*, imperciocchè un tale aggettivo ne corrisponderebbe nel caso all' indole della Latina Sintassi, nè vedesi usato mai in tutta la Lapidaria.

Uno più delicato di me troverebbe forse che ridire su quel PRAEF. COLL. FABR. FERRAR. Quanto ragionevole gli sembrarebbe, che il Prefetto della Classe Ravennate accettasse il patronato di due Collegj di Artieri, non in quel senso, in cui ne' secoli posteriori furon detti patroni dei Pistori, dei Suarj, dei Caudicarj, i capi delle botteghe di quell' arte, come ben dimostra il Gotofredo alla *l.* 7. del *Cod. Theod.* de Pistoribus, ma nel senso primigenio di prottettore del corpo: altrettanto inverisimile gli potrebbe parere, che assumesse quello la Prefettura di un altro Collegio di Artieri, destinato al servigio, o della Classe, o della Città di Ravenna: giacchè dal corpo de' medesimi Artieri scieglierle naturalmente dovevasi il loro Prefetto. Io però, quantunque giudichi, che le Iscrizioni, che portar si potessero per sostenere, che anco per-

so-

ſonaggi in grandi uffizj coſtituiti accettaſſero le Prefetture dei Collegi di Artiſti, provengono da fonte egualmente ſoſpetto, e ſoggiacciano a non minori difficoltà della Iſcrizione di L. Antidio, di cui trattiamo, contuttociò non farò ſopra queſto motivo gran fondamento, potendo beniſſimo anco Ufficiali di prima sfera, o per favorire quelle arti, o per qualunque altro politico rifleſſo, avere uſata la condiſcendenza di laſciarſi aſcrivere a quei corpi, e di aſſumerne come uno degli altri corporati la Prefettura, in quella guiſa che i primi lumi dell'Impero Romano, e fin gl' Imperatori medeſimi, ſoſtennero le Magiſtrature municipali, come può vederſi preſſo Ottone *de Ædilib. Colon.* cap. 3., ma non poſſo a meno di non avvertire la difficoltà, che trovo nel ſeguente uffizio QVINQ. II.

E' noto che oltre i Quinquennali delle Città, delle quali tanto ampiamente parlai ne' *Marmi Peſareſi* n. XXVIII., v'erano i Quinquennali de' Collegj ancora. Di queſti eruditiſſimamente trattò il Gotofredo nel dotto ſuo Commentario alla citata *l. 7. del Codice Teodoſiano de Piſtorib.* Ma di qual ſorta di Quinquennali dovrem noi credere in vigore di queſta Iſcrizione il ſuppoſto L. Antidio? Forſe del Collegio medeſimo de' Fabbri Ferrari? Ma in tal caſo ſarebbe ſtato ſegnato nel marmo PRAEF ET. QVINQ. II. COLL. FABR. FERRAR, come nel Grutero *pag.* CCCCLXXIII. 8. PATRONO ET QQ. del corpo dei Marmo-

morarj; oppure sarebbe stato aggiunto un ejusdem corporis; come nel medesimo Grutero pag. CCCXCI. I. PATRONO CORPORIS PISCATORVM ET VRINATORVM QQ. III. EJVSDEM CORPORIS. E non mai come da Ligorio si rappresenta. Converrebbe pertanto supporre che fosse stato L. Antidio Quinquennale del Municipio Ravennate; ma questo medesimo sarebbe stato indicato nel marmo, e con un par di lettere al più tutto si sarebbe posto in chiaro. Così veggiamo nella nitidissima Iscrizione di M. Apicio pubblicata al *n.* 21. *Vet. Monum. ad Class. Ravenn.* con le note di quel dotto Soggetto, che al presente orna la mitra di Classe, passandosi dagli Uffizj militari alle dignità Municipali si dice PATRONO MVN. RAV. Così parimente nelle due esistenti nel Museo Arcivescovile di Ravenna, pubblicate dal nostro Pincio nella di sopra lodata dissertazione *de Numm. Rav.* quantunque non si trattasse di registrare che puri onori Municipali si legge nondimeno

VI. VIRO M. R. e DEC. M. R. così nella Iscrizion Gruteriana *pag.* CCCCLX.

3. COLL. FABR. M. R. e così finalmente nella Iscrizion di L. Vettio pubblicata già dal Grutero *pag.* CCCCLXXXVI. 7. il sommo onore del medesimo Municipio, siccome mi lusingo aver dimostrato nella *nota* 114. ai *Novi frammenti di Ciriaco Anconitano* in questo medesimo anno qui pubblicati, vien segnato IIII.

VIR.

VIR. AED. POT. ET MAG. MVN. RAVEN.

E tanto più necessario era apporre in questa Iscrizione qualche aggiunto, che togliesse la confusione, quantochè trattandosi di un Perfetto della Classe, che naturalmente non era Ravennate, vedendosi ascritto alla tribù Palatina, e non alla Camilia, nella quale i Ravennati si annoveravano; ed essendo alieni affatto dal di lui impiego gli onori Municipali, non si vede cosa alcuna, che prepari a intender questi. In somma il notare questa quinquennalità così assolutamente, sarebbe stato un preparare ai posteri un nodo da non potersi facilmente sciogliere, il che era ben lontano dal costume degli antichi, in Ligorio fu un effetto appunto del solito suo costume, di accozzare insieme cose diverse, senza intendere la contraddizione delle medesime.

Le sigle stesse L. D. D. D. sarebbono un nuovo indizio di falsità, qualora si volesse supporre, che l'Iscrizione o sia l'ara, in cui fu quella scolpita, fosse stata posta nella Pineta. Era certamente necessario ottenere dal corpo Pubblico la permissione di poter esporre cosa consecrata in luogo pubblico. Quindi avendo una Licinia Vergine Vestale consecrata, *aram & ædiculam, & pulvinar sub saxo puro in loco publico*, poichè questo era seguito *injussu populi*, ordinò il Senato, come narra Cicerone *pro domo sua c.* 53. che il Pretore operasse *ne id sacrum esset, & ut si quæ essent incisæ, aut inscriptæ literæ, tolleren-*

tur. Veggiamo perciò in alcune Iscrizioni sacre notata per tal ragione la detta permissione col L. D. D. D. ma siccome la Pineta destinata ad uso della Classe Ravennate, e qualunque altra cosa alla medesima Classe appartenente, non poteva dipendere dall' ordine de' Decurioni di Ravenna, ma dall' Imperadore, così il luogo da collocarvi l'ara consecrata a Nettuno non doveva chiedersi al corpo Pubblico di Ravenna, ma a Cesare; nè doveva in conseguenza notarsi *Locus datus Decreto Decurionum*, ma bensì *ex Indulgentia Augusti*, come notasi nella celebre Iscrizione di Assisi presso il Grutero *pag.* XXI.II. IOVI PAGANICO SACRVM EX INDVLGENTIA DOMINORVM. Questa difficoltà però rimarrebbe di niuna forza, quando si volesse che l' ara non nella Pineta, o in luogo dalla Classe dipendente, ma in qualche luogo pubblico di Ravenna fosse stata collocata.

Poco mi estendo sull' ultima riga, sì perchè le poche lettere che di essa rimangono, non lasciano formare alcun sicuro giudizio, sì perchè potrebbe dire alcuno, che quella nulla ha che fare con l' Iscrizione, la quale resta terminata colle sigle L. D. D. D., noti essendo gli sbagli, che s' incontrano nelle Iscrizioni prese da MSS. Per altro anco quelle poche lettere potrebbero dar molto da pensare, quando si volesse, che fossero parte di quella Iscrizione. Nel Gudio leggesi ... INCOL. DECVR., nell' altra copia pubblicata dal Pincio IN. COLL. DECVR. In qualun-

lunque modo però s'incontrano difficoltà. Altro ivi non potrebbe supporsi che la memoria di qualche largizione fatta nella dedicazione di quest'ara *incolis & decurionibus;* ma in tal caso dovevano nominarsi prima i Decurioni, come i più degni a norma di quanto si osserva in tutte le antiche Iscrizioni, che di tali largizioni anno conservata memoria. Oltredicchè a me non sovviene aver veduto mai nominati quest'*incolæ* sennonchè in una Iscrizione di M. Accio, che io pubblicai tra le Pesaresi *n.* XXIX. ma che giudicai falsa. Certamente nelle antiche Iscrizioni si uniscono ai Decurioni, gli Augustali, la Plebe, e non *incolæ*. Nè migliore riuscirebbe la lezione del Pincio. Ordine chiamavasi quello de'Decurioni, e non Collegio, nè si sarebbe anticamente degradato l'amplissimo, e splendidissimo ordine dalla sua dignità col qualificarlo impropriamente con una voce destinata a significar corpi di minor conseguenza. Inutile riuscirebbe per sostenere questa lezione l'osservare, che anco i Collegj avevano i suoi Decurioni, e quello dei Fabbri di Ravenna in particolare, come costa dalla bella Iscrizione di Flavia Salutare, in cui leggesi DECVRIONIB. COLL. FABR.

M. R. poichè altra cosa è, che quando i Collegj erano così numerosi, che potessero dividersi in decurie, gli onorati di quelle usassero il titolo di Decurioni, altra cosa è, che al corpo pubblico dei De-

curioni, cioè al Senato Municipale si desse il nome di Collegio.

Ma giacchè vi ho parlato di questa Iscrizione di Flavia Salutare, mi sia permesso trattenervi altro poco sulla medesima, non già per esporvela, non volendo in ciò preoccupare il nostro dottissimo Zirardini, il quale fornito, com'egli è, di perspicacissimo ingegno, e di profonda erudizione, meglio di ogni altro potrà farlo; ma unicamente per mettervi più in chiaro l'indole di Ligorio. Il vostro Spreti tra le Iscrizioni, che a suo tempo esistevano in Ravenna, in fine del suo libro *de Amplit. Urb. Raven.* annoverò in secondo luogo questa bellissima, e scrisse essere *in Porticu Ædis Beati Petri*. A tempi del Rossi, che pur stampolla nel primo libro della sua Storia era *sub Porticu Ædis D. Francisci*. Id dic'egli, *ex iis cognoscitur, quæ vetusto sepulcro sunt inscripta, quod olim Dantis tumulo proximum, nunc sub porticu ædis D. Francisci, ubi antea erat, reductum cernimus*. Lo stesso detto aveva il Simeoni nella *Illustraz. degli Epitaffi &c. Lione* 1558. con le seguenti parole pag. 177. *poco discorso dalla sepoltura di Dante io ne vidi un' altra di marmo molto grande, concio sia che ella è lunga* x. *piedi, alta* IIII. *e larga* V. *con simili parole* FLAVIAE L. F. SALVTARI. Non vi dispiaccia, che io qui vi ripeta la medesima Iscrizione, quale leggesi nel Rossi, alla cui lezione credo doversi prestare fede maggiore.

FLA-

FLAVIAE Q. F. SALVTARI. CONIVGI.
KARISSIMAE. L. PVBLICIVS. ITALICVS. DEC. ORN.
ET. SIBI. V. P. HIC. COLL. FABR. M. R. HS XXX. N. VIVVS. DEDIT. EX. QVOR.
REDITV. QVODANNIS. DECVRIONIB. COLL. FABR. M. R. IN AEDE NEPTV
QVAM IPSE EXTRVXIT DIE NEPTVNALIORVM PRAESENTIBVS SPORT * BINI DIVIDERENTVR
ET DEC. XXVIII. SVAE * CENTENI QVINQVACENI QVODANNIS DARENTVR VT EX EA SVMMA SICVT
SOLITI SVNT ARCAM PVBLICIORVM FLAVIANI ET ITALICI FILIORVM ET ARCAM INQVA POSITA EST FLAVIA
SALVTARIS VXOR EIVS EXORNENT DE XVXV. SACRIFICEN QVE EX X. XIIS ET DE RELIQVIS IBI EPVLENTVR
OB QVAM LIBERALITATEM COLL. FABR. M.R. INTER BENEMERITOS QVODANNIS ROSAS PVBLICVS SVPRA S.
ET FLAVIE SALVTARI VXORI EIVS MITTENDAS EX X. XXV. SACRIFICIVMQVE FACIVNDVM DE X. XII. S.
PER MAGISTROS DECREVIT.

Or nel Grutero in cui alla *pag.* CCCCLX. 3. fu registrata, leggesi nella seconda edizione aggiunta la seguente nota. *Ravennæ in templo D. Virginis, in Porticu Ecclesiæ B. Petri. Cod. Rhedii, qui aliam plane huic similem, & forte eamdem ponit in lapide vetustissimo in ruinis theatri*. Qual fosse quell' altra Iscrizione alla sopradetta *plane similis*, che trovavasi nel Codice del Redi, lo veggiamo dal Muratori pag. XLII. 2. Ivi ella si riferisce con questo titolo „ *Ravennæ in vetustissimo lapide, ex ruinis pontis theatri. E schedis Eminentissimi Passionei, & ex aliis schedis*; e con questa nota del Muratori. *Gruterus pag.* 460. *n.* 3. *hanc ipsam exhibet a Smetio acceptam. Sed mirandi locus est quei tanta diversitas inter istud exemplum, & illud occurrat. Utri major adhibenda sit fides, difficile statuas. Heic certe plura quam ibi. In pluribus autem schedis hæc inscriptio mihi visa, & non levi dissidio semper inter eas.* Vi piaccia ora di osservare l' Iscrizione medesima, che trascrivo dal Muratori.

ACO-

ACONIAE Q. F. SALVTARI CONSOR. KARISS. L. FANIVS
V. P. HIC COLL. FABR. M. R. HS LXX. N. VIVVS D. EX
QVOR. REDITV QVODANN DECVRIONIB. COLL. FABR. M.
R. IN AEDE NEPT. QVAM IPSE EXTRVXIT DIE NEPTV
NALIORVM SPORT * BINI DIVIDERENTVR. DIE ITEM
SACRATO APVD ELEVSINIAM DEO BACCHO QVEM IPSA CO
LVIT SACRATO DEAE CERERI TALASIO QVIRINOQVE ET
DEC. XXVIII. SVAE * CENTENI QVINQVAGENI QVOD
ANN. DARENTVR DEO LIBERO MVLSO ET TIRSIS LIBENT
LIBAMENTA EPVLENT. INDE SICVT SOLITI SVNT MAVSOL.
FANIORVM FANII ET ITALICI FILIOR ET IN QVO PO
SITA EST ACONIA SALVTARIS VXOR EIVS ROSIS EXOR
NENT DE HS XXXV. SACRIFICENT DE RELIQ. IBI EPVLEN
TVR. OB QVAM LIBERALITATEM COLL FABR MR INTER
BENEMERITOS QVODANN. ROSAS FAN. SVPRA S. ET

O ACONIAE ❦ VXORI ❦ INCOMPR ❦ MITTENDAS SACRI
FICIVMQVE FACIENDVM PER MAGISTROS DECREVIT.

Or non è ella manifesta l'impostura e l'interpolazione? Col cambiare il nome di *Flavia* in *Aconia*, quello di *Publilio* in *Fanio*, la somma di trentamila sesterzi donati in settantamila, si finge una nuova Iscrizione. Ma almeno non fosse stato preso il nome di *Aconia* che è quello appunto che ci addita, donde sia stata accattata parte di quel *plura*, per cui restò in dubbio il Muratori *utri major adhibenda sit fides*. Nella pag. CCCIX. del Grutero tre Iscrizioni si anno di Fabia Aconia Paullina; nella prima delle quali al *n.* 2. leggesi SACRATAE APVD ELEVSINAM DEO IACCHO CERERI ET CORAE SACRATAE APVD AEGINAM DEABUS; nella seconda al *n.* 3. SACRATAE APVD ELEVSINAM DE BACCHO CERERI ET CORAE SACRATAE APVD LAERNAM DEO LIBERO ET CERERI ET CORAE. SACRATE APVD AEGINAM DEABVS; nella terza finalmente al *n.* 4. SACRATAE DEAE CERERI solamente. Non parlo di queste Iscrizioni delle quali dottamente ragionò il valoroso Canonico de Vita *Antiq. Benev. diss.* 11. *cap.* 2. ma ecco, se io non m'inganno, donde è stato improntato *Sacrato apud Eleusiniam Deo Baccho &c.* ma con una giunta di spropositi, de quali un solo impostore poteva esser capace, appropriando al giorno ciò, che convenir poteva solamente alla persona, mescolando mal a proposito *Quirino* con *Bacco* e *Cerere*, e formando per

fino

fino una divinità particolare da una pura acclamazione, qual fu *Talassio;* che perciò scrisse Livio *lib.* 1. *cap.* 19. *inde nuptialem hanc vocem sacram*, e Plutarcho in *Pompej. nuptiale illud verbum;* ma quel che è più mirabile facendo ordinare una libazione di mulso, e di tirsi, che dovesse servir poi di Epulo ai Collegiati; con che si fa bastantemente intendere che l' Autore di quella Iscrizione era non solo *latinis sermonis ignarus* riguardo la sintassi del verbo *libo*, ma che neppur sapeva che cosa significasse quel verbo, nè che cosa fossero i tirsi. Vi stupirete, Socj eruditissimi, come un ammasso di così manifeste bestialità potesse imporre al gran Muratori, onde non solamente lo ammettesse egli nel suo Tesoro, ma s' inducesse pur anco a scrivere, che *utri major adhibenda sit fides, difficile statuas*. Ma io intanto non lascerò di scoprirvi l' Architetto di questa impostura. Egli si fu il Ligorio; da lui è venuta in tutti que' Mss. che vide il Muratori; e da lui è passata per anco in un MS. di cui feci anni sono acquisto, ed è quello appunto che col nome di Tomo II. delle Schede Carpinee vien citato dal Fabretti diss. 11. de *Aqu. & Aquæ duct.* nel quale ella trovasi alla pag. 23. a t. con questo titolo *Ravennæ in ruinis Palatii;* e con qualche variazione, a cagion d'esempio Flavius in vece di Fanius. Questo MS. per dirlo qui di passaggio, ricchissimo di superbi disegni a due lapis è contemporaneo a Ligorio, di cui l' Autore avea somma stima, come si co-

si conosce alla pag. 55. ove si porta il disegno di un busto attribuito ad Orazio Coclite con questa nota. *Horatii Coclitis effigies a quo &c. Romæ apud Antonium Coceum Archiepiscopum Corcyrensem. Conjecturæ sunt illius, & non alterius esse, & quod ex marmore Tyburtino existat, & quod Cocles sit, & quod judicium Pyrrhi Ligorii viri acerrimi judicis antiquitatis constans huic sententiæ subscribat.* Ed affinchè vediate che ho fortissima ragione di ciò asserire, osservate, vi prego, l'indice del Gudio al *cap.* 23. ivi troverete *Aconia Q. F. Salutaris. V. L. Fanius V. P.* Se tutto quell'indice fosse stato impresso, vedreste, che sotto il nome di *L. Fanius* sarebbe stata data per correzione del Grutero questa Iscrizione tratta dal Ligorio, come è stata poi dal Muratori pubblicata.

Ma non è questo il solo torto, che abbia fatto all'inclita Patria vostra il Ligorio con le sue imposture. Impostura sua credo io pur anco l' Iscrizione dedicata a *Diana Vincitrice*, *Gudius pag.* XXVIII. 9. in cui s'impasticcia un Liberto con un ingenuo, e si adatta (chi saprebbe dire a qual dei due?) il titolo MAGISTR. CLASS. RAVEN. confondendo i Maestri delle Navi col Prefetto della Classe. Così pur l'altra dedicata a *Plutone Edeisio*, giacchè Ligorio dispensava a larga mano nuovi e non più uditi cognomi a tutte le Deità, *Gud. p.* LX. 5. nella quale comparisce un PRAEFECTVS ET MENSOR OPER. PVBLIC. CLASS. RAVEN.

Co-

Così parimente quella di M. Percennio *Gud. p.* cxxxv. 4. la quale anco col titolo *extra Formias* mostra quella stravaganza, che fu già dallo Spanemio notata per contrassegno di fallacia, poichè a tempi di Ligorio dell' antica Formia non sussistevano più, che pochi, e dubbj, anzi controversi vestigj, ma più la mostra con l' ufizio di PRAEF. VEHICVL. CLASS. RAVEN. Così per ultimo quella di Sp. Gavio, che ha anch' essa il vago titolo *in Via Flaminia. Gud.* pag. CLIX. 7, e ci mostra con strano accoppiamento PRAEF. CLASS. RAVEN. COHOR. PRIMAE SPECVL. Sebbene assai più generoso di Speculatori fu Ligorio con la Classe di Miseno, alla quale diè per lo meno sei coorti di Speculatori producendo *Gud. pag.* CLXXXIV. 3. un Centurione COH. VI. SPECVLAT. CLASS. MISEN. con che fece abbondantemente vedere, ch' egli non sapeva che cosa fossero nè le Coorti, nè i Speculatori, nè le Classi Pretorie di Ravenna, e Miseno. Le quali Iscrizioni però, benchè portino contrassegni così palpabili, ed evidenti di falsità, furono nondimeno dal Gori lietamente ricevute, e ristampate nel Tomo III. *Inscr. Etrur. Vrbium* pag. 88. 90. 91. e 93.

Ma tornando dopo lunga digressione alla Iscrizione di L. Antidio, io credo, Socj eruditissimi, che pesate tutte le cose da me esposte, troverete in essa tante di quelle giuste cause, che richiedeva il Muratori per sospettar giustamente di una Iscrizion Ligoriana, che non dubito che

non

non siate anche voi per collocar questa nel numero delle più putide imposture, le quali deturpano e rendon sempre più difficile lo studio della antichità. Per altro per quello risguarda le memorie della Classe Ravennate, se piccola perdita è lo scarto di tutte le merci Ligoriane, grande è l'acquisto, che faceste con lo scuoprimento delle superbe Iscrizioni anni sono dissotterrate a Classe di fuori, e così dottamente illustrate, e maggiore sarà ancor quello che farete in appresso, se si continueranno gl' incominciati scavi, come tutto il Mondo erudito ardentemente desidera.

Fine del Tomo XIX.